OPERE
DEL SIGNOR
FABIO ALBERGATI

Trattato del modo di ridurre à pace l'Inimicitie priuate.

Discorsi Politici, ne' quali viene riprouata la Dottrina Politica di Gio. Bodino, e difesa quella d'Aristotile.

Il Cardinale.

Le Morali in due Tomi.

La Republica Regia in due Tomi.

OPERE

DEL SIGNOR

FABIO ALBERGATI.

Trattato del modo di ridurre á pace l'Inimicitie priuate.

Discorsi Politici, ne' quali viene riprouata la Dottrina Politica di Gio. Bodino, e difesa quella d'Aristotile.

Il Cardinale.

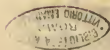
Le Morali in due Tomi.

La Republica Regia in due Tomi.

TRATTATO
DEL SIGNOR
FABIO ALBERGATI
Del modo di ridurre à Pace l'inimicitie priuate.

ALL'ILLVSTR. ET ECCELL. SIG.

D. NICOLO' LVDOVISI

Principe di Piombino, e di Venosa, Duca di Zagarolo, e di Fiano, Grande di Spagna, Caualiere dell'Ordine del Toson d'oro, Vice Rè, e Capitan Generale delle Galere, e Regno di Sardegna.

IN ROMA,
Per Giacomo Dragondelli 1664.

Con Licenza de' Superiori.

ILL.^MO ET ECCEL.^MO SIG.

HO' ſtimato effetto di pietà douuta alla memoria de' miei Maggiori, il procurare, che l'Opere di mio Auo Fabio Albergati, non più ſi poche in numero, e frà loro diſgiunte, come per l'addietro ſi videro; ma tutte in vn corpo vnite, e forſ'anche più degnamente, alla luce del Mondo ricompariſcano. Di queſto medeſimo penſiero mi ſon poi molto più compiaciuto, quando hò conſiderato, che mentre tutta la Progenie di Fabio non gode auanzamento, ò felicità, che dal fauore di V. Ecc.

non riconoſca, i parti di lui migliori, e meno al tempo ſoggetti non debbono viuere ſeparati dall'ombra di ſi benefico patrocinio. Eſcono però di nuouo vnitamente raccolti col fregio nobiliſſimo in fronte, che loro può dare il chiaro nome dell'E. V. ſicuri di ſchermirſi per ſempre con eſſo dalle tenebre dell'oblio, e di perpetuare le teſtimonianze delle noſtre immortali obligationi verſo la ſomma benignità dell'Eccellentiſſima Caſa Ludouiſia. Direi di hauer per auuentura in ciò troppo ardito, ſe non ſapeſſi, che dalla magnanimità di V.E. ſoprabondante ricompenſa de' propri beneficij vengono riputate le occaſioni ſteſſe di cōpartirli ſenza miſura: E quì pregandole dall'Autore di ogni bene accreſcimenti continui di felicità, faccio per fine all'E. V. humiliſsima riuerenza.

Roma 9. Febraro 1664.

Humiliſs. e Diuotiſs. Ser. Oblig.

Antonio Albergati.

LO STAMPATORE
A' CHI LEGGE.

CCOTI, ó Lettore, l'Opere del Sig. Fabio Albergati, le quali diuenute già grandi frà gli applausi de' Letterati, rinascon'hora vnitamente raccolte, e in miglior forma ordinate. Son certo, che gradirai questa fatica, mentre non solo ti porgo componimenti di tanto grido, in cui seppe quel grand'ingegno con immortal sua lode inestar la dottrina con la pietà; ma anche, perche presentandoli corretti da penna più attenta, potranno esser riletti con occhio più spedito; e come riusciranno per te fruttuosi; così goderò io di esser'à parte di questa coltura. Desidero in oltre che ti sia noto, che l'Autore non vide vsciti alla luce gli vltimi due Trattati, cioè delle Morali, e della Republica Regia: ma il Sig. Duca di Vrbino, compiacendosi di protegger, come orfani, quei parti di sì grand' Huomo, di cui, mentre visse, fù sempre partialissimo, gli diè vita dopo la di lui morte, esponendoli al Mondo per mezo delle Stampe; il che potrai più distintamente vedere nel compendio, che appresso segue, della Vita dell'istesso Autore, e viui felice.

Ite-

Iterum imprimatur si videbitur Reuerendiss. Pat. Magist. Sac. Pal. Apost.

O. Archiep. Patrac. Vicesg.

Iterum imprimatur,
Fr. Raimundus Capisuccus Magist. Sacr. Palatij Apost. Ord. Præd.

COMPENDIO
DELLA VITA
DELL' AVTORE.

ACQVE Fabio in Bologna di Filippo Albergati, e di Giulia Bargellini l'anno di noſtra ſalute 1538. Fin dalla pueritia diede ſegni d'vn' indole così nobile, e ſpiritoſa, congiunta a ſingolar modeſtia, e pietà, che prometteua di ſe ogni felice riuſcita.

Atteſe ne' primi anni con molto profitto alle lettere humane; non tralaſciando nell'iſteſſo tempo gli eſercitij cauallereſchi, non meno proportionati a quell'età, che diceuoli alla propria conditione.

Applicoſſi dipoi à più graui ſtudij della filoſofia con tanto feruore, che diuenne in breue aſſai perito nelle dottrine de' più celebri antichi Filoſofi: mà tra tutte giudicando egli d'ogn' altra più fondata la Peripatetica, a queſta riuolſe intieramente l'ingegno, e l'animo; di queſta nudrì le ſue fatiche; e queſta difeſe profondamente ne' ſuoi Libri, ne' quali, chi ben li conſidera, ſcorge per ciaſchedun Trattato il vero ſenſo d'Ariſtotile.

Peruenuto all'età nubile, eſſendo ſolo nella ſua

linea, toltane vna Sorella maritata al Senator Saulo Guidotti, si congiunse ben presto in matrimonio con Flaminia Bentiuogli. Ma non perciò si distolse punto da i studij; anzi più tosto gli accrebbe con altre maggiori applicationi.

Dimostrossi in ogni stato non meno erudito, che amabile; onde ageuolmente si guadagnò l'affetto non solo de' suoi Coetanei, ma anche de' più Saui, e Prouetti; in guisa tale, che diuulgatasi la fama delle di lui rare qualità, Guid' Vbaldo Duca d' Vrbino, dopo hauerlo chiamato alla sua Corte, nella quale fioriuano i più riguardeuoli ingegni di que' tempi, lo diede per Direttore a Francesco Maria suo figliuolo, sì nelli studij, come nella buona educatione della vita, e retta forma del gouerno.

Mentr' egli quiui dimoraua, fù assunto al Pontificato Gregorio Terzo decimo, il quale, desiderando di connumerar Fabio tra' suoi famigliari per la notitia che haueua della virtù di lui, ne fece istanza a Guid' Vbaldo, & a Francesco Maria; i quali, tenutisi obligati per l'honore di tal richiesta a seruire alle sodisfattioni d'vn Principe, da loro con particolare stima riuerito, condescesero alla partenza di Fabio, benche con molto sentimento per la perdita, che ne faceuano.

Giunto Fabio con sì honoreuole occasione alla Corte Romana, fù accolto dal Papa con dimostra-

ſtrationi proportionate al cõncetto,che ne haueua: e conoſcendo con quanta eſattezza incontraſſe egli il ſuo genio, ſi ſeruì dell'opera di lui per lunga ſerie d'anni negli affari più graui del ſuo Pontificato: dimoſtrando particolarmente la ſtima grande, che di eſſo faceua, con inuiarlo a Filippo Secondo Rè di Spagna per importantiſſimi intereſsi, e per diſporre l'animo di quella Maeſtà a nuoua parentela per mezo d'vna ſua figlia con Franceſco figliuolo d'Arrigo Rè di Francia, in riguardo delle conſeguenze, che poteuano ſperarſi a beneficio del Chriſtianeſmo.

Fù riceuuto in quella Corte con termini di molta honoreuolezza, e per lo proprio merito, e per la memoria, che vi ſi conſeruaua di Vianeſio ſuo Zio paterno, celebre anch'egli per dottrina, e valore; il quale inuiato da Leone Decimo Nuntio a Carlo Quinto (come manifeſtamente appare nelle ſue lettere, in conformità delle quali ſcriuono alcuni Autori più ſicuramente che il Giouio) qualificò la ſua Nuntiatura con l'auuiſo dato a nome del Sacro Collegio al Cardinal di Tortoſa, ó come altri lo chiamano, di Traietto, che al gouerno di quei Regni per l'Imperadore ſi tratteneua (e che poi Adriano Seſto ſi denominò) d'eſſere ſtato promoſſo con applauſo comune al Sommo Pontificato. Diede Fabio co' ſuoi negotiati tal ſaggio di ſe in detta Corte, che l'iſteſſo Rè, per manifeſtare quanto reſtaſſe ſodisfatto

delle di lui maniere, richiese, prima ch' egli partisse, il suo Ritratto; mà dalla solita modestia di Fabio essendo ciò assolutamente negato, ordinò quella Maestà, che si delineasse mentre haueua con esso lui gli vltimi congressi.

Tornato Fabio a Roma, trouò il Papa liberalissimo verso di lui delle sue gratie a segno, che desideraua anche promouerlo al Cardinalato; mà lo supplicò egli à desistere da tal pensiero, per nõ volere ne meno proporre a Flaminia sua Moglie mutatione di stato in età assai prouetta. A questo pensò quel buon Pontefice non senza esempio d'altri suoi Predecessori, e particolarmẽte di Vrbano Quinto, i quali hebbero similmente intentione d'inalzare à tal Dignità Soggetti della conditione di Fabio.

Dopo la morte di Gregorio non fù minore la stima, in che l'hebbero Sisto Quinto, Innocentio Nono, e Clemente Ottauo; valendosi questi frequentemente de' suoi consigli in graui difficoltà, e contingenze di que' tempi. Non trouandosi però Fabio con quel legame di attual seruitio co' medesimi, che con Gregorio haueua professato, hebbe commodità di portarsi bene spesso a Francesco Maria Duca d'Vrbino (essendo già morto Guid'Vbaldo) per corrispondere a suo potere all'affetto di quel Signore, che sempre più l'obligaua. Anzi per incontrare vna tal sodisfattione del medesimo Duca, scrisse le due Opere,

intito-

intitolate, vna le Morali, e l'altra la Republica Regia; le quali dopo la morte dell' Autore quel Principe generoso, non meno grato alla memoria di Fabio, che sollecito della publica vtilità, tolse all'oblio, donandole col mezo delle stampe all'immortalità.

Continuando poi Francesco Maria ad impiegare lo sperimentato valore di Fabio in ogni più rileuante affare, mandollo Ambasciadore alla Republica di Venetia, & al Duca di Sauoia per interessi di non ordinaria premura, i quali furono sempre da lui trattati con gran destrezza, & vgual sodisfattione.

A tali espressioni di confidenza si aggiunse anco quella d'hauergli il medesimo Duca commessa la compilatione de gli Statuti del suo Dominio; co' quali prescriuesse a' Sudditi il modo di rettamente operare, & a lui stesso formasse l'Idea d'vn' ottimo Principe. Dal che prese poi motiuo vn gran Potentato d'Europa di richiedere al medesimo Autore vna norma adequata, per ben reggere l'ampiezza de' suoi Stati con vgual tenore di giustitia, e di clemenza.

Finalmente persuaso dall'età a qualche riposo, dopo hauer acquistato con le sue lunghe, e memorabili fatiche l'affetto di tutta la Corte Romana, de' Principi d'Europa, e degli Huomini Letterati, si ricondusse à Bologna, per consegrare all'amor della Patria gli vltimi giorni.

In

In questa terminò egli il corso della vita con sentimenti di somma pietà, rendendo l'anima al Creatore l'Agosto del 1605. con molta edificatione di quelli, che si trouarono presenti al suo passaggio. Fù in quel punto sentito più volte replicare, che non per altro hauerebbe desiderato di soprauiuere, che per impiegarsi tutto nello studio della Sacra Theologia, e de' SS. Padri, affine di lasciar' à pró del Christianesmo altre Opere più vtili, e fruttuose. Visse Fabio 67. anni in circa, lasciata prole numerosa, e rettamente educata.

Molti furono i parti del suo ingegno, oltre a questi, che si vedono impressi; & innumerabili i consigli, che diede particolarmente in materia d'honore, riceuuti con applauso vniuersale de' Dotti.

Hebbe sopra tutto altamente fissa nell'animo la pietà christiana, & ad essa, come a sicuro scopo, dirizzò tutt'i suoi studij, & operationi; sforzandosi di far'apparire in esse per documẽto immortale de' Posteri, quanto vada ben'accompagnata l'humana politica con le massime di vero Christiano, e la retta forma del dominare in terra con i veri assiomi, & infallibili dettami del Cielo.

AR-

ARGOMENTO
DEL PRIMO LIBRO.

OLENDO trattare del modo di comporre le paci, prima si dichiara, che cosa sia pace: & essendo di più sorti, si vede in vniuersale quante siano, e si manifesta, che della pace priuata si vuol ragionare, ch'è detta Rappacificatione: e perch'ella presuppone, che frà i rappacificati sia stata discordia, e nimicitia, si mostra che cosa sia la discordia, e la priuata nimicitia. E conciosia che questa proceda dall'offesa di vn bene, si considerano tutte le sorti de' beni, de' quali è la natura humana capace, & insieme i mali, che loro sono contrari, e che possono offendere coloro, che tali beni posseggono, per vedere quale offesa sia delle priuate nimicitie cagione; e tenendosi cōmunemente, che questa sia l'offesa dell'honore, si cerca dond'egli nasca, che cosa sia, e di quante spetie: e si dichiara, che l'honore attiuo al presente proposito appartiene, e però si essaminano le sue cagioni, e si considera la sua essenza, e le sue proprietà; e vedendosi ch'egli è indirizzato al sommo bene attiuo, e che per se stesso non è principalmente desiderabile, ma per lo bene, à cui è indirizzato, si mostra, che cosa sia tal bene, e come per l'offesa del suo honore ei venga offeso.

E per-

E perche il vero bene non è vniuersalmente conosciuto, e per conseguente non pare, che per l'honore di quello le genti possano venire di ordinario à contrasto, si discorre de gli altri beni & honori, per li quali gli huomini sogliono contendere. E per vedere più aperto, come l'honore si possa offendere, e come l'huomo venga dishonorato, e nascono le priuate nimicitie, perche il vero, e primo honore è misura di tutti gli altri, che gli sono inferiori, si considera com'egli sia nell'honorante, come nell'honorato, come si possa acquistare, e perdere, come possa esser dato, e tolto; e per conseguente si vede, che queste nimicitie nascono dall'offesa, che indebitamente è fatta al vero honore, cioè all'huomo da bene; ó da quella, che debitamente è fatta all'honor falso, cioè à colui, che falsamente è honorato, & è cattiuo, mà reputa, che tale offesa indegnamẽte gli si conuenga. E conciosiache l'offesa, fatta ingiustamente al virtuoso, sia falsa vergogna; e quella, che al cattiuo è data, sia vera vergogna; si esamina quale sia la vera, e la falsa vergogna, & il vero, & il falso honore: e perche le cose più chiaramente si comprendono cõ gli esempi, se ne adducono alcuni, per chiarir meglio la qualità della vera, e della falsa vergogna, & insieme quella del vero, e del falso honore.

IL

IL PRIMO LIBRO DEL SIGNOR FABIO ALBERGATI

Del modo di ridurre à Pace l'inimicitie priuate.

ALL' ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR IACOMO Boncompagni, Duca di Sora, e d'Arcè, Sig. d'Arpino, Marchese di Vignola,

Capitano Generale de gli huomini d' arme del Rè Cattolico nello Stato di Milano; e Gouernator Generale di Santa Chiesa.

EGLI è cosa lodeuole, & honorata nelle vniuersali infermità de' popoli l'affaticarsi per ritrouare rimedij da liberare gl'infermi dal male, e da conseruare i sani in sicurezza; opera certamente molto più degna, e più gloriosa debbe essere stimata quella di coloro, che pongono studio in cercare il modo di liberare le communanze de gli huomini dalle discordie, come da quelle, che sono infermità degli animi, e possono partorire trauagli, morte, e distruttione delle Republiche, e degl'Imperij. E benchè tutte le discordie siano pericolose, e pestifere; essendo nondimeno più d'ogni altra graue, e mortale quella, che può produrre le guerre ciuili, si debbono ragioneuolmente con maggior diligenza cercare le prouisioni, che agl'interni mali delle Città

ſono neceſſarie, che quelle, ch'alle guerre eſterne s'appartengono; naſcendo queſte à i confini (per dir così) e nell'eſtreme parti de gli Stati, e quelle nel cuore della Republica; ſiche preſtamente, e ſenza ſperanza d'alcun riparo la poſſon condurre all'vltima rouina. Da queſto riſpetto moſsi gli antichi Filoſofi ciuili laſciarono con grande vtilità del mondo, e con perpetua gloria de' nomi loro molti precetti, e regole, atte à rimediare à i diſordini, che ſogliono accadere in ciaſcuna forma di Republica. Mà poiche in queſti vicini ſecoli è auuenuto à gli animi degli huomini il medeſimo, che a' corpi noſtri veggiamo auuenire, che alcune infermità, le quali non erano prima conoſciute, ſi ſono ſcoperte, conuienſi per la priuata, e per la publica ſalute inueſtigare, per diſcacciarle, di quelle medecine, che à gli antichi non biſognarono, & à noi veggiamo eſſere molto neceſſarie. Sono queſte nuoue infermità quelle diſcordie, che per cagione d' honore naſcono tra' priuati, introdotte da alcuni, che imaginandoſi, l'offeſe occorrenti frà perſone priuate non hauere ſe non difficiliſſimi, e quaſi impoſſibili rimedij per far pace honorata, cagionano, ò che le brighe, e le riſſe alle volte continuano eterne in famiglie honorate, con trauaglio non ſolo de' particolari, mà bene ſpeſſo con pericolo della ſalute publica; ouero pazzamente ſotto inganno d'honor falſo inducono gli huomini à condurſi nello ſteccato: onde con brutto ſpettacolo è ſpeſſo auuenuto, che l'vna parte, & l'altra, con danno, e vergogna del pri-

uato,

uato, & del publico, è rimasta miseramente estinta.
E benche sia debito di ciascuno il procurare di leuare questi disordini, nondimeno più á Principi, & à Capitani Generali, che ad altra sorte di persone, pare che conuenga questo offitio: conciosia che 'l rimouere le discordie, & le brighe tra' sudditi, con mostrare quello, che si ricerchi al vero honore, appartenga alla publica quiete, & possa insieme apportare giouamento grandissimo à correggere la militia de' nostri tempi, & l'Italiana massimamente; conoscendosi da questo, che la gloria de' soldati è riposta nel combattere valorosamente contro i communi nimici per interesse publico, & non con i proprij cittadini, & compagni per affetto priuato, come molti sogliono fare. Per queste cagioni adunque non si contentando l'Eccellenza Vostra d' affaticarsi ogni hora per leuare ne gli accidenti, che spesso accadono trà caualieri, & soldati, gli abusi, & le false opinioni, che in materia delle paci, & dell'honore sono introdotte; mà volendo con la ragione ancora, (quanto è in suo potere) eccitare gli altri à caminare per la medesima strada, ha voluto fauorirmi, co'l comandarmi, ch'io discorra del modo del comporre le paci tra' priuati con fondamenti morali, & ciuili: percioche, se bene à cotali fierezze potrebbono essere ottimi ripari quelli della nostra santa legge, & i sacri canoni, che le prohibiscono, insegnandoci, che'l vero honore è posto in amare, & beneficare ancora i proprij nimici; nondimeno poiche 'l volgo, appresso'l quale gli abusi hanno principalmente luo-

go, è assai meno incapace dell'humane, che delle diuine ragioni, & la nostra fragilità, quasi nottola, non può da prima vista affissare gli occhi nello splendore di tanta perfettione; Vostra Eccellenza con molta ragione vuole, che con fondamenti morali io proceda in questa materia considerando molto bene, che douendo essere veri, saranno anco conformi à i dogmi santi, per non essere il vero contrario al vero; onde si sodisfarà alla professione di Principe prudente, & di Capitano saggio, & non si farà cosa contraria al debito di vero Caualiere Christiano. Mà questa impresa quanto più dalla sua parte è bella, & ragioneuole, tanto più accresce à me la difficoltà in trattarla: conciosiache per sodisfare al suo generoso desiderio di veder tutto quel che si può scorgere in questo soggetto, & all'obligo, ch'io hò di seruirla con ogni possibil diligenza, massime in materia tanto nobile, & degna, si richiederebbe, ch'in ciò le facessi vn esatto trattato; la qual cosa è tanto malageuole, che se l'affetto d'vbbidirla non mi hauesse inanimato, mi sarei astenuto dal cominciarla; percioche le questioni, che in questa materia si considerano, sono di loro natura incerte, nè potendo perciò cader sotto scienza certa, & determinata, riceuono diuerse interpretationi; onde il far risolutione della migliore, è cosa malageuole, accadendo spesse volte in cotali soggetti probabili, che resta alcuna ragione verisimile dalla parte contraria à quello, che da noi è stato accettato, & conchiuso, la quale apporta dubbio alla nostra opinione;
impe-

impedimento, che con difficoltà si leua, nascendo dalla natura della cosa, che si tratta, & con pericolo si lascia, potendo far parer men vera la nostra sentenza, e così rendere la fatica vana, et inutile. Alli quali rispetti preualendo di gran lunga l'autorità, che Vostra Eccellenza hà sopra di me; e quella dolcezza, ch'io sento in far cosa, che le sia di piacere, e seruitio, mi son volentieri sottoposto à tanto carico. Per la qual cosa, quasi debole soldato di Vostra Eccellenza, entrerò primo de'suoi seruitori in questo campo, sperando, che quando ben la debolezza mia non possa recare questa impresa à termine perfetto, io sia nondimeno per dar occasione ad altre sue creature di sottentrare alla medesima pruoua, & di condurla à più felice fine. Et auuenga che nel particolare di comporre le paci, dagli altri, che di ciò hanno trattato, io fossi per esser poco differente; tuttauia in quello, che à cotal materia è côgionto, sarò non poco lontano dà loro; percioche doue essi da vna parte mostrano d'hauer intentione di dare i modi di comporre le paci, & dall'altra approuando il Duello per attione honorata, et caualeresca, danno tanto vigore alle ragioni côtrarie alla pace, che gli huomini possono più ageuolmente disporsi à seguire il male, che ad abbracciar il bene; io discorrerò nella guisa, che i Fisici sogliono, delle cagioni vniuersali delle discordie de' priuati, ò diciamo di queste nuoue infermità, & dipoi verrò alle particolari; & conosciute che saranno, tratterò della cura, & de' rimedij loro, & del modo di pacificare; & finalmente come

le

le genti in ciò preseruare si debbano: e quindi si conoscerà, che in ciascuna offesa, quantunque graue, si può trouar rimedio, co'l quale l'offeso può fare honoratamente pace, e facendola, opera da huomo da bene, e conforme alla professione di buon soldato, e di vero caualiere; & cercando di ridursi à battaglia co'l suo nimico, cerca veramente il proprio dishonore, e la propria infamia: & similmente l'offenditore, restituendo il suo honore all'offeso, fà atto generoso, e lodeuole; e no'l volendo fare, è ingiusto, & degno di biasmo. Mà perche la nostra intentione è di trattare del modo di comporre le paci nelle brighe, e nimicitie de' particolari; primieramente vedremo, che cosa sia pace, e ci dourà essere concesso il considerarla con alcuna diligenza, & alquanto largamente; poiche è il fine, al quale s'indrizza la presente fatica; oltrechè essendo di sorti diuerse, è ragioneuole, che tutte siano da noi conosciute in vniuersale, per separare, & distinguere quella pace, di che trattiamo, dall'altre.

Che cosa sia Pace. Cap. I.

LA Pace adunque pare che sia vna tranquillità; conciosia che doue è pace, quì parimente veggiamo esser tranquillità, & in questo sentimento altri disse: Ond' io amata da lui in tranquillità mi godo. Et altri similmente tolse tranquillo per pacifico, dicendo:

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli, & lieti amanti.

Mà se bene, dou'è pace, è tranquillità, non sono però il medesimo; percioche veggiamo negli elementi, &

ti, e ſpetialmente nell'acque, tranquillità: tuttauia non poſſiamo propriamente dire, che frà loro ſia pace; e quando Empedocle poſe la concordia, e la diſcordia per cagioni effettrici del mondo, onde pare, che frà gli elementi poneſſe diſcordia, e pace, parlò poeticamente, come ancora fece nel reſtante della ſua opera, la quale, tuttochè trattaſſe di Filoſofia, fù da lui adornata di veſte poetica, hauendola in verſi ſpiegata. E adunque chiamata la PACE per tranquillità, eſſendo queſta vn'accidente, che ſegue à quella, come diremo. Ma pare, che più ſtrettamente per PACE ſia inteſa vna libertà tranquilla di poter viuere ſicuramente inſieme, & in tal modo fù da Cicerone la Pace chiamata nelle Filippiche. Mà oltrechè vi è pure la medeſima impropria voce di tranquillità, e conſeguentemente non atta ad eſprimere la intima natura, come ſi richiede nella diffinitione; il nome di libertà poſto in eſſa, è parimente oſcuro, e può deſtare molte quiſtioni, come dire, quale ſia la vera libertà, & à chi ſi conuenga, e ſe ſotto alcuna ſpetie di regno poſſa hauer luogo Pace ſenza libertà, & altre ſimili. Il medeſimo difetto è in quell'altra diffinitione del medeſimo Autore, cioè, che la PACE ſia otio con dignità. Però noi da più proprij principij cominciando diciamo, che la PACE è vna vnione: onde quando due, che ſono diſcordi, vengono à far pace, ſi ſogliono toccar la mano, & abbracciarſi, e baciarſi, quaſi volendo con queſto dar ſegno d'eſſerſi vniti. Ma queſta vnione non baſta à formar la pace, di che noi trattiamo;

per-

perciochè ſappiamo, che i cattiui molte volte s'vniſcono, e tuttauia non hanno vera pace frà loro; conciosia che dou'è pace vera, quindi ſtimiamo che ſia lontana ogni occaſione di diſcordia, e d'offeſa. Mà trà i cattiui rimoſso l'oggetto della preſente vtilità, e commodo, che gli vniſce, ſubito s'accendono le diſcordie, & i contraſti; onde la loro vnione più toſto ſoſpenſione di diſcordia, ouero tregua, che vera pace ſi dee chiamare. Se la pace adunque è giudicata quella, per la quale ſi ſtimano eſsere lontane l' occaſioni delle diſcordie da chi la gode, e per cui sì debba ſempre ſtare vnito, congiungendoſi le nature ragioneuoli, maſsimamente per lo fin commune, ch' è il bene, per cui ſi opera, e che ſi cerca d'acquiſtare; e douendo perciò eſsere tanto durabile queſta vnione, quanto durabile il fin commune, à che ſi attende, e che ne vniſce; di quì par che ſegua, che la vera pace debba eſſere vnione nel ben commune vero: perciochè ſe foſse apparente, e falſo, come quello de'cattiui, ſarebbe pace per accidente, e non leuerebbe l'occaſioni delle diſcordie, come dee fare, e ſarebbe poco durabile. Conuerrà dunque, che il ben commune ſia vero, et in tal maniera ſia oggetto delle parti, che s' vniſcono, che ciaſcuna deſideri di parteciparne, ſecondo l'ordine naturale, che frà loro ſi richiede; altrimente s'vna parte ne voleſse più dell'altra, ò co'l debito modo nol ricercaſse, non ſarebbe ben commune; conciosia ch'egli anderebbe in danno dell'altra: e così potremo raccorre, che la PACE ſia

vnione

vnione di nature, ò diciamo vnione d'appetiti ragioneuoli, per conſeguire il loro bene commune; & queſta pace vedremo primieramente nell'huomo, quando in eſſo l'intelletto, che per eſſenza è ragioneuole, & l'appetito ſenſitiuo, che per participatione è capace di ragione, ſaranno frà loro in modo diſpoſti, che vnitamente appetiſchino il loro bene commune ſecondo l'ordine naturale, cioè quello co'l comandare à queſto, & queſto con l'vbbidire à quello, come conuiene: & cotale vnione ſi potrà chiamare PACE interna dell'huomo. E poichè non ſolo nell'huomo può naſcere vnione per riſpetto delle ſue potenze, mà ancora in vn huomo con l'altro per conformità d'animi, & di cuori; che perciò ragioneuolmente chiamiamo concordia, ne ſorgeranno altre ſorti di pace, riguardando vniuerſalmente all'occaſioni, & à riſpetti, per li quali l'vn'huomo ſi può con l'altro vnire, & concordare in queſta vita attiua, di che trattiamo.

Quante ſorti di Pace ſi trouino. Cap. II.

GLI huomini adunque conſiderati primieramente come ſociabili, & indeterminati à qualſiuoglia compagnia, & quaſi nella maniera, che Socrate di ſe ſteſſo diſſe, come Cittadini del mondo, che tutti poſſano, & vogliano praticare con tutti, & in qualunque parte della terra ſi ritrouino, ſono per natura concordi (s'altro non impediſce) à conſeguire quel bene, che può riſultare à ciaſcuno, in quanto ſociabile, dall'vniuerſale commertio degli huomini, dico, che ſono per natura concordi: concioſiache

ogn'vno porti seco dal suo nascimento scritta in mezzo al cuore quella legge,che dalla natura gli viene dettata, che non faccia altrui quello, che per se non vorrebbe riceuere: & da questa concordia dalla natura insegnataci nasce nella cõmunanza degli huomini vna sorte di pace, che perciò si porrà chiamar naturale, tuttoche l'altra sia anche secondo la natura: mà per farle trà loro differenti, ci sarà lecito di nominare quella interna, & questa naturale; & si potrà dire, che sia vna concordia degli huomini, quanto sociabili, per conseguire il loro bene naturale, conforme à gli ordini, & alle leggi della natura: hò detto il loro bene, intendendo, che sia vero bene; percioche è già manifesto, che quando non fosse tale, non sarebbe vera pace: hò poi detto conforme alle leggi della natura; peroche sono alcuni per natura serui, & alcuni per natura signori, & alcuni debbono comandare, & alcuni altri vbbidire: & perciò questa concordia debbe essere regolata in modo, che gli ordini non vengano peruertiti, come della pace interna discorremmo: & serui per natura sono gl'ingegni rozzi, non atti à reggersi, & che hanno bisogno dell'altrui guida, & gouerno per lo mantenimento proprio, & per la loro salute: & signori per natura sono gl'intelletti eleuati, & nobili, che se stessi,& altri sanno reggere,& gouernare. così gli huomini per legge di natura alle donne debbono cõmãdare, & queste à quelli hãno ad vbbidire; & il più degno in sõma al men degno co'i debiti mezzi dee soprastare; & doue questi ordini natu-

rali

rali ſi mutaſſero, ne vera cõcordia, ne pace ſi trouerebbe. E che da natura veramente venga queſta pace, ella ſteſſa lo dimoſtra; perciochè qual'hora vno offende altrui, ſi sforza ſubito di aſſegnar la ragione dell'offeſa fatta, quaſi che contra gli ordini naturali operi, chi altri offende ſenza cagione, & che perciò ſecondo la natura gli huomini debbano viuere in pace. E perchè l'huomo dalla natura è prodotto non ſolo à fine d'eſſer ſociabile, & deſiderare la compagnia, & la conuerſatione, mà anche à deſiderar la più eccellente, & più degna, che ſi troui, per conſeguire più perfettamente il maggior bene humano, il quale per auuentura da tal compagnia dipende: quindi è che le genti non ſi appagando di viuere in compagnia indeterminata hanno edificate le Città, nelle quali, doue prima ſparſe vagauano, & con la ſola legge della natura ſi reggeuano, ſi ſono vnite, & di ſociabili ſono di più fatte ciuili, facendo trà loro ordini, & leggi conformi al ben naturale, & all'honeſto, con ridurre à maggior virtù, & perfettione l'opere buone, alle quali dalla natura erano ſemplicemente incaminate: & da queſta lor communanza, & concordia è venuta la terza ſpetie di pace, la quale poſſiamo nominare PACE ciuile, & ſi potrebbe diffinire, che foſſe concordia de' Cittadini, per conſeguire il publico bene, ſecondo gli ordini della Republica. E perchè gli huomini, per eſſere quaſi infiniti, non hanno potuto in vn ſolo luogo, & in vna ſola Città capire; hanno il mondo in varie,

 & di-

& diuerse Città, & compagnie trà loro diuiso, & compartito: & la natura, che per hauerci fatti sociabili vuole (per dir così) che insieme conuersiamo, perciò non hà donati tutti i beni ad ogni luogo, si che ciascuna parte senza l'aiuto dell'altra possa à i proprij bisogni in tutto prouedere; mà le sue gratie in guisa hà compartite, che d'alcune cose al nostro mantenimento vtili, & necessarie hà fatto dono à coloro, che da noi lontanissimi sono: & alcune altre hà dato in nostro potere, che à i bisogni di quelli sono conuenienti; accioche siamo cõstretti d'introdurre non solo co'i vicini, mà co'i lontani ancora il commertio, & la conuersatione: però da questa è venuta la quarta spetie di pace, la quale è di diuerse Città, & Republiche, che per beni vicẽdeuoli s'vniscono, & s'accordano insieme, & si potrebbe chiamare Pace publica, & esterna. E conciosia che per poter meglio conuenire nel ben commune bisogni che gli huomini s'accordino ancora frà loro di hauer separatamente cura del ben particolar l'vno dell'altro, come ne'marinari veggiamo, i quali concordano nella salute della naue, & per ottenerla l'vno vuole anche separatamente il ben dell'altro, & il timoniere desidera, che chi regge la vela, si conserui nella sua operatione, & questi scambieuolmente vuole la saluezza, & il bene di quello: però oltre alle paci vniuersali vi sarà questa particolare, & priuata, & la chiameremo concordia d'huomini; affinchè ciascuno ottenga separatamente il suo particolar bene, accio-

acciochè possa essere instromento à quello della commune compagnia: & questa pace sarà quasi mista della naturale, ciuile, & esterna, & à tutte potrà seruire, & sotto ciascuna di quelle vniuersali si potrebbe dire che la sua particolare si trouasse. mà lasciando più minute diuisioni basteranno per lo presente proposito quelle, di che habbiamo discorso.

Del risguardo che s'hanno le Paci insieme. Cap. III.

E per dire alcuna cosa del risguardo, che hanno queste paci trà loro, è chiaro, che la più perfetta presuppone sempre la men perfetta; onde la pace naturale presuppone la interna; percioche qualhora ne gli huomini questa non si trouasse, & hauessero l'appetito, & gli affetti contrarij alla ragione, & all'intelletto, non solo non goderebbono trà loro vera pace, mà in continua guerra trauaglierebbono. E la ciuile poi l'vna & l'altra di queste presuppone; percioche ricerca, che l'huomo habbia particolarmẽte per benefitio proprio gli affetti moderati, & vbbidiẽti alla ragione, & insieme vuole, che gli scuopra, & eserciti nella commune compagnia, & non pure indeterminatamente senza alcuna prescrittione, mà sotto leggi & ordini più eccellenti, & più perfetti di quelli, che dalla natura ci sono stati mostrati, come già s'è detto: talchè la pace naturale accresce all'interna il ben maggiore, & tira l'huomo à godere del ben commune indeterminato; & la ciuile accresce sopra il bẽ cõmune la forma politica: & la publica, & esterna di più città accresce molti cõmodi, che in vna sola città nõ hà voluto Dio che si trouino insieme à bastanza, mà che vna

vicendeuolmente ſouuenga l'altra. Mà perche queſta non è più perfetta della ciuile, anzi è vn'accidente conſeguente ad eſſa; perochè il commertio, che dall'eſterna procede, è ordinato al ſupplimento, & al ſeruitio della vita ciuile: & queſto è l'vltimo, & più eccellente termine, al quale la natura indrizza l'huomo in quanto ſociabile; però della quarta poco ragioneremo, & diremo che la prima in riſpetto della ſeconda, & queſta, & quella in riſpetto della terza ſono come materia; & la terza è come lor forma, poichè la natura ci ha prodotti alla ciuiltà, & tutte l'altre potenze attiue à quella, come à più perfetta, ſono deſtinate, & è prima per natura di tutte l'altre; ſe ben in formarla (per dir così) è prima di quella la pace interna, & la naturale, in quella maniera, che nell'edificar la caſa veggiamo il fondamento, & le mura precedere alla compoſitione del tutto, ancorchè il tutto della caſa ſia prima di loro nell'intentione dell'architetto. E riſponderebbe la prima ſpetie di pace alla giuſtitia Platonica verſo ſe ſteſſo, la ſeconda alla naturale, la terza alla ciuile, & la quarta à quella giuſtitia, che da' Legiſti fù nominata ius gentium; auuenga che cotale giuſtitia ſecondo i principij d'Ariſtotele ſotto la naturale ſi debba riporre. Et in ſomma la coſa delle paci ſi può aſſomigliare alla conditione de'muſici; (& per muſico intendo quì vn cantore) perciochè ciaſcuno d'eſſi deſidera particolarmente di ſaper cantare, & di poſſedere l'habito della muſica, & così appreſo

ch'egli

ch'egli l'habbia, può indeterminatamente cantare in qualunque parte ſi ſia; & concioſia che'l muſico, come muſico, habbia il ſuo fine nel canto, quindi naſce, ch'egli deſidera, che tutti gli altri muſici in vniuerſale, & in particolare ſi conſeruino, per poter con tutti cantare, & godere dell'armonia; mà non ſi compiacendo egli d'ogni ſorte di concento, vuole il più bello, & il più ſoaue, per godere della più perfetta armonia, che ſi troui; & poich'egli hà ottenuto queſto, deſidera, che tutti cantino bene, naſcendo da quella vnita concordia il ſoaue concento, nel quale è riposto il ſommo ſuo bene, in quanto muſico; nè ſolo deſidera, che tutti vnitamente conſeguiſcano il ben commune, má cerca ancora per cagion di quello, che ciaſcuno ſeparatamente ottenga il ſuo particolare; & perciò chi canta il ſoprano procura di rimettere il baſſo, qualhora diſcordi, & eſca di tuono; & così queſto ſoccorre á quello, & l'vn cantore aiuta l'altro per lo deſiderio, ch'eſſi hanno del commune diletto; & poichè tutti i muſici non capiſcono in vn ſol choro, mà in diuerſi chori, & in diuerſe maniere eſercitano la muſica; però vn choro prende diletto dell'altro, quando inſieme s'accordano, & corriſpondono in vn commune concento, & ciaſcun d'eſſi deſidera, che tutti vnitamente cantino bene, & anche ſcambieuolmente, che ogn'vno ſeparatamente faccia in eccellenza la ſua parte, per la commune armonia, & per lo particolar diletto. Per la qual coſa applicando hora tutto ciò alle paci, dico, che il cantor

ſolo

ſolo con l'habito della muſica è l'huomo da bene, che hà la pace interna: & il cantore atto à cantare in ogni luogo, & che deſidera, che gli altri cantino ſimilmente bene in vniuerſale, & in particolare, è il medeſimo huomo da bene atto à conuerſare con tutti, & che deſidera, che tutti in commune, & in particolare ottenghino il lor bene, inquanto ſono ſociabili: il muſico poi nel più degno choro che ſia, è l'huomo nella compagnia ciuile, & il deſiderio de' muſici vniti per la commune armonia, è appreſſo il ciuile la pace della città; & il deſiderio, che ſeparatamente tengono, che ciaſcuno particolarmente canti bene la ſua parte nel ben concerto, che hanno fatto, è nella Città la pace particolare; & il deſiderio, che hãno i chori de' muſici del commune, & del particolar canto l'vno dell'altro, è la pace publica, & eſterna delle città, & la concordia vniuerſale, & particolare nel ben publico, & eſterno.; quali ſiano poi queſti beni, più oltre dichiareremo. E ancora che le genti non conoſcano diſtintamẽte, che coſa ſia pace, non è però che in pace nõ poſſano viuere; cõcioſia che in queſto auuẽga come in molte altre operationi, che per ſolo iſtinto di natura ſi fanno à quel fine, al quale veramente ſi debbe, tuttoche non ſe ne ſappia così diſtintamente la cagione; tal è l'appetito di generare vn altro ſimile à ſe, il quale, auuenga che non ſi ſappia, che per mantenimento della propria ſpetie ſia in noi cagionato à fine di perpetuare in eſſa, non potendo viuere immortali nell'indiuiduo; nondimeno cotale igno-

ignoranza non pure non impedisce gli huomini, mà ne anche i bruti di generare, & per conseguente che perpetuare non possano: il medesimo dico auuiene nelle paci, che se ben le genti non conoscono distintamente d'esser in vn ben commune concordi, nè sanno, che cosa sia cotal bene, nè quello ch'importi; tuttauia co'l solo benefitio della naturale inclinatione operano in ciò, quasi come sarebbono se chiaramente lo conoscessero, & questo è loro basteuole per viuere in vnione, & pace.

Di quanti beni sia cagione la Pace. Cap. IIII.

HORA di quanti beni sia cagione questa vnione, & pace semplicemente detta, si conosce considerando, ch'ella è la guida, che ci assicura nella conuersatione, & senz'essa l'vn'huomo con l'altro non potrebbe communicare, & conferire i suoi pensieri; & per conseguente la vita humana, che con iscambieuoli offitij si mantiene, sarebbe imperfetta, & sottoposta à mille disagi, che con l'aiuto della compagnia solamente si possono leuare; & così saremmo stati dalla natura indarno prodotti alla conuersatione; doue la pace introducendo la pratica trà le genti, n'apre la porta alla beneuolenza, & da questa ci conduce all'acquisto dell'amicitia, tesoro, che non hà paragone, & è di sì gran pregio, che senza esso l'huomo rimane mendico. E di questo può esser segno, che s'alcuno d'amici si trouasse priuo; auuengache di richezze, & di molti altri beni fusse abbondante, si riputerebbe infelice, & viuerebbe vita dolorosa, essendo gli amici nelle sciagure, & ne i trauagli ripari saldissimi con-

tra gli assalti di fortuna, & nelle prosperità accrescendo marauigliosamente lo splendore della nostra gloria; percioche ci danno occasione d'operare cose honestissime, & bellissime, & d'esercitar con loro, & co'l mezzo loro quasi tutte le virtù. Da che insieme nasce, che la pace sia cagione, che il sommo bene humano si possa da gli huomini conseguire; percioche viuendo in discordia vengono interrotti nella propria operatione, nè possono caminare al fin proposto, & non pur è cosa impossibile ottenere la felicità senza la pace; mà, posto che ottenuta sia, non si può senza la pace in modo alcuno conseruare, conciosiachè si mantenga con le medesime virtù, con che s'acquista, le quali, mentre viuiamo in discordia, in niuna maniera, ò malageuolmente possiamo esercitare; talchè all'acquisto della felicità la pace dee precedere, & nell'esercitarla, & mantenerla dee sempre accompagnarla, & seguirla. E perchè alla pace è congiunta, & conseguente la tranquillità de gli animi di coloro, che vnitamente desiderano il medesimo fine, conciosiachè, se in esso non fussero quieti, non sarebbono anco in pace, & essendo oltre à ciò gli huomini, & massimamente considerati nelle Città, diuisi in ordini diuersi, quindi viene, che la pace con ragione è stata ancora detta da alcuni, tranquillità de gli ordini humani; & poichè la concordia ci vnisce nel medesimo fine, con ragione è stata da altri chiamata vnione. E se vorremo dare vna diffinitione commune à tutte le spetie di pace, potremo dire, ch'ella

sia vnio-

ſia vnione d'appetiti ragioneuoli nel loro bene, & queſta tanto comprenderà le paci priuate, quanto le communi.

Qual pace ſia conſiderata nel preſente trattato. Cap. V.

HAVENDO ſin quì dichiarato quante ſorti di pace ſi trouano, ſeguirò di dire, che quella, che nel preſente trattato ſi conſidera, è la pace priuata: & hauendo propoſto di trattare del ridurre à pace l'inimicitie priuate, & quietar le diſcordie, che trà priuati naſcono, s'harà à conſiderare vn ſolo accidente di quelle, ch'è il modo di comporle, quando vengono interrotte, & di rapacificar coloro, che per cauſe priuate, ò al meno apropriandole à ſe, come ſe priuate fuſſino, ſono trà loro in diſcordia, & in contraſto: & eſſendo la pace priuata concordia, & vnione, diremo, che la rapacificatione ſia vna (per dir così) riunione d'huomini à fin di conſeguir ciaſcuno il ſuo proprio bene, del quale erano prima in conteſa; & così il noſtro trattato ſi ridurrà parte all'ethica, & parte alla politica; ſi come ancor era miſta queſta pace, & da queſte due facoltà piglieremo i noſtri principij. All'ethica ſi ridurrà, perciochè ella conſidera gli huomini priuati, & dà regola alle loro attioni; alla politica, perchè il fine de' particolari vltimamente termina nel ben ciuile. E concioſiachè la pace dè particolari ſia ſecondo la natura, & dalla natura naſca, & appreſſo d'ogn'uno ſi trouerebbe, s'altro nõ impediſſe, perciochè tutti ſiamo prodotti inclinati al proprio bene, & alle coſe, che à quello ſono neceſſarie: aſſomiglieremo queſta pace alla ſanità, & la diſ-

 cordia

cordia all'infirmità; perochè secondo l'intentione della natura tutti nasciamo sani, s'ella nel suo corso non è interrotta: la onde si come per racquistar la sanità è stato di bisogno, che dall'arte sia ritrouata la medicina, che ne risani, così nella pace, quando vien turbata, & rotta, è necessario, che dall'arte siano ritrouati i rimedij per rapacificarci, & queste saranno rispetto alla discordia, come la medicina rispetto all'infermità; & si come diciamo, quando l'arte ritorna l'infermo alla saniti, che lo risana, così quando i discordi sono ridotti alla pace, si dicono essere rapacificati; & poichè i rimedij per risanare sono tutti indrizzati alla sanità, & da essa si possono ragioneuolmente chiamare, però il modo del rapacificare, essendo similmente indrizzato alla pace, sà che ragioneuolmente habbiamo potuto dalla pace denominarlo, con dire, che'l nostro trattato è del modo di ridurre à pace l'inimicitie priuate, che è quanto se noi dicessimo del modo del rapacificare i priuati. E così hauendo veduto, che la pace de' particolari hà per fine il bene de' particolari per cagione del publico, & questo bene è la felicità ciuile, (come più distintamente nel progresso di questo discorso mostreremo) per la quale operiamo virtuosamente; & possiamo diuenire quasi beati; da questo si vede quanto sia degno, & importante il trattare del comporre le paci de' priuati; poichè si come la concordia, & l'vnione è mezzo per far conseguire il maggior bene humano; così la discordia, & la di-

sunione

sunione è cagione d'impedirlo& guastarlo;onde leuãndo le discordie,si leua la corrottione della felicità humana,& si cagiona,che gli huomini possano,& priuatamẽte, & publicamẽte vsare la virtù,& conseguentemẽte viuere felici,& beati. Hò poi detto, metter concordia, & rapacificare persone priuate, non già che trà vn Principe, & l'altro non possano similmente nascere differenze priuate; mà perchè,quando accaggiono trà principi, non procedendo da causa publica, ancor esse debbono essere considerate come discordie priuate, & ricercano i medesimi rimedij, che quelle, di che trattiamo, nè altra differenza ritengono, che la diuersità, & la maggioranza de' soggetti: & benchè, quando si mette pace trà huomini, che si sono offesi, trà quali prima non era vincolo d'amicitia, simil pace si chiami rapacificatione, & riconciliatione quella, che si fà trà persone, che prima erano amiche; tuttauia,poichè l'vna, & l'altra si comprende sotto il genere di pace priuata, & co'i medesimi modi, & per le stesse cagioni si fanno,tratteremo insieme,& in vniuersale dell'vna,& dell'altra spetie, cioè del comporre le paci,& metter concordia trà persone priuate, che si siano offese, come si è detto; & in vn tempo verrà sodisfatto alla rapacificatione, & alla riconciliatione. Habbiamo in tanto veduto, che vi sono diuerse spetie di pace, & quante, & quali siano si è già detto in vniuersale, & insieme habbiamo dichiarato di qual pace siamo per trattare. Mà poichè la rapacificatione presuppone, che trà i rapacificati

ficati sia stato contrasto, & discordia, la qual è alla pace opposta, & l'interrompe, douremo conseguentemente parlare alquanto della discordia: perochè essendo questa l'infermità, che ci habbiamo proposto di curare, conoscendola, potremo meglio sanarla, & insieme n'apparirà maggiormente la pace, manifestandosi più chiaro vn contrario quando si scuopre la natura dell'altro.

Della discordia. Cap. VI.

HAVENDO adunque veduto, che la pace vniuersale è vnione d'appetiti ragioneuoli per acquistar il loro bene, douremo dire, che doue mancheranno queste conditioni, quiui sarà la discordia contraria alla pace già detta: & così questa in somma non è altro, che disunione degli appetiti ragioneuoli in conseguire il lor bene: conciosiachè il disparere delle opinioni non cagioni assolutamente discordia, mà il disparere, & le disunioni in quello, che appartenga al bene: & perchè simile discordia, che con la ragione non si può accordare, finalmente si riduce al contrasto, & alla guerra; & questa similmente al fin si termina nella pace; di quì viene, che diciamo la guerra essere opposta alla pace, & insieme esser à quella indrizzata. E'la guerra alla pace opposta: perochè, mentre si guerreggia, il commertio, & il traffico, ch'è opera della pace, viene interrotto, & molte arti, le quali in pace solamente s'esercitano, sono impedite, & restano le loro operationi sospese; & possiamo anco dire, che la guerra è alla pace opposta, per

ſta, per riſpetto di chi ne patiſce; eſſendo ella indrizzata contra la ſua ſalute, & così contra la ſua pace. E' poi alla pace indrizzata la guerra, perciochè ſi cerca d'eſercitarla quanto baſta per ſeruitio del ben publico, con rimouere gl'impedimenti, che à conſeguirlo ne poſſono fare oſtacolo; dal quale rimouimento naſcendo la pace, poſſiamo ragioneuolmente dire, che alla ſteſſa pace ſia indrizzata la guerra. E da quello, che habbiamo diſcorſo, ſi potrà per auuentura conchiudere, che ſi come al tempo ſereno ſi oppone il turbato, come contrario, & al medeſimo ſi oppone la pioggia, come effetto del turbato, così alla pace è contraria la diſcordia, & la guerra, come effetto della diſcordia, & diſtruggimento della pace. E perchè habbiamo diſcorſo, che alla pace ſemplicemente detta la diſcordia è contraria, eſſendoſi veduto, che diuerſe maniere di pace ſi trouano, conuerrà anco delle diſcordie loro contrarie particolarmente ragionare: la onde diciamo, che altrettante ſpetie di diſcordie oppoſte alle ſopradette ſpetie di paci ſi troueranno, & alla pace interna la diſcordia interna, alla naturale la diſcordia naturale ſarà contraria: ſimilmente alla pace ciuile ſarà la diſcordia ciuile contraria, all'eſterna l'eſterna, & alla priuata la priuata: & così, doue la pace interna è vnione del ſenſo, & dell'intelletto, à fine del lor ben commune, la diſcordia interna ſarà diſunione delle medeſime potenze

tenze

tenze intorno al medeſimo bene, & nella medeſima maniera tutte l'altre diſcordie per le differenze oppoſte alle paci loro ſi potranno diffinire. E poichè noi trattiamo delle paci, & delle diſcordie priuate, ci baſterà diffinire ſolamente quali ſiano cotali diſcordie. Per la qual coſa diremo, ch'eſſendo la pace particolare vnione, & concordia à fine di conſeguir ciaſcun ſeparatamente il ſuo bene, la diſcordia particolare ſarà vna diſunione; & perchè vera diſunione è quella degli eſtremi, che ſono frà loro lontaniſſimi, & tal eſſendo i contrarij, ſarà queſta diſcordia acconciamente detta contrarietà, che gli huomini hanno nel particolar bene l'vn dell'altro, per la quale ſi deſiderano male ſcambieuolmente. Da ciaſcuna poi delle dette diſcordie poſte in atto naſceranno conſeguentemente altrettante ſpetie di guerre, che da quelle ſi denomineranno, & à noi potrà baſtare il dichiarar ſolamente quella, che al noſtro propoſito è neceſſaria: la onde diciamo, che ſe la guerra è diſcordia in atto, cioè, che l'vn nimico non ſolo deſideri il mal dell'altro, mà lo procuri ancora, & non eſſendo queſto altro, che vn contraſto; conchiuderemo, che la guerra de'priuati chiamata nimicitia, ſarà vn contraſto de'priuati, à fine di leuarſi con tal mezzo il bene l'vn all'altro. Mà perchè i beni humani ſono molti, & di qualità diuerſe, ſarà di biſogno, che come il medico auanti che venga à conſiderare i mali particolari, per introdur la

dur la sanità in questo, & in quel soggetto, hà prima da considerare in vniuersale la qualità d'essi mali, per applicar loro i rimedij; parimente noi procuriamo di vedere prima in vniuersale, quante, & quali sorti d'offese si possono fare ne i beni humani à coloro, che li posseggono, per venir per questa via à conoscere particolarmente quante, & quali siano quelle, che possono cagionare la discordia, che s'è detta, & l'occasione del venire all'armi; percioche così potremo anche commodamente ritrouare i rimedij per far le paci, ch'è la nostra intentione.

Dell'offese che si possono fare à i beni humani. Cap. VII.

Il principio adunque di questo discorso si dourà pigliare dal considerare, che l'offesa è male di quella cosa, alla quale vien fatta: & iscambieuolmente il male di ciascuna cosa è offesa d'essa; percioche si come il bene è conseruatiuo della cosa, della quale è bene, così il male è distruttiuo, & offesa della cosa, della quale è male. La onde opponendosi i mali à i beni, è chiaro, che quante maniere di mali si ritroueranno opposte à i beni humani, tante saranno le spetie delle offese, con le quali si potranno offendere coloro, che cotali beni poslederanno. Per la qual cosa essendo i beni dell'huomo parte interni, cioè nell'animo, & nel corpo, de'quali egli è composto, & parte esterni, altrettante saranno quelle de i mali, che ad essi beni vengono opposti, & sono lor contrarij. I beni dell'animo sono gli habiti contemplatiui, gli attiui, & i fattiui; il fine de i primi è la verità, & appartiene all'huomo scientiato; quello de i secon-

di, è il conseguire il bene nelle cose agibili, & è opera del prudente; gli vltimi hanno per fine il far con vera, e certa regola l'opere, che di lor natura sono incerte, & è impresa dell'artefice. E contemplatiui sono i Filosofi, che ritrouando la cagione delle cose, dalle quali nascono le scienze, s'acquetano: prudènti si chiamano quelli, che nell'attioni di pace, ò di guerra, discorrendo, & veggendo diuerse vie da peruenire al lor fine, eleggono le migliori; artefici sono i pittori, gli statuarij, & altri così fatti, i quali se bene in diuerse maniere possono operare l'vno nel dipingere, l'altro nello scolpire, tuttauia nelle lor opere non si partono da i principij, & dalle regole dell' arti loro. Il male, & l'offese di queste parti dell'animo, ò diciamo di questi habiti, & di coloro, che tali habiti possegono (vniuersalmente parlando) è la ignoranza: mà più propriamente diremo, che à gli habiti cõtemplatiui, & alle scienze la ignoranza, & alla verità loro la falsità è opposta, & da vna particolare scienza, & verità, come alla Geometria la geometrica ignoranza, & la geometrica falsità viene opposta. A'gli habiti attiui, che hanno (come s'è detto) per fine il bene, è contrario il male: & alla prudenza madre, & regola d'essi, che cõ retta ragione elegge sempre il meglio nelle cose agibili, è opposta la imprudenza, & alle virtù morali è opposto il vitio, & à ciascuna virtù particolare due vitij; & perciò due offese si ritrouano contrarie, & queste sono gli estremi, trà i quali esse virtù son collocate, i quali come estremi, & lontanis-

tanissimi, sono trà loro contrarij, mà come mali amendue sono alla virtù nimici. Così la prodigalità all'auaritia è contraria in quella maniera, che l'eccesso si oppone al difetto; & amendue questi vitij sono alla liberalità contrarij, come il male al bene, & per questi habiti attiui gli huomini sono chiamati assolutamente hor'tristi, hor'buoni, secondo che di virtù ornati, ò di vitij macchiati si veggono. A'gli habiti fattiui, & all'arte, è contraria quella, che da Latini è detta inertia, & à noi, per non hauere proprio nome, dourà esser concesso chiamarla co'l medesimo, & à ciascuna particolar'arte, sarà la sua particolar'inertia opposta, & per questi habiti, che sono come la medicina, la pittura, & l'arte militare, gli huomini non si possono chiamare assolutamente buoni, nè cattiui, come dicemo de'i contrarij alle virtù morali, mà sono detti buoni, ò cattiui artefici, cioè cattiui, ò buoni soldati, ò pittori, secondo che nella propria lor arte si veggono valere, ò mancare. I beni del corpo sono la sanità, la bellezza, la robustezza, la leggierezza, la destrezza, la giouentù, & altri simili; & à questi sono opposti l'infermità, la bruttezza, la debolezza, la grauezza, la goffezza, & la vecchiezza. I beni esterni sono la nobiltà, le ricchezze, gli stati, le dignità, i figliuoli, i parenti, gli amici, la patria, & altri così fatti, l'esser de'quali communemente si dice, che dalla fortuna dipende: & così i loro contrarij sono l'ignobiltà, la pouertà, l'essere priuato di stati, & dignità, ò l'essere in quelle impe-

 dito,

dito, il mancare della patria, di figliuoli, di parenti, & d'amici, ò l'hauerli indegni, & cattiui. Si offende adunque ciascun bene, procurando il suo contrario, ò impedendo la sua operatione in qualche maniera, come resterà offeso il ricco, essendogli leuate le ricchezze, ò quando sarà impedito, che non possa vsarle, & seruirsene. E ciascun bene può essere offeso propriamente, & impropriamente, ò (siaci lecito di dire) per se, & per accidente; percioche colui, al quale è tolta la robba, resta per se offeso ne i beni esterni, & per accidente nè i beni del corpo, auuengachè per difetto delle commodità, che nascono da i beni esterni, diuenti debole, & infermo. Similmente essendo alcun percosso su'l capo, è per se offeso ne'i beni del corpo, & per accidente in quelli dell' animo, accadendo, che quel colpo gli habbia debilitata la memoria, & fattogli perdere la scienza; come scriue Plinio, che già auuenne ad vno, che cadendogli vna pietra su'l capo, restò priuo delle lettere, che sapeua, & ne perdè la memoria. E tanto basti hauer detto delle offese in vniuersale.

Da quale offesa nascono i contrasti frà priuati, & che nascono da quella dell'honore. Cap. VIII.

CONSIDERIAMO hora se le risse, & i contrasti d'armi, che nascono trà priuati, vengono da ciascuna offesa, ouero da alcuna solamente, & da quale, & perchè. Et in ciò imitando i pittori, che prima grossamente disegnano, & poi con diligenza coloriscono, discorreremo primieramente alla grossa, per vn quasi abbozzamento dell'opera, & poi à maggior esattezza ci sforzeremo di ridurla. Che adunque

que per l'offese de i beni dell'animo non si venga per se à quistione, è manifesto; perciochè nelle cose contemplatiue si cerca d'vsare la dimostratione, per difendersi, & per vincere l'auuersario, essendo quella l'istromento da prouare con le ragioni vere le conclusioni delle scienze, & da ritrouare la verità, per mostrarsi dotto, & scientiato. Parimente se fosse l'offesa nelle cose morali, & attiue, la contesa caderebbe sotto qualche virtù, come sotto qualche arte, s'ella fosse nelle cose fattibili, & à quell'arte, & à quella virtù toccherebbe il giudicare dell'offesa. Mà chi non vede, che nelle priuate nimistà non vsiamo la dimostratione, nè cerchiamo scienza d'alcuna cosa, nè similmente si contende di virtù morale, nè d'alcun'arte? poichè se così fosse secondo la ragione, & gli argomenti delle scienze, delle virtù, & dell'arti ci regoleremmo, doue hora vsiamo la forza, & cessa ogni ragione, & talmente, che parrebbe sciocco colui, che in così fatte brighe volesse vsare argomẽto per difender se stesso, ò per vincere il nimico. Oltre di ciò, che da i mali opposti à i beni dell'animo non vengano per se le priuate contese, è manifesto; perciochè il far altrui di scientiato ignorante, di virtuoso vitioso, & di perito in vn'arte, imperito in quella, non è per se in potere del nimico: dico per se, perciochè percotendosi alcuno, gli si potrebbe offendere per accidente alcuno principale istromento, onde perdesse la memoria, e l'habito già acquistato, ouero in altra maniera gli si potrebbe apportare nella sua operatione im

pedi-

pedimento. Mà la mutatione dell'habito buono nel cattiuo può naſcere per ſe ſolamente da colui, che tal habito poſſiede; anzi è tanto lontano, che cagione eſtrinſeca di nimico, ò d'altro poſſa per ſe fargli offeſa, che l'huomo habituato al vero, & diretto al bene, non potrà mai ſe non con grandiſſima difficoltà paſſare à gli habiti oppoſti. Nè ſopra i beni del corpo per auuentura naſcono ſimili brighe; poichè eſſendo eſſe prodotte da diuerſità di parere, par che procedano da coſe incerte, & non manifeſte, eſſendo impreſa da pazzo, & da beſtiale il contendere di quello, che è ſottopoſto al ſenſo, come auuiene ne i beni del corpo, ne i quali ſi vede, chi è più bello, più robuſto, & più deſtro dell'altro. E tuttochè nelle nimicitie priuate poſſano interuenire offeſe in ſimili beni, come ſono le percoſſe, e le ferite; non è però, che per cagione di eſſe l'huomo ſoglia entrare ſempre in guerra, accadendo alle volte, che gli amici ſi percuotano l'vn l'altro ſenza diminuire punto della loro beniuolenza, come à ſuo luogo ſi dirà. Segue adunque, che i contraſti, & l'offeſe, onde hanno origine la nimiſtà, & le quiſtioni, ſiano per cagione de' beni eſtrinſechi: mà queſti ancora non pare, che di ciò poſſono eſſere cagione; percioche non eſſendo eſſi in noſtro potere, ſi può forſe ragioneuolmente dire che nè l'acquiſto, nè la perdita, nè il giouamento, nè l'offeſa loro ci debbe importare, douendo noi ſolamente curar quelle coſe, delle quali ſiamo veramente padroni, & l'acquiſto, & perdita delle quali è
in no-

in nostro potere. Non essendo adunque nè l'offese dell'animo, nè quelle del corpo, nè parimente quelle de'beni esterni cagione delle contese priuate, quali diremo, che siano? Per auuentura verremo in cognitione di quelle, auuertendo à i mezzi, co'i quali l'offese si fanno, che sono ò di parole, ò di fatti. Le parole adunque, in quanto sono parole, cioè come significatrici assolutamente del nostro concetto, non possono offendere; perciochè tutte le parole offenderebbono; mà all'hora offendono, quando quello, che per esse significhiamo, apporta pregiuditio, & è contrario all'animo di colui, al quale s'indrizza. Similmente i fatti, & le percosse, come percosse, tengono solamente forza d'affliggere il corpo; mà l'offesa del corpo non è sempre cagione di risse, nè di quistioni, come già s'è detto; perciochè tutte le percosse sarebbono di ciò cagione; la qual cosa è manifestamente falsa, potendo l'vn'amico percuoter l'altro senza punto venire in discordia, ò in disparere. Mà l'offesa delle percosse all'hora produce contrasto, quando viẽ fatta à fine, che non solo il corpo patisca, mà anche l'animo del percosso venga principalmente offeso: laonde, perchè quando noi desideriamo d'offender, alcuno, & di dargliene segno ò con parole, ò con fatti, à questo ci mouiamo per opinione cattiua, che habbiamo di lui; & il dar segno di mala opinione, che d'altri s'habbia, è vn fargli vergogna, ch'è cosa opposta, & contraria all'honore, da questo è manifesto ch'egli resta dishonorato, & che le contese, delle quali trattiamo,

non

non vengono da ogni sorte d'offesa, mà solamente dall'offese dell'honore, & insieme n'appare la cagione. E poichè in ciò viene stimato cõmunemente dalle genti che stia la verità di questa maniera, noi parimẽte per hora la supporremo, lasciando il cõsiderarla più esattamẽte, dipoi che haremo del medesimo honore à sufficienza ragionato, importando grandemente la cognitione d'esso alle cose di che siamo per trattare, & vedremo insieme, come l'offesa de gli altri beni, possa le nimicitie cagionare, & quello, che fin qui s'è detto seruirà per vn certo sgrossamento.

Della cagione dell'honore, & che cosa sia. Cap. IX.

Nel discorrere adunque dell'honore è prima da vedere s'egli è d'vna spetie sola, ò di più; & essendo di spetie diuerse, si dourà vedere, se tutte, ouero parte d'esse, & quante, & quali habbiano ad esser considerate da chi vuol discorrere delle paci, come noi habbiamo proposto. E perchè questo sarà manifesto dall'auuertire la cagione dell'honore, diremo, che la natura ottima madre delle cose da lei create, hà dato in questo, come in altre infinite cose, vna certa naturale impressione á gli huomini di stimare, & hauere in veneratione le cose, che per eccellenza, & perfettione all'altre veggono soprastare, & massimamente quando con esse và congiunta la benificenza, & che di presente ottengono, ò sperano per l'auuenire di poter ottener da loro benefitij, & commodi, & non solamente genera in noi la prouida natura questa buona opinione delle cose, che per se stesse buone veggiamo, ò in nostro benefitio pronte ritrouiamo; mà ci spinge an-

ge ancora, & vuole, che co'i segni esteriori dimostriamo comunque possiamo la buona estimatione, che facciamo di esse, & riconosciamo il merito, & la bontà loro. Di questo ci possono far testimonio i piccioli fanciulli, ch'appena snodano la lingua, che appresentandosi loro oggetto bello, & vago, subito lo desiderano, & similmente frà molta gente posti ricorrono à quelli, da'quali sono soliti à riceuere vezzi; & così nell'vno, & nell'altro caso co'i gesti, & con la incõposta voce dãno segni della buona fantasia, che tengono della bellezza, & della bontà delle cose, che veggono, ò dalle quali cauano benefitio. E ciò hanno parimẽte mostrato molti popoli barbari, & fieri, che priui del vero lume, mirando la bellezza del sole, & forse anche i benefitij, che n'apporta, s'erano posti, come lor Dio, ad adorarlo; & veramente non trouiamo natione alcuna (se non è in tutto bestiale, & priua di ragione) che non osserui i più vecchi, & i più meriteuoli, non riuerisca il padre, & la madre, & non adori Dio: onde si vede ogn'vno dalla natura destinato à fare quest'honore. E benche sia proprio dell'huomo (come à suo luogo vedremo) nondimeno pare quasi che ad alcuni altri animali la natura habbia parimente impressa questa inclinatione di riconoscere le cose belle; conciosiache l'Elefante con marauigliosa maniera rimirando la nuoua luna, dia come segno di adorarla; & l'Orige animale dell'Egitto similmente riuolgendosi alla canicola, & in quella affissandosi, pare, che mostri di riuerirla. Má che più?

gl'istessi elementi con lo stupendo, & bellissimo ordine loro ritengono in se quasi vn primo principio di questo naturale honore; perciochè essendo trà loro in maniera disposti, & collocati, che il più degno ottiene il più sublime luogo, & il men'degno il più basso, & cedendo i più imperfetti elementi à i più perfetti di luogo, si come di virtù sono loro inferiori, pare perciò, che quelli mostrino verso di quelli non sò che di riuerenza, & di rispetto. Due sono adunque le cagioni dell'honore, l'vna per riconoscere la bontà, & l'eccellenza delle cose, l'altra per riconoscere la beneficenza loro, ò vogliamo dire i benefitij, che ne fanno, ò ne possano fare. E perchè l'autor del libro dell'honore (ò sia il Posseuino, sotto il cui nome è in luce, ò Monsignore il Vescouo di Caserta, il quale per l'auuenire chiameremo il Mirandola, com'egli afferma nel suo libro contra il Duello) hà particolarmẽte trattato di questa materia facendo professione di non discostarsi punto dalla sentenza d'Aristotele, nè della verità; sarà conueneuole, che in tutto il corso di questo nostro ragionamento, ne i luoghi, doue sarà à proposito, esaminiamo alquanto i suoi pareri. E ci sarà concesso poter pigliare l'vno per l'altro; poi chè la dottrina così del libro contra il Duello, come di quello dell'honore, è la medesima, & il nostro esame sarà per conoscere se sono veramente con Aristotele concordi; acciochè si vegga, che non facciamo cosa già fatta, & se da essi discordiamo, ciò nasce da probabile, & da ragioneuole cagione, & per la veri-

tà, alla quale si come il Mirandola, per esser vero, & ingenuo Filosofo, è stato tutto riuolto; così m'auuiso, che in altri aggradirebbe la medesima intentione, & se viuesse, sarebbe sodisfatto di questo nostro pensiero; & massime, che per altro rispetto non siamo in alcuna maniera per contradirli: anzi riputiamo, che molto si debba alla sua memoria, & alle sue fatiche, hauendo egli prima di tutti aperta la strada di discorrere di questa materia, & dichiararla secondo i principij d'Aristotele; principij tãto più veri di tutti gli altri, che secondo il lume naturale, & ciuile n'hanno discorso, quanto egli è tenuto hauere più d'ogni altro probabilmente parlato, & con maggiore ragione. Nel proposito adunque, di che hora si tratta, pare che'l Posseuino habbia preso errore, dicendo, che soli coloro, che fanno benefitio, meritano honore, percioche quando bene non riceuessimo benefitio alcuno dall'altrui bontà, nondimeno ella dourebbe esser honorata da noi essendo ogni bene, cioè ogni natura, che di bene è posseditrice, atta ad operar bene, & però degna d'honore; dico ad operare bene, intendendo non solo in altrui benefitio, mà per sola sua perfettione. E quindi Aristotele disse le scienze, & gli huomini contemplatiui essere honorabili, che se l'honore à coloro, solamente si douesse dare, che fanno, ò sono atti à far benefitio altrui, ciò non haurebbe potuto dir con ragione, non hauendo i contemplatiui per proprio fine il benefitio altrui, per esser riposta la lor bontà nella particolar perfettione degl'intelletti loro. E che lo

ſplendore della bontà, & del valore, quando anco non ſi troui da benificenza alcuna accompagnata, ſia degno d'honore, ſi manifeſta dà queſto, che molte volte honoriamo i proprij nimici, & viui, & morti, da i quali tanto è lontano, che aſpettiamo beneficio alcuno, ò che n'habbiamo riceuuto, che procurano, ouer ci hanno procurato ogni ruina. La qual coſa fù da Cicerone con non minore prudenza, che leggiadria auuertita nel libro dell'amicitia, dicendo in ſoſtanza, che i Romani hebbero à combattere contra Pirro, & Annibale dell'imperio, & che dal primo per la bontà ſua non furono alieni, & all'altro per la ſua crudeltà portarono ſempre odio grauiſſimo; conchiudendo poi, tanta eſſere la forza della virtù, che da noi è amata, non ſolo in coloro, che mai veduti non habbiamo, mà quel che più importa, è amata anche nel proprio nimico. E conforme à queſto, il valore d'Archimede, quantunque dannoſo à Romani, fù honorato da Marcello, & talmente, che appreſſo lui meritò, che comandaſſe nella preſa di Siracuſa, ch'egli foſſe ſaluato, & la virtù del medeſimo Marcello viuo, & morto fù con con belliſſima dimoſtratione riconoſciuta da Annibale, & dal medeſimo fù quella di Fabio Maſſimo commendata, mentre dalle ſue opere maggior danno ſentiua; & la gloria di Pindaro mosse Aleſſandro à perdonare nella diſtruttione di Thebe alla caſa, & poſterità ſua: & belliſſimo ſopra tutti fu in ciò l'eſempio, che nè più vicini tempi à Napoli ſucceſſe trà Sforza, & Alfonſo primo d'Ara-

gona

gona; percioche essendo l'vno in mare, & l'altro in terra, & combattendo le loro genti insieme, tanto fù il rispetto, & la riuerenza, che l'vno portò alla virtù, & al valore dell'altro, che'l Rè vietò, che dalla sua galera non fosse scaricato contra Sforza, che da tutti nella battaglia era conosciuto: & dall'altra parte Sforza dal medesimo spirito generoso mosso non sopportò, che contra la galera reale di Alfonso si dirizzasse colpo d'artiglieria; & da questo procede, che honoriamo anco gli eccellenti artefici delle nobili arti, come i pittori, ò scultori rari, tuttochè dall'opere loro non aspettiamo alcun giouamento: onde Demetrio nell'assedio di Rodi, hauendo trouato ne'borghi vna pittura di Bacco fatta da Protogene, l'hebbe in tanto honore, che più tosto disse ruinerebbe tutte l'imagini di suo padre, che quella pittura. Mà egli è ben vero, che in ciò si potrebbe dire, che se non diamo honore alle cose belle, & eccellenti à fine, che ci apportino vtile; può tuttauia parere, che lo facciamo, accioche ci rechino piacere, & diletto; il qual diletto, cadendo sotto il genere de'beni, potriasi forse perciò dire, che ogni cosa buona fosse da noi honorata per quel bene, del qual ci è cagione, com'è stato auuertito dal dottissimo Nobili nel suo trattato dell'honore. Per la qual cosa douendo noi formare la diffinitione dell'honore dalle cagioni, che dalla natura ci sono state impresse, diremo, ch'egli è vn segno, per cui dimostriamo hauer concetto, che la cosa, à che lo indrizziamo, sia buona per riconoscere il suo merito. Non hò detto nè opinione, nè

certa cognitione; mà hò detto concetto; percioche il concetto può esser tanto delle cose, di che habbiamo opinione, & non siamo in tutto certi della loro bontà, quanto di quelle, delle quali habbiamo vera notitia, & scienza; & così la parola di concetto abbraccia la certa, & l'incerta cognitione, doue che se ci fossimo ristretti alla sola opinione, l'honore, che facciamo à Dio, della cui bontà siamo certissimi, non sarebbe caduto sotto questa diffinitione: se non forse prendendo vniuersalmente il nome di opinioni per concetto: & all'incontro se hauessimo lasciata l'opinione, & tolta in suo luogo la certa cognitione, non hauremmo compreso quell'honore, che facciamo à gli huomini, della bontà de' quali non habbiamo sempre essatta notitia, mà habbiamo solamente cagione di tenerne buona opinione. Hò detto, che la cosa, à che l'indrizziamo, sia buona; percioche potendosi chiamar buone, & le cose perfette, che non hanno il loro bene; communicabile, & non ci apportano vtile; & quelle, dalle quali cauiamo giouamento, cade l'vna, & l'altra di queste nature sotto la nostra diffinitione. Hò finalmente detto per riconoscere il suo merito, per significare, che noi honoriamo per l'honesto; percioche, quando per il semplice merito non si facesse, non saria per l'honesto, & conseguentemente non saria vero honore. E da questo veggiamo essere necessario nell'honore, che la gloria, cioè la riputatione di chi debbe esser honorato, preceda, & sia conosciuta, non si honorando veramente cosa veruna, della

cui

cui bontà non s'habbia prima alcuna cognitione, ne si tenga in degna stima. Nè mi è nuouo, che alcuni valent'huomini tengono, che la gloria sia effetto dell'honore; mà la loro opinione par molto lontana dalla quella d'Aristotele, & dalla natura stessa della cosa; (presuposto, che la parola vsata in quel luogo d'Aristotele, cioè, Eudoxia, significhi appresso di lui gloria) percioché presupponendo l'honore, che l'honorante habbia buona opinione dell'honorato, & non essend'altro quella opinione, che la gloria, ò diciamo riputatione, è necessario, che l'honore dalla gloria, & non la gloria dall'honore venga prodotto. E se bene dall'honorare alcuno, & dal manifestare la sua virtù, nasce appresso le genti buona opinione dell'honorato; & così pare, che la gloria hora venghi prodotta dall'honore, & hora l'honore dalla gloria: tuttauia la cosa stà in questo come nè i vapori, & nella pioggia veggiamo, che i vapori producono la pioggia, & di nuouo dalla pioggia sono prodotti; & così tutto che circolarmente procedano, nondimeno i vapori sono cagione della pioggia, & questa è veramente effetto di quelli.

Che gli honori sono di spetie diuerse. Cap. X.

HORA perchè nei beni, & nelle cose buone, delle quali mostriamo buon concetto, ouer buona opinione con l'honorarle, si dà il più, & il meno, & l'honore; & i segni della nostra buona opinione debbono essere il più chè si può proportionati alle cose, che si honorano, di quì nasce, che tante sono le spetie dell'honore, quante sono quelle de' beni: onde essendo alcuni

cuni beni diuini, alcuni humani, gli honori similmente saranno parte diuini, & parte humani; & per queste due differenze verranno trà lor distinti in tal maniera, che si come le sostanze diuine, & massime la suprema, ch'è l'istessa bontà, è lontanissima dalle nature humane, così gli honori diuini saranno lontanissimi, & differentissimi da gli humani: & però il vero, & il primo honore, ch'è il sagrifitio, viene dato à Dio, come à quello, ch'è l'istessa perfettione, & è di tutte le cose create cagione, efficiente, & finale. I secondi, & gl'inferiori honori si conuerranno all'altre nature celesti, secondo la vicinanza, & la lontananza, che terranno co'l primo motore, & così secondo la perfettione loro saranno degne di maggior, ò di minor honore; & essendo i beni humani, & terreni parimente diuersi meriteranno diuersi, & differenti honori; percioché, se ben hanno frà loro vna communanza, ch'è l'essere tutti indrizzati à quel sommo, & vero bene, dal qual dipendono, & sono prodotti, & il qual cercano d'imitare; diuengono nondimeno differenti per la diuersità dell'operationi, alle quali la vita humana si può incaminare. Conciosiachè coloro, i quali con ottima risolutione si hanno proposto di non voler passare questa vita, dandosi à guisa di sozze bestie in preda all'otio, & à dishonesti piaceri, cercano, ò con l'intelletto speculatiuo suprema potenza dell'anima nostra, d'acquistare la scienza, & la notitia della verità delle cose, ouero conuersando, & praticando con gli altri s'affaticano per conseguire il bene della vita ciuile,

operan-

operando secondo le virtù morali. Per la qual cosa nascendo da queste due diuerse operationi altrettanti beni, che sono l'attiua, & la contemplatiua felicità, è chiaro, che altrettanti honori le accompagneranno, & saranno lor douuti. E conciosiachè l'attiua sia indrizzata alla contemplatiua, come à più perfetta, & più nobile; l'honore, che à contemplatiui si conuiene, sarà di molto maggiore stima di quello de gli attiui, & massimamente se quell'habito è migliore, & degno conseguentemente di maggiore honore, che in più nobil potenza risiede, & hà oggetto più eccellente; perochè essendo collocato l'habito del contemplatiuo nella suprema potenza dell'anima nostra, & hauendo per suo fine la cognitione del sommo Iddio per vnirsi quanto può con lui, è chiaro, ch'egli ne' primi gradi de' beni humani dee ragioneuolmente essere riposto; & è perciò meriteuole de' primi, & de' maggiori honori, che ad alcun altro si possono dare. E benchè Aristotele nella rettorica affermi quella virtù essere maggiore di tutte, che è più vtile à gli altri, & da questo si potesse pigliare argomento, che le morali fussero degne di maggior honore delle contemplatiue; nondimeno ciò non seguirebbe; perciochè Aristotele non fece quiui delle virtù contemplatiue, & delle morali paragoni; mà solamente alle morali hebbe risguardo, essendo elle necessarie alla vita ciuile, al cui seruitio è la rettorica indrizzata: la onde si può forse dire, che'l Posseuino s'è ingannato, dicendo, che l'honore primieramente

conuiene alle virtù morali, & secondariamente alle contemplatiue, per esser la virtù attiua (secondo il suo giuditio) il fondamento dell'honore; quasi che il più perfetto sia per cagione del men perfetto; & non hauendo auuertito, che si come tutte le cose nõ partecipano egualmente del bene, ne vniuocamente (per dir così) mà in quella guisa, che il caldo è primieramente detto del fuoco, & poi di mano in mano di quelle cose, che più di quello partecipano; così l'honor essendo conseguente al bene, veramente, & primieramente conuiensi alla migliore, & alla più perfetta operatione, & poi all'altre, che più le sono vicine, come s'è detto, & appresso si dirà: onde con più ragione si direbbe, che l'honore conuenisse primieramente alle virtù contemplatiue, & secondariamente alle morali; perciochè à i contemplatiui si dee quell'honore, che al primo grado de i beni humani si conuiene; honore tanto maggior dell'attiuo, quãto ci auiciniamo più alla diuinità contemplando, che non facciamo viuendo, & conuersando frà gli huomini: benchè quanto all'opinione del volgo altrimenti auuenga; perciochè egli non conosce l'eccellenza de gli habiti contemplatiui, & pregia più quello, che à se vede più esser vtile. E non è di bisogno, che le virtù speculatiue, per meritar honore, siano accompagnate dalle morali, com'il Posseuino afferma, intendendo, che questa compagnia significhi, che lo speculatiuo habbia ad esercitare le virtù morali in benefitio altrui, in quella maniera, che fà l'huomo

attiuo:

attiuo: peroche non s'affaticando egli intorno alle attioni humane, non può come l'attiuo esercitarle; mà bastagli hauer tanta parte di quelle, che nelle proprie operationi dell'appetito sensitiuo non faccia cosa à quelle contraria: & potremo dire, che la virtù morale gli sia in quella guisa necessaria, che i mastri di casa à i Principi veggiamo: peroche si come questi ordinano le cose domestiche, acciochè il Signor non habbia cagione di trauagliarsi intorno à negotij vili, & abietti, che da alte, & nobil imprese lo diuertiscano; così la virtù morale in tanto si ricerca al contemplatiuo, in quanto gli è bisogno di ritenere per mezzo di quella gli affetti in potere della ragione, sichè dalla contemplatione non lo distolgano; & però in ben picciola parte se ne serue, & in questa ancora come à ministra comanda, la qual cosa nell' attiuo non auuiene, pigliando egli regola dalla virtù morale, & esercitandola non solamente in poche cose per vso proprio, come fà il contemplatiuo, mà per la maggior parte in benefitio altrui: & quindi, come diuinamente da Aristotele fù auuertito, Anassagora, & Talete furono Sauij chiamati, & non prudenti; perochè intenti alle contemplationi erano poco accorti nelle cose, ch'appparteneuano all'vtilità propria, non curandole, & non si esercitando intorno à quelle, tuttochè la lor bontà fusse amata, & riuerita. Per la qual cosa si vede, che le scienze speculatiue senza la compagnia delle virtù morali, nel modo che s'è detto, meritano honore; & però è falso, che

cotali virtù ſiano il fondamento di tutto l'honore in quella maniera, che l'anima vegetatiua è fondamento della ſenſitiua, & della rationale, come vuole il Poſſeuino: percioche con picciola participatione, & vſo della morale può ſtare la contemplatiua, come già s'è diſcorſo, doue che la potenza vegetatiua ſi ricerca interamente per materia della ſenſitiua, & della rationale: onde ſarebbe più conueneuole il dire, che la virtù morale fuſſe ſolamente fondamento dell'honor attiuo, & la contemplatiua del contemplatiuo, cõuenendo à ciaſcun bene il ſuo proportionato honore, & douendo eſſer conſeguente à quello, & potendoſi l'vna di queſte virtù ſenza la compagnia dell'altra eſercitare. E per queſto ſi ſono ancora ingannati coloro, i quali hanno hauuto opinione, che l'honore aſſolutamente non conuenga à contemplatiui, dicendo eſſer poſſibile, che alcuno contempli, & poſſegga la cognitione di molte ſcientie, & tuttauia non habbia le virtù morali, mà ſia vitioſo; percioche egli è falſo, che gli huomini ſcentiati poſſano riceuere nome di contemplatiui, quando ſono immerſi ne' vitij, & nelle bruttezze; peroche contemplatiui ſi chiamano veramente coloro, i quali ſprezzate tutte leglorie della vita ciuile, & domati i loro affetti, ſi ritirano à conſiderare la purità, & l'eccellenza delle cagioni delle coſe per vnirſi quanto più poſſono (come s'è detto) con la vera, & prima cagione del tutto; dalla cui cognitione, & vnione riſulta la perfettione di quella parte dell'anima noſtra, ch'è ottima, & diuina;

& perciò

& perciò insieme, ne viene la felicità contemplatiua.
Per la qual cosa tanto meno vno scientiato, di vitij ripieno si può chiamar contemplatiuo, quanto i vitij s'acquistano più per le cattiue attioni, che si fanno in conuersar con le genti, che contemplando: onde se in alcun scientiato cade bruttezza, & vitio, egli dee più tosto riceuere il nome, & chiamarsi dal vitio, che hà sopra di lui il dominio, che dalla contemplatione, della quale si può dire, che non ritiene pure vna oscura, & picciola ombra; poichè, posto ch'egli sia possessore d'vn'habito contemplatiuo, & che per la sciēza, & cognitione di quello egli potesse hauere strada alla speculatione, riuolgendosi tuttauia ad attioni vili, & dishoneste, & indrizzando fuor dell'ordine naturale le cose perfette all'imperfette, & le buone alle cattiue, spegne il picciol lume, ch'era per somministrare la sciēza al suo intelletto. E però se l'esser contēplatiuo è vn ritrouarsi in stato di perfettione, & dou'è perfettione, nō v'è mancamēto, nè difetto, è chiaro, che niuno scientiato vitioso si può chiamar contēplatiuo. Onde meglio haurebbono per auuentura detto costoro, se hauessero affermato essere disdiceuole à i contēplatiui l'honore attiuo; come quello, che da essi non deue essere stimato, viuendo vita da gli attiui diuersa, & essendo simil premio di gran lunga inferiore alla virtù loro. Nè si dee tralasciare, che l'huomo scientiato, tuttochè fusse vitioso, nondimeno quando il vitio non lo rendesse in tutto indegno della conuersatione, in quanto scientiato meriterebbe honore conforme

forme all'habito della virtù, che possedesse, essendo in quella parte buono; poichè veggiamo anche le gioie, se ben sono d'alcuna lordura in parte ricoperte, tuttauia esser pretiose, nè rimanere in tutto senza il loro splendore; così in quella famosa legge de i condannati alle bestie è rimessa (secondo l'interpretation di molti) la pena à chi è eccellente in alcuna arte nobile. Sin qui s'è veduto, che l'honore è stato trouato per riconoscere l'altrui perfettione, & beneficenza, & da questo habbiamo cauato la sua diffinitione, dicendo, ch'egli è quel segno, che noi diamo del concetto, che habbiamo dell'altrui bontà per riconoscere il suo merito, & ch'essendo diuersi i beni, sono anche diuersi gli honori, & già gli habbiamo vniuersalmente raccontati.

Che la diffinitione data dell'honore sia buona. C.XI.

MA, acciochè meglio si vegga la verità di questa diffinitione tolta in gran parte dalla rettorica d'Aristotele, dalla quale diffinitione dipende tutta la sostanza di questo ragionamento; prima che passiamo à dire di quale honore si conuenga trattare nel presente discorso, è ragioneuole, che mostriamo, che la detta diffinitione concorda con quello, che dal medesimo Aristotele sopra di ciò è stato scritto, & che coloro, che diuersamente n'hanno parlato, si sono partiti dal diritto sentiero della verità. Che l'honore adunque consista nel concetto, c'habbia l'honorante della cosa honorata, è conforme à quello, ch'Aristotele ne scriue nel primo, & nell'ottauo dell'ethica, dicendo, che gli huomini si pregiano d'essere honorati

da i

da i buoni,& intendenti;perciochè desiderano di confermarsi per tal segno nell'opinione, che hanno di se stessi di esser buoni, & virtuosi. E il medesimo afferma nel primo della rettorica, dicendo, che l'honore fà nascere ne gli huomini vna opinione di se stessi d'hauer qualità, & virtù,che meritino d'esser honorati; & massimamente quando quelli,che gli honorano, & li celebrāno,sono da lor tenuti huomini,che dicano, & che sentano il vero. Per la qual cosa desiderandosi l'honore per vn segno del giuditio, che fà l'honorante dell'honorato; & fondandosi il giuditio sopra il concetto,che hà colui, che giudica della cosa giudicata, di necessità si dee conchiudere (come s'è fatto) che l'honore sia segno del concetto,che tiene l'honorante dell'honorato, ch'egli sia benefico, & buono. E da questo si vede,che nella diffinitione dell'honore data da Aristotele nella rettorica, dicendo, ch'egli è segno d'opinione benefattiua, se la parola, di opinione,si debbe intendere dalla parte dell'honorato, come vuole il Posseuino, la suddetta diffinitione è diffettiua;perciochè di necessità bisogna presupporre ancora da quella dell'honorāte, ch'egli habbia concetto, che nell'honorato sia cotal buona opinione, & che perciò sia buono; perochè se non lo conoscesse, ne lo stimasse meriteuole, non potrebbe ragioneuolmente giudicare ben di lui, nè fargli honore; & chi risguarda ben à quello, ché precede; & à quello, che segue alla medesima diffinitione, chiaramente comprenderà essere necessario presupporre, che l'honorāte

habbia

habbia il concetto, che detto habbiamo dell'honorato; perciochè prima diffinisce la gloria, ouero riputatione dicendo in sostanza, ch'ella è quella opinione, che si tiene di vno, che sia virtuoso, & da bene, ò ch'egli habbia in se cosa, che sia desiderata da tutti, ò da molti, ò da buoni, ò da sauij: & poi soggiunge, che l'honore è segno di opinione benefattiua; & così passando dal più al meno vniuersale, pare, che voglia accennare, che l'honore venga prodoto dalla gloria, com'è la verità, cioè dal concetto buono, che tiene l'honorante dell'honorato; perochè altra differenza non è frà la gloria, & l'honore, se non che quella è sola estimatione, che si tiene delle altrui bontà, & questa oltre l'estimatione, che può stare in noi morta, senza che altri la sappia, porta seco il segno, anzi è lo stesso segno, per cui cotale opinione si manifesta vniuersalmente à tutti, & principalmente alla persona honorata: onde se l'honore nasce dalla gloria, & di necessità la presuppone, & altro non è, che la gloria dell'honorato in atto; di necessità conuerrà ancora, che la buona opinione, ò diciamo il buon cōcetto sia nell'honorante: & da quello, che segue ciò parimente si può comprendere, soggiungendo Aristotele dopò la diffinitione data, che perciò s'honorano coloro, che ci hanno fatto, ò ci possono far benefitio; perochè se conuiene honorare coloro, che possono farci benefitio, non nasce già, perchè habbiano mostrata opinione benefattiua verso di noi, che ancora non ci hanno beneficati: onde si dourà dire, che li hono-

honoriamo per estimarli atti à farci benefitio, & presentandosi loro l'occasione, pensiamo, che lo farebbono: & così potremo conchiudere, che la diffinitione dell'honore data da Aristotele si debba intendere, che l'honor sia vn segno, che dia l'honorante della gloria, ò della riputatione benefattiua, in che tiene l'honorato: & riputation benefattiua chiamo il concetto, che s'hà dell'honorato, ch'egli faccia, ò habbia fatto, sia atto á fare attioni virtuose: percioche potédo ancora i contemplatiui per le loro buone operationi, che non consistono, come habbiamo detto, in hauere il ben loro communicabile, mà nella speculatione, essere in riputatione appresso alle genti, & essere honorati, Aristotele trattando dell'honore per vso della rettorica, & volendo perciò intendere solamente dell'attiuo, disse opinione benefattiua, cioè riputatione attiua, come si può comprendere, sì per esser cotal facoltà vn rampollo della ciuile, & della dialettica, come anco da quello, che egli soggiunge dopo la diffinitione dell'honore, per proua di quella, dicendo. E con tutto che si honorino meritamente, & specialmente quelli, che ci hanno fatto bene, si sogliono anco honorare quelli, che ce ne possono fare. Il far bene è quello, che ci gioua alla salute, & all'essere in qualunque modo, ò alla ricchezza, ò à qualch'altro bene di quelli, che non si acquistano facilmente, nè interamente, nè per tutti, nè sempre: da questo dico si scorge, che parlando Aristotele de' benefitij, i quali nella conuersatione, & nella vita

attiua si fanno, hà inteso dell'honore attiuo; & così, che l'honorato sia in riputatione d'essere atto à fare virtuose attioni, ouero le faccia, ò le habbia fatto. E perchè egli soggiungendo poi le spetie di honore vi pone i sacrificij, che sono honori diuini: & perciò si potria dire, che sotto la sua diffinitione hauesse voluto comprendere tutti gli honori, & non si fusse ristretto solamente all'honore attiuo, nel qual caso l'opinione benefattiua si dourebbe interpretare per benoperatiua, (per dir così) cioè, che l'honore nascesse dalla opinione, che si tenesse dell'honorato, che operasse, ò fusse atto ad operare bene; di questa maniera ancora non discorderebbe da quella, che noi habbiamo dato: anzi abbracciando tanto gli honori de' contemplatiui, quando de gli attiui, in tutto concorderebbe con la nostra. Interpretando noi adunque opinione benefattiua per la riputatione attiua, ò benoperatiua, che vogliam dire, si viene ad hauer risguardo alla persona dell'honorante, & insieme à quella dell'honorato; percioche, se l'honorante hà in riputatione l'honorato, tiene buona opinione di lui, & per conseguente lo reputa buono; doue che interpretando opinione per elettione, come fà il Posseuino, non s'hà risguardo se non all'honorato: & da questo ancora segue, che trattando noi vniuersalmente dell'honore, potremo comprendere sotto la nostra diffinitione, tanto l'honore de' contemplatiui, quanto quel de gli attiui: alla qual cosa doueua similmente hauer risguardo il Posseuino; percioche, discorrendo egli nella medesima

desima maniera dell'honore, doueua considerare tutte le sue spetie, & dar loro vna diffinition commune, à che non era tenuto Aristotele, parlandone egli (come habbiamo detto) per vso della rettorica, & accidentalmente, & bastandogli discorrerne secondo l'vso commune, si come hà fatto nel medesimo libro di molte cose, che per non esser proprie di quel luogo, non ricercauano più sottile speculatione. Non hà dunque dato il Posseuino vna diffinitione commune dell'honore; percioche oltre l'hauere interpretato, ch' Aristotele contr'al suo costume, ch'è di parlar propriamente, volesse per opinione intendere elettione, considerando egli, che molti fanno bene, mà non per elettione, & dipoi, che anco i cattiui per elettione possono operare cosa buona, & tuttauia non son degni d' honore; dice à quella diffinitione douersi aggiungere vn' altra differenza, cioè per amore della virtù: onde tutta la diffinitione è da lui raccolta in questa maniera, l'honore è dimostratione d'elettione benefattiua per amor della virtù, & dell'honesto; cioè che l'honorato hà fatto il benefitio per sua elettione, & per amore della virtù. Da che nasce, che la diffinitione dell'honore rimane tanto ristretta, che non può abbracciare tutte le spetie, le quali dal genere debbono essere contenute. Percioche intendẽdola di quella maniera non comprenderebbe l'honore, che facciamo à Dio, non cadendo in esso nè opinione, nè elettione come in noi. Nè similmente comprenderebbe l'honore de' contemplatiui, i quali non operano per l'ho-

nesto, fine delle virtù morali, mà per ritrouare la vera, & prima cagione di tutte le cose, termine molto più eccellente, & più diuino, come già s'è detto. Et ancorchè dopo l'hauer discorso questo nel primo libro dell'honore, il medesimo autore tirato dalla forza della verità, dica nel terzo esserui vna spe tie d'honore, che seguita le virtù intellettiue, & che la diffinitione già da lui data, si può ristringere, con dire, l'honore è segno d'opinione benefattiua, secondo la virtù morale, nella qual guisa sono solamente compresi (secondo lui) gli huomini da bene; & allargarsi dicendo, l'honor è segno d'opinione benefattiua secondo la virtù, ò morale, ò intellettiua, nel qual modo (dic'egli) Dio, & gli huomini dotti saranno contenuti sotto questa diffinitione vniuersale, sotto la quale vuol, che si contenga l'honor attiuo, & il contemplatiuo, conseguentemente ancora quello, che si dà à Dio; nondimeno si manifesta la poca verità di essa, essendo diuersa la speculatione, & l'operatione di Dio da quella de gli huomini, per essere il nostro contemplar equiuoco co'l diuino: onde sotto il medesimo nome di virtù intellettiua non può l'vna operatione, & l'altra esser contenuta. La onde ponendosi la diffinitione nella maniera, che da noi è stata intesa, ella contiene tutte le spetie d'honore distintamente, & senza alcuna confusione: conciosiachè il dire, che sia segno del concetto, che si tiene, che la cosa, à cui lo indrizziamo, sia buona, comprende l'honor diuino; perciochè Iddio è vna

cosa,

cosa, & è massimamente, & primieramente cosa, & per cagione d'esso tutte l'altre nature, & essentie si chiamano successiuamente cose, secondo che più, ò meno participano di quell'esser diuino, da cui dipendono: & è nella medesima maniera primieramente buono, anzi è l'istessa bontà, & è cagione, che tutte l'altre nature siano buone, & più, & meno, secondo che à lui son più vicine, ò più lontane; così con l'adoratione non vogliamo significare altro, se non, che riconosciamo Dio per supremo, & perpetuo bene. Abbraccia similmente la medesima diffinitione l'honore de'contemplatiui, & de gli attiui, conciosiache à tutti gli oggetti, à quali esso honore è indrizzato, si conuenga, secondo l'essere loro, la parola dicosa, come s'è detto; se bene frà essi è grandissima differenza, & à tutti parimente in honorarli si dimostra segno della bõtà loro, & si riconosce il merito di quelli. E così hauendo noi posto questo genere vniuersale d'honore, dal quale nascono le sue spetie conformi à i beni, che si ritrouano, concordiamo con Aristotele, che nell'Ethica, & nella Politica hà attribuito l'honore à Dio; come anco à i contemplatiui, dicendo altroue gli habiti loro, cioè le scienze essere honorabili, come si disse, & ponendo nella medesima maniera la felicità attiua nell'Ethica frà i beni honorabili; & perciò riputando gli attiui degni d'honore. Veduto adunque, che cosa sia l'honore, & ch'egli è di più sorti, & essendosi mostrato la nostra diffinitione, & ciò, che da essa habbiamo dedotto, esser confor-

me

me alla verità: ſeguita che diſcorriamo, ſe ogni ſorte d'honore debba eſſere da noi conſiderata, ò ſe alcuna, & quale, & perchè.

Che l'honor attiuo ſi conſidera in queſto trattato, & che coſa ſia. Cap. XII.

EGLI è coſa chiara, che le perſone priuate, le quali ſono per venire alle mani per l'honore, non contendono dell'honor diuino, nè cercano d'ottenerlo; perciochè, non conuenendo loro, in darno ſi affaticherebbono per acquiſtarlo; anzi ridicoloſa coſa, & da pazzo in tutto ſarebbe l'hauerne alcuna pretenſione: ſimilmente l'honore de'contemplatiui non è da queſti tali conſiderato; concioſiachè il fine de gli offeſi, & de gli offenditori non ſia di ottenere la felicità contemplatiua, che s'acquiſtà in ſolitaria vita, con l'otio del corpo, & con la continua operatione dell' animo, sforzandoſi di ſpeculare, & di conſiderare la più bella verità, che ſi poſſa ritrouare, come s'è detto. Mà hanno gli huomini frà loro adirati, & frà i quali è per naſcere battaglia, l'animo riuolto à mantenerſi in riputatione appreſſo alle perſone ciuili; & l'honore, del qual contendono, appartiene alla vita attiua. Onde, hauendoſi à trattare dell'honore attiuo, ſi conuerrà dimoſtrare per qual cagione fù introdotto, hauendo, oltre alla commune, la particolar cagione, per la quale habbiamo detto eſſere ſtato aſſolutamente ritrouato l'honore. Vedendo adunque i buoni fondatori delle Republiche, che l'huomo, come quello, che ſopra ogni animale è ſtato da Dio prodotto di marauiglioſa eccellenza, & perfettione, appetiſce, come tutte l'altre creature, che ſono ſotto il cielo, d'eſſere

quanto

quanto può ſimile al ſuo fattore, & che ciò con tanto maggior affetto deſidera, quanto egli hà ſopra tutte le coſe terrene parte più celeſte, & quaſi diuina, & porta ſopra di ſe più particolar ſegno del lume eterno; s'imaginarono, che ſtimolo acutiſsimo eſſer doueſſe per incaminarlo al bene operare, il proporre, che con ſegni eſtrinſechi fuſſe manifeſtata dalle genti la virtù, & la bontà di ciaſcuno; percioche conobbero, che con queſto i virtuoſi poteuano confermarſi in opinione d'eſſer di valore; & che quanto più erano dalle genti honorati, & inalzati, tanto più ſi poteuano conoſcere perfetti, & vicini à Dio, piacere nelle menti humani incomparabile, & infinito. E ſe bene ſi ſapeua, che per naturale iſtinto le genti ſi doueuano mouere ad honorare la virtù, & le coſe belle; nondimeno, perchè le paſsioni humane ſpeſſe volte impediſcono, che l'altrui merito non ſia riconoſciuto, ò ſe pure ſi riconoſce, non ſi faccia con quei modi illuſtri, & di commun conſentimento, che conuengono, vollero i buoni legislatori per lo ben publico con publiche leggi metter in obligo i popoli di dare quell'honore à virtuoſi, à che la natura già gli haueua inclinati. E così parendo ſimilmente à gl'iſteſsi popoli, che queſto fuſſe il più honeſto, & il più bello riconoſcimento, che ſi poteſſe dare à i principi giuſti, & bemeriti della Republica, lo propoſero loro; & perciò furono introdotte corone, trofei, archi, trionfi, piramidi, coloſsi, & da i nomi de i medeſimi principi furono chiamate le ſtelle, i giorni, & i meſi, & altri

tri così fatti riconoſcimenti furono ritrouati. E perche l'honore và per ciò accompagnato dalla buona fama, che co'l ſuo grido in breue l'eſtende in lontaniſsime parti, imprimendone gli animi delle perſone, & di ſecolo in ſecolo lo traſporta, con mantener viuo il noſtro merito nella memoria de gli huomini, & ſi può dire, che ne ſotragga alla morte, & quaſi ne faccia diuini, le genti con grande ſtudio, & forza cercano d'acquiſtarlo, parendo loro di conſeguire inſieme la immortalità. Onde molte volte per far opere belle, & degne di memoria ſi eſpongono à infiniti pericoli, & eleggono di viuere vita breue più toſto, & glorioſa (come fece Vliſse) che lunga, & oſcura: Quindi auuiene, che tante nobili arti, & facoltà, come è la militare, con fatiche, & pericoli eſtremi ſi eſercitanò, & ſono in pregio grandiſſimo; da che naſce il mantenimento della vita ciuile, che mancãdo di quelle, reſterebbe eſtinto. E perciò molto bene fù detto
„ da Marco Tullio, che l'honore nodriua l'arti, & che
„ gli huomini s'accendeuano alli ſtudij per la gloria.
„ E che la natura ci ha dato breue lo ſpatio della vita,
„ mà quello della gloria infinito, & ſempiterno. E che
„ la vita ci è data breue, mà la memoria d'hauerla ben
„ paſſata è ſempiterna; & s'ella non s'eſtendeſſe più ol-
„ tre, che la vita, niuno cotanto pazzo ſi trouerebbe,
„ che per grandiſſime fatiche, & pericoli voleſſe peruenire
„ à grandiſſima gloria. Et à queſto hauendo ſimil-
„ mente riſguardo Catone il Maggiore diſſe, che'l le-
„ uare alla virtù l'honore, era vn leuare la virtù da i
gio-

giouani. Onde non ſenza ragione molti ſi ſono moſſi à credere, che ſia il fine della vita ciuile. Poſſiamo adunque dire, che l'honore attiuo è ſtato introdotto per eccitamento, & ſprone alle virtù, & freno de'vitij: per ſolleuamento delle fatiche, & de i trauagli,& per far eterne le noſtre attioni, che di natura loro ſono mortali; & così per darci doppia vita, & in ſomma per conſeruare il commertio humano: dico ch'è ſtato introdotto l'honore per freno de'vitij; percioche,mentre ſeguiamo la virtù, alla quale l'honor c'infiamma, ci allontaniamo dal vitio. Oltre di ciò trouiamo di grandiſſimi tiranni, i quali ad alcuna humana poſſanza non ſi riputauano ſottopoſti, eſſerſi aſtenuti da molte ſceleraggini, alle quali erano inclinati, & eſſerſi sforzati di coprirle, con cercare anço di far opere in apparenza virtuoſe, per non rimanere affatto priui d'honore, & per indurre le genti à riuerirli. Così Tiberio, non gli piacendo da vna parte il mettere huomini di grande ſpirito, & valoroſi à i gouerni delle prouincie, da vn'altra non ardiua per la publica vergogna di ſopraporui de' cattiui. E Nerone, imbiancando il viſo di Britanico, cercò di celare le macchie del veleno, co'l quale l'haueua vcciſo, per non rimanere da quella ſceleraggine dishonorato, & con ſontuoſi, & ſplendidi edifitij, & con giuochi, & doni publici cercaua d'acquiſtarſi gloria. E ne' più vicini tempi Gabrino Fondulo tiranno di Cremona hauendo condotto sù la torre di quella città il Papa, & l'Imperatore, ch'erano ſeco alloggiati, per niun'al-

tra cagione restò dal precipitarsi da quell' altezza, come haueua pensato, se non per l'infamia, che vedeua venirgli dal violare le leggi della hospitalità; & questo sia detto della cagione, per cui fù intredotto l'honore attiuo. E perchè in questa vita sono differenti beni: & perciò vi debbono essere differenti honori, & è ragioneuole, che di tutti si troui vna diffinitione commune, oltre la communissima data di sopra, la quale abbraccia tanto gli honori attiui, quanto i contemplatiui; però si potrà perauuentura dire, che l'vniuersale diffinitione dell'honore attiuo sarà questa, cioè, ch'egli è segno del concetto, che tiene vn'huomo attiuo d'vn'altro attiuo, che sia benefico à fin di riconoscere la sua bontà. Hò detto il concetto d'vn' huomo attiuo: perciochè se non fusse attiuo, non sarebbe il suo giuditio, nè la sua dimostratione stimata da gli huomini ciuili, à quali è cotale honore indirizzato, non hauendo essi per fine l'honore de'contemplatiui, ne la loro opinione. Così leggiamo, che i trofei di Miltiade trauagliarono Themistocle, & la gloria d'Alessandro constrinse Cesare à lagrimare; la qual cosa non fecero gli honori, nè le glorie de i più pregiati filosofi. E perchè si potrebbe dire, che questa diffinitione dell'honore attiuo venisse troppo ristretta, volendo, che l'honorante fusse attiuo, parendo pur anche ragioneuole, che'l contẽplatiuo possa honorare vn'attiuo, & che'l suo honore per la verità sia tãto degno, quanto quello dell'attiuo; anzi tanto più, quãto egli è stimato possedere maggiormẽte la cagio-

ne

ne delle cose. E potrebbe similmente parere strano, che l'honore douesse venire solamente da vno, & non da più; essendo massimamente di maggior pregio quello, che vien dato dall'vniuersale consentimento delle genti: però diremo, che tale honore è segno del concetto, che si tiene d'vn'huomo attiuo, che sia benefico: per la parte poi dell'honorato essendosi detto, che debbe essere attiuo, lo facciamo differente dall'honor dato al contemplatiuo, non essendo la sua operatione propriamente attione, & perciò non si potendo chiamar veramente attiuo. E che questa diffinitione sia commune à tutti gli honori de' beni attiui, & possa loro conuenire, è manifesto; perochè comprende l'honore del bene assoluto, & supremo, che per se stesso solamente è desiderabile, il qual chiamiamo felicità, & abbraccia insieme l'honore del bene, che & per se stesso, & per la felicità si desidera, che sono le virtù, & i beni del corpo; & contiene parimente l'honore de'beni, che sempre per seruitio d'altri beni maggiori, & non mai per loro stessi si desiderano, come sono le ricchezze, & altri simili istromenti: comprende dico questa diffinitione cotali honori; perciochè di ciascuno si verifica, che sia honore dato ad vn'attiuo per riconoscere la bontà sua; poichè buona è la felicità, essendo il primiero bene humano; buona è la virtù, perciochè forma la felicità; & buoni similmente sono i beni del corpo, & gli estrinsechi, per essere istromenti della felicità, & della virtù. Mà

perchè l'huomo attiuo si propone principalmente il più degno honore, che in questa vita si troui, & il più perfetto in ogni genere è regola, & misura dell'altre cose, che sotto quello si contengono, conuerrà dopo l'vniuersal diffinitione, venire alla particolare del più degno, & del più vero honore, che si dia: doue adunque la diffinitione vniuersale pone, che l'honore attiuo è segno del concetto, che si tiene d'vn' attiuo, che sia benefico, aggiugniamo, che'l vero, & più degno honore attiuo è quel segno, ch'è dato dall'huomo virtuoso del concetto, ch'egli hà dell'altrui virtù per riconoscerla; hò detto dell'altrui virtù, intendendo, che possa essere segno così della virtù di molti, come d'vn solo, & che gli è dato da huomo virtuoso, ò vno, ò più che siano; perchè non basta al vero honore, che l'honorante sia vno, ò siano più, potendo essere vitiosi, ouero ignoranti, del giuditio de'quali non è ragioneuole fare stima: mà si richiede, che l'honorante sia virtuoso; percioche il giudicare ch'vna operatione sia buona, appartiene alla virtù, & non essendo la virtù viua altro, che'l virtuoso, segue, che'l vero honore attiuo sia quello, che viene dall'huomo virtuoso, il quale è ottimo giudice della virtù ciuile, & de i suoi contrarij: & perciò ben disse Achille appresso d'Homero, quando essendo confortato da Fenice à combattere; percioch'egli acquisterebbe honore, & riporterebbe doni da Agamennone, il quale prima l'haueua offeso, & ingiuriato leuandogli la sua Briseide, rispose, che non si curaua di quell'

hono-

honore; mà cercaua honore da Gioue, che ſempre l'honorerebbe, mentre fuſſe in vita, accennando per queſto, ch'egli non riputaua vero honore quello, che dall'ingiuſto Agamennone gli veniua propoſto, mà ſi ben quello, che dalla giuſtitia, & da Gioue ragioneuolmente doueua ſempre ſperare. Parimente ſe l'honorato fuſſe ſolamente attiuo, & non inſieme virtuoſo, non meriterebbe vero honore; perochè potrebbe eſſere cattiuo, & degno più toſtò di vergogna, & di gaſtigo, che d'honore, & di premio alcuno: dico, che ſenza la virtù non meriterebbe vero honore; perciochè il merito naſce dalla virtù, la quale è come miſura di quello; conciosiachè giudicamo le genti hor di maggiore, & hor di minor merito, ſecondo, che più, ò meno buone, & eccellenti le conoſciamo; & conforme à cotal miſura, & più, & meno le honoriamo: per la qual coſa mancando la virtù, & la bontà, manca inſieme la ſua miſura, & il ſuo merito, nè vero honore poſſono ottenere. Hò poi detto, che'l vero honore ſi dà per riconoſcere la virtù; perochè la virtù, & l'operatione virtuoſa, dico la perfetta, n'è propriamente degna, & ad altri beni attiui veramente non ſi conuiene il vero, & primo honore, come appreſſo diremo. E per queſto ben diſſe » Platone nel volume delle leggi, che l'honore era ri- » poſto in ſeguire le coſe buone, & in ridurre à miglior » conditione le cattiue, che di miglioramento ſono ca- » paci. E ſimilmente Ageſilao moſtrò, che l'honore » fuſſe poſto nella virtù, comandando nella ſua morte,

che

che non gli fussero dirizzate statue, nè poste imagini, nè figure, con affermare, s'egli hauea operato bene, quella essere basteuole memoria per honorarlo: & quando in ciò haueste mancato, che infinite statue non l'haurebbono fatto degno di gloria. E Catone Maggiore fù dello stesso parere; perciochè non volendo alcuna statua, & desiderando, che le genti più tosto ricercassero onde nascesse, che à Catone non fussero dirizzate statue, che veggendone, domandassero la cagione, per la quale vi fussero, mostrò, che l'honor vero doueua nascere dalla virtù, come habbiamo conchiuso.

La proprietà del vero honore. Cap. XIII.

DA questa medesima diffinitione possiamo anco raccorre le conditioni, & le proprietà, che si ricercano al vero honore; perciochè dicendo, che l'honorato debbe essere virtuoso, si mostra, che'l vero honore vuole, ch'egli habbia fatto veramente virtuosa operatione: al che risguardando Pindaro, ad uno, che diceua di lodarlo in ogni luogo, rese molte gratie, soggiungendoli, che non dicesse però di lui altro, che'l vero, mostrando, che l'honore debba esser fondato sù la verità del merito, & non sopra le bugie: & del medesimo parere fù Alessandro Magno; perochè mentre nauigaua per l'Hidaspe, essendogli presentato vn libro dal poeta Aristobolo, che bugiardamente lo celebraua, lo gittò nel fiume, della medesima pena minacciando l'autore, se cotali menzogne per l'auuenire di lui scriuesse. E perchè la materia, di che trattiamo, è propria de'soldati, sarà conuene-

ueneuole auuertire in questo alcune cose della loro professione, come è, che quantunque lor manchino le paghe, & le vittouaglie, non debbano però ammutinarsi, & specialmente quando sono in tempo di fattioni; perciochè in tal caso non sarebbono opera virtuosa, nè honorata; conciosiachè essendo essi istromenti da difender la salute publica, & mancando in ciò col non volere vbbidire, nè combattere, mancherebbono insieme della fede data, & tradiriano la causa publica. E molto meno ancora possono dare la fortezza al nimico, & andarlo à seruire: con tuttochè non solo mancasser loro tutte le cose, mà non hauessero anchè altra sorte di scampo; perciochè la militare, come tutte l'altre facoltà nobili, che seruono alla vita ciuile, non si parte in alcuna sua attione dall'honesto; anzi per conseruar l'honesto, & il ben viuere è ritrouata: & però qualunque soldato per mancamento di vittouaglia, ò di danari, che per isciagura nasca, & non per difetto del suo Signore, ò per timore della morte, si distoglie dall'vbbidienza de' Capitani, & fugge la battaglia, ò passa all'inimico, non fà atto da soldato honorato, mà pecca in viltà, & in tradimento; anzi se ben vedesse la morte manifesta, per publico benefitio, al qual s'obligò quando si cinse la spada, & si fece soldato, dourebbe volentieri eleggerla: & si come eleggendola meriterebbe laude, & honore immortale, così fuggendola si farebbe degno d'infinito biasimo, & vituperio; conciosiachè'l buono, & il vero soldato non habbia per fine la

ne la propria, mà la publica salute, & tanto ami la particolare, quanto torna in benefitio dell'vniuersale: & quindi Leonida risoluto di morire per la sua patria, à cui diceua esser più obbligato, che alla propria vita, disse con animo intrepido à suoi soldati, quando era per condurli alla morte certa, che così allegramente desinassero, come se la sera haueßero hauuto à cenar all'inferno: & essi, che valorosi erano, & veri soldati, non solo non si spauentarono, nè fuggirono, mà volentieri seguendolo, & non meno gloriosi, che animosi combattendo, vollero morire. Et ancorchè i soldati siano forestieri, & non sudditi del principe per cui combattono, non debbono però operar diuersamente da quel, che s'è detto; perciochè obbligando essi la fede al Signore forestiero, & massimamente di consentimento del lor principe, l'accettano in quella parte in luogo del loro natural Signore; & come lor proprio debbono vbbidirlo: & quei soldati, i quali pattuiscono di voler ogni mese le lor paghe, & di non essere altrimenti tenuti à combattere, se con le leggi della vera militia, si douessero giudicare più tosto mercanti di militia in questa parte, che veri soldati perauuentura sarebbono chiamati; perciochè i veri soldati hanno per lor fine principale il combattere per il proprio Signore, & fare ogni opera per acquistarsi vittoria; & per poter ben seruirlo, desiderano tutti i mezzi à cotal proposito conuenienti: & perciò ricercano le paghe, & le vittouaglie per sostentarsi; & tanto lor preme l'esser priui de'danari, & di

vitto-

vittouaglie, & ogni altro mancamento, quanto quello può impedir loro il seruitio del Principe: & così coloro, che si propongono le paghe per sua impresa, & cercano la vittoria per l'vtile, & non l'vtile per la vittoria, trauolgendo l'ordine militare, accurati mercatanti più tosto, come s'è detto, che valorosi soldati si potrebbono chiamare. Nè già intendo io per questo, che i soldati debbano seruire vn Principe, ò vn Capitano (qual'hora non sia lor naturale Signore,) che verso di quelli vsi à posta cotali mali trattamenti, ò sia negligente, & trascurato nel gouerno loro; mà più tosto, che da quel seruitio debbano ritirarsi, in modo però, che quel Signore, ò Capitano, il quale gli hà condotti, habbia honesta commodità di rimetter altri in luogo loro; acciochè il suo stato, & le sue fortezze non rimangano alla discretione del nimico; perciochè se bene quel Capitano, & quel Signore appresso de'soldati demerita: essi nondimeno non debbono far alcuno atto brutto per vendicar il torto riceuuto, come sarebbono se lo lasciassero priuo di presidio in poter altrui. Et è similmente chiaro per quello, che dell'honore habbiamo conchiuso, che Zopiro, il quale si lacerò la faccia per acquistar fede appresso de'Babilonij, nimici del Rè Dario suo Signore, à fine di farsi Capitano loro, & di poter tradire la città al Rè, come fece, & acquistar gloria, commesse atto dishonorato, & brutto, eleggendo di farsi perfido

per seruire, & aggradire al suo Signore. E da questo insieme si comprende, che se ben altri offende con tradimenti, l'huomo, che di honore vuol far professione, non può con simil attione vendicarsi, presupposto anco, che la vendetta fusse giusta, & si potesse fare, della qual cosa più oltre parleremo: non si può dico, perchè altri sia traditore, vsare contra di lui tradimento; perciochè è vn farsi traditore, & meriteuole di quella vergogna, & di quel gastigo, che ad altri si vuol dare: onde viene fatta chiara la falsità dell'opinione del Mutiò, per la quale vuole, ch'essendo altri stato con tristo atto ingiuriato, se per la medesima via si risente, contuttochè non sia degno di lode, non sia perciò indegno di scusa: la falsità dico è manifesta; poichè di vergogna, & di gastigo (com'è detto) non di scusa alcuna è degno colui, ch'elegge di farsi maluaggio, & tristo per vendicarsi d'vn tristo: & quindi similmente si comprende, che il fare trattati doppij, & il dare la fede al nimico per ingannarlo, è cosa dishonesta, & biasimeuole. Nè dico già per questo, che promettendogli la fortezza, ò altro in danno publico si debba osseruargli la promessa; anzi intendo, che in niuna maniera si habbia à prometter quello, ch'è dishonesto offerire, & molto più osseruare: nè importa, che'l fine, à cui cotale attione s'indirizza, sia buono, & honorato, & ritorni in vtile publico, & del Principe; perciochè l'vtile della

Re-

Republica, & del Principe si dee procurare con la scorta dell'honesto, & se da bruttezza fusse accompagnato, ripugnerebbe all'intentione della giusta Republica, & del Principe buono, che pongono ogni studio per far i loro sudditi retti, & virtuosi: & per questa cagione hauendo Seruilio Cepione procurata la morte à Viriato co'l mezzo di due suoi soldati, che l'assassinarono, quella vittoria, & quell'atto non fù approuato dal popolo Romano, nè gli fù grato; doueche l'atto di Fabritio appresso il medesimo popolo fù celebrato, quando, non solo non accettò l'offerta fattali dal medico, che voleua auuelenar Pirro, mà lo stesso Pirro dell'infedeltà di colui fece auuertito, non giudicando honorata quella vittoria, che s'acquistasse con perdita dell'honesto, quantunque risultasse in publico benefitio: & à questo risguardando Sertorio della sua patria ribelle, non volle far lega con Mitridate, con patti dannosi al popolo Romano, quantunque à se stessi vtili, dicendo, che vn'animo generoso doueua desiderare di vincere senza macchiar l'honesto, & che con bruttezza non doueua pur cercare di saluare la vita; percioche il fine non può rendere honesto, & buono quello, che di propria natura è cattiuo; & qualhora per mezzo biasimeuole si camini, & peruenga à fine honorato: possiamo quasi dire, che nelle attioni si faccia sillogismo falso, in quella guisa, che nelle scientie fanno coloro, i quali da prin-

cipij falsi raccolgono per accidente conclusione vera. E' adunque necessario, che'l mezzo sia corrispondente, & della stessa natura, co'l fine honesto, che l'huomo si propone; & perciò è necessario ancora, che l'operatione dell'honorato sia veramente virtuosa, per esser degna di vero honore: mà bisogna oltre di ciò, che sia fatta virtuosamente; percioche non auuiene nelle virtù il medesimo, che nell'arti: conciosiache veggendo noi vna ben fatta statua, ò vna rara pittura, argomentiamo di necessità, che li loro artefici siano eccellenti; mà ne'costumi, se ben veggiamo vn'opera virtuosa, non sempre conchiudiamo, che l'agente sia virtuoso, potendo alle volte vn'auaro vsare atto di liberalità per forza, ò con intentione di far guadagno, & non per honesta elettione. E' adunque necessario, che l'honorato habbia conosciuta la sua attione, & non solo conosciuta, mà eletta per se stessa, & per l'honesto, & con fermo proposito d'operar sempre in quella maniera: & questo farà, che l'operatione sarà non solo virtuosa, mà fatta anche virtuosamente, come conuiene: & dicendo, che l'honorante debbe esser parimente virtuoso, si mostra, ch'egli honori assolutamente per l'honesto: & che'l premio, & il segno, che fà del merito altrui, sia quanto più si può all'opera proportionato: poichè in altra maniera l'honorante non sarebbe nè virtuoso, nè retto giudice, non operando per quel fine, che si ricerca, nè dando

il proportionato premio, che può, & che debbe à all'altrui virtù. E per questo i buoni legislatori hebbero ragioneuolmente misura, & modo nell'honorare, ò con encomij, & lodi, ò con varie corone, ò in altro modo, come i Romani, che le maggiori, & le minori vittorie, con maggiori, & con minori honori distinsero, dando à quelle il trionfo, à queste l'ouatione. E dal non dare i proportionati honori à i meriti delle persone, nascono le seditioni, & le discordie nelle città; & quindi vengono non solo le querele de'sudditi contra i Principi, & Signori, mà quelle de'seruitori contra i patroni, quando non sono da quelli honorati, & premiati conforme à i proprij meriti. E per questa cagione Homero introdusse Achille à dolersi d'esser dishonorato & à sdegnarsi non riceuendo il premio conforme alle opere sue, dicendo, che non voleua stare doue il buono, & il cattiuo erano egualmente riconosciuti. E bellissimo sopra tutto sarebbe l'honore, se fusse non tanto proportionato al merito, & venisse da persone veramente virtuose, mà che fussero ancora dalla commune opinione stimate, & honorate per tali; percioché sarebbe di maggiore splendore all'honorato. Et à questo risguardò forse Neuio, quando introdusse Hettore à dire à Priamo, che lo lodaua: Bella cosa è padre mio l'esser lodato da huomo lodato. E per la medesima cagione Marco Tullio si pregiaua tanto della lode datagli da Catone, al-

legan-

legando cotale autorità. E che l'honore debba essere proportionato al merito, & venire da persona degna, lo mostrò chiaro quello, che Scipione hebbe à passare nel diuidere la preda frà suoi soldati; percioche fù pregato da Labieno à voler donare ad vn valente Caualiere alcuni bracciali d'oro, & non lo potendo ottenere, per non parere à Scipione ciò conueneuole, Labieno delle spoglie de'Franzesi gli donò certa quantità d'oro; onde Scipione al Caualier riuolto: Tu haurai, disse, vn dono d'vn'huomo ricco; volendo dire, questo non sarà vero honore, nè chiaro testimonio della tua virtù, non venendo dalle mani del tuo Capitano, nè di vero giudice premiatore delle prodezze de'soldati: per la qual cosa il Caualiere riputandosi à vergogna il riceuere cotal'honore da persona, che nella guerra non era stimata, turbato gittò subito l'oro innanzi à i piedi di Labieno, & soggiungendoli poi Scipione. Il Capitano Generale ti dona de'bracciali d'argento; il Caualiere allegro li prese, stimando di prezzo maggiore l'argento dalle mani del valoroso Capitano, che l'oro, il quale dall'amico ricco gli era presentato. E se l'honore publico, & ciuile, cioè quello, che secondo gli ordini della ben regolata città, & Republica vien dato, è quello, per cui gli huomini si possono veramente chiamar honorati, & più, & meno, secondo che più, & meno ne partecipano, principalissimo sopra tutti sarà quell' honore, che verrà dato da vn saggio Principe ad vn virtuoso, ò dal popolo padrone de'magistrati, in quan-

to non agitato da tempeste di passioni, mà seguendo il lume naturale scorge, & gradisce la vera virtù. Onde Marco Tullio scrisse quell'honore esser premio di virtù, il quale veniua dato ad alcuno per giuditio de'cittadini. E se'l fare benefitio è cosa, per la quale meritiamo honore, & quel benefitio sopra tutti è grande, che gioua al publico, sarà honore grandissimo quello, che verrà dato dal Principe, ò dalla Republica all'huomo virtuoso per benefitio segnalato, che haurà fatto al publico. L'vltima spetie d'honore, & massime secondo il volgo, è quella, che ad ogni basso huomo conuiene; & questa è risposta nel dar segno di stimare, ch'egli sia buono, col non darne segno contrario; così ciascuno può dire d'esser honorato tanto quanto basta per essere huomo da bene, ogni volta che non gli sia fatto dishonor alcuno. Et ancorchè habbiamo conchiuso ricercarsi al vero honore, che l'honorante sia virtuoso; non perciò segue, che da persona non virtuosa non debba essere riconosciuto l'altrui valore; essendo debito di giustitia l'honorar la virtù, al quale ogn'uno è tenuto per giusta legge di ben regolata Republica. Mà in quella guisa, che non apporta nè vaghezza, nè gusto vna pretiosa coppa, che piena di delicato liquore sia presentata ad vn Principe da vile coppiere, c'habbia le mani sozze, & lorde, così intendiamo, che l'honore, che vien da persona non virtuosa, non sia così chiaro, nè perfetto, nè di quello splendore, che alla bellezza della virtù si richiede. E conciosiachè l'honore si dia alla virtuosa

ope-

operatione, & l'operare virtuosamente dimostri, che l'huomo habbia superato i suoi affetti, quindi forse Teodontio, & Paolo scrittori allegati dal Boccaccio nella genealogìa delli Dei, leggiadramente presero occasione di scriuere, che l'honor è figliuolo della vittoria, non si potendo conseguire vittoria maggiore, che delle proprie passioni, & de i proprij appetiti; ò vogliam dire, che intesero la vittoria de gli nimici esteriori, come supremo, ò almeno molto illustre effetto di prudenza, & di fortezza. E con molta gratia fù da Ouidio scritto ne'Fasti, che dall'honore, & dalla riuerenza nasceua la maestà; non perchè la riuerenza sia diuersa dall'honore, come egli poeticamente scrisse: mà perciochè la riuerenza è spetie di grandissimo honore, che propriamente si conuiene à chi è degno di nome di maestà, come sono le cose diuine, ò quegli huomini, che in grandissimo grado di supremo imperio, veggiamo à gli altri soprastare. La onde, poichè doue si fà gran riuerenza, quiui appare la maestà, hà ben detto Ouidio facendola nascere da quella, & dall'honore: se ben forse potesse alcun dire, che la maestà fusse stata madre della riuerenza, essendo l'honore, & la riuerenza accidente della maestà, cioè del bene, & del honesto, ò diciamo della dignità; & perciò era ancor più ragioneuole, ch'ella producesse l'honore, & la riuerenza, che ella fusse da quelli prodotta, come volle Ouidio. Da questo vien fatto chiaro, che l'honesto, & l'honorabile concorrono nel medesimo soggetto, & quello, che vera-

men-

mente è honesto, è honorabile; & quel, che veramente è honorabile, è honesto: & la differenza, che in ciò cade trà loro, è, che la cosa, come honesta, è di sua natura, & per se stessa tale, & non hà bisogno di cosa estrinseca, che honesta la faccia; mà considerata come honorabile, è per cagione d'altri, a' quali diuiene oggetto, & che tirati dalla maestà, & dall'eccellenza di essa, la riueriscono: & quindi veggiamo la virtù essere per se stessa honesta, & considerata da chi la sua perfettione ammira, è honorabile. E così habbiamo veduto, che non ogni sorte d'honore appartiene al presente trattato, mà solamente l'attiuo; & insieme se n'è veduta la cagione, & che cosa egli sia, & che proprietà habbia, si è à sufficientia dimostrato.

Quali gradi di honore tengono i beni attiui frà loro. Cap. XIV.

HORA dalle cose dette si può raccogliere in vniuersale quali gradi d'honore i beni attiui frà loro debbano tenere; perciochè à i beni, che solamente per se stessi sono desiderabili, & non sono indrizzati ad altri, qual è la felicità, si conuengono i primi honori, & nome d'honore veramente meritano: & à quelli, che per se stessi, & per altri si desiderano, come sono le virtù, si richieggono i secondi: & à quei beni finalmente, che per se stessi non sono desiderabili, mà sono tali, per essere istromenti à conseguire le virtù, & ad esercitarle, quali sono le ricchezze, gli vltimi, & infimi honori sono douuti, & nome di lode propriamente meritano, come anche tutti gli honori, che accompagnano i beni, che ad altri beni sono indrizzati.

 zati.

zati. E se per altra via della medesima cosa vorremo discorrere, & discendere a'più particolari, potremo soggiungere, che'l supremo ben ciuile, essendo cagione, che gl'altri beni inferiori siano più, & meno tali, quanto più, & meno seruono per ottenerlo; per conseguente è anco cagione, che più, & meno honorabili siano, quanto maggiore, ò minore è l'aiuto, ch'in ciò possono dare. Onde se'l difendere con l'armi contra à nimici communi la salute publica, è cosa sopra tutte gioueuole, si potrebbe stimare, che la militare fusse più d'ogni altra facoltà meriteuole, & honorabile. Mà se la guerra è indrizzata alla pace, & col benefitio delle leggi si conseruano i Principati, la facoltà legale alla militare dourebbe esser preposta. Mà se'l giudicare secondo le leggi è picciola particella, ò diciamo istromento della Politica, & è cosa di maggior momento, & molto più necessaria alla Città il saper deliberar quello, che si conuenga alla pace, & alla guerra, quali leggi siano buone, & quali cattiue, quali conuenga confermare, & quali annullare, per qual cagione si debbano mouer l'armi, & contra chi, & quando, & come si debbano esercitare, & quando deporre, senza alcun dubbio il consigliere sarà di maggiore stima del legista. Mà se'l saper giudicare finalmente quali arti, & facoltà siano necessarie al viuer ciuile, & il saper ordinare chi le debba esercitare, & in fin'à qual segno, è impresa del filosofo ciuile, & morale: è manifesto ch'egli al Capitano, al legista, al consigliere, & ad ogni altro attiuo
dourà

dourà essere preposto, & con tanto maggior honore riconosciuto, quanto la sua facoltà, per esser la norma, & regola di tutte l'altre attiue, lo fà di tutte sopraintendente, & moderatore: & per filosofo ciuile non intendo colui, che di cotale facoltà sappia solamente parlare, ò scriuere, mà chi la mette in pratica, ouero è atto à farlo per l'habito, che ne possiede, essendo riposto il fine della ciuiltà nell'attione, & non nella speculatione. E così non sarà inconueniente, che'l legista, & il soldato possa alle volte essere miglior filosofo ciuile, cioè metter meglio in pratica la filosofia ciuile, & gouernare le Republiche, & gl'Imperij d'vn filosofo morale, che solamente sappia i principij, & le cause vniuersali di tale facoltà. E ritornando all'honore, se vorremo oltre di ciò considerare come conuenga à gli huomini da bene intorno alle virtù, è chiaro, che in trè maniere si possono considerare, ò come perfetti, & virtuosi in atto, & in operatione, ò come virtuosi in potenza prossima, & in habito solamente, ò come quelli, che si vanno disponendo, & sono in via d'acquistarla, nella guisa ch'è il continente: il qual auuengachè non habbia la temperanza acquistata, nondimeno ogn'hora si rende più atto, & si fà migliore per ottenerla. Però da quello, che hora s'è discorso, si può conseguentemente comprendere, che l'honore conuiene primieramente al virtuoso, che opera; & dipoi à colui, il quale la medesima virtù solamente possiede senza operare: & vltimamente à colui, che si và disponendo per acquistarla.

ſtarla: Perciochè l'habito è tanto men degno dell'operatione, quanto è la potenza, benchè proſſima, inferiore all'atto: & la diſpoſitione è ſimilmente tanto più ignobile dell'habito, quanto ſono più ignobili le preparationi, che non è la forma, à cui ſono indirizzate. Et ancorchè i beni ſiano trà loro realmente diſtinti, & che ad eſſi debbano eſſere conſeguenti i proportionati, & conueneuoli honori: nondimeno nell'vſo la coſa diuerſamente ſi vede; perciochè accade ne gli honori verſo le coſe honorate quello, che veggiamo auuenir ne i nomi, & nelle coſe da quelli ſignificate; conciosiachè eſſendo maggiore il numero delle coſe, che delle voci, che le manifeſtano, ſiamo conſtretti à nominarne alcune co'vocabili dell'altre, mancando à quelle i loro proprij. Il medeſimo dico auuiene ne gli honori; perciochè non riſpondendo appreſſo di noi quella eſattezza in riconoſcere i beni all'ordine della bontà, & dell'eccellenza, da che ſono naturalmente prodotti, nell'honorargli ſpeſſe volte incorriamo nell'equiuoco (per dir così) & diamo i medeſimi honori alle ricchezze, & alle virtù, & inſieme confondiamo i ſegni de i maggiori, & de i minori beni, per mancarci le vere, & le proprie dimoſtrationi accommodate à ciaſcuno di loro: & alla confuſione, & equiuocatione, che naſce ne gli honori, per mancarci i modi proportionati di riconoſcer ciaſcun bene, ſe ne aggiugne vn'altra per cagione dei medeſimi beni, a'quali ſono indrizzati. Perciochè, ſi come l'animo, & il corpo ſono congiunti, & delle coſe eſterne ſi ſer-

si seruono; così i beni loro sono insieme legati, & gl' inferiori sono ordinati à i superiori, & da cotale vicinanza succede, che le genti contrastando dell'honore d'vn bene inferiore, spesso passano à quello del superiore: & spetialmente pare, che in quell'honore per ordinario vadano à cadere i contrasti, ch'è proprio della bontà, & della virtù ciuile, come quella, che primieramente dall'huomo è intesa. E per questa cagione Alessandro Magno ricusò di correre nello studio con quelli, che non erano Rè, parendogli, che quando fusse stato vinto nel correre da chi gli era inferiore di conditione nella nobiltà, & nella grandezza, fusse per sentir parimente pregiuditio nella riputatione, & nella gloria ciuile. E così mentre della lotta si contende, & anco quando di ricchezza, ò di nobiltà si viene in differenza, ò di medicina, ò di pittura, ò di qual arte si voglia, le genti molte volte reputano, che'l perdere in cotali contrasti apporti lor pregiuditio ancora nella riputation ciuile: la qual cosa forse nasce, perciochè nella maniera, in che veggiamo in tutti i sensi, se bene hanno le loro operationi distinte, tuttauia i loro piaceri, & dolori terminare nel cuore, come sede principale dell'anima nostra, & che de i piaceri, de i dolori de gli altri membri, & sensi compatisce, quantunque non siano suoi proprij: così pare, che l'huomo nell'honore della virtù attiua si risenta della vergogna, & dell'honore, che ne gli altri beni riporta: essendo quella quasi centro, & cuore, in che tutti gli

altri

altri beni attiui rispondono, & finiscono. Mà auuen-
gachè gli honori, cioè i segni, con che honoriamo,
non si possano dare con quella conueneuole propor-
tione, che bisognerebbe, & siano di minor numero
delle cose honorate; nondimeno ve ne sono di spetie
diuerse, & di tante, quante sono le maniere da noi
ritrouate per dar segno dell'altrui bontà. Così i sacri-
fitij, & i tempij ragioneuolmente sono spetie d'ho-
nore, che facciamo à Dio, & alle cose diuine: si co-
me sono similmente le memorie de gli huomini va-
lorosi, & le prose, & i versi scritti, ò cantati in lode
loro, i premij, i primi luoghi, le sepolture, l'imagi-
ni, gli alimenti del publico, l'inclinarsi, i doni, &
altri simili segni, che dall'opinion delle genti nascono
secondo l'vsanze loro. Così appresso i Romani era
honoreuole il portare gli anelli; perciochè erano se-
gni di nobiltà: & molto più erano honoreuoli le sta-
tue, & l'imagini, che dauano inditio d'alcuna nota-
bile attione: & sopra ogni cosa il trionfo, il qual di-
mostraua, che bella, & illustre vittoria il trionfante ha
uesse riportato. Parimente appresso i Cartaginesi era
cosa honorata l'vso de gli anelli, concedendosi à cia-
scuno il portarne tanti, quanti fussere i nimici, ch'e-
gli hauesse vccisi, ò come altri vogliono, quante era-
no state l'imprese, & le speditioni, ch'egli haueua gui-
date. Et appresso gl'Iberi era conceduto drizzare
intorno alle sepolture de gli huomini valorosi tanti
obilisci, quanto era il numero de'nimici, che haue-
uano ammazzato. Per la qual cosa veggendosi, che
l'ho-

l'honore appresso diuerse nationi in diuerse maniere è rappresentato, si vede ancora, se bene la natura n'inclina à tenere buon concetto dell'altrui merito, & insieme à manifestarlo; nondimeno l'honore, cioè quei segni, con li quali la nostra buona opinione significhiamo, non essere naturale; percioche appresso di tutti sarebbono nel medesimo modo: mà sono accidenti, che pendono dell'altrui pensiero, & volontà & quasi in ciò auuiene quello, che nel parlare prouiamo; percioche à tutti veggiamo essere data dalla natura la facoltà del fauellare, mà i nomi poi di questo, ò di quel linguaggio sono stati posti dall'arbitrio delle genti; nè appresso tutte le nationi sono i medesimi. Dalla distintione poi dell'honore, che fatta habbiamo, si risolueranno ageuolmente i dubbij, che confusamente da altri vengono proposti, quando cercano, se l'honore à beni del corpo, ouer à quelli dell'animo debbe esser preposto; & similmente à gli amici, & alle ricchezze; percioche dicendosi l'honore in molti modi, si debbe distinguere di qual honore, & in comparatione di qual bene s'intenda; conciosiache essendo ad ogni spetie di bene la sua spetie d'honore destinata, è manifesto, che paragonandosi ciascuno honore co'l bene, à cui è conseguente, sempre il bene sarà più degno dell'honore, che gli è douuto; poichè questo come premio di quello, & però come inferiore gli vien dato: & paragonandosi il medesimo honore con vn beni superiore, come dire, l'honore de' beni del corpo, co'i beni dell'animo, sarà il

mede-

medesimo honore tanto men degno, che non è quel bene, quanto esso bene è più eccellente non solo di esso honore, mà de'beni del corpo, à quali egli serue. Mà paragonandosi poi il superior honore co'l bene, che gli è inferiore, come sarebbe l'honore de'beni dell'animo co'i beni del corpo, ò l'honore de'beni del corpo con le ricchezze, & con la nobiltà, & preso l'honore per il vero, cioè, che posto cotale honore, di necessità vi sia il bene, di cui è premio, & segno, & da cui come da forma dipende; senza alcun dubbio l'honor superiore de'beni dell'anima, si dourà preporre à i beni del corpo, & l'honore de'beni del corpo alle ricchezze, & alla nobiltà; perochè cotal'honore è conuertibile co'l bene, à cui è indrizzato, in quella maniera quasi, che'l giorno con l'esser il sole sopra la terra si conuerte; perciochè quando vno appare, di necessità l'altro si ritroua seco. E però l'honor superiore, in quanto per esser vero honore, di necessità porta seco, & presuppone il merito, & il bene, à cui è conseguente, & è quasi suo accidente inseparabile, nella maniera, che già s'è detto, debbe essere preposto al ben inferiore, chiudendo in sè maggior eccellenza di quello. Mà se dal suo proprio bene si potesse considerar separato, & come accidente separabile, nella maniera, ch'è la bianchezza del muro, sarebbe del ben inferiore men degno; perciochè ogni bene in rispetto d'ogni honore sarebbe come la sostanza in rispetto degli accidenti communi, & separabili: la qual cosa però del vero honore, di che noi trattiamo, non si può

vera-

veramente imaginare, non potendo egli ſtare ſenza il vero merito in quella guiſa, che l'eſtrema caldezza non può eſſere ſenza il fuoco. Mà ſe l'honore fuſſe poi falſo, & apparente: & con qual ſi voglia bene fuſſe paragonato, ſempre per ſe gli ſarebbe inferiore, & tanto men degno di lui, quanto è la falſità della verità, & il non eſſere dell'eſſere men degno: dico per ſe; perciochè per accidente ſi potrebbe preferire l'honore, che da popoli ſciocchi, & ignoranti ci veniſſe dato, alle ricchezze, & alla bellezza, per poter mediante cotal riputatione diſporre molte genti ad operar virtuoſamente, & per cagionare infiniti benefitij per il particolare, & per l'vniuerſale.

Che coſa ſia la felicità. Cap. XV.

HAVENDO noi veduto, che l'inimicitie priuate naſcono dalle diſcordie, & perciò dall'offeſa di alcun bene; & eſſendoſi detto, che queſto era l'honore, com'è tenuto communemente, habbiamo diſcorſo di eſſo, & eſaminata la ſua diffinitione, ritrouate le ſue ſpetie, & dichiarato, che à noi appartiene il conſiderare dell'honore attiuo, & habbiamo inſieme manifeſtato, che non è vn ſol honore, come volgarmente par che ſi creda, mà ſono diuerſi, & tanti, quanti beni ſi trouano, & ad eſſi beni habbiamo detto eſſere conſeguenti. Et hauendo parimente veduto gli honori eſſere indirizzati à beni maggiori di loro, & che perciò non ſi può dire, che ſiano il noſtro bene: nè l'offeſa di quelli è primieramente cagione delle nimicitie, & de i contraſti, come generalmente era preſuppoſto. Non ſono dico il noſtro bene; perciochè

non sarebbono ad altro bene indirizzati, mà in loro si fermerebbono tutte le nostre attioni, & per se stessi solamente sarebbono desiderabili. Conciosia adunque che l'inimicitie non nascano primieramente dalle offese dell'honore, mà dal danno, che cotali offese portano à i beni, à quali sono indirizzati, & frà tutti i beni attiui essendo principalissimo quello, che vniuersalmente è detto essere il nostro bene, al quale tutti gli altri beni sono ordinati: & potendo perciò l'offesa d'esso esser principalissima cagione dell'inimicitie, & de i contrasti, & douendosi da quella giudicare l'altre più, & meno graui, quanto più, & meno sono dannose à cotal bene, vedremo che cosa sia questo nostro bene. E perchè Aristotele hà di ciò largamente, & perfettamente trattato, à noi basterà toccarne breuemente tanto, che al presente proposito possa sodisfare. Habbiamo adunque da presuporre, che la felicità sia il proprio bene dell'huomo; & che perciò si debba riporre in quella parte dell'anima, che è nostra essentiale, cioè nella ragioneuole; perciochè le cose, che son dette esser veramente nostre proprie, dalla nostra forma dipendono: & conciosiachè questa felicità, di chè trattiamo, sia l'attiua, è manifesto, che non conuerrà inuestigarla nella parte, ò potenza contemplatiua, che s'esercita intorno alle cose necessarie, mà sarà in quella, che intorno alle attioni, & cose contingenti s'impiega, & si chiama intelletto pratico, ouero attiuo. E perchè nelle attioni humane è necessario, che l'appetito sensitiuo, & esso intelletto, &

la ra-

la ragione concorrano, questo come forma, & agente, & quello come materia, & patiente, è ben chiaro, ch'essendo la felicità compito, & perfetto bene, ricerca, che la parte superiore comandi all'inferiore, & che questa vbbidisca à quella, come conuiene; perochè se ciò non fusse, & se l'appetito diuenisse ribelle alla ragione, l'anima sarebbe in se stessa diuisa, & contraria, & da ciechi, & brutti affetti verrebbe guidata; talchè di niun bene, non che della felicità, potrebbe esser capace. Debbe adunque la felicità esser riposta, come s'è detto, nell'intelletto, che gouerni l'appetito in quella guisa, che fà il Caualiere l'vbbidiente cauallo; si chè nell'attioni humane l'appetito segua, & fugga quello, che dall'intelletto gli vien comandato, & prescritto. E conciosiachè dà cotale corrispondenza dell'appetito con la ragione, l'huomo, & la parte dell'anima rationale attiua diuenga buona, & quello, per cui ciascuna cosa si fà buona, sia la virtù di essa; segue, che questa corrispondenza sia la propria virtù dell'huomo; & dell'anima rationale attiua, & che la felicità in essa consista. E perchè dal possedere solamente l'habito della virtù, ò del vitio senza operare, non si vede la differenza, ch'è trà il buono, & il cattiuo, nè conuiene, che'l maggior bene attiuo stia otioso, come starebbe se fusse solamente in habito, mà all'hora si dimostra la conditione di ciascuno, quando opera: però si ricerca, che quest'anima rationale attiua operi secondo questa sua propria virtù; & massimamente perchè l'operatione è fine dell'ha-

bito, & sarebbe disdiceuole, che la felicità si ponesse in cosa, che ad altra fusse indirizzata; perchè non sarebbe vltimo fine, nè per se stessa solamente desiderabile. E non solo è necessario, che l'anima operi secondo la propria virtù, per hauer la felicità: mà essendo grande, & perfetto bene, conuiene, ch'ella operi secondo la sua più perfetta virtù, che in questa vita si possa ritrouare; perciochè, se altra più eccellente operatione potessimo fare, quella, & non questa sarebbe la felicità. Oltre à cio bisogna, ch'ella sia in vita perfetta, cioè operatione lunga, & continuata per tutto il corso della nostra vita; perciochè per poche operationi virtuose, ò interrotte l'huomo non si può chiamar perfettamente felice. Raccogliendo adunque l'intera diffinitione della felicità, diremo, ch'ella è operatione dell'anima rationale attiua, secondo la propria, & perfetta sua virtù in vita perfetta. Essendo adunque tale la felicità, quale habbiamo descritto, è manifesto, ch'ella presuppone primieramente le virtù attiue, che le danno la forma; & conciosiachè queste non si possano esercitare senza materia, & ricerchino il seruitio del corpo, l'aiuto de gli amici, & l'abbondanza delle ricchezze; però è necessario, che al cōpimento di quella concorrano i beni del corpo, & gli esterni. E perchè la virtù, ch'è la forma della felicità, è in nostro potere, & à noi stà l'acquistarla, nè l'altrui maluagità può offenderla in guisa, che la faccia perdere, se non per accidente, come già dicemo, quando per qualche percossa auuiene, ch'vn'huomo

virtuo-

virtuoso si scorda gli habiti acquistati, & diuenta quasi stupido, & insensato; mà può ben essere interrotta, & impedita la sua operatione, per l'offesa de gli altri beni, che le sono indirizzati & de'quali si serue; & perchè l'honore frà questi tiene luogo principalissimo: da questo nasce, che l'offesa di quello può grauemente alla felicità pregiudicare. Quale sia questa offesa, & in che consista, sarà da noi più particolarmente dichiarato; poichè hauremo auuertito quello, che da principio tralasciammo, differendo à dichiararlo in questo luogo, cioè la differenza, ch'è tra'l commune, & il particolare bene humano.

Che differenza è dal ben commune humano al particolare. C.XVI

DICIAMO adunque che la felicità vniuersale, & d'vna communanza, è la medesima, che quella d'vn huomo particolare, nè v'è altra differenza, se non che questa è bene più commune, & (per dir così) più diuino. E per dichiarar meglio questa differenza, non sarà fuor di proposito l'esempio de'musici: & così diremo, che come il cantar bene, & la buona armonia è il sommo bene de'musici in vniuersale, & di ciascun musico in particolare, & come è più perfetta l'armonia d'vn choro di musici, quando cantano vniti, che quando ciascuno è solo, tuttochè sia l'istessa canzone quella, che ciascun canta separatamente, & che canta in compagnia; così nella felicità humana auuiene, che'l bene d'vna compagnia, & d'vna città è l'istesso di ciascuno particolare; perciochè gli huomini virtuosi considerati in vna communanza, & come parti d'vna Republica perfetta, della quale hora inten-

diamo

diamo, & come particolari, & ſeparati da quella, hanno il medeſimo fine d'operar virtuoſamente; & queſto è il canto (per dir così) che vnitamente, & ſeparatamente fanno i muſici: & all'operatione virtuoſa fatta in compagnia, & nella ciuiltà ſegue frutto, & benefitio maggiore, che quando particolarmente ſi opera, ancorchè ſia la ſteſſa operatione, nella maniera, che l'armonia d'vn choro è più perfetta, & dà maggior piacere pe'l canto d'vn ſolo, ſe ben canta la medeſima canzone, come habbiamo diſcorſo. Così dall'vniuerſal bene, & dal mal ſuo oppoſto naſce anco il particolar bene, & male di ciaſcuno, in quanto da quello vniuerſale vien contenuto: mà dal particolare bene, ò male d'vn ſolo, in quanto particolare, non ſegue nè il bene, nè il mal commune. Mà paſſiamo à ragionare più diſtintamẽte dell'offeſa dell'honore, & come noccia alla felicità.

Come l'offeſa dell'honore noccia alla felicità. Cap. XVII.

CONSISTENDO adunque il ben particolare, & l'vniuerſale nell'operare virtuoſamente, facendo vn quaſi perfetto concento di tutte le virtù, & eſſendo debito del virtuoſo non ſolo l'operare per ſe ſteſſo rettamente, mà il procurare, che gli altri facciano il ſimile, hora eſortando al bene, & hora ritirando dal male non ſolo gli huomini particolari, mà le prouincie, & i regni, quando vien loro occaſione; nè ſi potendo ciò conſeguire, ſe non conuerſando trà gli altri, con poſſedere gl'iſtromenti, che per far benefitio altrui ſono neceſſarij, che ſono frá l'altre coſe gli amici, & la beneuolenza de gli huomini, l'applauſo,

& il

& il seguito de'popoli, per dispensare, & communicare con l'aiuto delle genti alle genti stesse la propria felicità; è manifesto da vna parte, che colui, il quale è stimato virtuoso, & è honorato, possiede vn principalissimo istromento per conseguir la felicità, & può per il priuato, & per il publico benefitio infinite opere buone produrre: & dall'altra è similmente chiaro, che colui, il quale nella opinione de gli huomini è tenuto cattiuo, & dishonorato, vien priuo d'ogni credenza, & riputatione nella communanza, in che si truoua: & così essendogli vietato il potere essercitare le virtù, & essendo perciò reso à se stesso, & à gli altri inutile, non può nè per lo proprio, nè per l'altrui benefitio alcuna opera segnalata sperare, non che produrre: onde tutta la felicità attiua, che nell'altrui giouamento risplende, rimane offuscata, & oppressa. E quanto importi la riputatione della propria persona si può comprendere non solamente da gli oratori i quali hanno per mezzo importante à persuadere l'essere integri dalle genti riputati; mà ancora da gli effetti infinite volte prodotti da huomini valorosi, & di gran fama, che i tumulti, & le seditioni, le quali nè per amore, nè per forza alcuna poteuano essere estinte, con la sola presenza loro hanno acquetato, & insieme hanno fermati gli esserciti posti in fuga, & indotti à rinouare, & vincere la battaglia: & quello, ch'è di maggior marauiglia, i pochi, & disarmati hanno gli esserciti armati da'loro nimici tirati à vbbidienza. E per lasciar gli altri esempij, Cesare heb-

hebbe gran facilità in fermare gli ammutinamenti dè suoi soldati. Onde Lucano scriue essere stata tanta l'autorità di quello, che'l suo esercito, ch'era tremendo à gli altri, tremaua alla sua voce minacceuole: & contra i Neruij, & in Ispagna contra i figliuoli di Pompeo, con la sua presenza sostenne, & rinouò la battaglia, che staua per piegare, & riportò la vittoria; & nel passare sù vn picciol legno l'Hellesponto, incontratosi nell'armata di Pompeo, guidata da Cassio, la ridusse in suo potere: & condottosi poi in Ponto, per la stessa cagione così presto vinse Farnace, che ragioneuolmente scrisse, io venni, vidi, & vinsi. E se i cacciatori, & i Caualieri (come saggiamente è stato da Plutarco auuertito) per ritrarre seruitio dalle bestie hanno caro d'essere amati, questi da i cani, come Lisimaco dal suo cane Hircano, quelli da caualli come Patroclo da i caualli d'Achille, certo i virtuosi douendosi seruire dell'aiuto de gli altri huomini in tutte le loro attioni, con molto maggiore studio debbono cercare la beneuolenza loro, tanto più che nè il freno, nè li sproni hanno tanta forza in rendere vbbidienti i caualli, quanta efficacia hà quella in legar gli animi delle genti, & renderle soggette. Per la qual cosa non si potendo ella ottenere da chi è priuo di riputatione, & d'honore, segue, che la perdita di esso honore sia importante, & anche senza la felicità l'acquisto di quello sia desiderabile. Percioche con mezzo così fatto gli huomini venendo in opinione, che l'honorato sia buono, & virtuoso, sopra gli altri l'essalta-

ſaltano, & gli danno ſopra ſe ſteſſi ancora vna gioconda ſpetie d'imperio, deſiderio naturale, & proprio dell'huomo, ch'à tutti della ſua ſpetie vorrebbe ſoprastare. E così eſſendo manifeſtata la noſtra virtù dall'honore, per eſſer ella oggetto ſopr'ogn'altrò amabiliſſimo, non tanto muoue i buoni, mà i cattiuí molte volte ancora ad ammirarla, & riuerirla: il che ci apre la ſtrada alle dignità, & à i ſupremi gradi, & ci porge commodità di beneficar altri: nella qual coſa quanto più ci trouiamo valere, tanto più participiamo della diuina bontà, fine principaliſſimo d'ogni creatura ragioneuole, & che ottenuto la colma d'ogni contento, & perfettione. E certo appreſſo di Senoſonte veggiamo l'honore in sì gran pregio, che nel dialogo di Hierone dice, ehe niun piacere humano par che s'auuicini maggiormente alla natura diuina, che il contento, che ſentiamo dell'eſſer honorati. Onde, ſe ben l'honore non è l'honeſto, è tuttauia frà le coſe honeſte, & honeſtamente ſi può deſiderare: & ciaſcuno virtuoſo ne dee deſiderar tanto, quanto conoſce eſſere meritato dalla propria virtù. Perochè come nelle tenebre i lumi aſſicurano la ſtrada à coloro, da quali ſono portati; così l'honore ageuola il commertio alla virtù, & ſcoprendo la ſua bellezza à riſguardanti, gl'induce à cederle, & à ſeguirla. E per queſto gli huomini valoroſi, i quali per publico ſeruitio ſi ſono affaticati, ò per altra cagione ſi veggono meriteuoli, non ſolo non ſono indegni di lode deſiderando modeſtamente i gradi, & gli honori

che loro cōuengono,&che a'loro eguali,& molte volte ad inferiori ancora vēgono dati;mà se nō li procurano con honesta maniera, meritano biasimo: poichè mancando à se stessi in così fatto caso, mancano insieme alla publica causa, ne sono atti à fare quei benefitij à gli altri,che potrebbono,se di cotal istromento fussero proueduti. E quindi possiamo conoscere la cagione,che egualmente muoue i buoni,& i cattiui à desiderarlo, & ad affaticarsi per acquistarlo: conciosiachè, se bene i virtuosi non pongono il fine loro nell'honore, mà nell'honesto, & appagansi di se stessi,facendosi della propria conscienza teatro; nondimeno,essendo tenuti non solo ad operar bene per se stessi, mà à procurare, che gli altri facciano il simile, come dicemmo, è loro necessario questo istromento; & perciò lo desiderano: poichè apporta quei tanti benefitij, che habbiamo veduto. Mà i cattiui lo bramano per godere sotto quasi finta maschera di virtù quei beni, che à virtuosi propriamente si debbono, non per dispensarli in benefitio commune, come fà l'huomo virtuoso, mà per conuertirgli à guisa di tiranni in proprio commodo.

Che l'offesa dell'honore è grauissima. C. XVIII.

VEGGENDOSI adunque, che l'honore è desiderabile per li beni, de quali è istromento, & l'offesa di quello, & il dishonore è fuggito, per l'impedimento, è danno, ch'à quelli apporta, è ageuole da comprendere,che l'vno, & l'altro, se fussero considerati come segni solamente di buona,ò di cattiua opinio-

nione, ch'altri haueſſe di noi, à i quali neſſun' altro bene, ò male fuſſe congiunto, ſarebbono di poco, ò di neſſun momento; perciochè, ſe per l'honore non fuſſimo amati, & ſeguitati, & per lo dishonore odiati, & fuggiti, l'vno non ci potrebbe ageuolar molte opere buone, nè l'altro impedirle: & così amendue ſarebbono vani. E queſto manifeſtamente ſi conoſce per quello, che frà i maſcherati ſi vede, i quali auuengachè d'ignominioſe parole ſi perſeguitino; nondimeno cotali vergogne ſprezzano, come quelle, che da nocumento alcuno non ſono accompagnate, nè rendono la perſona inhabile alla conuerſatione ciuile. Mà perchè gli huomini con l'eſempio per l'ordinario ſi reggono, & ſogliono hauer in pregio, & diſpregio le coſe, che da altri veggono eſſere pregiate, ò diſpregiate, & non conſiderano, che l'honore, & il dishonore poſſa eſſere fatto indebitamente, & che'l merito, & il demerito non ſia à quelli di neceſſità cōgiunto; mà credono il più delle volte, ò almeno ſoſpettano, che la perſona ſia buona, ò cattiua, ſecondo i ſegni, che dall'altrui opinione riportano. Da queſto naſce, che l'offeſa dell'honore, leuando, ò impedendo queſti tanti benefitij, de' quali è cagione, è offeſa grauiſſima, & la maggiore, che l'huomo virtuoſo poſſa riceuere. Perciochè, ſe bene la vita è coſa piena di ſommo diletto, & giocondiſſima, & la natura ci hà dato iſtinto, & inclinatione efficaciſſima à conſeruarla, dandoci quaſi per ſeruenti di eſſa nel noſtro naſcimento, & nella noſtra origine la facoltà concu-

piſcibile, & l'iraſcibile, per abbracciare con quella le coſe al noſtro mantenimento gioueuoli, & neceſſarie,& co'l mezzo di queſta difenderci dalle dannoſe, & nociue: nondimeno l'offeſe, che in danno della vita vengono fatte, non ſono dall'huomo primieramente, nè ſopra tutte conſiderate: percioche gli altri animali ancora riceuono dalla natura la vita con l'iſteſſa inclinatione, & con l'iſteſſe potenze, & per le medeſime cagioni, che noi facciamo: & perciò l'offeſe, che in danno della vita poſſono accadere, ci ſono con le beſtie communi. Onde veggiamo, ch'elle non meno di noi, per le coſe gioconde, & per le moleſte ſi muouono ad operare: & qualhora nel nutrirſi, ò nel congiungerſi, oggetti loro diletteuoliſſimi, & principaliſſimi, vengono impedite, s'adirano, & nè fanno quel riſentimento, che la particolare conditione di ciaſcuna di eſſe ricerca. E ſe parimente riceuono percoſſa, ò veggono coſa contraria alla loro ſalute, ò co'l corſo, ſe timide ſono, cercano di fuggirla, & di ſaluarſi, ò altrimente co'i calci, & con l'vnghie, come meglio ſi ſentono valere, procacciano d'opprimerla,ò diſcacciarla. Per la qual coſa poſſedendo l'huomo più de gli altri animali,oltre al ſenſo, l'intelletto, & la ragione, dalla quale riceue la ſua forma, & dipendendo (come habbiamo detto) perciò dall'vſo di quella la ſua propria operatione, & l'eſſere virtuoſo, ò vitioſo; è manifeſto, che quando egli viene notato di mancamento nelle ſue attioni, & non è tenuto buono, nè meriteuole; proua in quanto huo-

huomo la maggiore offesa, che possa sentire. Percioche venendo offeso in quello, ch'è più congiunto alla sua essenza, vien priuo della conuersatione ciuile, & fatto quasi animale irragioneuole, & bestia. E quindi i Poeti finsero, che i compagni d'Vlisse fussero trasformati in porci, per esserſi nel loro operare spogliati di ragione. E per non riceuere nota nell'honore, leggiamo, che infiniti huomini valorosi hanno per meglio eletto il morire, che viuere con infamia appresso al mondo. Così Bruto scriuendo à Cicerone dice, esser meglio il morire, che riconoscere la vita da Ottauiano. E di quì veggiamo, che con molta ragione si mosse ancora Senofonte à dire, che per l'appetito dell'honore gli huomini dalle bestie erano differenti, essendo questo nostro proprio, & hauendo noi gli altri appetiti con le fiere communi: & perciò egli è ancora dato per il più bello, & per il maggior premio, che possano offerire gli huomini nelle ben regolate città à i giudici retti, & à i principi giusti; & qualhora non se ne appaghino, & non basti loro, diuengono tiranni, come da Aristotele è scritto. Onde poi nasca, che'l bene, & la felicità, ancorchè per natura sia prima dell'honore, che lo segue, sia nondimeno manco conosciuta di quello: & gli huomini per l'ordinario non si dolgano, che sia lor tolto il proprio bene, mà ben si lamentino, che sia loro stato leuato l'honore, si può comprendere da questo, che si come veggiamo più esposte à gli occhi de risguardanti le ricche camere, & i superbi palazzi de'

prin-

principi grandi, & le ſchiere d'huomini armati, che d'ogni intorno li cingono, che non ſono le perſone loro, per eſſer più rimote, & lontane dalla turba, & dal popolo; così la felicità, quaſi regina, tenendo il ſuo ſeggio nel cuore, & nell'anima noſtra, per l'habito, che in quella poſſiede, non ſi manifeſta à gli occhi de' volgari, ſe non per le operationi eſtrinſeche, & per la compagnia de gli altri beni, che come miniſtri l'accompagnano, & ſeruono. E perchè frà queſti l'honore porta ſeco addobbamento di tanto pregio, quanto habbiamo diſcorſo, & è pieno di ſplendore, & molto riſguardeuole, auuiene appunto, come nelle corti di grandiſſimi Rè ſpeſſo ſuol accadere à principali baroni, che di ricche gemme, & d'oro vanno adornati, che ſi come queſti molte volte dalle perſone poco pratiche ſono tolti in cambio per il Rè; così l'honore da gli huomini volgari, & poco intelligenti è preſo per la felicità, & per il ſommo bene, dal qual dipende. Onde veggiamo, che qualhora ſia ad huomo da bene, che non ſcorga molto à dentro, propoſta coſa brutta da fare, egli ſe n'aſtiene, dicendo, che'l ſuo honore no'l conſente: & così pigliando egli l'honore per la bontà, & per l'honeſto, la perdita di quello, & la ſua offeſa, come coſa principaliſſima, gli preme, & lo ſpinge à riſentimento. Altri poi, quantunque meglio comprendendo la verità, conoſchino, che l'honore non ſia il vero bene, mà vn'accidente, che lo ſegue, tuttauia ſcorgendo, ch'egli è iſtromento importante, come s'è detto: per conſeguir-

ſeguirlo, & per conuerſare con gli altri, non tolerano parimente la ſua offeſa; & così appreſſo di quelli, che eſattamente intendono, come appreſſo di coloro, che con tanta diſtintione non ſanno miſurar le coſe, l'offeſa dell'honor vero, cioè di quello, ch'al vero bene, & alla virtù è douuto, può cagionare nimicitie, & contraſti. Mà perche tutti non ſi muouono dal vero bene, nè dal vero honore, & pochi forſe li conoſcono: & quando fuſſero da tutti tolti per fine, ci ſarebbe rara, ò niuna conteſa; perciochè chi opera per la felicità, opera per l'honeſto, & chi per lo ſuo honore ſi muoue, poco da quello ſi dilunga, nè fà coſa, che li ſia contraria, ſe non quanto piglia il conſeguente per l'antecedẽte, & l'accidente proprio per la ſoſtãza: è neceſſario, che le cõteſe, delle quali trattiamo naſchino ancora per cagione d'altri beni, & honori. Perciochè auuẽga che tutti gli huomini doueſsero hauere per fine la virtù, & la felicità, & quella ſola ſtimare, & per lei cõtraſtare, eſſendo la più eccellente forma, che la natura noſtra appetiſca: nondimeno per particolar imperfettione non poſſiamo tutti egualmente eſſere à quella diſpoſti, & poſſederla; ſi come tutti non ſiamo anco diſpoſti alla perfetta ſanità, nè poſſiamo egualmente ottenerla: tuttochè le ſiamo dalla natura deſtinati, mà le ſiamo più, & meno vicini, & di eſſa più, & meno participiamo. Così le donne (della felicità parlando) per eſſer inhabili al gouerno delle città, per proprio bene ſi propongono quello della caſa: & molti huomini ſimilmente diſperando di poter

ter acquiſtare le più belle facoltà, ch'alla vita ciuile ſi ricercano, ad altre arti inferiori ſi danno, & in quelle pongono il lor fine: & altri parimente non conoſcendoſi in tutto diſpoſti à i beni dell'animo, à gli eſercitij corporali s'appigliano, & altri ne'beni eſterni, & nell'acquiſto delle ricchezze tutti s'impiegano: & così ancora quelli, che al ſupremo grado della felicità non poſſono peruenire, godono tuttauia, & participano di quella nella guiſa, che fanno i ſeruitori dell'opere de'lor ſignori, alle quali concorrono. Altri finalmente non ſolo s'appigliano à fini alquanto dalla felicità lontani, mà à coſe, che al tutto le ſono contrarie. Da che naſce, che non tutti gli huomini ſi muouono per lo ſommo bene attiuo, & per la virtù, & per conſeguente per l'honore di quella; mà alcuni per li beni inferiori, & i loro honori ſi propongono, & alcuni altri coſe, che aſſolutamente non ſono beni, mà falſi, & apparenti beni, & honori, & per quelle contendono. Così la moltitudine, & il volgo, che per ſua naturale incapacità, & ignoranza è lontaniſſimo dal vero, d'ordinario ſegue queſti falſi beni, & honori, & talmente gli abbraccia, che coloro, le opinione de'quali egli dourebbe ſeguire, tira ſpeſſo nella ſua ſentenza. Onde le genti, che così fatti fini ſi propongono, tanto più di leggieri de gli altri vengono frà loro in diſcordia, & à contraſto, quanto che allontanandoſi più dal vero bene con men ſaldo legame ſono congiunti, & per minor occaſione ſi poſſono ſciorre. Eſſendo adunque l'honore accidente

del

del bene; & perciò essendo anche più manifesto di quello, & seguendo all'offesa del medesimo honore, l'offesa dell'istesso suo bene, ò sia il vero,ò l'apparente, & nascendo da questo le discordie, & i contrasti: discorreremo come l'honore si possa acquistare, & perdere, & come possa esser offeso. E perchè il vero, & primo honore è misura di tutti gli altri, che gli sono inferiori, come già si disse; ragioneremo di quello: il qual ragionamento haurà luogo anche negli altri honori. Mà perchè l'honorare, & il dishonorare, ò diciamo l'honore, & la vergogna, ch'è la sua offesa, & distruttione, nascono dalle medesime cagioni effettrici, le quali in diuerso, & in contrario modo sono disposte: considereremo come l'honore sia nell'honorante, & come nell'honorato. Perochè da questo potremo poi raccorre, come il dishonore sia nel dishonorante, & come nel dishonorato; & perciò come da altri si possa riceuere offesa nell'honore, ch'è quello, che noi cerchiamo.

Come sia l'honore nell'honorante, & nell'honorato. Cap. XIX.

L'AVTORE del libro dell'honore afferma, che l'honore per essere bene esterno, non è nell' honorato, nè nell'honorante; opinione (per mio parere) poco vera: conciosiachè l'essere bene esterno s'intenda, per non esser qualità nè dell'animo, nè del corpo della persona honorata. E se pur s'hauesse à dire, che l'honore fusse chiamato bene esterno, riguardandosi all'honorante, come vuol quell'autore; ciò non si direbbe, perchè la statua, & l'honore, ch'egli fà, sia fuor della persona sua, com'egli allega; mà più tosto

perchè l'honore fatto dall'honorante è indirizzato all'honorato, & non termina nell'honorante. E se poi gli concedessimo, che da ogni parte l'honore fusse bene esterno, certo non seguirebbe, che stesse, com' egli dice, formalmente nell'honorante, & nell'honorato: percioche da chi sarebbe posto in essi formalmente, se in rispetto di amendue debbe essere bene esterno, & non congiunto alle loro persone? & se pur vuole, che lo posseggano formalmente, & perciò egualmente, che differenza sarà frà loro? & come si potrà dire, che l'honorante faccia, & l'honorato patisca nella maniera, ch'egli afferma? Noi dunque intendiamo, che sia l'honore più nell'honorante, che nell' honorato; percioche è in poter dell' honorante, come in causa efficiente il farlo, & non lo fare prima che lo faccia; & se non potesse l'honorante honorare, come honorerebbe? & se può honorare, chi può dire, che ciò non sia in sua potestà? Mà tanto è più in poter suo, che dell'honorato, quanto il saettare è più in potestà dell'arciero, che del bersaglio; conciosiacosachè l'honore venga indirizzato all' honorato, come à causa finale. E perciò sarà fuor di ragione (s'io non m'inganno) quello, che in simil proposito vien detto dal medesimo autore, conchiudendo, che l'honore sia più nell'honorante, che nell'honorato, allegando, che quello fà, & questo patisce: onde essendo il fare più nobile del patire, dice che nell'honorante è più l'honore, che nell'honorato, confermando il medesimo con dire: Che l'honorare è operare. Per

la

la qual cosa operando l'honorante nell'honorato, merita maggior honore, & si può dire, che sia più in esso, che nell'honorato. Et à questo aggiugne, che l'honorante, dando l'honore à chi lo dee dare, conosce di operar honestamente; & perciò gode tanto più dell'honorato, quanto il fare è cosa più eccellẽte, che'l patire. Dico dunque, che da quel, che s'è discorso, si può comprendere, che per diuersa cagione si dice, l'honore esser più nell'honorante, che nell'honorato, & insieme si conosce l'errore del presato autore, poichè l'honorato essendo causa finale, non patisce: altrimente Dio essendo da noi adorato, & honorato, patirebbe; se bene l'honore, che à lui facciamo, è di spetie diuersa dall'honore humano. E quando pure in essere honorato, si patisse, non sarebbe passione atta à corromperci nella guisa, che fanno le passioni naturali, che distruggono i loro soggetti, & fanno men degno chi patisce di colui, che opera; mà sarebbe l'essere honorato passione perfettiua, che renderebbe più perfetto il soggetto, al quale fusse applicata nella maniera, che fà la presenza del lume al cristallo, & à gli altri oggetti della nostra vista, che quelli di potenza visibili riduce all'atto, & fà vedere i lor colori, & le loro bellezze. Così dico si dourebbe intendere, che l'essere honorato fusse vn patire pieno di perfettione, aggiungendo alla sostanza della virtù l'apparenza, facendola conoscere, & manifestandola alle genti. E perciò è falso, che nell'honorare sia più nobile, & più degna la conditione dell'

honorante di quella dell'honorato; perciòchè considerandosi l'honorato come fine, egli muoue l'honorante senza muouersi. E se poi si considera come quello, che (secondo il sudetto autore) patisce, essendo la sua passione perfettione, è molto più eccellente dell'honorante, il quale si muoue ad honorare l'honorato per operatione virtuosa fatta ad esso honorato, la qual è tanto più degna di quella, che fà l'honorante, quanto è più degna la virtù del suo premio; riceuendo ella l'honore per premio, non perchè non meriti molto più, & ch'ogni mercede non sia molto minore del suo merito; mà perchè maggior premio di quello non le possiamo dare. Ond'è ben anco ragioneuole, che sia maggiore il piacere dell' honorato di quello dell'honorante, venendo da virtù maggiore. E se nella maniera, che viene interpretato nel libro dell'honore, douessimo intendere, che l'honorante godesse più dell'honore, che fà di quello, che gode l'honorato, & che vno meritasse honorando più dell'honorato, ne seguirebbono molti inconuenienti: conciosiachè l'honore non sarebbe altrimente bene esterno; perochè nascendo dal nostro honorar altri maggior honore à noi, sarebbe sempre in nostra potestà l'honorare noi stessi, essendo del continuo in poter nostro l'honorare altri. E per essere poi maggior l'honore, che noi acquistiamo in honorare di quello, che ci viene dall'essere honorati, seguirebbe, che in vn medesimo tempo saremmo honoranti, & honorati; honoranti honorando altri, & honorati ri-

cc-

ceuendo maggiore honore l'honorante in honorare, che non fà l'honorato; poichè dice quell' autore esse-re più nobile il fare, & l'honorare, che il patire, & l'essere honorato. Da che seguirebbe insieme, che i datori de' premij, & i trombetti fussero nel premiare più honorati de i vincitori, à quali danno le corone, & le mercedi delle loro prodezze: talchè l'honore, che debbe essere proportionato à gli honorati, sarebbe senza alcuna proportione, & più ne riceuerebbe chi manco ne fusse degno. La onde nascendo questi in-conuenienti dal presupporre, che l'honorare sia più eccellente dell'esser honorato, & dallo stimare, che quello sia fare, & questo veramente patire: dobbia-mo ragioneuolmente conchiudere, che simili princi-pij siano poco veri, considerandoli per se, & non per accidente, & che meglio sia, & più conforme alla verità il tenere, che l'honorato sia come fine, & che perciò sia più eccellente dell' honorante: & quando pure si patisca in essere honorato, quella passione sia di perfettione ripiena, & molto più degna dell' attio-ne dell'honorante: poichè passione alcuna non può veramente sentire l'honorato in riceuere l'honore: se non vogliamo intendere, ch'egli patisca in confermar-si in opinione di se stesso di essere buono, contento de i maggiori, che ne gli animi nostri possa mai cadere. E per chiarir meglio in che guisa l'honore sia nell' honorante, & nell'honorato, & come si generi, & produca, egli è da considerare, che nell' honorare concorre di necessità colui, che honora: colui, ch'è

ho-

honorato: la cagione per cui quello honora, & questi viene honorato: & insieme il segno dell'honorare, come la statua, la corona, ò cosa simile. La cagione finale adunque, che muoue l'honorante ad honorare, nasce dal merito dell'honorato, il quale come oggetto amabile imprime nell' honorante, quando è ben disposto, buon concetto, & lo tira à dimostrarlo con alcun segno; & così l'honore è nell' honorato come in oggetto. E poi ch'egli fà l'impressione del buon concetto nell' honorante, sarà in quanto à questa parte nell'animo di esso honorante, come in soggetto: & conciosiachè il concetto sia del nostro intelletto, si potrà perciò dire, che l'honore venendo prodotto da quello, sia in potere dell'honorante; mà questo concetto essendo di cosa, ch'è fuori di noi, cioè del merito dell' honorato, & douendosi dall' essere di quello regolare, è manifesto, che parte dipenderà dall'honorante, & parte dall'honorato. Mà poi considerando, che l'honorante è quel, che fà l'honore, sarà in lui, come in causa efficiente, & nella cosa, con la quale honorerà, si trouerà poi come in causa materiale, ò instromentale, la quale essendo à beneplacito, non è astretta à particolar genere di cose. E quindi si vede la cagione, per la quale l'honorare, & il lodare se stesso sia cosa vana, & pazza. Percioché essendo l'honore, & la lode bene esterno, che dalla opinione delle genti ne viene per il buon giuditio, che di noi fanno, qualhora l'huomo honori, & lodi se stesso, viene à farsi di se stesso giudice: onde vsurpandosi quel

pre-

premio, che dalla ſentenza d'altri debba aſpettare, & non dalla propria riceuere, rieſce ſciocco, & degno di riſo: aggiungendoſi à queſto, ch'eſſendo l'honorante di neceſſità diuiſo dall'honorato, qualhora la perſona lodi, & honori ſe medeſima, viene à farſi da ſe ſteſſa diuerſa, & differente; della qual coſa niuna altra nè più ſconcia, nè più ridicola ſi può ritrouare.

La differenza frà l'honore dato dal maggior al minore, & che dal minore è dato al maggiore. Cap. XX.

POICHE' dal paſſato diſcorſo ſi può comprendere in che maniera ſia l'honore nell'honorato, & come nell'honorante: hora potendo egli eſſer dato dal maggiore al minore, & dal minore ſcambieuolmente al maggiore, eſſendo trà loro relatione diuerſa; non ſarà fuor del noſtro propoſito, anzi conuerrà molto à più intera notitia di queſta materia, il moſtrar la qualità di tali honori, cioè di quello, che paſſa dal Principe al ſuddito, & dal padrone al ſeruitore; & di quello, che dal ſeruitore, & dal ſuddito al padrone, & al principe s'indirizza. Percioche ſe bene in alcune coſe conuengono, hanno però le lor proprie differenze. Conuengono l'vno, & l'altro in queſto, ſon ſegni di buon concetto, che tiene l'honorante dell'honorato, & ſono premij di virtù, per non eſſere punto ſconueneuole, che l'inferiore ancora dia premij al ſuperiore, come ſi manifeſta per gli honori fatti da i popoli à i Rè, & à gli Imperatori, dirizzando loro ſtatue, colonne, & archi per magnificare, & premiare le prodezze di quelli: la qual coſa chiariſce, che i ſeruitori, & i ſudditi poſſono honorare i loro padroni, & ſignori. E ſe pareſſe pure improprio il dire,

re, che gl'inferiori premiassero i superiori, potremo dire in luogo di premiare, che riconoscono; & così la ricognitione della virtù sarà commune à gli vni, & à gli altri. Sono poi differenti questi honori, percioche quello, che vien dato dal maggiore al minore, oltre l'esser segno dell'altrui virtù, dimostra maggioranza nell'honorante: & perciò dal volgo si chiama fauore, & gratia, come proprie de' superiori; benchè secondo la verità doue è il merito dell'inferiore, l'honore fattogli dal superiore nasce da obligo di giustitia. E quello, che all'incontro dal minore passa nel maggiore, contiene debito, & humiltà, & è detto riuerenza. E tuttochè l'vno, & l'altro nasca, si può dire, dalla giustitia distributiua, tuttauia non è vna stessa quella, che muoue il superiore ad honorare l'inferiore; & quella, che spinge l'inferiore ad honorare il superiore: conciosiachè la giustitia del superiore auanzi tanto di nobiltà quella dell'inferiore, quanto è più degna la virtù del comandare di quella dell'vbbidire: dall'vna delle quali nasce la giustitia del superiore, & del principe; & dall'altra quella del suddito, & del seruitore. Mà auuengachè la giustitia del maggiore sia virtù molto più degna di quella dell'inferiore, non si deue tuttauia conchiudere; che sia sempre maggiore l'honore, che dà il superiore all'inferiore di quello, che dall'inferiore passa nel maggiore. Percioche se l'honore debbe essere giudicato maggiore, & minore, più per la cagione, per cui è dato, che la persona, che lo dà; & perciò per l'ope-

l'operation virtuosa: quello debbe essere stimato di maggior valore, ch'à maggior virtù, & merito si deue. Hauendo adunque il signore, & il principe per suo fine, & oggetto la publica salute, & potendo egli in pace, & in guerra fare imprese tanto maggiori, & più meriteuoli de' suoi sudditi, quanto egli è più cagione, che quelli siano buoni, & virtuosi, & possino meritare, che non sono essi cagione, ch'egli sia tale: è manifesto, che l'honore, il quale al principe per le sue eccellenti prodezze da sudditi verrà dato, sarà di gran lunga più degno di quello, ch'egli à i medesimi sudditi potrà dare per la loro virtuosa operatione. E quindi appresso de' Romani veggiamo essere stato molto più illustre l'honore, che faceua l'essercito al capitano, quando per segnalata vittoria lo chiamaua imperatore, che non era quello, con che l'istesso capitano riconosceua i suoi soldati, dando loro corone, bracciali, caualli, & altri così fatti doni per la stessa fattione: percioche, se bene è grande l'honore, che da principe valoroso vien dato, & può inalzare il suddito da ordine basso à grãdissima dignità sopra gli altri; cosa, che non può fare il suddito verso il principe; nondimeno cotal dignità, & grandezza è à quell'honore congiunta per accidente. E se al suddito fusse parimente possibile il dare honori corrispondenti al merito del principe, & che fussero accompagnati da autorità, & da grandezze, esso ancora lo farebbe. Mà perchè accade, che non si può accrescere dignità, nè autorità à chi hà in se ogni au-

torità raccolta, da questo viene, che gli honori dati dal suddito al principe non paiono d'egual pregio à quelli, i quali vengono dati dal medesimo principe al suddito. Onde non segue, che quelli non siano, com'è detto, maggiori honori per se di questi; poichè per se, & principalmente gli honori dati da gli honoranti secondo la possibilità loro, sono giudicati maggiori, & minori, non dalla dignità, che accidentalmente possono portar seco per il poter dell'honorante, mà dal merito de gli honorati. E si può forse dire, ch'esso merito sia quasi l'anima dell'honore, essendo cagione di muouere l'honorante à riconoscerlo, che senza quello ragioneuolmente non si muouerebbe, & dalla sua qualità si proportiona il segno, co'l qual vien riconosciuto, & si dice principalmente essere più, & men degno, secondo che maggiore, & minor è il merito, al qual viene destinato. Per la qual cosa con ragione sono scherniti quelli gradi, & honori, i quali in persone indegne vengono collocati, & sono stimati come vani ornamenti di cadaueri, che mancando loro il merito, & la propria anima, non solo non apportano al mondo giouamento alcuno, mà lo riempiono di stomacoso, & abomineuole puzzo.

Come possa essere dato, e tolto l'honore. Cap. XXI.

MA' cerchiamo hormai, & prouiamo di raccorre da i passati discorsi, come si possa acquistare, & perdere l'honore, & come possa esserci dato, & tolto: & per conseguente si vedrà ancora più chiaro, che fin quì non s'è fatto, come possa esser offeso, nella maniera, che già proponemmo di cercare. Se l'honore adun-

adunque è bene esterno, non è in nostro potere il conseguirlo; anzi essendo in poter d'altri l'honorarci, è similmente in poter d'altri il non ci honorare: & perciò par che ci possa esser tolto, & dato, & che possiamo acquistarlo, & perderlo à voglia d'altri. Mà questo parte è vero, & parte è falso, & ciò apparirà da quello, che già da noi è stato discorso. Dicemmo adunque, che l'honore è segno, che l'honorato sia benefico, ò disposto à far benefitio, cioè virtuoso, & buono: & per questo si chiama ancora premio di virtù. Dicemmo similmente, che il vero honore nasceua dal buon concetto, che mostraua d'hauere vn virtuoso: onde risulta, che l'honore, essendo premio, & perciò accidente, che seguita la virtù, egli veramente non si può conseguire, se prima non s'acquista la virtù, da cui, come da fine, dipende. E conciosiachè essa virtù, & il semplice merito non possa da se stesso premiarsi, ne segue, che'l segno del nostro merito venga dall'altrui mani; & perciò è vero, che il dare, & non dar segno della nostra virtù dipende da altri; mà in nostro potere è il diuenire, & farci meriteuoli di cotal significatione, essendo in nostra potestà il diuentar virtuosi, & buoni. Per la qual cosa ricercandosi nell'honore due conditioni, l'vna, ch'è in noi, & è la virtù, & l'altra, ch'è fuori, cioè la dimostratione altrui, che habbiano buona opinione di noi, possiamo dire non essere assolutamente vero, che l'honore nostro sia posto in altrui potere, & che da altri ci possa esser tolto, & dato; & parimente, che in

tutto non ſia in noſtra poteſta l'acquiſtarlo; mà parte dipenda dal voler altrui, in quanto che pigliamo il premio della noſtra bontà dell'altrui mani, & parte naſca dal noſtro merito: perochè ſenza quello non potremo ragioneuolmente eſſere honorati. La onde è vero, che l'honore tolto per quel ſegno dell'opinione, che hanno le genti della noſtra virtù, ci può eſſer leuato. E quindi trecento ſtatue, che à Demetrio Falereo erano ſtate dirizzate, furono in vita di lui diſtrutte; & quelle, che per Demade erano fabricate, furono gittate in vaſi di ſordidezze, & d'eſcrementi. Mà l'honore preſo per la bontà, & per il merito, che ſolamente da noi dipende, in alcuna maniera per opera altrui non ci può eſſer tolto, ſe bene la ſua operatione può venire impedita, come habbiamo già detto, & ancora diremo: anzi pare, ch'egli ſia ineſtinguibile; perciochè le opere buone accompagnano il virtuoſo anco dopo la morte: onde ſe ben non ſi trouano imagini, nè ſtatue d'infiniti huomini valoroſi, & ſono dal tempo, ò dalla malignità altrui ruinate; nondimeno il merito della virtù loro non ſi può cancellare, & ſi può dire, che ſempre rimanga viuo. Per la qual coſa da Plutarco fù gratioſamente detto, che così fatto honore è incorruttibile, ſchietto, & ſicuro da ogn'inuidia, & riprenſione; & allhora veramente lo perdiamo, quando la virtù per vitioſi mancamenti, ò per operationi cattiue da noi vien diſcacciata. Se l'honore adunque, inteſo per il ſegno della buona opinione, è in poteſtà dell' agente; il dishonore per eſſere

anch'

anch'egli segno della mala opinione dell'agente, sarà nella maniera, ch'è l'honore in colui, che lo fà, come in causa efficiente, & in chi lo riceue, come in causa finale; mà come nel vero honore si ricerca il merito, & la virtù dell'honorato, al vero dishonore è necessario il demerito del dishonorato. Per la qual cosa se l'offese, che da altri vengono senza alcun demerito dell'offeso, non sono vero dishonore, è chiaro, che veramente non possono dishonorare. E senza alcun dubbio l'honor vero, che nasce da gli huomini virtuosi, non potrà giamai essere fraudato, nè tolto ad alcun'altro virtuoso; (se già per qualche strano auuenimento la virtù di colui non si potesse conoscere, anzi verisimilmente fusse interpretata in contrario) conciosiachè sarebbe ingiusto colui, che vedesse l'altrui merito, & non lo premiasse con quel degno riconoscimento, che conuenisse, & fusse in suo potere. Anzi portando la virtù congiunto necessariamente il merito, & à questo douendo essere conseguente il suo premio, & l'honore, quasi come è l'esser risibile all'huomo, si dourà conchiudere, che qualhora vn virtuoso non sarà conosciuto dalle genti, haurà in potenza il debito honore; mà facendosi manifesta agli huomini da bene la sua virtù, riceuerà da loro attualmente tutto l'honore, del quale è degno: & chi non l'honorerà di propria volontà, sarà ingiusto, & dishonorato. Onde ben fece Marcello in congiungere il tempio dell'honore con quello della virtù, essendo quasi accidente inseparabile di quella, & essendole conse-

guen-

guente, quaſi come l'ombra al corpo. Conchiudo adunque, che'l virtuoſo non potrà mai riceuere offeſa dall'altro virtuoſo nell'honore, ò pigliſi l'honore per la virtù, ch'è nell'honorato, ò per il ſegno, & per la dimoſtratione, che dall'honorante riceuiamo, ò per l'vno, & l'altro inſieme. Perciochè l'honore inteſo nel primo ſentimento, è in poteſtá del virtuoſo, & nel ſecondo è obligato il virtuoſo à darlo all'altro virtuoſo, & ſe no'l faceſſe, non ſarebbe giuſto; da che viene per conſeguente, che'l virtuoſo honorando l'altro virtuoſo, è cagione, che'l ſegno, & il premio s'accompagni con la virtù dell'honorato, & inſieme ſi congiungano. E però in ogni maniera, che s'intenda l'honor vero, non potrà mai il virtuoſo in eſſo riceuere offeſa dall'altro virtuoſo. Mà dal cattiuo potrà bene il virtuoſo riceuere offeſa nell'honore; perciochè eſſendo il cattiuo irragioneuole, & lontano dall'honeſto, gli negherà, & gli riterrà à ſuo piacere il ſegno, & la dimoſtratione, con che per obligo di giuſtitia dourebbe la ſua virtù premiare: oltre di ciò, ſe ben non ſarà in ſuo potere priuarlo dell'habito virtuoſo, tuttauia dishonorandolo, & facendoli oltraggio, l'impedirà, che non potrà eſercitar la virtù, leuandogli il credito, & la riputatione. Perciochè eſſendo di gran lunga maggiore il numero de' cattiui, & de gl' ignoranti, che de gl' intendenti, & de i buoni, accade, che ſenza diſtintione alcuna le perſone ſogliono tenere in poca ſtima l'offeſo: ond'egli viene priuo dell'autorità appreſſo delle genti, & ne rimane nella

con-

conuerſatione inutile, come già dicemmo. E così appare, che l'honore del virtuoſo, tolto per il ſegno, ouer inteſo per la virtù, & perciò preſo ancor per l'vno, & per l'altro inſieme, può riceuere offeſa dal cattiuo nella maniera, che habbiamo già detto. E concioſiachè le brighe, & le nimicitie, delle quali trattiamo, naſcano dall' offeſe dell'honore, nè poſſa per la verità, & debitamente eſſer offeſo il vero honore, cioè il virtuoſo, ch'è veramente degno d'eſſer honorato; perochè ſe debitamente poteſſe eſſer offeſo, non ſarebbe virtuoſo: è neceſſario, che cotali nimicitie vengano dall'offeſe, che indebitamente ſono fatte all'honor vero, ò che debitamente ſono fatte all'honor falſo: mà l'offeſo reputa, che gli ſiano fatte indebitamente da colui, ò gli gioua dimoſtrarſene indegno, per non rimaner priuo di quei tanti beni, che habbiamo detto apportar l'honore. E perchè l'offeſa fatta ingiuſtamente all'honor vero, è falſa vergogna, & quella, che giuſtamente è fatta al falſo honore, cioè à colui, che falſamente è honorato, & è cattiuo, è vera vergogna: però ſarà conueneuole, che veggiamo, che coſa è il falſo honore, & la falſa, & la vera vergogna; & maſſimamente poichè per la perfetta cognitione del vero honore, di che habbiamo trattato, conuiene conoſcere la vera vergogna, che gli è contraria. E tanto ſia detto dell'honore, come ſia nell'honorante, & nell'honorato; & inſieme come il dishonore nel dishonorante, & nel dishonorato, & come l'honor ſi poſſa acquiſtare, & perdere,

&

& come possa esser dato, & tolto, & come offeso sia cagione delle nimicitie priuate: & passiamo à ragionare della vera vergogna. Mà auanti, che si venga à questo, poichè habbiamo detto, che l'huomo diuenendo vitioso perde l'honore, sarà conueneuole, che si chiarisca prima quello, di che molti hanno dubitato in così fatto proposito, s'vn nobile perdendo di questa maniera l'honore con essere vitioso, possa insieme perdere la nobiltà, & rimanere affatto dishonorato, & in che cosa la nobiltà gli gioui. Essendo ella adunque quello splendore, che nasce dalla chiarezza de'maggiori, che siano stati valorosi, fà che ragioneuolmente si può presumere, che chi è nato de' buoni, sia similmente buono. Onde qual'hora il nobile si fà cattiuo, perde il merito, & perciò l'honore della sua nobiltà: perciochè, ancorchè non si possa leuare, ch' egli non sia nato di schiatta virtuosa, & non possegga così fatto bene; non segue tuttauia, che non essendo generoso, mà degenere, & vitioso, meriti honore nella republica: poichè il bene, & la felicità ciuile, essendo cagione, che gli altri beni, che le sono ordinati siano più, & manco tali, & per conseguenza più, & meno honorabili, quanto più, & manco sono gioueuoli per ottenerla, come già dicemmo, fà che venendo nel nobile estinta la presuntione della nobiltà, cioè ch'egli debba esser buono, non possi anco godere prerogatiua d'honore, essendo non solo inutile, mà dannoso nel cõmertio humano, per seruitio del quale la nobiltà doueua essere stimata. E da questo bene

disse.

disse Mario appresso Salustio, che la gloria de i maggiori era à posteri come vn lume, che non lascia stare alcun bene, nè male occulto: quasi volesse conchiudere, che l'esser nato di schiatta illustre non possa coprire i mancamenti de'nobili, & renderli meriteuoli, & honorati, quando siano vitiosi, & degni di vergogna: anzi tanto più li rende indegni, quanto che con lo splendore, che porta seco, manifesta maggiormente i difetti loro; i quali difetti continuando ne i posteri di quelli, hanno così forza di estinguere la nobiltà, come le segnalate virtù di molti antecessori sono stati basteuoli à produrla. Conchiudiamo adunque, che'l nobile quando è vitioso, non merita honore, & la sua nobiltà in così fatto caso gli apporta doppia vergogna. Mà passiamo hormai à parlare della vera vergogna.

Della vera vergogna Cap. XXII.

SE l'honore adunque è segno del merito d'vn virtuoso, la vergogna dourà esser segno del demerito d'vn cattiuo; perochè, se fusse buono, non demeriterebbe, & chi lo dishonorasse, sarebbe degno di gastigo: & similmente se non fusse nè buono, nè cattiuo, si come non meriterebbe honore, così non meriterebbe vergogna. E conciosiachè il far vergogna sia spetie di pena, conuerrà che'l dishonorante sappia ben giudicare, per conoscer veramente il demerito del dishonorato, per dargli nota conueneuole. E poichè il cattiuo non conosce se stesso, & molto meno conosce gli altri, essendo ignorante, & il solo virtuoso è del bene, & del male, & perciò è di se stesso, &

del ſuo contrario ancora ottimo giudice, conuerrà, che'l dishonorante ſia virtuoſo. Mà douendoſi fare queſt' attione à qualche fine, non ſarà già principalmente per offendere il dishonorato, & ſolamente per dishonorarlo: pèrciochè ſarebbe atto maligno, & non virtuoſo, & verrebbe da paſſione, & da particolar intereſſe dalla virtù lontano. Muouendoſi adunque il virtuoſo in ogni ſuo fatto per l'honeſto, mirerà anco in queſt' attione l'honeſtà, & per eſſa ſola farà la ſua operatione. La onde da quello, che habbiamo diſcorſo, potremo raccorre, che la vera vergogna è il ſegno, ch'è fatto da vn virtuoſo del concetto, che tiene della maluagità d'vn cattiuo per dargliene nota à fine honeſto. E ſe vero giudice de' premij, & delle pene è il principe buono, & la republica retta, & da loro ſi debbono regolare cotali coſe: la vera vergogna, come dell'honore dicemmo, ſarà maſſimamente quella, che da eſſi verrà fatta à chi nel publico ſeruitio haurà mancato: & dalla lontananza, & vicinanza di quella, l'altre vergogne, che frà priuati naſceranno, ſaranno maggiori, & minori riputate. E così nella maniera, ch'al vero honore richiede, che l'operatione ſia virtuoſa, & fatta virtuoſamente, alla vera vergogna è neceſſario, che l'operatione ſia cattiua, & fatta malitioſamente, cioè con intentione maluagia, conoſcendola, & volendola fare. Perciochè ſe l'operatione in ſe ſteſſa fuſſe cattiua, & l'agente non l'haueſſe conoſciuta, ò voluta, non meriterebbe vergogna alcuna, non naſcendo ciò da colpa ſua, come più à pie-

no altroue diremo. E da questo si vede, che i Lacedemonij, i quali haueuano le loro donne impudiche, non erano meriteuoli d'infamia: nè Catone della dishonestà della sorella, nè Bruto di quella della madre, & della sorella, nè Cesare del mancamento della moglie con Clodio, nè Augusto delle lordure della figliuola, & della nipote meritauano biasimo, se di ciò non diedero lor cagione. E molto ben disse Stilphone rispondendo à Metrocle, che la dishonestà della figliuola gli rinfacciaua, che la vergogna era di chi peccaua. E così assolutamente possiamo dire, che la dishonestà delle donne, & la sceleraggine de'figliuoli, & i mancamenti di coloro, che sono sotto il gouerno altrui, non apportano infamia a'padri, a'mariti, nè ad alcuno di quelli, a'quali appartiene la cura loro, quando essi gouernatori à cotali mancamenti non habbiano data occasione, se ben turbano in parte la loro felicità. Nascendo adunque la vera vergogna dal proprio mancamento, & da i vitij di propria elettione acquistati, vien fatto insieme chiaro, che gli huomini de i difetti, i quali da propria colpa non sono nelle persone loro cagionati, scioccamente si biasimano. Onde il rimprouerare altrui l'esser guercio, ò zoppo, ò l'esser pouero, ogni volta, che da sua colpa non sia proceduto, non può vera vergogna recargli: & quando anco da sua colpa nascesse, non perciò il biasimo sopra i difetti del corpo, ouero sopra gli esterni caderebbe: mà sopra quelli dell'animo, come quello, che per la sua incontinenza, ò per altro vitio hauesse ca-

gionato la sua pouertà, ouero la sua bruttezza. Si come adunque coloro, i quali battono i vestimenti altrui, non gli offendono il corpo; così quelli, i quali notano i difetti de' beni esterni, ò del corpo del loro auuersario, non gli pregiudicano punto ne i beni dell' animo. E perciò Vlisse da vna parte appresso di Homero non è introdotto à rinfacciare à Thersite che sia zoppo, nè caluo, nè gobbo, mà che sia vn ciarlone; & da vn'altra fà, che la madre di Vulcano volendolo accarezzare, & accogliere piaceuolmente, lo chiama con titolo di zoppo. Per la qual cosa douendo venire la vera vergogna da vero demerito; & perciò, come s'è detto, da attione cattiua, che sia stata conosciuta, & voluta, quella supra tutte meriterà maggiore vergogna, nella quale l'elettione haurà hauuto maggior parte: perciochè sarà segno, che'l vitio, per lo quale sarà stata fatta, sarà più habituato nell' animo dell'agente. E conciosiache'l demerito veramente nasca dal vitio, & i vitij siano di tante sorti, quanti sono i contrarij delle virtù, & essendo trà quelli il maggiore, & il minore, & douendo per conseguente al demerito loro corrispondere la debita vergogna, come à i beni i proportionati honori; sarà manifesto, che tante sorti di vergogne ci saranno, quante de' vitij, & che maggiori, & minori vergogne, come ancora maggiori, & minori vitij si troueranno. E che siano veramente in questa maniera i gradi nelle vergogne, come ne' gli honori, si potrà conoscere, osseruando gli ordini delle famose Republiche, & spetialmente

mente

mente de' Romani. Perciochè si troua, che i loro censori con diuerse note puniuano i demeriti de' cittadini, secondo che più, ò men graui li giudicauano. Così alle volte leuauano vn Senatore dal Senato, & alcuna volta lo muoueuano dalla Tribu, & alle volte lo priuauano del suffragio. E la medesima proportione fù parimente considerata da gli Atheniesi, & qualhora da essi si partirono, ne rimasero sdegnati, come all'hora, quando punirono Hiperbolo con l'ostracismo, parendo loro pena troppo honorata (per dir così) ad vn soggetto vile, come era colui, essendo soliti vsarla contro huomini di grãde affare, & di molta riputatione. Onde il vero honore, & la vera vergogna, se ben sono contrarij, hauranno alcuna similitudine. Perciochè, si come il vero honore si dà per virtuose operationi, & à i beni dell'animo; così la vera vergona si dà alle vitiose, & à i mancamenti del medesimo animo. Da che l'vno, & l'altra hà la sua cagione parte in noi, & parte fuor di noi. In noi è la virtù, & il vitio, che sono le cause finali dell'honore, & della vergogna; & da altri poi, come da cause effettrici, vengono i segni loro: & gli vni, & gli altri sono fatti per l'honesto, & hanno parimente sotto di se ordini diuersi di più, & di meno, ò diciamo di maggiore, & di minor honore, & vergogna. Mà oltre la lor differenza manifesta, che questo si dia al vitio, & quello alle virtù: ve n'è vn'altra degna di consideratione, & è questa, che l'huomo da bene sempre, che sà, ch'vno sia virtuoso, lo debbe honorare, & se ciò

ciò non facesse, sarebbe cattiuo: doue che se ben vedrà, ch'altri sia vitioso, ò scelerato, non lo dishonorerà sempre: conciosiachè l'honorare il virtuoso sia sempre honesto, & debito; mà il dishonorar il scelerato, non sempre sia, nè ad ogn'vno honesto: mà all'hora conuenga, quando non si fà per diletto del male altrui, nè per vendetta, ò per alcuna passione; mà quando la giustitia lo vuole, & per essa si fà solamente. Perciochè il far benefitio altrui, & per conseguẽte l'honorare, è concesso ad ogn'vno, per esser cosa fauoreuole, & grata in vniuersale, & in particolare; mà l'offendere, & il dishonorare, quantunque il soggetto ne fusse meriteuole, non è à tutti permesso; perciochè in apparenza è cosa odiosa, & nimica alla natura, che abborrisce il male di chi che sia: Oltra che essendo per auuentura molto grande in ogni luogo il numero di coloro, che sono degni di dishonore, se tutti, & da tutti i buoni douessero essere dishonorati, ne nascerebbono di continuo nimicitie, seditioni, & guerre ciuili infinite. E perciò hanno ragioneuolmẽte i legislatori riseruato à se il giuditio delle pene, & de i castighi, vietando il dishonorare, & il dare altrui infamia: con lasciare poi libere le genti ne i premij, & riconoscimenti particolari, che à gli huomini valorosi possono donare, non potendo ciò cagionare inconueniente alcuno; anzi essendo vn'incitamento per gli altri al ben operare. Mà passiamo hormai à discorrere del falso, & apparente honore.

Del falso honore. C.XXIII.

NASCE il falso honore da cagioni contrarie à quelle

le del vero. La onde, poichè il vero viene da buon concetto, che dimostra vn virtuoso del merito d'vn' altro similmente virtuoso, qualhora sarà dato segno da vn cattiuo d'hauer buon concetto d'vn'altro cattiuo, ò dal medesimo cattiuo d'hauerlo buono d'vn buono, ò da vn buono d'hauerlo buono d'vn cattiuo, sarà quell'honore apparente, & falso: conciosiachè il cattiuo non essendo in alcuna maniera virtuoso, non habbia retto giuditio; & perciò tenga buon concetto del cattiuo per mal habito, & del buono à caso, ò per forza, ò per simulatione, & non per fine honesto, ò per sola inclinatione naturale, che senza conoscer l'honesto spesse volte induce anco i cattiui ad honorare le cose belle. Come auuenne à Scipione, il quale nelle solitudini di Literno commosse per la fama del suo valore quei ladroni corsali à volerlo visitare, & honorare. Parimente il buono, dando segno di buon concetto del cattiuo, non lo fà di propria elettione; perciochè non sarebbe buono; mà si muoue à ciò per necessità, & per minor male. E di questa qualità è l'honore, che fanno i sudditi à i loro tiranni, com'è stato giuditiosamēte auuertito da Senofonte nel Dialogo di Hierone. E così da quello, che si è detto, si conosce che l'honore, ch'altrui fà il volgo, è similmente falso, & apparente, quando non è accompagnato dal parer de'sauij, ouero da naturale inclinatione, che senza passione è atta à far giudicare ciascuno secondo la verità. Perciochè non hauendo il volgo perfetta cognitione delle cose, fà come coloro, che

che veggendo gli oggetti da lontano; non possono far distintione di cosa à cosa. Onde gli huomini rozzi, che habitano le valli, credono che i monti tocchino la Luna. E gl' Indiani veggendo da lunge le nostre genti à cauallo, credeuano che l'huomo, & il cauallo fusse vn solo animale. In questa maniera, dico, il volgo conoscendo confusamente, che l'honore nasce da vn concetto buono, non considera, nè distingue da quale venga; mà piglia indifferentemente, che sia honore ciascun inditio di buon concetto, che faccia chi si sia, & di qualunque persona si sia; & stima che colui, verso di chi è fatto cotale dimostratione, sia veramente honorato: come anco vanamente pensa, che ogni segno di mal concetto di chi si voglia, & contra chi si voglia, sia vero dishonore: per lo quale venendo offeso l' honore resti insieme la nostra virtù macchiata. E possiamo assomigliar l'honore del volgo alla conditione del zero frà i numeri. Percioche preso per se stesso il zero, ouero posto innanzi à gli altri numeri non val nulla; mà seguendo accresce la quantità con somma grandissima. A questa somiglianza, dico, è l'honore, che dal volgo è dato ad alcuno. Percioche seguendo egli la virtù, & il giuditio de' buoni, opera atto virtuoso, quantunque non virtuosamente, & dà honori quasi diuini. Così veggiamo, che la dimostratione fatta dal popolo Romano verso di Scipione, quando lo seguì in Campidoglio, mentre in vece di rispondere all'accusa, disse, che in cotal

gior-

giorno haueua vinto i Cartaginesi, & che colà voleua andare à ringratiarne li Dei, fù honore grandissimo, & de' maggiori, ch'egli potesse riceuere. Percioche quello vniuersale consentimento accrebbe lo splendore della virtù, & dell'innocentia sua, & lasciò scherniti gl'ingiusti, & maluagi suoi accusatori, & auuersarij. E della medesima maniera fù grande, & segnalato l'honore fatto à Pompeo, quando essendo egli risanato à Napoli di graue, & pericoloso male, i Napolitani prima, e poi tutto il restante d'Italia sacrificarono, e resero gratie à gl' Iddij della sua salute, stimandolo ragioneuolmente degno di ciò per li suoi gesti, e per le grand'imprese da lui condotte in seruitio della sua Republica à glorioso fine. E simile, se non maggiore, fù l'honor fatto à Themistocle, quando hauendosi à celebrare le feste Olimpie, e comparendo egli in campo, la Grecia sprezzò la vista de' giuochi, e de gli spettacoli, per altro diletteuoli, e marauigliosi; e fisse gli occhi in lui, & per tutto il giorno altro non volle risguardare, mostrandolo con applauso, e marauiglia à gli stranieri. Onde à gli amici hebbe à dire, ch'egli quel giorno haueua riportato frutto grandissimo delle fatiche, che per la Grecia haueua patito. Mà dall'altra parte l'honore, che da sola bizzarria del volgo è sostenuto, e di niun rileuo, potendo così di leggieri dal medesimo volgo esser tolto, com'è dato. E perciò ben disse Cicerone, che nella moltitudine ignorante è varietà, & incostanza; e come delle tempeste, così è spessa la mutatione

de' ſuoi pareri. Onde à coloro, che ſono innalzati da' popoli, ſuol auuenire, come à cibi, che dalle donne grauide ſono bramati, i quali ſubito aſſaggiati con non minor odio vengono così preſto abborriti, come con molto affetto erano prima deſiderati. Di che potrà eſſer eſempio la grande incoſtanza, che vſarono i Siracuſani verſo Dione, e gli Athenieſi verſo Demetrio nella gratia, e ne gli honori, che ſubito lor diedero, & tolſero. Nè ſolamente è falſo l'honore, che dal volgo viene, mà falſo parimente è quello, che al volgo è dato. Percioche eſſendo egli, inquanto volgo & turba, come vna beſtia di molti capi, non è poſſeditore d'alcuna virtù, nè ſecondo quella opera: onde ragioneuolmente non merita vero honore. Veggiamo adunque, che'l falſo honore è di trè ſpetie: e per propriamente falſo, e peggior di tutti poſſiamo chiamar quello, che da' cattiui è dato, eſſendo ſconueneuole, & inhoneſto, così per riſpetto dell' honorante, come per cagione dell'honorato. E di men mala conditione è quando dal cattiuo è honorato il buono: conciofiachè cotal attione ſia in ſe ſteſſa buona: poichè l'honorar vn virtuoſo è ſempre bene; mà di queſto manca, che non è fatta per fine honeſto. La terza ſpetie di queſto honore è poi di tutte l'altre men rea, quando il buono honora il cattiuo; percioche ſe bene l'attione non è in ſe ſteſſa buona: non è tuttauia dal virtuoſo fatta del tutto volontariamente, come dicemmo, mà per paura, ò per minor male: ond'è più ſcuſabile della ſeconda; poich' è peggio aſſai l'hauer

ma-

mala intentione in coſa buona, come hà il cattiuo mentre honora il buono, che non è l'hauerla buona in coſa cattiua, come hà il virtuoſo honorando inuolontariamente il cattiuo. Mà diciamo hora della falſa vergogna.

Della falſa vergogna Cap. XXIV.

L'APPARENTE, & la falſa vergogna è ſimilmente quella, che naſce dal ſegno del mal concetto, che moſtra vn cattiuo d'vn'altro cattiuo; percioche ſe bene del cattiuo ſi conuiene dar ſegno di mal concetto, nondimeno il cattiuo non tiene mala opinione dell'altro cattiuo per retto giuditio, nè per l'honeſto: conciofiachè s'egli haueſſe il giuditio retto, & operaſſe per l'honeſto, ſarebbe buono; mà ciò fà caſualmente, biaſimando, quaſi ſotto perſona d'altri, ſe ſteſſo, & quei vitij, ne' quali ſi nutriſce per mala elettione, com'è già detto. Falſa vergogna nella medeſima maniera è ancor quella, che naſce dal cattiuo verſo il buono; percioche eſſendo il virtuoſo degno d'honore, indebitamente, & perciò falſamente vien di vergogna notato. Oltre di ciò, nõ conoſcendo il cattiuo la virtù, non può di quella giudicar nè bene, nè male, & ogni mal giuditio di eſſo è ſciocco, vano, & falſo. Falſa parimente, & apparente vergogna è quella del buono contr'al buono, quando l'vno dà ſegno di tener mal concetto dell'altro (ſe pure frà buoni queſto può auuenire) poichè ciò non naſce per elettione: conciofiachè il buono non ſarebbe buono; mà viene ò da forza, ò da ignoranza. E così veggiamo, che ci ſono parimente trè ſpe-

tie di falſa vergogna, & la peggiore di tutte ſarebbe quella, che fuſſe fatta dal buono al buono; perciochè verrebbe da chi, & contra chi non conuerrebbe: mà poichè ciò non può auuenire, & ſe accadeſſe, procederebbe da ignoranza, ò da forza, è di peggior qualità quella, che naſce da vn cattiuo contra d'vn buono, poichè è più ingiuſta. Mà men cattiua è quella, che paſſa dal cattiuo nell'altro cattiuo; conciosiachè il far vergogna al cattiuo ſia vn dargli quel, che gli ſi deue; mà manca poi dell'honeſto, non ſi mouendo in ciò l'agente per quel fine, che conuiene, come già dicemmo. Porremo adunque nel primo grado di falſa vergogna, (e la chiameremo propriamente falſa) quella, che dal cattiuo è fatta al buono, & nel ſecondo quella, che dal cattiuo paſſa nell'altro cattiuo, & nel terzo quando il buono dishonora il buono; poichè non lo può fare volontariamente. Così paragonando il vero co'l falſo honore, & la vera con la falſa vergogna, & conſiderando le proprietà loro, veggiamo, che il vero honore è fondato sù la verità del merito, & il falſo sù la falſità, & quello preſuppone fine honeſto nell'honorante, & nell'honorato, & queſto per fine honeſto non è mai nè dato, nè riceuuto; quello vuole l'honorante, & l'honorato virtuoſo, & queſto di neceſſità nè preſuppone ſempre vno, & molte volte amendue cattiui: & quando pure ve ne ſia vn buono, non honora, nè meno per la virtù è honorato, & doue il vero honore naſce dal proprio merito, & hà in noi principalmente

la

la ſua origine, nel modo, che fù detto, il falſo propriamente inteſo, dipende in tutto dal volere altrui. Parimente la vera vergogna preſuppone mancamento, & la falſa propriamente detta, preſuppone merito in chi è dishonorato, & la vera non ci può eſſer data ſe non per proprio difetto, & la falſa ſenza noſtra colpa ne viene: & perciò potremo dire, che doue ſarà falſo honore, cioè quando vn cattiuo honorerà vn cattiuo, ò vn buono farà honore ad vn cattiuo, quiui ſi trouerà nell'honorato, merito di vera vergogna: & dall'altra parte doue ſarà falſa vergogna, propriamente detta, ſi trouerà nel dishonorato, merito di vero honore.

Come il falſo honore gioui al virtuoſo, e la falſa vergogna li noccia. Cap XXV.

HORA da quello, che ſi è diſcorſo, ſi conoſce, come il falſo honore poſſa giouare al virtuoſo, & come debba da lui eſſere ſtimato, cioè quello, che da cattiui gli viene, & inſieme come la falſa vergogna, che da i medeſimi è prodotta, poſſa nocergli & cagionare contraſto. Percioche ſe'l fine del virtuoſo debbe eſſere di operar virtuoſamente, & di giouar altrui à coloro in particolare, che più degli altri n'hanno biſogno, ſenza dubbio alcuno gli debbe eſſer da vna parte grato l'honore, che riceue dal cattiuo; & dall'altra hà da ſpiacergli la vergogna, quantunque falſa, che da quello riporta. Mà queſte coſe non debbe già ſtimare, come quelle, che principalmente da lui ſiano bramate, nè fuggite; mà in quella maniera, che 'l buon medico deſidera d'eſſer accetto à gl'infermi per poterli curare, & ritornarli in ſanità, & gli duole, che di lui

ten-

tengano mala opinione, per vederli correre alla morte ſenza poter lor porgere rimedio. Così il virtuoſo ſtima tanto l'honor falſo, quanto gli può acquiſtar l'adito alla beneuolenza delle genti, per poter loro fare giouamenti;& benefitij, & tanto la falſa vergogna gli è graue, quanto gl' impediſce così fatte operationi; & così il male, che da cattiui in ciò riceue, gli duole per il male, che à quelli ſteſſi cagiona. E da queſto Ariſtotele fù moſſo, quando ſcriſſe ad Antipatro, che le coſe, le quali gli erano ſtate leuate di Delfo, & che per publico decreto gli erano aſſignate,non commoueuano l'animo ſuo in modo, che l'haueſſe grandemente à cuore; nè però, che in tutto non le curaſſe; quaſi voleſſe dire, che non ſtimaua il dishonore, che gli veniua fatto, conſiderata la falſità dell'opinione, & la mala volontà,donde naſceua; mà ſolamente lo ſtimaua per il danno, il quale à i frutti della ſua virtù poteua recare: perochè quanto ſi vedeua oſcurata la riputatione appreſſo delle genti, tanto poteua giudicare d'eſſer fatto inutile in conuerſar con loro. E quindi Ceſare parimente diſſe, che ſua moglie doueua eſſer lontana non ſolo dalla colpa, mà anco dal ſoſpetto di quella. E da queſto ſimilmente M. Tullio contra il parere di Catone pare, che deſideraſſe il trionfo per racquiſtar la riputatione appreſſo del popolo Romano, parendogli, che in parte gliel'haueſſe ſcemata l'eſilio,& la perſecutione,quantunque ingiuſta, che da Clodio haueua patita. Et il medeſimo riſpetto fece ad Auguſto molto più moleſta

ſta

ſta l'infamia, & la vergogna della figliuola, & de' ſuoi, che la morte de' proprij nipoti, ancorchè da ſua colpa non naſceſſe. Et Aleſſandro credendo forſe, che la vergogna, quantũque falſa, poteſſe impedire i ſuoi progreſsi, ſopra modo s'alteraua, quando ſi ſentiua da alcuno calunniare. E veramente chi per altra cagione ſtima l'honore falſo, & ſi ſpauenta della falſa vergogna, è, come ben dice Horatio, maluagio, & bugiardo, & inſieme vile, & da poco, come da Cicerone è affermato nel libro de gli offitij. Onde ben diſſe Fabio Maſsimo appreſſo Tito Liuio nel conſiglio, che diede à Paolo Emilio, che non doueſſe laſciarſi muouere dall' altrui vanagloria, ne dalla ſua falſa infamia. E perchè con gli eſempij ſi potrà inſieme chiarire, & prouar meglio quello, che s'è detto, ne addurremo alcuni; onde vedremo più aperto quale ſia il falſo, & quale il vero honore, quale la vera, & quale la falſa vergogna propriamente detta.

Esempi del falso et del vero honore, e della vera, & della falsa vergogna. Cap. XXVI.

FALSO adunque, & apparente honore fù quello, che da M. Antonio à Ceſare Dittatore fù dato, quando nelle feſte Lupercali ſi sforzò di mettergli la corona reale; conciosiachè non naſceſſe da giuditio retto, nè da huomo virtuoſo, venendo da adulatione, & non fuſſe per cagione honeſta, hauendo Ceſare oppreſſa la libertà della Republica. E per la medeſima cagione falſo fù ancora quello, che dopo la ſua morte gli diede il popolo Romano, dandogli nome di Padre della Patria. E ſimile, & ancora di peggior qualità

lità furono gli honori attribuiti dall' istesso popolo à Tiberio, à Caligola, à Nerone, & à quegli altri non dirò Imperatori, mà mostruosi parti dell' Imperio Romano, & del mondo insieme. E con questi abusiui honori (per dir così) se ne vanno i fauori, le gratie, & le grandezze, che da' Principi, & da' Signori vengono spesse volte collocate nè i loro fauoriti, come furono ne i liberti di Claudio, di Galba, in Antinoo da Adriano, & nel sozzo Sporo da Nerone; perciochè gente di cotale conditione, è di vituperio, & di gastigo degna, non di lode, ò di premio alcuno. Per la qual cosa veggiamo, che à questi falsi honori fù sẽpre conseguente la vera vergogna. Così quelli, ch'erano dati à Cesare, per non esser egli padrone dell'Imperio Romano, in gran biasimo gli ritornauano, facendo conoscere, ch'egli era tiranno della sua patria. Et il medesimo operauano quelli de gli altri Imperatori, che habbiamo nominati; perciochè i cattiui per vile adulatione, & i buoni per ragioneuole timore della morte li riueriuano; onde si manifestauano con i bugiardi honori, la tirannia, la crudeltà, & la fierezza loro, come anche i fauori, e le gratie collocate ne i loro fauoriti, ò dipensate per mezzo d'essi, portando seco espressa la cagione della pazza cecità di quei tiranni, scopriuano insieme i sordidi, & i vituperosi vitij de i padroni, e de' loro seruitori. E da queste cose si comprende, che come il vero honore manifesta sempre virtù, e merito; così il falso di questa maniera propriamente detto, rappresenta

sem-

ſempre vitio,& demerito,& per conſeguente và con la vera vergogna, ſe non ſempre in atto,certamente ſem pre in potenza accompagnato. Et il deſiderio di cotale honore, è perciò chiamato da Euripide con gran ragione ſpirito peſſimo, & dannoſiſſimo à chi s'impaccia ſeco. Mà vero honore fù il trionfo conceduto à Camillo de i Franzeſi,venendo dal giuditio di quella Republica allhora piena d'integrità, & di prudenza, per hauer egli liberata la patria, attione belliſſima, & honeſtiſſima. E della medeſima qualità fù il bello, & vero nome dato dal ſauio Catone à Cicerone di padre della patria, dipoi ch'egli hebbe eſtinta la congiura di Catilina. E ne i noſtri tempi più vicini frà queſti honori poſſiamo riporre il titolo d'Imperatore, che Leone terzo diede à Carlo Magno, hauendo egli con animo generoſo, & pio, & con inuitta mano difeſa la ſanta Sede da peruerſi nimici, & perſecutori. E con eſſi poſſiamo anco annouerare la corona data al magnanimo Gottifredo del glorioſo acquiſto di terra Santa, & il rifiuto, ch'egli pietoſamente ne fece, lo moſtrò maggiormente degno di tanta gloria. Dall'altra parte falſa vergogna nel primo grado, & propriamente detta fù la calunnia oppoſta da'maligni tribuni à Scipione Africano, d'hauer fraudato il publico, & lo ſcorno fatto da Ceſare à Catone, quando impedendogli la ingiuſta legge, lo volle mettere in prigione. E la ripulſa, che al medeſimo Catone fù data nella domanda della pretura, eſſendogli antepoſto Vatinio. E l'ingiurie fatte da gli Spartani à Licurgo hauendolo

R più

più volte perseguitato con sassi, & in fin priuato d'vn occhio, & della Patria; conciosiachè tutto procedesse da impeto di popolo sfrenato, & non meno ingrato, che ignorante. Simili alle quali vergogne furono quelle, che Dionisio fece à Filosseno musico, & à Platone, mettendo l'vno in prigione oscurissima, & vendendo l'altro per ischiauo. E tali furono ancora l'ingiuste persecutioni, & gli scherni fatti da gli Atheniesi ad Aristide, à Themistocle, & à Focione. Là onde coloro, che con vergogna ingiustamente perseguitarono quei virtuosi, sono stati meritamente con nota d'infamia macchiati, & quei valent'huomini, mal grado loro, sono rimasi al mondo, con vero honore essaltati, & celebrati. E perciò i Romani, gli Spartani, & gli Atheniesi nelle malignità contra Scipione, Licurgo, Aristide, Themistocle, Catone, & Focione sono di leggerezza, & d'ingratitudine biasimati, & Cesare contra'l medesimo Catone di violenza, & d'ingiustitia, & Dionisio contra Filosseno, & contra Platone di bestiale, & d'iniquissimo tiranno è notato; & dall'altra banda nelle medesime ingiurie veggiamo celebrata l'integrità di Scipione, la fortezza di Catone, la giustitia di Licurgo, la bontà d'Aristide, il valore di Temistocle, la temperanza di Focione, & la innocenza, & virtù di Platone, & di Filosseno. E così alla falsa vergogna di mentita calunnia è conseguente il vero honore, & la buona fama del calunniato; dico conseguente, non come la vera vergogna è del falso honore, che da esso viene, come da padre prodotta;

mà per accidente, in quella maniera, che nel giorno la luce del Sole è conseguente allo sparire delle nuuole, & della nebbia, che dopo hauerla co'l suo calore dileguata, si rappresenta tutto chiaro, & risplendente; poichè la falsa vergogna pare appunto, che s' opponga allo splendore della virtù, come le nuuole à raggi del Sole, che se ben per vn poco, & in alcun luogo gl'impedisce, non possono tuttauia affatto oscurargli, si che sempre in qualche parte della terra non risplendano, & che finalmente col lor calore non le risoluano, & consumino. Mà vero dishonore, & giusta vergogna fù ben quella, che da i Censori M. Attilio Regolo, & Lucio Fusio fù fatta al Questore M. Metello; il quale inuilitosi per la rotta à Canne haueua pensato d'abbandonar la patria, & al suo valore haueua tirato alcuni altri Caualieri, i quali tutti da Censori di degna infamia furono notati. Della qual nota ancora meritamente dishonorarono i prigioni Romani, che lasciati da Annibale, per trattar con la Republica del cambio de'compagni, & non l'hauendo ottenuto, voleuano restar in Roma, & mancare della fede data al nimico, cosa indegna di huomini virtuosi, & contraria al nome Romano. E giusto fù nel medesimo modo il vituperio fatto da Camillo al vil pedante de'Falisci, poichè hauendogli condotti i fanciulli de i principali cittadini, ch' erano raccomandati al suo gouerno, acciochè co'l pegno loro potesse costringere quelle città à rendersi, lo prese, & lo diede ligato nelle mani de gl' innocenti figliuoli, che con

le sferze l'accompagnarono à i padri loro, con quella vergogna, & infamia, della quale per la sua perfidia era meriteuole. Habbiam veduto, che le discordie priuate nascono dall'offesa d'vn bene: & conciosiachè comunemente si creda, che cotal bene sia l'honore; habbiam veduto, che cosa egli è, & di quante spetie sia, & quale appartenga al nostro proposito: & perchè si è da ciò scoperto, ch'egli non è il nostro bene, & perciò non può esser primiera cagione delle nimicitie priuate; habbiam dichiarato quale sia questo nostro bene, & insieme habbiam veduto, come l'offesa del suo honore gli cagioni pregiuditio; & come per altri beni, & honori possano anco nascere le priuate nimicitie, & così togliendo in ciò la norma dal vero honore, s'è considerato come sia nell'honorante, come nell'honorato, come s'acquisti, & perda, & come veramente, ò falsamente tolto, cagioni le nimicitie priuate: & per conseguente si è esaminato, che cosa sia il falso honore; & la vera, & falsa vergogna, ch'alla perfetta cognitione del vero honore attiuo, & alla presente materia erano necessarie. Onde habbiamo conosciuto à bastanza la cagione vniuersale delle nuoue infermità; & delle priuate discordie, come da principio proponemmo di cercare.

Il fine del Primo Libro.

Ta-

Tauola de' Capitoli del Primo Libro.

Che

A R-

ARGOMENTO
Del Secondo Libro.

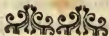
OICHE' s'è veduto, che le cagioni vniuersali delle nimicitie priuate sono le offese del nostro bene, e per rispetto del bene quelle dell'honore; hora potendosi diuersamente applicare le cagioni vniuersali à i soggetti particolari, si cerca, se tutte le offese dell'honore in tutti gli offesi sono graui, & importanti, ò nò. E perche ogni offesa nasce da vna attione; nella quale vno fà, & l'altro patisce, si discorre contra chi si possa fare, e da chi si possa patire nell'honore offesa graue, e di momento, siche possa cagionare inimicitia. E conciosiache non solo l'offesa dell'honore douuto al sommo bene humano, & alla virtù; mà quella ancora de gli honori, che à i beni inferiori sono douuti, sia causa di nimicitie, e di contrasti: auanti che si consideri chi possa offender altri ne gli honori de' beni dell'animo, ne i quali la felicità principalmente consiste, si esamina chi ne gli honori de' beni del corpo, e de gli esterni possa altrui fare offesa di consideratione: e si dice quella esser offesa graue, & importante, la quale viene fatta per se da coloro, che in cotali beni sono eguali à gli offesi, e ne possono ragioneuolmente contendere insieme, e quella essere di niun momento, che cade frà quelli, che

sen-

senza debita proportione si auanzano l'vn l'altro ne gl'istessi beni; & il medesimo ne' beni esterni mostrando, che in quelli del corpo si è dichiarato, si conchiude; che i beni del corpo, e gli esterni, & i loro honori possono essere offesi per se, e per accidente, & insieme le loro offese per se, e per accidente possono nuocere al bene attiuo, & à i suoi honori; così da i beni del corpo, e da gli esterni à quei dell'animo, ch'appartengono alla vita attiua, facendo passaggio si mostra, che in quelle offese per esser graui, si ricerca la stessa egualità, che ne gli altri beni s'è discorso. E perchè si era detto, trattando de' beni esterni, che fra'l padre, e il figliuolo, fra'l soldato, & il capitano, tra'l seruitore, & il padrone, e tra'l suddito, & il signore, per la loro inegualità non poteua nascere contrasto: si esamina, se potendo esser pari nella ragione, e ne' beni dell'animo, si possono fare offesa graue in così fatti honori, si che à risentimento, & à contrasto siano obligati; e ciò spedito si viene poi à considerare, chi nel sommo bene attiuo possa offender altri: & auuengach' egli di sua natura sia vn solo; nondimeno per nostra imperfettione tutti di esso non siamo capaci, e la nostra debolezza n'hà fatto diuerse spetie; e queste sono le diuerse Republiche, che veggiamo; però si chiarisce chi in ciascuna spetie di Republica, e chi appresso all'opinione del volgo può offendere altri: e discorso ciò prima alla grossa, si conchiude poi, che l'offesa dell' honore in ciascuno stato è graue quando offende, & impedisce il suo bene all'offeso in esso, e colui può farlo.

che

che in quella compagnia è tenuto in conto, & è honorato: e perchè ſi potrebbe dubitare, ſe le offeſe fuſſero graui, e leggieri per opinione ſola delle genti, ò per natura propria, ſi cerca come in ciò ſtia la verità: e conchiudendo, ch'elle prendono la qualità loro dal principio, onde naſcono, e dalla intentione dell'offenditore; quindi per conſeguente ſi moſtrano quali ſiano volontarie, e quali inuolontarie, per forza, e per ignoranza, e quali ſiano frà le volontarie, e violente: e conciosiachè le offeſe naſcano da cotali principij, quali giuſti, e quali ingiuſti ſiano, ſi manifeſta: e conchiudendo, che le ingiurie ſono non ſolo ingiuſte, mà fatte ingiuſtamente, ſi moſtra quante ſpetie di quelle ſi trouino.

IL SECONDO LIBRO DI FABIO ALBERGATI DEL MODO DI RIDVRRE A PACE L'INIMICITIE PRIVATE.

PRINCIPII & le cagioni vniuersali delle cose, si come sono necessarie alla produttione de' particolari effetti, che da loro dipendono; così per concorrere spesse volte con esse molte altre cause, che più propinque sono à i medesimi effetti, non possono sempre produrli dello stesso tenore. Perochè le cose naturali tanto più si mostrano vbbidienti (per dir così) alle cause seconde, che alle prime non fanno, quanto quelle per essere loro più vicine, hanno più dell'altre forza in formarle, e stabilirle. E quindi veggiamo ogn'hora infinite opere di natura, non pur diuerse, mà contrarie ancora, e non solo in parti frà loro lontane, mà sotto vno stesso cielo, & in vn medesimo aere, e luogo veggiamo nascere piante benigne, e salutifere, & altre insieme maligne, e veleno-

ſe, animali fieri, & indomiti, & altri domeſtici, e manſueti: e finalmente d'vno ſteſſo padre, e d'vna medeſima madre, & in vn medeſimo parto figliuoli di complesſioni diuerſe, & affatto contrarie. E quello, che nelle coſe naturali prouiamo, nelle morali, e nelle ciuili ſimilmente, ſe non molto più auuiene. Percioche, ſi come ben diſſe quel Sauio, che delle ſteſſe lettere ſi componeuano le tragedie, e le comedie; così dalle parole, che ſono vniuerſali cagioni da ſpiegare i noſtri penſieri, diuerſi, e contrarij effetti poſſono eſſere prodotti; anzi le ſteſſe parole dette da diuerſi à perſone diuerſe, ò in diuerſo modo, poſſono hora honorare, & hora dishonorare coloro, à quali vengono dette. Naſcendo adunque queſte varietà dalle varie applicationi delle cauſe vniuerſali à i particolari ſoggetti, che loro ſoggiacciono, & eſſendoſi potuto comprendere nel precedente diſcorſo, che l'offeſa del noſtro bene, e per riſpetto di eſſo l'offeſa dell'honore, come quello, che del noſtro bene è più manifeſto alle genti, è cagione vniuerſale dell'inimicitie priuate; ſarà ragioneuole, che veggiamo ſe tutte l'offeſe dell'honore in tutti ſiano degne di conſideratione: e ſe per ciaſcuna offeſa ciaſcuno offeſo ſi debba tener dishonorato, e rimanere in nimiſtà con l'offenditore. Percioche potendoſi elle diuerſamente applicare ſecondo le diuerſe diſpoſitioni di chi le fà, e di chi le patiſce, n'auuerrà forſe in ciò il medeſimo, che nell'aere nociuo in riſguardo de' noſtri corpi prouiamo: che alcuno ad alcuni poca, ò niuna alteratione

ne

ne apporta, & altro altri maggiormente offende, & anche alla morte conduce. Per far adunque ciò manifesto, considereremo, che nascendo ogni offesa da vn' attione, ch'vno fà contra vn'altro, di necessità bisogna, ch'in essa vno faccia, e l'altro patisca: mà non potendo perauuentura ogn'vno offendere ogn'vno, nè potendo ogn'uno patire da ogn'uno, bisogna vedere contra chi si possa fare, e da chi si possa patire offesa nell'honore. Mà perchè non solo l'offesa dell' honor douuto al sommo bene humano, mà quella ancora de gli honori, ch'à i beni inferiori sono douuti, cagionano nimicitie, e contrasti, come s'è discorso, auanti chè veniamo à considerare, chi possa offendere altri ne gli honori de' beni dell'animo, ne i quali la felicità principalmente consiste, vedremo chi possa offendere altri ne gli honori de' beni del corpo, e de i beni esterni. Per la qual cosa considereremo più esattamente, che fin quì non s'è fatto, chi, e come possa fare altrui offesa di consideratione nell' honore di questi beni; e poi in che maniera queste offese apportino al sommo bene humano, & al suo honore nocumento: e così sarà ancor chiaro, come trà priuati possano cagionare discordie, e brighe. E cominciercemo il nostro ragionamento da i beni del corpo, come quelli, che sono primi, e più proprij de gli esterni.

Chi possa offendere altri negli honori de' beni del corpo. Cap. I.

Già s'è detto, che ciascun bene, ò chi lo possedeua, veniua offeso quando era corrotto, ò gli veniua impedita la sua operatione: per la qual cosa potendo da

da i deboli i robuſti, da i fanciulli, e dalle donne eſſere percoſſi, feriti, & vccisi gli huomini, ſi può dire, che ne' beni del corpo ogn'uno ſia atto ad offendere ogn'uno. E perchè dall'offendere, e corrompere la bellezza, ò la robuſtezza altrui, e qualſiuoglia altro bene, ſi diminuiſce il ſuo merito, e perciò s'offende inſieme l'honore, che gli è conſeguente: di quì ragioneuolmente ſi potrebbe ancor conchiudere, che ne gli honori de' beni del corpo ogn'uno fuſſe ſimilmente atto ad offendere ogn'uno, e che graue in ciò poteſſe eſſere l'offeſa d'ogni perſona contra qualſiuoglia altra. Mà ſe graui ſono veramente l'offeſe di ciaſcun' honore, che per ſe offendono, & non per accidente: non potrà forſe ogn'uno offendere grauemente l'honore de' beni del corpo d'ogn'uno: mà colui, che per ſe gli offenderà. E per ſe intendo, come accennai di ſopra, che venga offeſo l'honore de' beni del corpo, quando l'intentione dell'offenditore è riuolta à ciò fare; & per accidente, quando dall'offeſa d'altro bene, che s'è hauuto intentione d'offendere, per ſe viene offeſo il ſuo honore. Così chi feriſſe vn' eccellente lottatore, à fine ſolamente di ſtroppiarlo, per ſe gli offenderebbe la deſtrezza, & la robuſtezza, che ſono beni del corpo, & per accidente gli leuerebbe l'honore, che dal lottare gli poteſſe venire: mà chi lo feriſſe per diſpregiarlo, gli offenderebbe per ſe l'honore, & per accidente i beni del corpo, eſſendo accaduto, che per offendergli l'honore, habbia eletto d'offendergli quei beni,

Mà

Mà conciosiachè l'offendere l'honore altrui nasca, si come s'è veduto, dalla mala opinione, che l'offenditore hà dell'offeso, & non essendo ogni opinione degna d'essere stimata, auuengachè (come dice Aristotele) da fanciulli, & dalle bestie non ci curiamo d'essere honorati nè pregiati; segueche non ogni offesa per se dell'honore de' beni del corpo debba anco essere di consideratione, nè che ogn'uno possa fare in cotali honori graue offesa ad ogn'uno: mà le opinioni, & per conseguente l'offese di coloro paiano da stimare, dalle quali può nascer vera vergogna all'offeso; & questo pare, che succeda quando è tenuto, che'l dishonorante dishonori per vero mancamento del dishonorato: & quelle offese sono tenute di niun momento, che alcuna vera vergogna non possono apportare; cioè che difetto del dishonorato non possono veramente dimostrare. Per la qual cosa vana sarà riputata l'offesa di colui ne gli honori de' beni del corpo, come nella robustezza, che senza proportione auanzerà, ouer sarà in essa auanzato dell'auuersario. E così qualhora il robusto, & il debole si vogliano offendere, per leuarsi l'vn l'altro l'honore della robustezza, fanno cosa sciocca, & vana; perochè coloro, ch' offendono altri nell'honore, pare che ciò facciano per notare l'auuersario nella cosa, nella quale lo dishonorano, per loro inferiore, & insieme con pensiero d'accrescere à se la gloria, & la riputatione in cotale contrasto; l'vna, & l'altra delle quali cose non può succedere al robusto contr' al debole, nè à questo con

tra

tra quello, volendo l'vno l'altro offendere nell'honore della gagliardezza, come s'è detto. Perciochè al debole non può esser offeso quell'honore dal nimico, nè gli può esser tolto, non possedendo la robustezza, à cui è douuto; & così non gli essendo conceduto il poter operare come robusto, non può per conseguente in cotale operatione, & contrasto à lui impossibile riportare vera vergogna. Dalla qual cosa parimente segue, che'l gagliardo non potendo leuar al debole l'honore della gagliardezza, non può nè anche dell'offesa, che in ciò gli fà, riportar alcuna gloria; anzi di grandissima vergogna si fà meriteuole, prouocando l'inimico à quella pruoua, & à quel paragone, del quale è incapace, & insultando contra chi non gli può rispondere. E così vana sarebbe scambieuolmente l'offesa del debole contr'al robusto, per leuargli l'honore della robustezza, essendo quel contrasto à lui impossibile per mancargli le forze di farlo: & ne riporterebbe in luogo d'honore biasimo d'audacia, e di temerità. Si aggiunge à questo, che se in ogni contrasto si debbe dare l'honore à chi è più eccellente nell'opera, di che si contende, è necessario, che coloro, i quali contendono, & perciò il vinto ancora partecipi, ouero habbia partecipato della medesima operatione: altrimente il vincitore non si potrebbe chiamare più eccellente del vinto, nè riportare giustamente l'honore della vittoria; si come il corritore non si potrebbe dire, che più veloce corresse di chi non hauesse piedi, ò non fusse atto à correre; & per conseguente non

po-

potrebbe ottener l'honore di quella contesa. Per la qual cosa non communicando il robusto, & il debole nella operatione della robustezza, non possono di cotal'honore contendere insieme, nè farsi ragioneuole offesa per venirne à paragone. Se il non partecipare adunque de i medesimi beni del corpo con debita proportione, sì che l'offeso, & l'offenditore possano ragioneuolmente contrastar'insieme de'loro honori, è cagione, che l'vno non possa riportare vera vergogna, per non venire la perdita da suo difetto, nè l'altro vero honore, per non essere superiore per propria virtù: nè nasce ancora, che l'vno non è obligato à risentirsi contro dell'altro, non potendo trà loro cadere offesa per se di momento in quelli honori. Dalla qual cosa seguirà, che coloro, i quali parteciperanno de i beni del corpo con debita proportione, come si è detto, potranno vicendeuolmente fare, & patire vergogna; & così frà loro potrà cadere offesa per se graue ne gli honori di quei beni. E conciosiachè cotale proportione sia ne i concorrenti, poichè sono riputati che participano con poca differenza del bene, del cui honore contendono: seguirà ancora, che l'offesa frà loro per se fatta ne gli honori de'beni del corpo sarà importante: perciochè l'eguale, & il concorrente è stimato, che sia in obligo di non cedere all'eguale, & al concorrente, & qualhora no'l faccia, è tenuto di essergli di merito inferiore per proprio mancamento, & è riputato degno di vera vergogna; & l'altro, che in cotale contrasto rimane superiore, è tenuto cómu-

medeſimo Virgilio di riprenſione, deſcriuendo Enea adirato in quella maniera; poichè gli huomini non ſono ripreſi per lo mouimento gagliardo de gli affetti: conciosiachè la virtù non gli leui; mà gli moderi, & ponga loro ſolamente il freno: anzi quanto maggiori ſono in noi le naturali perturbationi, tanto più glorioſa è la noſtra virtù à ritenerle, come moſtrò Socrate: à cui eſſendo detto, che la ſua effigie dimoſtraua, ch'egli peccaſſe di non sò qual vitio, egli riſpoſe eſſer maggiore la ſua virtù aſtenendoſi dal malè, à che la natura l'haueua inclinato. Onde ſi conchiude, che quanto più graue fù la cagione dell'ira, ch'acceſe Enea contr'ad Helena, tanto più lode merita d'hauerla frenata per le parole di Venere, figurata in quel caſo dal Poeta per la parte di eſſo ragioneuole, & diuina. Mà ritornando al noſtro propoſito diremo, che l'offeſe, le quali vengono da'deboli contra robuſti, ouer da donne contra huomini, per oſcurare i loro honori della robuſtezza, non debbono eſſer conſiderate. Et all'incontro quelle, che dagli huomini alle donne, & da i ſani à gl'infermi, & da i vigoroſi à i deboli ſono fatte, nella medeſima maniera non ſono di alcuna conſideratione, nè obligano à riſentimento: conciosiachè doue non è egualità, ò ragioneuole proportione di picciola diſtanza, quiui non poſſa eſſere contraſto, nè offeſa d'honore. E l'inferiore per l'impoſſibilità del difenderſi merita compaſſione, & non vergogna, per eſſer' offeſo da chi tanto di forze l'auanza. E Virgilio mirando à

questo, gentilmente, & poeticamente introdusse Giunone à dire verso di Venere, che nè ella, nè Cupido meritauano pũto di lode d'hauer vinto Didone, ch'era vna sola femina, essendo essi due Dei. E per questo ben disse Aristotele, che non contendiamo con quelli, à' quali secondo noi, & anco secondo gli altri, pensiamo di gran lunga essere á dietro, nè con quelli, che di molto auanziamo. Mà non si priuò già per questo Pirro del suo honore, come alcuni dicono, quando vccise Priamo; se bene egli era giouine, & robusto, & Priamo debole, e vecchio: cõciosiachè nella guerra vniuersale, doue il saluare il capo de' nimici può disturbare la salute publica, non conuenga dar luogo alla compassione, à che nè può muouere la debolezza, & la vecchiezza, & ogn'altra miserabile sciagura del nimico: poichè la conseruatione di quello ritornerebbe in propria ruina. Onde par che si debba conchiudere, che'l robusto possa offendere il robusto, & essere da lui offeso; & che graue sia l'offesa ne gli honori de' beni del corpo, che viene per se fatta da coloro, che di tali beni in così fatta proportione partecipano, che possono ragioneuolmente contendere insieme: & di niun momento sia quella per se, che cade frà genti, che senza debita proportione si eccedono ne i medesimi beni.

Chi possa offendere altri ne gli honori de i beni esterni. Cap. II.

QVELLO, che ne' beni del corpo habbiamo discorso, hà parimente luogo negli esterni. E così risguardando alle ricchezze, & alla nobiltà, & à i loro honori, come quelli, che in cotal' ordine sono frà

prin-

principali beni, vedremo, che, & per ſe, & per accidente poſſono eſſere offeſe. Per ſe le ricchezze, ò vogliamo dire il ricco, in quanto ricco, viene offeſo, quando gli ſono leuate le ricchezze, acciochè ne reſti priuo; & per accidente ſi offende, quando colui, che delle ricchezze lo ſpoglia, lo fà à caſo, & con diuerſa intentione: come auuerrebbe à chi per iſciagura la caſa dell'amico abbrugiaſſe, & lo priuaſſe di tutta la ſua ſoſtanza. Nella medeſima maniera il nobile è per ſe offeſo, quando l'offeſa gli è fatta per oſcurargli la nobiltà, come ſarebbe ſe fuſſe detratto alla virtù de' ſuoi maggiori; & fuſſero biaſimati per prouare, che fuſſe ignobile; & per accidente, quando eſſendo il nobile percoſſo, ò ferito, & reſo inhabile à gli eſercitij corporali, non può godere de' gradi, che à gli altri nobili ſi ſogliono dare. Potendo adunque ogn'vno offendere ogn'vno per ſe, & per accidente nelle ricchezze, & nella nobiltà; potrebbeſi per conſeguente dire, ch'ogn'vno negli honori di così fatti beni poteſſe offendere ogn'vno; & che ogn'vno poteſſe ſimilmente da ogn'vno eſſer offeſo per ſe, & per accidente. Mà poichè non ogni opinione, come s'è detto, è in pregio, nè di ciaſcuno honore, & vergogna ſi tien conto; mà eſſendo principalmente ſtimata l'opinione de gli eguali, & de i concorrenti; perochè eſſendo frà loro grand'emulatione, pare, che l'offenditore rimanga ſuperiore nell'honore per propria virtù, & l'offeſo veramente inferiore per proprio difetto; nè ſegue, che nell'honore de i beni eſterni,

co-

come negl'altri, de' quali habbiamo discorso, possiamo conchiudere, che l'eguale possa veramente offendere l'eguale, & essere da lui offeso, & che l'offesa, la quale frà essi è per se fatta in cotali honori, sia graue, & importante, & paia, che gli oblighi à risentimento; & che coloro, frà quali cotale egualità non si ritroua, non si possano fare offesa per se notabile in essi, nè à nimicitia, ò risentimento alcuno siano astretti. La onde, se vorremo riporre il padre, & il figliuolo, il suddito, & il signore, il seruitore, & il padrone, il soldato, & il capitano, frà' beni esterni, & di fortuna; douremo dire, che costoro non potranno insieme contendere d'honore, non ne partecipando egualmente, per essere diuersa l'operatione dell'vno da quella dell'altro; & perciò non potranno insieme concorrere. Se poi l' offese fatte da ineguali in questi beni del corpo, & di fortuna possono per altro essere alle volte di consideratione, à suo luogo ne parleremo.

Come l'offese de gli honori de' beni del corpo, & de gli estrinsechi pregiudichino alla felicità. Cap. III.

Hora hauendo noi veduto, che tutte l'offese negli honori de' beni del corpo, & de gl' estrinsechi non sono degne di consideratione, & insieme quali siano graui, & chi le possa fare; essendo i beni inferiori indirizzati à i beni superiori; & perciò potendo le offese di quelli nuocere à questi, rimane da vedere, in che maniera elle possano alla virtù, & alla felicità, & insieme a' loro honori pregiudicare. E perchè gli honori sono conseguenti à i beni, considereremo primieramente in qual modo l'offese de' beni

ni estrinsechi, & di quelli del corpo à quelli dell'animo possono fare nocumento; perochè si potrà pensare, che nella medesima guisa l'offese de gli honori di quelli possano à gli honori di questi apportar danno. Conchiudemmo adunque, che la felicità da' beni dell'animo veniua formata, & che de gli altri si seruiua come d'istromenti, & di materia ad esercitare l'opere virtuose. E conciosiachè l'honorare, & dishonorare le virtù, & i vitij con segni estrinsechi si faccia, ne i quali del corpo, ò delle cose estrinseche ci seruiamo, con inchinarci all'honorato, ò con donarli corone, & altri così fatti premij: quindi è, che i beni del corpo, & della fortuna possono essere istromenti ancora, & segni da honorare, & dishonorare l'altrui merito, & demerito. E perciò in trè maniere si possono considerare, ò per se stessi dalla virtù, & dalla felicità disgiunti, ò come mezzi, & segni da honorare, & dishonorare, ò come istromenti, & materia del virtuoso, & del felice. E per maggior chiarezza di quello, che cerchiamo, presupporremo, che'l soldato, ò diciamo il caualiere sia il felice, & il virtuoso; che'l cauallo, di cui si serue, siano le ricchezze, & gli altri beni, ch'alla felicità concorrono. Il cauallo adunque può esser considerato come bene assolutamente posseduto dal caualiere, ò come segno da dishonorarlo, ò come istromento ordinato alla battaglia. Chi adunque offenderà il cauallo assolutamente, come cosa posseduta dal caualiere, per priuarlo d'essa, offenderà il caualiere ne' beni di fortuna per se, & per acciden-

dente nell'arte della caualleria, accadendo per quell' offesa, ch'egli non possa combattere, nè comparire nella giornata: mà chi si seruirà del cauallo per dishonorare il merito del caualiere, con tagliargli l'orecchie, ò fargli alcun'altro scorno, onde si mostri il padrone di niun valore, offenderà per se l'honore del caualiere ne' beni dell'animo, & per accidente in quelli della fortuna, & ne' suoi istromenti: & finalmente chi offenderà il cauallo, come istromento da conseguire la vittoria, & à fin che 'l caualiere non l'ottenga co 'l mezzo del cauallo, offenderà per se la felicità del caualiere, ch'è riposta nella vittoria, & insieme gl' istromenti, che ad essa sono indirizzati: mà primieramente verrà offesa la felicità del caualiere, & secondariamente i suoi istromenti. E quello, che ne' beni esterni habbiamo figurato, haurà parimente luogo in quelli del corpo, come ageuolmente si potrà vedere. E perchè in quanti modi habbiamo detto esser considerati i beni, in altrettanti si considerano i loro honori, & frà loro, & con la felicità hanno il medesimo risguardo, & ordine, che tengono i beni, a'quali son congiunti; potremo conchiudere, che i beni, & gli honori del corpo, & gli esterni possono essere offesi per se, & per accidente: & insieme le lor offese per se, & per accidente possono nuocere à i beni dell'animo, & à i loro honori, & l'offesa fatta ad essi per se, & primieramente, cagiona ancora per se, & primieramente nimicitia, & cõtrasto frà coloro, i quali in essi hãno riposto il lor fine, & secõdaria-

riamēte,& per accidēte produce frà virtuosi discordia. Coloro ne'beni del corpo hanno riposto il fine, che fanno professione di alcune arti, & esercitij corporali. Tali sono i schermitori, saltatori, lottatori, & simili: & quelli ne'beni esterni lo ripongono, che di nobiltà, di ricchezze, ò di dignità à gli altri vogliono soprastare. E così quando in questi particolari vengono tocchi, restano offesi nel lor proprio bene. Mà il virtuoso, & il felice, à cui tutti i beni simili sono indirizzati, & seruono, si risente contra chi lo priua di essi, ò con quelli l'offende per quella stessa cagione, per la quale l'artefice si muoue contra chi lo priua della propria materia, & de'suoi istromenti, ouer in danno di lui li conuerte. E però per l'offese di cotali beni, & honori può venire in nimicitia, & à contrasto, per essergli impedita la sua operatione. E quì si può conoscere quello,ch'importi il dishonore, & l'offesa fatta à parente, ad amico, ouer ad vn nostro seruitore; perciochè se l'offenditore hà offeso coloro, come cose nostre, ò come istromenti per dishonorarci, quella vergogna è principalmente nostra: mà se gli hà offesi per loro particolar interesse, di cotale vergogna non siamo partecipi se non per accidente. Onde è insieme ageuole à vedere quanto irragioneuoli, & barbare siano le vendette trasuersali, quando offendiamo altri per offesa, che da colui hanno patito i nostri per loro particolar colpa, & interesse, doue l'intentione dell'offenditore non sia stata di apportare à noi nocumento alcuno. E se ciascuna offesa poi debbe essere

V stima-

ſtimata maggiore, ò minore, ſecondo la qualità del danno, & pregiuditio, che può alla medeſima felicità apportare, potendoſi conſiderar ciaſcuno de'detti beni, & ſeparatamente, come s'è già detto, & come ordinato ad eſſa: maggiore ſarà l'offeſa di quel bene, che s'offenderà con intentione d'impedir la felicità, & l'operatione della virtù, di quella, che ſi farà conſiderandolo come bene dalla felicità ſeparato, come quella, ch'è cagione di maggior danno, & pregiuditio al virtuoſo. E perchè tanto i beni del corpo, quanto quelli di fortuna poſſono alla felicità per materia, & per iſtromento ſeruire, maggiore ſarà al virtuoſo, & al felice l'offeſa de'beni del corpo di quella, che con la ſteſſa proportione gli ſarà fatta ne'beni di fortuna; perochè la ſanità, la bellezza, & altri cotali beni ancor ſenza la felicità ſono per ſe ſteſſi deſiderabili, & il corpo concorre alla compoſitione dell'huomo come parte materiale, & interna; doue i beni di fortuna, ancorchè ſenza la virtù, & la felicità ſi poſſano conſiderare, non ſono tuttauia per ſe ſteſſi deſiderabili; mà per cagione d'altro, & anche per ſeruitio del corpo ſi ricercano, & ſono dall'huomo in tutto ſeparati, & perciò beni eſterni ſi chiamano. A queſto s'aggiunge, che la principal parte, & (per dir così) la ſoſtanza della felicità humana, ch'è la virtù, può ſtare nel felice ſenza i beni eſterni, mà ſenza il corpo in neſſun modo; perciochè corrotto il corpo, ſi riſolue il compoſto, che di quello, & dell'anima riſulta, ch'è il ſoggetto della felicità. La onde habbiamo veduto ch'ogni offeſa

feſa

fesa dell'honore de'beni del corpo, & di fortuna non è graue, & quale sia graue, & chi lo possa fare, & come, s'è dichiarato, & insieme in che maniera l'offesa de'medesimi honori possa alla virtù, & alla felicità, & conseguentemente à suoi honori pregiudicare, & quale offesa più, & meno lo faccia; & perciò qual più, & qual meno possa produrre nimicitia. Per la qual cosa ci resta à vedere, chi possa offendere altri ne gli honori de'beni dell'animo.

Chi possa offendere altri ne i beni dell'animo. Cap. IV.

SONO i beni dell'animo, che appartengono à gli huomini attiui, & ciuili, de'quali trattiamo, di spetie diuerse, & di tante, quante sono l'arti, & virtù necessarie à mantener la vita ciuile, i quali sono la facoltà di far le leggi, d'interpretarle, & di giudicar secondo quelle, la facoltà di consultare, ò consultatrice, la Rettorica, la medicina, l'arte militare, & altre simili. S'egli è adunque in poter di ciascuno il lodare, & il biasimare qualunque facoltà, & s'ogn'vno può parimente offendere la persona d'ogn'vno, come s'è veduto; si potrà dire per auuentura, che così ne'beni dell'animo, come ne gli altri, ogn'vno possa offendere ogn'vno, & da ogn'vno essere offeso per se, & per accidente, potendo ogn'vno offendere per se il medico, & il soldato, notando l'vno di viltà, & l'altro d'ignoranza; & nella medesima maniera per accidente ciascun potrà all'vno, & all'altro fare offesa, potendo ferirli disauedutamente: onde auerrà, che quello non potrà esercitar la medicina, nè quest'altro la guerra. Mà se non son grandi l'offese per accidente, nè anche

tutte quelle, che per se vengon fatte; mà quelle sole sono stimate pregiuditiali, che nascono da persona di eguale conditione, seguirà, ch'essendo trà loro differenti il legista, il consigliero, & il soldato, & di professioni, & di spetie diuerse, non potrà l'vno giudicare dell'honore dell'altro, nè fargli in quello considerabile offesa, nè ragioneuole pregiuditio. E nè anco trà i professori delle medesime facoltà potrà cadere offesa rileuante nell'honore, qual'hora l'vno eccederà l'altro di gran lunga nella medesima professione, & non sarà trà loro proportione conueneuole. E similmente si può dire, che'l virtuoso non possedendo i beni dell'animo, cioè la virtù, & perciò non hauendo proportione co'l virtuoso, non possa con la sua offesa recargli alcun considerabile dishonore. Onde Socrate percosso con calci da vn giouane insolente, & vedendone sdegnati, & d'ira accesi i suoi compagni, & disposti à farne vendetta, à quelli volgendosi sauiamente disse; Hor s'vn'asino m'hauesse dato de'calci, mi consiglereste voi à seguitarlo, & vendicarmene con darnegli altrettanti? sentenza veramente degna di Socrate; poichè l'huomo maluagio non è d'honor, nè di vergogna buon giudice, nè può vero honore, nè dishonore apportare al virtuoso. E quindi Virgilio giuditiosamente introdusse Turno à sdegnarsi di voler'offender Drance, che gli era di valore, & di forza di gran lunga inferiore. E per la medesima ragione l'offese trà'l maestro, & il discepolo, in quanto tali, non debbono esser considerate; percioch è elle

sa-

ſarebbono offeſe di dottrina, nella quale nõ può il diſcepolo riceuere vergogna dal maeſtro, come maeſtro, nè il maeſtro dal diſcepolo, come diſcepolo; eſſendo trà loro diſparità grande nella ſcienza; nè potendo perciò contenderne inſieme: percioche la nota di mancamento fatta dall'eccellente artefice à chi nella medeſima profeſſione gli è grandemente inferiore, hà luogo d'ammaeſtramento, & di correttione riſpetto all'offeſo: & dall'altra parte quella, che dall'inferiore paſſa al ſuperiore, è degna d'eſſer diſpregiata, parendo la conteſa dell'honore veramente, & principalmente conſiderabile frà perſone eguali, & concorrẽti, & non doue è tanta diſparità; per cagion della quale l'vno non può ragioneuolmente fare, nè l'altro patire vergogna. Mà perchè tutte l'arti, & gli habiti attiui ſono ordinati alla felicità, ò diciamo alla facoltà attiua, & eſſa loro comanda, & l'offeſa del ſuo honore può eſſere principal cagione de' priuati contraſti, & l'altre offeſe, come già dicemmo, ſono ſtimate hor maggiori, & hor minori, ſecondo che ad eſſa apportano maggior, & minor danno: ſarà ragioneuole, che riſguardiamo particolarmente chi poſſa nell'honore di cotal bene fare altrui offeſa importante. Percioche quantunque per eſſer ogn'arte, & ogni profeſſione attiua particella, & membro di quella, ſi poſſa dire, che la perſona, la qual altri grauemente offende nella propria arte, l'offenda parimente in eſſa felicità; nondimeno la facoltà attiua è differente da ciaſcuna particolar'arte in quella guiſa, che

che'l tutto è dalle ſue particolari parti differente, ò per meglio dire, come la ſcienza ſuperiore, la qual' ordina, & comanda, è differente dalle inferiori, che da eſſa ſono ordinate, & comandate. La onde cercheremo particolarmente chi nell'honor del bene attiuo poſſa offender' altri. Mà prima ragioneremo d'alcuni dubbij, che da i paſſati ragionamenti potrebbono naſcere.

Se poſſa cadere trà'l padre, & il figliuolo offeſa, che debba produrre battaglia frà loro. Cap. V.

E prima hauendo noi detto, trattando de' beni eſtrinſechi, & di fortuna, che non poteua cadere offeſa conſiderabile trà'l padre, & il figliuolo, trà'l ſoldato, & il capitano, trà'l ſeruitore, & il padrone, trà'l ſuddito, & il ſignore; nè conſeguentemente per la loro diſuguaglianza poteua trà loro naſcere contraſto: hora riſguardando à i beni dell'animo, & alla ragione, dalla quale gli huomini, come da coſa, ch'è lor propria, & formale, più che da i beni eſterni debbono eſſer miſurati, douremo per auuentura dire, che potendo per queſto riſpetto eſſer trà loro egualità, potrebbe anco in ciaſcuno di queſti ordini cadere offeſa notabile nell'honore, & conſeguentemẽte occaſione di contraſto, & di riſentimento. E queſta dubitatione vien confermata dall'opinione di alcuni dell'età preſente, i quali (tanto è lontano l'vſo cõmune dalla verità nelle coſe dell'honore) penſano, che l'operare contra gl' ordini ciuili, & naturali ſia coſa conueneuole, & honorata: affermando non pure, che 'l ſeruitore contra il padrone, il ſuddito contra il principe, il ſoldato contra il capitano; mà infino, che

che il figliuolo contra il padre possa, & debba risentirsi, & combattere per offesa particolare. La onde poichè non sarà disutile al presente trattato il dichiarare, come per passaggio, così fatte dubitationi, verremo à discorrerne; tanto più, che nelle scienze, & nell'arti, come nel rischiarar dell'acque suole auuenire, che tanto più purgate, & perfette si rendono, quanto più sono mosse, & agitate. Per la qual cosa trattando prima del padre,& del figliuolo, non è dubbio, che si possono alle volte trouar di merito eguali ne' beni dell'animo: & potendo perciò auuenire, che l'vn noti, & accusi l'altro di alcun segnalato mancamento nella bontà, & nell'honesto, è chiaro, che cotale offesa è graue, & importante: & però douendo l'accusato anteporre l'honore,& l'honesto ad ogni altro rispetto humano, non pare, che debba sprezzarla, anzi sia costretto à farne risentimento con singolar battaglia. Mà à questo si potrebbe prima rispondere, che ciò non potesse seguire. Conciosiachè non potendosi dire propriamente, che alcuno se stesso ingiurij, non si possa ne anco veramente affermare, che frà'l padre, & il figliuolo possa cadere alcuna ingiuria, essendo questo parte di quello, & per conseguente essendo amendue vna cosa stessa. Mà se pur vogliamo considerarli come separati, & che'l figliuolo sia fuori della potestà del padre, potrà ben l'vno,& l'altro hauere nella Republica offitio distinto, & fare l'vno operatione diuersa da quella dell'altro, & così il padre esser dottore, & il figliuolo capitano, & non ha-

uer

uer alcuna deliberatione ne'loro offitij commune.
Mà tuttauia non farà, che'l carattere (per dir così) paterno, & filiale si possa giamai cancellare: onde sarà altrettanto falso, quanto sconueneuole, che l'honore, & l'honesto oblighino il padre, & il figliuolo à combattere insieme: conciosiachè l'offese del figliuolo non debbano essere considerate dal padre, ne quelle del padre dal figliuolo; perochè il figliuolo, come figliuolo, non farà mai offesa graue di propria volontà al padre,& quando la facesse, non sarebbe più figliuolo, mà empio figliuolo; & perciò l'operationi di lui, come di maligna fiera, non sarebbono d'alcun momento. Nella medesima maniera il padre, come padre non può grauemente offendere il figliuolo; & se pur l'offende, fà come il medico, che taglia per sanare, & non per vccidere. Et ancorchè'l caso dal Mirandola figurato potesse accadere, che'l padre dishonorasse il figliuolo, & lo notasse senza cagione di perfidia, & di tradimento contra la patria, non seguirebbe tuttauia, che'l figliuolo douesse combattere contra di lui. E l'addurre per pruoua di questo, che l'honore, & l'honesto debbe essere anteposto al padre, & à tutte l'altre cose del mondo; è ragione, che tutta si riuolta contra la sua sentenza. Perciochè nè l'honore vero, nè l'apparente, & molto meno l'honesto, da cui il vero honor dipende, approua cotal'attione: l'honor vero, perchè nascendo da virtuose operationi, che hanno i fini, & i mezzi honesti, & buoni, non può esser prodotto da così empia battaglia, come è
quella

quella del figliuolo contra il padre: l'honore apparente è ancor da ciò lontano, non ſi trouando, che alcuna Republica, quantunque corrotta, etiandio la tirannica, peſſima frà tutte l'altre, nè la voce, ò il conſentimento di popolo alcuno l'habbia già mai, (ch'io ſappia (ammeſſo, nè approuato: poichè tutti gli ſtati di qualunque ſorte hanno per oggetto la conſeruatione de' popoli, per hauere á chi comandare, & fuggono la diſtruttione, la qual verrebbe cagionata da così inhumana battaglia. Mà di più, ò il figliuolo hà commeſſo il delitto, del quale dal padre è accuſato, ouer n'è innocente: ſe l'hà commeſſo, è degno di doppio gaſtigo, hauendolo fatto, & volendolo ſoſtentare contra 'l padre ingiuſtamente: & ſe non è colpeuole, che dishonore gli può fare il padre? poichè la vera vergogna naſce da dishoneſta, & brutta operatione, che ſi ſia fatta, come s'è detto. E quando ſi diceſſe, che per apparente, & falſo honore doueſſe combattere co'l padre, non ſi vede egli, che in queſta maniera è indotto il figliuolo ad anteporre la falſità dell' honore apparente al vero, & all'honeſto della pietà paterna, coſa inhumana, fiera, & piena d'ogni ſozzo vituperio? anzi da Sauij giudicata così grande l'autorità del padre ſopra il figliuolo, ch'egli poteua non ſolo rinuntiare, mà anche vendere il figliuolo: mà non poteua già il figliuolo in modo alcuno rinuntiare il padre, nè liberarſi dall'obligo, che gli tiene. E queſto ſi può credere, che moueſſe Solone à tralaſciar nelle ſue leggi le pene d'vno, ch'ammazzaſſe il

padre, parendogli pensiero tanto contrario all'humanità, che in alcuno huomo, quantunque scelerato, non potesse cadere. Però quella propositione, che afferma l'honore, & l'honesto douersi anteporre al padre, si debbe intendere, che'l figliuolo non hà da vbbidire, nè riconoscere il padre, quando gli comanda, ò vuol da lui cose, che non conuengono, & sono dishoneste. E sarebbe tale il comandamento di chi volesse muouere vn figliuolo ad opprimere la patria. E simile fù l'appetito scelerato di Semiramis, quando desiderò, che Nino conuertisse l'amor filiale in amor d'amante. E perciò ben fece Agesilao, ch'essendogli comandato da suo padre, che desse vna ingiusta sentenza: Io hò da te padre, gli disse, insino da' primi anni imparato d'vbbidire alle leggi: ond'hora ancora ti compiaccio, mentre non fò cosa contra'l douere, & la giustitia. Se adunque il padre, & il figliuolo saranno di bontà eguali, quegli non accuserà questo di perfidia, & di tradimento, & se ciò sarà, diueranno diseguali. E però se il vitioso non hà proportione alcuna co'l virtuoso, nè può offenderlo veramente nell'honore, l'accusa dell'ingiusto padre non potrà offendere il figliuolo: & quando anche l'offendesse, non sarebbe perciò costretto dal vero honore, nè dall'honesto à venir à battaglia contra di lui: non comportando nè l'vno, nè l'altro, che si facciano cose dishoneste, & dishonorate, che altro non sarebbe se non operar vitiosamente con falso proponimento di diuenir virtuoso.

MA

Se trà seruitori, & padroni, trà sudditi, & principi possa cadere offesa degna di contrasto trà loro. Cap. vi.

Ma' passando à ragionare de' seruitori, & de' padroni, de' sudditi, & de' principi, pare, che frà loro possano cadere offese, per le quali si debbano condurre à duello, & di questo parere è stato Mutio scriuendo nel cap. xj. del terzo libro del duello. Che possono auuenir de' casi, che non che vn più, con vn men nobile: mà signore con seruitore, & principe con soggetto è tenuto à combattere con la persona: ch' essendo la fede vn ligame, per lo quale il principe è di egual obligatione legato insieme co'l soggetto, nè maggior, nè minor obligatione hà questi verso colui, che quegli verso costui. Et ogni volta che l'vno all'altro, ò l'altro all'vno apporrà titolo di mancamento di fede, non vi sarà luogo à campione: mà la persona dell'accusato con quella dell'accusatore, douranno la querela diffinire. A qual'hora dunque il signore accuserà il suddito, ò il seruitore di qual conditione, ch'egli si sia, di fede violata, ò per via di donna, ò di tradimento di stato, con la persona propria glie l'haurà à prouare; & il medesimo sarà ancora, quando il suddito, ò il seruitore accuserà il suo signore. A questa opinione adunque del Mutio seguirebbe, che i principi non sarebbono principi, mà in peggior conditione si trouerebbono di tutti i loro soggetti: perochè, doue hora quelli giudicano le cause de' sudditi, siano di stato, ò di qualsiuoglia interesse, co'i mezzi della giustitia, secondo il Mutio, dourebbono con la forza, & co'l pericolo della propria persona prouare l'accuse, che i sudditi à' lo-

ro, ò essi à' sudditi fussero per dare; & così sarebbe in arbitrio de' seditiosi temerarij, & bestiali di accusar ogn'hora di tradimento, ò per cagione di donne i principi loro, per sottoporli alla dubbiosa, barbara, & odiosa proua del duello, così chiamata da lui, con non minor rischio della publica salute, che indegnità, & vergogna propria. E se per la verità il suddito offeso dal suo principe debbe sfidarlo à duello, questo conuiene, che nasca dalla natura del suddito, in quanto suddito, ò dal suddito, in quanto virtuoso. Che al suddito, in quanto suddito ciò conuenga, è falsissimo; perciochè l'esser suo dipende dall' vbbidire al suo signore; cosa contraria all'atto del duello, per cui si ribella, & gli diuiene nimico. E parimente falso, che al suddito conuenga, come al virtuoso; poichè la virtù rende buono colui, che la possiede; doue che 'l combattere contra il suo signore, essendo atto ingiusto, come più à pieno à suo luogo mostreremo, non può nascere da virtù del suddito; perciochè lo sarebbe buono, & vbbidiente: onde segue, che il suddito ciò operi come maluaggio: poichè non rimane altro modo di considerarlo, & così sarà falso, ch'egli possa per la verità sfidare il suo principe à così fatta proua. E poichè si potrebbe per auuentura dire, che ciò conuenisse all'esser del suddito virtuoso per gastigar' il principe cattiuo: à questo similmente si risponde, che 'l duello, essendo proua incerta, come tutti affermano, non è mezzo atto à gastigare alcuno, come più oltre diremo. Oltre

tre di ciò il ſuddito, che vuol gaſtigar'il principe, ſi muoue ò per publico, ò per priuato intereſſe: ſe per publico, conuiene, che in ciò vſi mezzi conformi á gli ordini publici: má niuno ordine di Republica comanda ſimil battaglia per gaſtigar' il principe cattiuo; anzi tutte pretendono di reggerſi ſecondo la ragione, coſa contraria al duello: adunque per publico intereſſe nõ potrà farlo. Má ſe per cauſa priuata ſi dourà fare, il publico bene, il qual è riposto nella perſona del principe, verrà ſottopoſto alla ſorte, & il ben priuato gli ſarà prepoſto: la qual coſa è fuori del douere, & contraria al viuer ciuile. E gl' inconuenienti, che ſeguono all'opinione del Mutio, ſono parimente accompagnati dalle ſue contradittioni, per le quali maggiormente ſi chiariſce la falſità del ſuo parere. Percioche egli dice, che i principi ci ſono ſtati dati da Dio in luogo ſuo, & non ſi può far maggior ſceleritá, che ribellarſi loro. Come dunque ſaranno tenuti luogotenenti di Dio i principi, ſe laſcieremo in poteſtà d'ogn' infimo, & maluagio il tirarli à duello, & tentare d'vcciderli, & farſi loro non ſolamente pari, mà ſuperiori? & come per ſuo proprio teſtimonio non ſarà ſcelerato, & infame colui, che ciò ardirà? & hauendo pure cotal ardire temerario, come potrà eſſer'ammeſſo il duello, dicendo egli, che coloro non vi douranno eſſer'accettati, che ſono infami, & che hauranno abbandonato il ſuo ſignore, peccato molto minore, che non è il combattere contra lui? Mà che più? non vuole il Mutio nel cap. vij. del ter-

zo libro del duello, che vn principe assoluto combatta con vno, che non sia assoluto? & poi s'induce à dire, che'l principe con la propria persona è tenuto à combattere co'l suddito, & il padrone co'l seruitore. E pure mirando egli à i gradi della disuguaglianza, per la quale le parti non possono combattere insieme, dice non ci esser maggior differenza al mondo, ch'è frà'l suddito, & signore: & similmente dice, che vno offeso da signore, che non habbia superiore, bisogna, che taccia: & così mostra, che la disuguaglianza impedisce il duello. Per la qual cosa, secondo il Mutio, non hauendo più obligo il suddito co'l signore di quello, che'l signore habbia con lui, segue da vna parte, che'l suddito sia eguale, & debba combattere co'l principe, & dall'altra essendo infamia l'abbãdonare il suo signore, & molto più il volerlo vccidere, il suddito diuiene inhabile al duello: & così può, & non può combattere: è infame, & honorato: suddito, & non suddito, eguale, & diseguale al suo principe, & signore. Mà oltre di ciò vuol'egli, che l'Imperatore sfidato in cose, che appartengono all'Imperio, non sia tenuto à duello, essendo egli giudice di cotali cause: & poi non vuole, che'l principe, il qual'è giudice di tutti gli eccessi de'sudditi suoi, con la via della ragione proceda contra di loro: mà che sia obligato, & sottoposto à condursi con loro à duello. E così priuandolo di poter vsar la giustitia, lo priua insieme dell'esser principe, & mette in disordine la Republica. Mà quello, ch'e forse peggio, fà egli, che i chierici, & i letterati, i

quali

quali ſono particelle della Città, ſiano iſcuſati dal duello; & vuole, che 'l principe contra ſcelerati vi ſi debba condurre: il principe,dico,capo della Republica, dalla cui ſalute pende il bene vniuerſale, & alla cui difeſa il Regno dee concorrere, & fargli riparo con la vita di tutti i ſudditi. Nè quì ſi debbe tacere, che 'l Mutio nel medeſimo luogo confonde la fede publica, che dà il principe al popolo, con la particolare, & l'intereſſe commune co'l priuato, dicendo; che ſi come con vn ſolo giuramento il ſignore à tutto il popolo di fede ſi viene ad obligare; così mancando à qualunque del popolo, egli manca al giuramento ſuo, & mancand'egli à quello, il popolo del ſuo giuramento, & della promeſſa fede rimane aſſoluto. Così non auuertiſce, che può ſtare, ch'vn ſuddito ottenga in particolar'intereſſe buona giuſtitia dal principe,& che in cauſa publica l'iſteſſo principe manchi al debito ſuo,& curando ſolamente il commodo proprio ſprezzi il bẽ commune; & parimente può auuenire, che'l principe habbia l'occhio al buon gouerno del ſuo ſtato; & nondimeno ſenza diſtruggere il ben commune offenda contra giuſtitia vn ſuddito. E ſe qual'hora vno fuſſe ingiuriato dal principe, ſi doueſſe intendere, ch' egli haueſſe rotta la ſede del giuramento al popolo, & che'l popolo ſimilmente doueſſe mancar à lui,per auuentura non ſi ſarebbe mai trouato, nè ſi trouerebbe principe alcuno, che non fuſſe ſtato, & non fuſſe depoſto, & che con tutti per conſeguente non ſi fuſſe combattuto, ò non ſi combatteſſe; poichè non com-

por-

portando la fragilità humana, che in noi sia vera perfettione, in ogni età è auuenuto, & spesse volte può similmente auuenire, che per humani accidenti i principi stimati communemente buoni; trauijno in alcuni particolari. Mà se volessimo con tuttociò concedere al Mutio quello, ch'è falsissimo, & che per l'offesa d'vn suddito il principe mancasse insieme della fede à tutto il popolo, non solo non seguirebbe, che'l suddito douesse combattere con lui, mà l'opposito si conchiuderebbe. Percioche tornando l'ingiuria, secondo il Mutio, sopra il publico, il publico se ne dourebbe risentire: & conciosiachè co'l mezzo delle leggi lo elegesse per suo signore, co'l medesimo mezzo conuincendolo di mancamento, & di caducità lo dourebbe deporre; & così per la strada della giustitia, & interesse publico, & non con la forza, & per interesse priuato. Mà è falsissimo, che nè maggiore, nè minore obligatione habbia il principe co'l suddito, che 'l suddito con lui; percioche il suddito per la sua patria, & per il suo principe (che per vna stessa cosa gl' intendiamo) è tenuto à mettere ogni suo potere, & la vita propria, & no'l facendo manca del suo debito, & è d'ingratitudine, & d'impietà notato. Onde ben disse Lentulo, come afferma Liuio, nel trattar l'accordo co'i Sanniti alle forche Caudine, che così grande era la carità della patria, ch'ella si doueua saluare, quãdo fusse il bisogno, tanto con la vergogna, quanto con la propria morte. Doue che nè la patria, nè il principe hà obligo alcuno di metter à rischio la salute pu-

publica per vn priuato cittadino; qual'hora lo faceſſe, riuolgendo il ben cõmune al commodo d'vn priuato, mancherebbe del ſuo proprio fine. E per queſto i Romani non vollero conſentire à i vergognoſi patti de i conſoli Poſtumio, & Veturio, fatti co'i Sanniti, & ſprezzarono per lo publico benefitio le vite loro, & de i ſeicento hoſtaggi, che nelle mani de' nimici ſi trouauano. Conchiudo adunque, che la virtù n'inſegna à non commettere nelle noſtre attioni particolari coſa contraria al ben commune: & però qual'hora il principe, & il padrone fuſſe di merito di gran lunga inferiore al ſuddito, & al ſeruitore, & ſecondo la natura quelli doueſſero vbbidire, & queſti comandare, non potrebbono tuttauia i ſudditi, & i ſeruitori riſentirſi contra di loro con battaglia, quando ben fuſſero ſtati offeſi di grauiſſima ingiuria: conciosiachè eſſendo ecceduti dal ſuperiore, & dal padrone, come i piedi dal capo nell'ordine della Republica, alla conſeruatione della quale ſi dee riſguardare, dourebbono più toſto ſopportare tacitamente ogni loro ingiuria priuata, che con venire all'armi porre in trauaglio la lor patria: douendoſi anteporre il ben publico al priuato; & maggiormente poichè l'ingiuria fatta dal principe, & dal padrone non apporta vera vergogna: conciosiachè non naſca da proprio difetto, mà da forza maggiore, contra la quale non habbiamo riparo. E tuttochè'l ſuddito, & il ſeruitore rimettano le priuate offeſe, che dal principe, & dal padrone hanno riceuute, & quelli à

questi siano nella parte ragioneuole superiori per natura; nondimeno ciò non è alla ragione contrario, nè alla stessa natura dell'huomo: anzi tanto gli conuiene, che se diuersamente facesse, fuori del suo naturale istinto opererebbe: conciosiachè essendo egli nato alla ciuiltà, & perciò douendo à quella indirizzar la ragione, debbe tanto delle priuate offese risentirsi, & curarsi; quanto il publico interesse richiede. E se volessimo poi discorrere dell'offesa priuata fatta dal suddito al principe, & dal seruitore al padrone, molto meno essi dourebbono stimarla, sì per non confondere gli ordini publici, & per non porre in pericolo la salute vniuersale, come auuerrebbe, se con i loro offenditori volessero porsi à paragone con l'armi; com'anche per esser cosa da magnanimo in sprezzare le ingiurie de gli huomini di bassa fortuna, & mostrando i grandi maggior grandezza co'l dar segno d'essere impossibile (per dir così) in rispetto di coloro, che 'l loro honore sia in luogo tanto alto, che à quello non possano arriuar l'ingiurie, che vengono da persone tanto inferiori. E da questo l'Imperatore Theodosio, in nome proprio, & d'Arcadio, & Honorio suoi figliuoli fece vna legge, dicendo in sostanza, se alcuno sfacciatamente laceraße la fama loro, & de' suoi tempi, non voleua riportasse pena in cosa alcuna aspra: perciochè se la maledicenza nasceua da leggerezza, si doueua sprezzare; se da pazzia, meritaua compassione; se da ingiuria, si doueua perdonare. E Pericle similmente essendo per lungo spatio per-

se-

ſeguitato, & accompagnato in fin'al proprio alloggiamento con villanie ſtrane da vn'inſolente giouane, non nè fece alcun riſentimento; tuttochè fuſſe capo della Rèpublica: mà riuoltandoſi à' circoſtanti, mentre voleua entrare in caſa, hebbe à dire loro, che faceſſero curare il giouane, volendo inferire, che come di pazzo haueua di lui compaſſione. E co'l medeſimo generoſo diſprezzo Alfonſo primo Rè di Napoli laſciò sfogare l'inſolenza d'vn priuato fante; percioché paſſando egli con l'eſercito à Nola, il fante poſtegli le mani alla briglia del cauallo lo fermò, & per gran pezzo acerbiſsimamente l'hebbe à mordere, & à lacerare: & la magnanimità Reale non lo riputò degno d'altro riſentimento, che del ſemplice ſilentio; eſſendo molto diuerſo l'honore del ſignore, & del principe da quello del ſuddito, & del ſeruitore; & perciò non potendo l'vn con l'altro venire in conteſa. Mà perchè ſi potrebbe anche dire, che ſe bene l'honore del padrone, & del ſignore, è da quello del ſeruitore, & del ſuddito differente; tuttauia non ſegue, che l'vno non poſſa in quello offender l'altro, potendo il ſuddito, & il ſeruitore notare il ſignore, & il padrone d'ingiuſto, & d'ingrato; & dall'altra parte eſſendo in poteſtà del principe, & del padrone di notare il ſuddito, & il ſeruitore d'infedeltà, & d'altri mancamenti. Et Ariſtotele ancora afferma nella Rettorica, che coloro, i quali ſi credono d'auãzar gli altri di molto; & ſi preſuppongono di douer'eſſer ſtimati da loro, ſi adirano qual'hora da i medeſimi ſono ſprezzati; & così il

ricco si sdegna di non essere stimato dal pouero nelle ricchezze; l'eloquente da chi non sà parlare; & vn signore da vn vassallo; Onde si vede, che frà'l superiore, & l'inferiore cadendo offesa, & ira, & perciò il desiderio di vendetta: non pare ragioneuole, che passino frà loro le offese graui in silentio. Diciamo adunque esser vero, che frà' superiori, & inferiori possono cadere scambieuoli dishonori, & vergogne; poichè habbiamo veduto, che in essi è similmente facoltà di honorarsi frà loro: mà questo non fà, che l'ingiuria dell'inferiore possa apportar pregiuditio tale all'honore del superiore, che debba vendicarla in quella maniera, che contra l'eguale è tenuto di fare, nè che frà essi possa cadere offesa, ch'habbia da produr briga, & nimicitia priuata, ch'è quello, di che noi trattiamo, per la quale le parti si tengono obligate di venire in proua d'armi. Percioche si come l'amicitia, ch'è frà il suddito, & il signore, & frà il seruitore, & il padrone, è differente da quella, ch'è frà gli eguali; così la loro nimicitia è diuersa da quest'altre, di che noi parliamo, & in diuersa maniera si debbono vendicare, ò rimettere, di che trattare più à pieno non appartiene al presente nostro proposito. E quando s'hauesse à far con padroni, che non fussero principi, contra i quali risentendosi il seruitore ingiustamente offeso non cagionasse disordine nella Republica, nè danno, dico, che nè anche ogni sorte di risentimento conuerrebbe al seruitore, non considerato più come seruitore, mà come huomo da bene: conciosiachè essendo il

commertio del seruitore co'l padrone vna certa spetie d'amicitia, dourebbe il seruitore risentirsi in quella maniera, che la virtù in simile sorte d'amicitia ricerca.

Se frà il soldato, & capitano può nascere offesa degna di battaglia frà di loro Cap. VII.

DISCORRIAMO hora del soldato, & del capitano. Pare adunque, che frà loro possa cadere similmente egualità ne' beni dell'animo; & che perciò l'offesa, che l'vno d'essi fà all'altro, sia degna di risentimento, & che insieme possano venire à contrasto: potendo auuenire spesso, che'l soldato, che per fortuna è inferiore al suo capitano, gli sia per natura non solamente eguale, mà ancora superiore nè i beni dell'animo, che molto più importano. Dalla qual ragione mosso l'autor del libro dell'honore; dice, ch'vn soldato priuato virtuoso potrebbe non solo combattere con vn Rè vitioso, mà ricusarlo ancora, qual'hora fusse da lui sfidato: opinione simile à quella del Mutio, che habbiamo già raccontata, & per mio parere molto lontana dal vero; come s'è già mostrato. Perciochè sarebbe per auuentura vero, che vn suddito virtuoso potria ricusare vn principe vitioso, quando qualche virtù ammettesse il duello, & l'ammettesse contra il principe: mà niuna virtù non solamente comanda, che si turbino gli ordini ciuili, & la publica tranquillità, come auuerrebbe se fusse conceduto di risentirsi con le proprie forze contra i suoi principi: mà non vi è nè arte, nè pur'ombra alcuna di virtù in questa nostra vita, che tutta non sia riuolta al publico bene, & al giouamento vniuersale, & che non

sia

ſia contraria, & nimica d'ogni diſordine della Republica in quella maniera à punto, che l'arte de' marinari è contraria alla tempeſta, & alle procelle, che poſſono ſommergere la naue, alla ſalute della quale indirizzano tutti i loro penſieri, & artifitij. E veramente ſe'l ſoldato può combattere contra 'l ſuo capitano (per laſciare di parlare del principe, hauendone già à baſtanza diſcorſo) queſto gli conuiene, ò come ſuddito, ò come ſoldato; come ſuddito non ſi può dire, per eſſerſi già veduto, che'l ſuddito debbe vbbidire al ſuo ſignore; come ſoldato parimente ciò non è conueneuole; peroche'l ſoldato di ſua natura hà da combattere nella maniera, che gli comanda il capitano, & à queſto fine gli è dato per ſuperiore; & no'l facendo ceſſa d'eſſer ſoldato: & maggiormente manca poi del ſuo offitio, volendo combattere contra il capitano; diſtruggendo perciò l'ordine della militia, & diuenendo nimico al ben commune, che con l'arte militare mantien la propria libertà. E ſe veniſſe riſpoſto, ch'egli ciò fà per gaſtigar la maluagità del capitano; ſi direbbe l'iſteſſo, che del ſuddito co'l principe diremo, ch'egli nè per priuato, nè per publico intereſſe lo può fare; per intereſſe priuato, perchè il ben commune per lo particolare verrebbe ſprezzato; per lo publico ſimilmente non conuerrebbe, non appartenendo à lui, mà allo ſteſſo publico, & ricercandoſi in queſto i modi ragioneuoli, che da quello ſono preſcritti, che ſono co'l mezzo della ragione, & non con la temerità, & con la forza, dalle quali è prodotto il duello.

Mà

Mà il medeſimo autore del libro dell'honore, poco dopo l'hauer detto, che'l ſoldato priuato huomo da bene può non ſolamente combattere, mà ricuſar'ancora di combattere con vn Rè, che ſia cattiuo; diſputando ſe poſſa vn ſeruo combattere con vn nobile, eſſendo ſtato da lui indebitamente offeſo; riſolue, che non lo poſſa fare, allegando, che ſi conſonderebbe l'ordine della città: con la qual concluſione contradice alla ſuà primiera opinione, & laſcia incerto quello, ch'in ciò ſi poſſa tenere. Perciochè ſe dall'abbattimento del ſeruo co'l nobile è per naſcere la confuſione della città: molto maggiormente dourà naſcere, s'vn ſoldato priuato potrà combattere co'l ſuo Rè, il quale eſſendo quaſi il cuore della Republica, appena tocco può cauſar la diſtruttione d'eſſa. E però ſe'l ſeruo non può combattere co'l nobile per non confondere gli ordini ciuili, molto meno potrà farlo vn ſoldato priuato con vn Rè: & ſe pure al ſoldato priuato ciò ſi concedeſſe contra'l Rè, & che doueſſe ſprezzare d'incorrere nel grauiſſimo eccesſo della maeſtà offeſa, per miſurarſi, come dice quello autore, gli huomini dalla virtù, & non dalla fortuna; ſarà per la medeſima ragione conceduto al ſeruo d'animo virtuoſo combattere contra'l nobile, che l'haurà ingiuriato. E tali ſono le contrarietà, che in queſto propoſito ſi veggono appreſſo il Poſſeuino. Ond'è più ragioneuole, & più ſecondo la virtù, il poſporre al ben publico l'ingiuria priuata, che dal principe, ò dal padrone ſia fatta, & non tenerne conto

alcu-

alcuno: E da questo si vede, che la sentenza del signor Gio. Iacomo Triuultio, per la quale giudicò vn capitano d'insegna d'huomini d'arme non potér ricusare vn priuato fante à piedi; allegando, che per essere egli scritto al ruolo, era nobile: & perciò meritaua di stare con quel capitano alla pruoua della battaglia, con pace di tanto huomo, non pare ragioneuole. Perciochè oltr'à quel, ch'è già detto, se ciò fusse lecito, sarebbe parimente lecito à i cittadini in pace lo sfidare i magistrati à combattere, essendo anch'essi descritti al ruolo della cittadinanza, come sono i magistrati: perochè gli eserciti ben regolati sono quasi città armate, & hanno i capitani alla guerra quella proportione co' i soldati, & con l'esercito, che nella pace hanno i magistrati co'l popolo, & co' i loro cittadini. E se i magistrati potessero da i priuati cittadini essere sfidati, tutto l'ordine ciuile ne verrebbe confuso. Ond'è da credere, che quel prudente signore per miglior cagione si mouesse à cotal deliberatione, & che per auuentura vi fusse spinto dall'insolenza di quel capitano, & volesse per men dishonorato gastigo farlo combattere con quel fante sotto colorata scusa d'esser descritto al ruolo, come di sopra hò detto. Ne per mio parere è buona ragione quella, con che l'Alciato nel suo libro del duello cerca difenderlo, allegando, che potendo combattere vn priuato fante nella battaglia con vn Rè; molto maggiormente ciò può fare con vn capitano: & che nel giuditio del duello, essendo Dio giudice, ap-

presso

presso il quale non è accettatione di persona, non debbe essere in consideratione simile disparità, & disuguaglianza. Non vale dico cotale ragione; percioche se ben Dio è giudice del duello, appresso del quale non è accettatione di persona, cioè in punire i cattiui, & in premiare i buoni, siano di che conditione si vogliano: non segue tuttauia, ch'egli non ammetta gli ordini ciuili, & che non voglia, che si conseruino; cosa che non succederebbe se fusse concesso, che l'inferiore, & chi dee vbbidire, hauesse da combattere co'l superiore, che gli dee comandare. E se ben segue poi, come dice quel valent'huomo, ch'vn fante priuato può combattere presentandoglisi l'occasione nella giornata co'l Rè de' nimici, che anche con vn capitano de' nimici possa nella medesima giornata azzuffarsi; non si raccoglie per questo, che co'l proprio Rè, nè co'l suo capitano, ò con vn'altro capitano della sua parte debba combattere: & la ragione è, perchè il Rè della contraria parte è considerato indistintamente come nimico, & perciò come eguale, in quanto al poter'esser'offeso, ad ogni altro nimico, resta esposto alla battaglia del fante priuato suo auersario, come ciascun'altro del suo esercito: anzi l'offesa d'esso è tanto più desiderata, quantochè, per esser'egli capo, & cagione della guerra, può apportare giouamento maggiore la sua prigionia, ò la sua morte à gli nimici, che quella di qualsiuoglia del suo campo. E quindi Agesilao disse à Lacedemoni nella giornata di Mantinea, che sprezzando gli altri

contra ſolo Epaminonda combatteſſero, auiſandoſi (come gli ſuccedette,) che dalla morte di quello ne doueſſe riſultare la rotta de'nimici. La qual coſa non può auuenire verſo il proprio Rè, nè verſo vn ſuo capitano; anzi auuerrebbe il contrario, sì per eſſer ſuperiori, & patroni del fante priuato, il quale vbbidiſce à' loro comandamenti, sì per eſſer'in quelli riposta la ſalute publica. Et ancorchè queſte ragioni ſiano ſtate addotte dall'Alciato in fauore dell'opinione del Signore Gio. Iacomo, dobbiamo tener per fermo, ch'egli ciò diceſſe come amatore della gloria di quel gran capitano: conciosiachè ſi dimoſtri poi di parere tutto contrario, dicendo poco appreſſo, che coloro non poſſono eſſere prouocati, che per li grandi honori debbono eſſere in oſſeruanza de' ſudditi, quali ſono il Conſolo, il Prefetto, il Pretore, il Proconſolo, & gli altri magiſtrati, che hanno imperio, & poteſtà d'imprigionare: dal cui eſempio (ſoggiunge) non ſaranno prouocati i podeſtà delle città del tempo noſtro, nè i generali de gli eſerciti, nè i tribuni de i ſoldati, che hoggidì ſono detti colonelli, nè i prefetti delle cohorti, che chiamiamo al tempo d'hoggi volgarmente capitani. E più oltre in vn'altro luogo dice, che vno di grado inferiore può eſſer ricuſato per la diſparità da chi gli è di grado ſuperiore. Per le quali parole chiaramente ſi comprende, che l'Alciato non approua, che gl' inferiori poſſano venire in paragone co'i ſuperiori, & conſeguentemente non ammette il parere del Triuultio. E tanto

ſia detto dell'offeſe trà 'l padre, & il figliuolo, trà 'l principe, e'l ſuddito, trà 'l padrone, e'l ſeruitore, & trà 'l ſoldato, e'l capitano, ch'erano le dubitationi, le quali ci haueuamo propoſto di riſoluere. Per la qual coſa hauendo fin quì diſcorſo chi poſſa fare, & patire graue offeſa ne gli honori de' beni del corpo, di fortuna, & dell'animo; & hauendo conchiuſo, che ne i beni dell'animo grauiſſima ſopra tutte è l'offeſa, che nuoce al bene attiuo, conuiene, che hormai veggiamo chi poſſa in ciò offendere altrui.

Chi poſſa offendere altrui grauemente nel ben' attiuo. Cap. VIII.

HOR ſe nel bene attiuo debbiamo conchiudere il medeſimo, che ne gli altri beni habbiamo fatto, ci conuerrà dire, che l'eguale potrà fare in ciò ſolamente, ò principalmente offeſa graue nell'honore all'eguale, & inſieme patirla da quello: & ſe la ciuiltà è il più eccellente bene attiuo, che ſi troui, & queſta hà per ſuo fine l'operar virtuoſamente, & gli huomini in riſpetto di quella ſono giudicati eguali, & diſeguali dal poſſedere egualmente ò più, ò manco le virtù, che per ottenerla ſono neceſſarie. Seguirà, che ſecondo queſta miſura quelli, che ſaranno pari in cotali virtù, potranno l'vn l'altro grauemente offendere nell'honore. Mà perchè gli huomini per loro particolar difetto non hanno tutti per fine la vera felicità, alla quale però ſono vniuerſalmente dalla natura inclinati, come già s'è veduto: & quindi naſcono le diuerſe arti, & gouerni, e che altri ſi propongono fine buono, & vero, & altri falſo, & cattiuo: per queſto laſciando per hora di conſiderare più eſatta-

 men-

mente, donde tale diuersità deriui, non appartenendo al presente proposito, diremo breuemente quale sia il fine d'ogni Republica, per ritrouar da questo la misura di ciascuna, secondo la quale in esse l'vno può esser riputato eguale, & diseguale all'altro,& per conseguente chi possa altrui fare,& da altri patire offesa graue nell'honore, da che nè possono nascere l'inimicitie, & i risentimenti. Presuppongasi adunque per hora, riserbando il trattarne più esattamente à luogo più proprio, che trà le Republiche la prima, & più degna sia il Regno, & lo stato regio, il quale comandando à persone, che volontariamente vbbidiscono, & hauendo il lor bene dinanzi à gli occhi, procaccia, che i sudditi viuano con la maggior felicità, che si possa desiderare. A questo segue lo stato de' virtuosi, & pieni di bontà, detto da' Latini stato d'ottimati: perciochè gli ottimi gouernano, ouer hanno per fine quel, ch'è ottimo. Questi hanno il medesimo oggetto, se ben forse men perfettamente possono ottenerlo: poichè non potendo essi ritrouare vn'huomo eccellente; si riducono insieme, & si sforzano di raccogliere le buoni parti di ciascuno, per formar di tutto, quasi pittori, quella perfetta figura del buon gouerno, la quale non veggono essere perfettamente in alcun di loro. Per la qual cosa si come l'imitante è men degno dell'imitato, & il composto del semplice; così lo stato de gli ottimati pare inferiore al regio, & che men compitamente possa conseguir il suo fine. L'vltimo de' gouerni legitimi è co'l nome del

genere detto Republica: la quale è vna meſcolanza di ſtato popolare, & di quel de' pochi potenti, che riduce però à temperamento, & ad vna certa mediocrità gli eccessi, ouero estremi di questi due stati. A questi trè principali, & legitimi gouerni nè ſono opposti altrettanti ingiusti, & più tosto eccessi, & corruttioni di Republiche; & così al Rè è contrario il tiranno, il quale ſi propone il ſolo ſuo commodo, ancorchè con danno, & contra il voler de' ſudditi. A gli ottimati ſi contrapongono i pochi potenti, i quali all'eſaltationi delle ricchezze, & della nobiltà ſono ſolamente riuolti. Alla Republica in ſpetie finalmente ſi contrapone lo stato popolare, che la ſola libertà procura. La miſura adunque in ciaſcuno di' detti stati, per la quale l'vno può eſſer riputato eguale all'altro, & fare, & patire ſcambieuolmente offeſa nell'honore, ſi dee pigliare ſecondo ciaſcuna particolar forma di Republica, & ſecondo il ſuo fine, come quello, à che tutte le coſe riſguardano, & da cui pigliano regola, & norma. E però nello stato regio, & in quel de gli ottimati, doue la virtù è ſolamente in pregio, & è buono cittadino, chi è huomo da bene, la commune miſura ſarà la virtù. E così quando trà' virtuoſi poteſſe cadere per ſe offeſa d'honore, quella ſarebbe conſiderata, che da virtuoſo contra virtuoſo naſceſſe; perochè d'egual valore ſi trouerebbono: & frà coloro, frà' quali cotale proportione non fuſſe, non caderebbe in questa Republica offeſa importante nell'honore. Nella Republi-

ca in ſpetie, la peritia della guerra pare, che principalmente ſia conſiderata, & per conſeguente poſſa eſſer miſura de' cittadini in quello ſtato, poichè di ſimile virtù è capace la moltitudine: per la qual coſa graue per auuentura in queſto ſtato ſarebbe l'offeſa, che trà eguali nell'arte militare cadeſſe, & di niun momento quella di coloro, che in ciò non haueſſero alcuna parità, ò vicina proportione. Et ancorchè queſto non fuſſe fine di cotale Republica, tuttauia il preſupporlo per hora non potrà cagionare inconueniente alcuno. Dall'altra parte trà le Republiche cattiue la miſura nello ſtato tirannico ſi dourà pigliare dalla vtilità del Tiranno: & però coloro, ch'egualmente gli ſaranno vtili, ſaranno eguali riputati, & offendendoſi inſieme in cotal'intereſſe, l'offeſa ſarà graue, & importante. Mà nella Republica, doue il gouerno è in mano di pochi potenti, l'egualità, & la diſegualità è giudicata dalla nobiltà, & dalle ricchezze, come quelle, che in ſimile forma di Republica tengono il primato: & per queſto trà i ricchi, & nobili in cotale ſtato paiono ſtimate l'offeſe fatte da' ricchi, & nobili, & maſſime quando toccano le ricchezze, & la nobiltà: & quelle di coloro, che in queſti beni non ſono d'alcuna conſideratione, pare che ſi ſprezzino, nè ſi tengano in conto. Percioche giudicandoſi in quel gouerno, che l'honore non venga altronde, che dalle ricchezze, & dalla nobiltà, nè che l'opinione d'altri, che de' ricchi, & nobili ſia atta ad honorare, & à dishonorare, non ſono ſtimati i

ſegni,

ſegni, & gl' inditij di buona, ò cattiua opinione d'altri, che di coloro, che ricchi, & nobili ſi ritrouano. Lo ſtato popolare poi miſurando il merito dal numero, & credendo ciaſcuno d'eſſere eguale ad ogni altro così nell'honore, com'è nell'vnità, reputa, che qualunque perſona è partecipe della libertà, ſia atta, & diſpoſta ad ogni ſorte d'honore; & che ciaſcuno, per picciolo, & pouero che ſia, meriti d'eſſere paragonato ad vno ricco, & grande, & debba eſſergli eguale ne gli honori, & nei beni della Republica: & così appreſſo di coſtoro l'offeſa d'ogn'vno, che ſia libero ſarebbe conſiderabile. Et in ſomma in ogni Republica quella coſa è in pregio, & è honorata, in che principalmente conſiſte la ſua forma, & il ſuo bene, & ſecondo eſſa, & dalla ſua egualità ſi piglia la miſura del merito, & del demerito dell'honore, & della vergogna: & però l'offeſa, che trà tali eguali naſce, & maſſime per cotal' egualità, pare degna di conſideratione, & trà ineguali non pare degna di ſtima. E così per auuentura ſi dourà conchiudere non poter venire trà coloro offeſa da ſtimare per conto d'honore, trà' quali è grandiſſima differenza, & lontananza, ſecondo la commune miſura della Republica doue ſono.

Chi poſſa offendere altrui grauemente appreſſo al volgo. Cap. IX.

MA' perchè la città à ſimilitudine del corpo humano, oltre la forma del ſuo gouerno, che conſiſte nella parte ſuperiore, & più nobile, come è in noi la ragione, contiene la moltitudine, & il volgo, che hà il ſuo ſentimento di uiſo, & ſpeſſo differente dalla parte,

te, ch' è principale, & che regna, in quella maniera, che in noi prouiamo il ſenſo hauere la ſua operatione ſeparata dall'intelletto, & l'appetito molte volte alla volontà contrario. Però hauendo conſiderato chi poſſa altri offendere ſecondo la miſura di ciaſcuna Republica, ſarà conueniente ancora ciò eſaminare co'l parere, & con la miſura del volgo: sì perchè ella è tanto da molti valent'huomini ſtimata, che hanno le ſue opinioni approuate, & ſi ſono sforzati di difenderle; come anche perchè nella maniera, che al virtuoſo conuiene il ſapere, in che coſa il ſenſo di ſua natura inclini, & pecchi per poterlo con la ragione dall'altra parte piegare: così à noi parimente nel preſente propoſito appartiene il cercare l'opinione del volgo, acciochè conoſciuti i ſuoi errori, meglio ſi poſſano correggere, & ſecondo la forma della retta ragione regolare. L'egualità adunque ſecondo tale opinione è conſiderata da quello, che vniuerſalmente più di tutte l'altre coſe è in pregio appreſſo di coloro, che non intendono, ò groſſamente intendono: & è la potenza ciuile, la quale principalmente conſiſte nella riputatione acquiſtata per ſplendor di vita, ò per eſſer la perſona in tutto ſenza quelle macchie, che ſecondo il volgo poſſono oſcurar la noſtra fama, ò per hauere in alcuna priuata, ò publica impreſa ſodisfatto alla commune opinione, ò per poſſeder gran ricchezze, ò nobiltà: l'vna delle quali coſe è ſeguitata dalle genti per li beneficij, & per li giouamenti, che può apportare loro;

ro; & l'altra è tenuta in istima, credendosi, che chi è nato di buoni, sia similmente buono, & atto ad operar bene. E che la moltitudine habbia ordinariamente per sua misura questa riputatione, è facile da conoscere, considerando, che'l volgo, & l'vniuersale delle genti, che non intendono esattamente, è come vn corpo composto di due Republiche corrotte: & però è quasi come vn mostro di due capi contrarij: dico dello stato popolare, & di quel di pochi; percioche non hauendo trà loro la vera virtù, s'appigliano à i beni apparenti. E così i potenti, & i ricchi celebrano coloro, che in ricchezze, & in potenza ottengono i primi gradi, & i popolari quegli essaltano, che con la loro persona hanno fatto alcuna proua di quelle, che da esse sono stimate; ò hauendola à fare, sperano, che loro possa riuscire: percioche simili huomini paiono atti à difender la propria, & l'altrui libertà. E quindi auuiene, che nelle genti volgari appariscono della medesima cosa differenti, & contrarie opinioni, dicendo altri non conuenirsi à poueri l'agguagliarsi a' ricchi, & altri non ammettendo la compagnia de' poueri, & alcuni altri volendo, che la persona di vno vaglia quanto quella di qualsiuoglia altro; & che si come dalla natura siamo tutti prodotti eguali nel nascere, & nel morire, così nell'altre cose, che appartengono all'honore, debbiamo esser pari, & non inferiori l'vno all'altro: onde la misura appresso il volgo si piglia dalla riputatione, che viene dall'essere stimato tale, quale lo stato di pochi, ò il

popolare desidera, & loda, che l'huomo sia, come s'è già detto. E però coloro, che per cotale riputatione appresso del volgo saranno riputati eguali, potranno grauemente offendere l'vn l'altro nell'honore: & quelli, che saranno in ciò molto ineguali, & lontani, no'l potranno fare. Da quello adunque, che habbiamo discorso, pare, che sia manifesto, che ne' beni del corpo, dell'animo, & della fortuna, & in ciascuna città, & forma di Republica, l'offese, che nascono per se trà eguali siano di consideratione, & per conseguente pregiudichino all'honore, & possino cagionare l'inimicitie, & i contrasti.

Chi possa in ogni bene, & in ogni stato offendere altri, grauemente nell'honore. Cap. X.

HAVENDO noi fin quì quasi ombreggiando disegnato alla grossa quali siano coloro, che possono offendere l'honore altrui,& quale offesa in ciò sia graue; hora pare luogo, & tempo, che più esattamente queste cose consideriamo, & prouiamo d'hauerne più compita chiarezza. Ripigliando adunque quello, che habbiamo diuisato, diciamo, che s'ogni bene (come già fù da noi conchiuso) è degno d'honore, qualunque volta ci sarà offeso alcuno de'beni,che possediamo, potremo dire, che verrà insieme offeso l'honore, che ad esso bene sarà conseguente: & così chi offenderà altri ne' beni del corpo, ò della fortuna, ò in qual'altro bene si sia, parrà,che ragioneuolmente si possa affermare, che l'honore, & la riputatione di quel bene venga à quel tale scemato, ò tolto. E conciosiachè ogni bene possa essere lodato, & riuerito

da

da ogn'vno, ſeguirà parimente, che ogn'vno potrà biaſimare, & ſprezzare, & perciò dishonorare qualunque ſorte di bene, & qualunque perſona. Mà ſi come i biaſimi, & le beſtemmie di lingua preſuntuoſa, & vile, ſe bene dalla parte di chi biaſima, & beſtemmia ſi poſſono dire, & ſono offeſe grauiſſime, tuttauia dalla parte diuina ſono di niun momento; così per auuentura potremo nell'offeſe de gli huomini dire, che non ſaranno d'alcuna conſideratione degne quelle di coloro, che nè i beni, nè gli honori de' quali offenderanno altri, ſaranno ſuperati da gli offeſi nella maniera (ſecondo la commune opinione) che il corpo dall'anima, ò le coſe terrene dalle diuine ſuperate veggiamo. Percioche l'offeſa dell'honore altrui all'hora è di conſideratione, quando è atta à dare mala impreſſione dell'offeſo alle genti, & recargli vera vergogna: la qual coſa non può fare quell'offenditore, ch'è conoſciuto tanto inferiore di conditione all'offeſo. E perciò non ſarebbe ſtimato il biaſimo dato ad vn dottiſſimo da vn publico ignorante in coſe di dottrina; nè ſarebbe parimente di conſideratione quello, che da perſona conoſciuta vile, & codarda, veniſſe dato ad vn ſoldato valoroſo nella fortezza. Se adunque quel dishonore è graue, ch'è atto à diſporre male le genti verſo di noi, ſichè poſſa loro far credere, che l'offeſa ſia degna di quella vergogna, che ci vien fatta, & da coloro noi poſſiamo ciò patire, che ſono ſtimati valere nella coſa, in che danno ſegno della loro opinione; è manifeſto, che l'offeſa

dell' honore assolutamente in ogni genere di bene sarà graue, quando verrà non solo da chi sarà eguale all'offeso, come già dicemmo, mà da chi sarà nè i medesimi beni riputato ottimo giudice. E perciò se tal'è il virtuoso, & il prudente, egli sarà assolutamente atto più d'ogn'altro à poter fare offesa graue in ogni sorte d'honore ad ogni persona: mà particolarmente poi in ciascun genere colui sarà bastante à dishonorare ciascuno, che nel medesimo genere sarà stimato intendente, & degno d'honore; come per esempio nel suonare, graue sarà il biasimo, che verrà dal buõ suonatore; & nella musica graue la nota data da vn musico eccellente, & così in tutti gli altri beni. Mà perchè cotal parlare vniuersale non mostrerebbe per auuentura chiaramente, & compitamente come si richiede, chi possa altrui fare offesa graue nell' honore del bene attiuo; risguarderemo, che questo bene essendo di maniere diuerse per nostra imperfettione, come habbiamo già detto, tuttochè la natura ad vna sola felicità ci volesse tutti destinare, in varij, & diuersi modi, & da diuerse persone può esser' offeso. Perciochè considerando l' huomo assolutamente, come già dicemmo, & non parte di alcuna città, egli hà riposto il suo bene, & il suo fine nell'operare virtuosamente per acquistare la felicità, che viuendo cõ gli altri indeterminatamente si può ottenere. Per la qual cosa colui potrà offenderlo in questo caso nell'honore attiuo, che sarà talmente stimato nella conuersatione, che potrà imprimere nelle

genti

genti, che l'offeso sia cattiuo per il dishonore, che gli haurà fatto, con che poi gl'impedirà il potere operare virtuosamente, & gli leuerà il suo bene per le ragioni, che già furono da noi addotte in tal proposito. Se il giuditio poi di colui sopra tutto è grandemente stimato, & può grauemente offendere, che communemente è riputato buono, & giuditioso; è chiaro, che l'offesa fatta da vn'huomo tale sarà più di tutte l'altre dannosa, & graue. Mà considerando poi l'huomo ristretto alla città, & come cittadino, & parte di quella, giudicheremo l'offesa dell'honore ciuile graue, & leggiera secondo la forma della Republica, della quale egli è. Così nell'ottima Republica, & nello stato regio graue sarà l'offesa di cotal honore, quando il cittadino per essa verrà impedito nell'operare virtuosamente; essendo questo il bene, & il fine del buono cittadino in cotali Republiche, & colui sarà atto in ciò ad offenderlo, & à dishonorarlo, che sarà stimato, & honorato in quelle communanze; percioche apporterà co'l dishonore pregiuditio all'offeso, & lo priuerà della riputatione, & per conseguente del potere ottenere nella sua Republica la parte, che gli si conuerria, & il bene, che n'attende; & così l'offesa dell'honore dell'huomo da bene, & del buon cittadino di ottima Republica caderà nel medesimo, & saranno importanti per li medesimi rispetti, hauendo l'vno, & l'altro l'istesso fine d'operare virtuosamente. Nell'altre Republiche poi l'offese dell'honore fatte à i cittadini, che loro impediranno simil-

ſimilmente il ben commune delle proprie città, ſaranno graui, & perciò nella Republica di pochi grāde ſarà il dishonore, che ſcemerà la riputatione della potenza, della nobiltà, & delle ricchezze, naſcendo da eſſe la forma di tal Republica, & nello ſtato popolare, quella che impedirà il godere de'beni della libertà, & nel volgo l'offeſa, che appreſſo á quello nè priuerà della riputatione di quei beni, che da eſſo ſono ſtimati, come s'è diſcorſo: & in ſomma grande fia il dishonore in ogni Republica, & parrà, che oblighi á nimicitia, & à riſentimento, che nè pregiudicherá nel fin commune di eſſa, & ogni cittadino potrà patire cotale offeſa, ſpetialmente da quell'altro, che in ſimile Republica ſarà ſtimato, & riputato di valore, & il cui parere ſarà per ciò approuato, & tenuto buono. Mà di niuna conſideratione ſarà quella offeſa, che verrà da perſona, che in così fatta Republica ſarà di niuna ſtima, & le cui attioni, & giuditij non ſaranno in pregio alcuno. E da queſto ſi può cōprendere ancora quello, che già differimmo di riſoluere, cioè in che maniera l'offeſe del debole contra'l robuſto, del pouero contra'l ricco, & altri ſimili non potendo l'vno pregiudicare all'honor dell'altro nell'ordine de' beni del corpo, & della fortuna, ſi può comprendere, dico, come tali offeſe fatte poi per dar ſegno, che l'huomo ſia di demerito, in altro bene appartenente alla vita attiua poſſono offenderlo: perciochè ſe coloro, che ineguali ſono ne' beni del corpo, & della fortuna, ſono parimente trà loro diſeguali in quello,

che

che è proprio dell'huomo attiuo, cioè nella bontà, com'è vn'estremo con l'altro, il vitio, & la virtù, ò sono nella medesima maniera diseguali nè gli ordini della città, in che si trouano, & da gli altri così sono tenuti, ò nell'opinione del volgo; è manifesto, che così fatte offese non saranno degne di consideratione. Mà se'l robusto, & il debole, l'huomo basso, & il potente, il ricco, & il pouero, & altri in cotali cose diseguali saranno poi riputati di egual bōtà, ò saranno assolutamente buoni, ò stimati di valore ne gli ordini della Republica, ò nell'opinione popolare; l'offesa fatta per apportar pregiuditio in quegli honori, ne' quali saranno tenuti in pregio, sarà degna di stima appresso di coloro, appresso de'quali sarà fatta; perciochè l'offeso rimarrà notato in cose, che sono ò proprie dell'huomo, in quanto huomo, ò sono conseguenti ad esso, in quanto ciuile, ò come sottoposto al volgo: sarà notato, dico, di queste cose da chi in esse parrà retto giudice, & potrà leuargli la riputatione, & impedire il bene, à cui è riuolto. E quindi si vede quanto grandemente hanno errato coloro, che volendo considerare l'egualità delle genti, per le quali poteuano venir'à duello, si sono dati à esaminare solamente i gradi delle dignità d'Imperatori, Rè, Duchi, Marchesi, Conti, & simili: perciochè potendo l'vno esser'eguale, & diseguale all'altro, secondo tutti i beni, de' quali possiamo partecipare, era da vedere, come noi habbiamo fatto, l'egualità, & nè i beni interni, & in quelli, che con-

uer-

uerſando, & viuendo inſieme ſi poſſono hauer communi: & così era da conſiderare ſecondo la participatione di qual bene gli huomini doueuano eſſere veramente miſurati,& ſi doueua ſtimare,ò nõ ſtimare l'egualità,e l'inegualità loro,& cõſeguentemente le loro ſcambieuoli offeſe; & doueſſero, ò non doueſſero gli huomini venir' in nimicitie,& contraſti: così dal non hauer' auuertito à ciò diſtintamente, come conueniua, ſono caduti in confuſioni, & in contradittioni, dicendo alle volte, che'l ſeruitore, & il ſoldato virtuoſo può combattere con vn capitano, & in fin con vn' Imperatore, che non ſia huomo da bene; anzi che poſſa rifiutarlo: & dall' altra ch'vn ſeruo non può combattere con vn nobile, per non confondere gli ordini ciuili, & che coloro non poſſono eſſere prouocati, che per li grandi honori debbono eſſere in oſſeruanza de'ſudditi. Dalla qual coſa,tuttochè'l loro parlare ſia aſſai confuſo, & contrario; ſi vede nondimeno, che la forza della verità gli hà ſpinti ad hauer in conſideratione gli ordini ciuili; & perciò la vita politica, come quella, che dalla natura humana vien deſiderata(ancorchè non ne naſca la cagione)per vltimo fine delle coſe attiue, & che debbe eſſer veramente miſura dell'egualità, & inegualità de gli huomini.

Se l'offeſe dell'honore ſono graui per la ſola opinione. Cap. XI.

MA' perchè conſiderandoſi (come hò detto) la qualità delle offeſe dal coſtume, & dalla eſſenza delle Republiche, le quali pendono dal voler de gli huomini; pare conſeguentemente, che ſi giudichino

chino graui, & leggieri, ſecondo l'opinioni delle genti; egli è ragioneuole, che ſi vegga più chiaro s'elle ſiano tali per l'opinione ſola, come ſono le miſure, che differenti in differenti luoghi ſi trouano, ò ſono pur tali realmente, & per natura loro. E che naſcano dall'opinione ſi potrebbe credere in vederſi, che alcune attioni in alcun luogo, & appreſſo alcune perſone ſono riputate ingiurie, & altroue non ſono conſiderate, ſi come appreſſo de' Tedeſchi il ricuſare l'inuito del bere, quantunque l'huomo ſe ne ſcuſi, è riputata ſcorteſia, & ingiuria; doue che in Italia la ſcuſa è ammeſſa, & il non voler bere non è hauuto per atto villano. Così in Francia, ſe i foraſtieri arriuando non baciaſſero le donne del lor'hoſpite, egli à ingiuria ſe lo recherebbe, & ſcorteſi, & zotici ſarebbono tenuti; doue chi ciò faceſſe in Italia, ò in Iſpagna ſarebbe inſolente, & ingiurioſo. Oltre à ciò la grauezza, & leggerezza dell'offeſa è molte volte ſtimata dal danno maggiore, & minore, che apporta: & molte volte ancora è giudicata dall'intentione dell'offenditore. E quindi viene, ch'vn'offeſa, che apporti perdita picciolisſima, è tenuta qualche volta maggiore di vn'altra, che arrechi grandisſimo danno; percioche vno, à cui ſia vietato dal padrone d'vna caſa l'entrarui, quando vi ſà publica feſta, ſe lo riputerà ad offeſa maggiore, che ſe à caſo da colui fuſſe ferito. Mà che più? la moglie di Piſiſtrato ſi recò à vergogna, che Traſibulo incontrata ſua figliuola, di cui era amante, l'haueſſe

baciata: & facendo istanza al marito, che la gastigasse; Pisistrato in contrario prese quell'atto per segno pieno d'affettuoso amore, & degno di gratia, & giudicò, che inhumana cosa fusse l'offenderlo. Et il medesimo inuitò à cena vn giouane amato da sua madre, & accoltolo allegramente, & con ogni lautezza, gli hebbe à dire; che spesso haurebbe di cotali cene, se trattasse bene sua madre; & così non si riputaua à vergogna, che colui si giacesse con essa; doue chè molti altri al contrario l'haurebbono intesa. Per la qual cosa variando l'interpretationi delle offese secondo la diuersità de gli huomini, pare che seguano la conditione de i luoghi, & de i costumi delle persone, & che dishonorino, & siano graui, & leggieri secondo ch'esse le stimano. Mà dall'altra parte, & contra di questo si dice, che come il giusto naturale si troua, cioè appresso à tutti i prudenti è vno; così pare ragioneuole, che appresso à gl' istessi sia vn medesimo segno da riconoscerlo. E nella medesima maniera douendoci esser l'ingiusto suo cõtrario, dourà esserci la vergogna propria da notarlo; la onde essendo questa di sua natura contraria all'honore, è chiaro, che realmente ancora l' offende; & così vi saranno per auuentura delle offese reali dell'honore, che non penderanno dall'altrui opinione. Si aggiunge à questo, che delle attioni alcune sono di lor natura dimostratrici di bene, come il donare, & il riuerire: & alcune di male, come il torre l'altrui per forza, & il dir villania: & alcune altre non sono

signi-

ſignificatrici, nè di bene, nè di male, come il bere, & il mangiare, & ſimili. Se le attioni adunque di lor natura dimoſtratrici di bene, ſono ſegni, che ſempre, & in ogni luogo ſono tenute dalle perſone prudenti per veri honori; le contrarie, che ſaranno di lor natura ſignificatrici di male, ſaranno ſimilmente ſtimate da i prudenti ſempre, & in ogni luogo per vergogne reali: & ſe la vergogna è offeſa d'honore, ſeguirà inſieme, che ſi troueranno delle attioni, che di loro natura offenderanno l'honore. Mà per venire à riſoluere il dubbio propoſto, biſogna più chiaramente diſtinguerlo: perciochè altra coſa è il ricercare aſſolutamente ſe le offeſe ſiano graui, & leggieri per opinione ſola delle genti, ò per propria natura di quelle, & altro è il riſtringerſi alle offeſe dell'honore, & dubitare ſe l'eſſer graui, & leggieri dipenda dall'altrui opinione. Perciochè nel primo caſo douendoſi conſiderare le offeſe dal danno ſolamente, che apportano alla robba, ò alla perſona altrui, ſenza alcun dubbio ſi debbe conchiudere, che di loro natura ſiano graui, & leggieri, ſecondo che più, ò meno nocciano, & che da opinione alcuna in ciò non dipendano: & così s'altri per vna ferita haurà perduto vn braccio, l'opinione di chi ſi ſia non potrà fare, che cotale offeſa ſia leggiera: & parimente ſe la perſona ſarà ſenza danno alcuno percoſſa, altri non potrà con la ſua opinione rendere dannoſa, & graue così fatta offeſa. Mà nel dishonorare, & nell'offeſa dell'honore concorrendo, come habbiamo veduto, non ſola-

mente il ſegno, con che ſi dishonora, mà l'animo ancora, & l'intentione di chi cotal ſegno dimoſtra, non può l'offeſa eſſere giudicata graue, ò leggiera, riſguardando ſolamente al ſegno, con che ſi dishonora: percioche queſto ſemplicemente, & ſolo conſiderato, ò ſia percoſſa, ò parola, ò altro, non è dishonore: mà dishonore è quando và congiunto con l'intentione dell'agente, che per dishonorare l'habbia prodotto; ſi come dalla diffinitione del dishonore, che data habbiamo, ſi può conoſcere, dicendo, ch'egli è ſegno, il qual ſi dà del concetto, che ſi tiene dell'altrui maluagità. Per la qual coſa naſcendo il dishonore dal ſegno, & dalla intentione del dishonorãte vniti, & prima dall'agente: poich'egli è cagione del mouimento; ſi può dire, che niuna offeſa, conſiderata ſeparatamente dall'animo dell'offenditore, ſia di ſua natura graue, ò leggiera offeſa dell'honore: conciofiachè ſenza l'intentione dell'agente, non ſia (come hò detto) veramente dishonore. E di quì Piſiſtrato riſguardando all'animo dell'amante di ſua madre, che non ſi giaceua con lei per dishonorar lui, lo vezzeggiaua, & mirando ſimilmente all'animo dell'amante della figlia preſe il bacio di quella per ſegno d'amore, & non di vergogna. Nè già dico io, ch'egli di ciò meriti lode, nè ſi debba imitare: mà cotal eſempio ſerua per moſtrare, che Piſiſtrato miſuraua l'offeſa dell'honore dalla intentione dell'agente. E ritornando al propoſito; ſe il ſegno ſeparato dall'intentione dell'agente ſi vuol'anco pigliare per dishonore,

ve-

venendo questo dal beneplacito delle genti, segue, che non sia offesa reale, nè di sua natura dell'honore, mà sia per sola opinione delle persone, le quali, secondo che loro è piaciuto, hanno cotal segno per dishonore determinato. E per questo la moglie di Pisistrato non considerando l'intentione del sudetto amante, mà l'atto del bacio, che vergognoso era tenuto, cercaua dal marito vendetta contra colui. Così il non accettare l'inuito di bere è offesa di offesa di honore appresso de' Tedeschi, & non frà gl'Italiani. E se cotali segni per natura loro dishonorassero, sarebbono appresso à tutte le nationi tenuti per dishonori, come parlando de gli honori similmente dicemmo. Onde possiamo simigliare i segni, co'i quali honoriamo, ouer dishonoriamo altri, alle leggi, che dalla impositione de gli huomini deriuano; percioche sì come auanti che fusse vietato il portar l'armi, non era ingiusto l'andare armato, & dopo il bando, facendolo, si contrafà alla giustitia, nella medesima maniera auuiene ne' segni, co i quali le genti honoriamo, & dishonoriamo: conciosiachè auanti si ponga in vso appresso ad vna natione, ouero in vna compagnia, che'l sedere, ò stare in piedi, il tenere coperto, ouer discoperto il capo, il dire eccellenza, ò signoria sia honore, ò vergogna; niente importa, che più con questo, ò con quel modo altri si riceua: mà essendo poi fermata la legge dalla vsanza, è necessario seguirla; & pigliar per segno di honore, & di vergogna quello, che communemente in cotal compagnia, & conuersatione è per ver-

go-

gogna, & per honore accettato. E da questo si vede, che quelle nationi, le quali nelle cerimonie, & ne' titoli paiono di souerchio risentite, & superstitiose (per dir così) non meritano per auuentura d'essere biasimate; poichè per l'vsanza così fatte dimostrationi di honore, & di vergogna in leggi sono trapassate, & conuiene seguirle: & se in ciò è mancamento alcuno, più tosto si dourebbe ascriuere all'hauerle con troppa sottigliezza introdotte, che all'osseruarle, & massime in casa loro; poichè'l regolare da i proprij costumi le genti straniere non par sempre conueneuole. Mà ritornando all'offesa dell'honore, dico, ch'ella non è della conditione, di che le cose naturali veggiamo, che sempre, & in ogni luogo sono nella medesima maniera. Così il fuoco di sua natura in ogni luogo, & sempre abrugia, nè in rispetto di vno lo fà, & in rispetto d'vn'altro cessa. Non è dico di cotal conditione l'offesa dell'honore; poichè non può esser detta graue, ò leggiera, considerandola separata dall'intentione di chi la fà, nè dalla opinione delle persone, appresso delle quali è fatta, essendo l'essere suo fondato nell'intentione, & nell' opinione altrui, come s'è discorso, & senza quelle, offesa di honore non si può veramente chiamare; & quando viene affermato, che alcune attioni sono di loro natura dimostratrici di bene, com'è il donare, & il riuerire; & altre di male, com'è il villaneggiare, il torre l'altrui per forza; quiui si considerano le attioni applicate alle persone, & non da quelle separate; perciochè se da esse separate si

con-

consideraſſero, nè doni, nè riuerenze, nè villaneggiamenti, nè rapine ſi potrebbono chiamare: conciosiachè queſti habbiano cotali nomi, & l'eſſere loro dal fine, à cui s'indirizzano: oltrechè tutte l'attioni significatrici di bene, non ſono honori, mà quelle ſolamente, che vengono indirizzate à dimoſtrare buona opinione dell'honorante verſo l'honorato. E ſe bene ci è il giuſto naturale, & perciò l'ingiuſto ſuo contrario, & à quello ſarebbe conueneuole, che fuſſe conſeguente il proprio ſegno, & honore da riconoſcerlo, & à queſto la propria vergogna da notarlo, & l'honore, & la vergogna ſono naturalmente, cioè ſecondo l'eſſere loro, contrarij; non ſegue tuttauia, che vno ſteſſo ſegno reale d'infamia, & di dishonore ſi troui di neceſſità appreſſo à tutti; nè che perciò il merito, & il demerito ſiano per rimanere ſenza i loro debiti riconoſcimenti, & nè debba ſeguire inconueniente alcuno: ſicome per eſſere naturalmente appreſſo à tutti gli huomini le medeſime potenze da manifeſtare i loro biſogni, ſe ben ſarebbe conueneuole, che tutti in vna medeſima forma gli paleſaſſero: nondimeno non ſegue di neceſſità, che cotal forma ci ſia, & non c'eſſendo, che ne ſucceda diſordine alcuno nella conuerſatione ciuile, formando ciaſcuna natione à ſuo beneplacito il proprio linguaggio. Perchè dunque le qualità delle offeſe dell'honore ſi miſurano dalla opinione, & principalmente dall'animo dell'agente, & ſono ſegni d'eſſo, & pigliano ſpirito (per dir così) da lui, quindi naſce, che per

giu-

giudicare se vna offesa apporti pregiuditio considerabile nell'honore, non solo si debbe mirare s'ella di sua natura offenda, & se l'offenditore sia stimato di pregio nel bene, nel quale offende altri: mà è necessario, che si vegga se vi concorre il principio, cioè l'intentione d'esso offenditore. Perciochè sicome i medici nel seruirsi dell'herbe, alle volte quelle, che di loro natura sono velenose, & mortifere, con la loro applicatione, che nasce dalla intentione d'essi, possono vsare per gioueuoli, & salutiferi rimedij: & alle volte quelle, che naturalmente sono buone, possono conuertire in pessimi veleni: Così nell'offese l'istesso si proua, & l'intentione dell'offenditore può alterare in maniera quelle, le quali di propria natura apportano danno, & paiono graui, che può farle leggieri, & di niuna consideratione: & alle volte ancora le attioni, che di propria natura son buone, può tramutare in ingiurie grandi, come sono le lodi, quando ironicamente vengono date. Così non concorrendo l'animo dell'offenditore nell'offesa, ella è stimata per conto di honore molte volte non pur leggiera, & degna di perdono: mà che meriti ancora compassione, quantunque di sua natura meritasse grandissima pena; doueché accompagnata dalla intentione produce quasi il medesimo effetto, che sogliono fare i morsi de' cani, quando con velenosa rabbia sono congiunti, che più graui, & men curabili rendono le lor ferite. Alla qual cosa risguardando, già dicemmo, che l'offesa per se nell'honore era molto più graue di

quella,

quella, che per accidente veniua. Però consideremo lo spontaneo, & il non spontaneo, ò diciamo il volontario, & l'inuolontario; essendo questi i principij communi di tutte le nostre attioni, & potendosi da ciò comprendere quali offese siano più, & men graui, & leggiere.

Dell'attione volontaria. Cap. XII.

VOLONTARIA attione è quella, il principio della quale è in poter dell'agente di farla, ò non la fare: il quale agente conosca tutte le circostanze, nelle quali è posta la sua attione. Dico le circostanze; percioche non essendo l'attioni humane tutte d'vna medesima maniera, per essere diuersi, & quasi infiniti gli agenti, i fini, i luoghi, i tempi, la materia; & trà questi possiamo anche alle volte mettere gl' istromenti, & il modo, in che, con che, perchè, & intorno à che s'opera: da questo nasce, che ciascuna particolare attione è dall'altra diuersa per le sue particolari circostanze, che la determinano. E perciò è di bisogno, che l'agente volontario, & colui, che volontariamente opera, come dir Cesare, oltre al conoscere se stesso, ch'è commune ad ogni agente di qualsiuoglia attione, (se non è fuori d'intelletto) è necessario, dico, che Cesare, il qual'opera, come dire, sù la caccia, conosca la cosa, che fà, ch'è il cacciare le fiere, il fine per pigliarne, il luogo, la campagna, il tempo da mezzo giorno, gli 'stromenti, i cani, & l'armi: il modo con diligenza, & prestezza, ò con tardità, & con lentezza. All'attione volontaria adunque si richiede, che sia stata

in potere dell'agente il farla, & non la fare, innanzi che la facesse, & nel farla, ch'egli habbia conosciuto tutte le circostanze sopradette. Di queste attioni volontarie poi alcune sono, alle quali precede il consiglio, & l'elettione, senza alcuna perturbatione, che à ciò nè spinga; & altre se ne trouano cagionate da passione d'animo, & da alcuno affetto; come d'ira, d'odio, d'amore, di misericordia, di timore, & simili: & tali sono (vniuersalmente parlando) l'attioni volontarie.

Dell'attione inuolontaria Cap. XIII.

SE l'attione volontaria dunque è quale habbiamo discorso, la inuolontaria sarà di due maniere, violenta, & per ignoranza. Perciochè l'attione violenta è contra la nostra volontà, & come l'agente volontario hà il principio della sua attione in se stesso, & può farla, & non farla; così colui, che per forza opera, tiene il principio della sua operatione fuori della propria persona: & doue dell'attione volontaria è sempre il fine determinato dall'agente, nella violenta l'agente non concorre nel fine, & nell'effetto, à che egli è spinto; perciochè se vi concorresse, non sarebbe attione inuolontaria. Talchè potremo dire, l'attione violenta essere quella, il principio della quale è fuori della persona, che la fà, & in quella non consente: & in questa guisa attione violenta è quella d'vn huomo debole, che spinto da vn più gagliardo di lui percuote vn'altro. Sotto l'attione inuolontaria è parimente quella, che nasce da ignoranza, come s'è detto: della qual'ignoranza

ci

ci sono due sorti; vna, che viene da nostra elettione, & da noi è causata, & perciò procede da propria colpa, come si vede ne i scelerati, ch'essendosi assuefatti al mal' operare, hanno di propria elettione acquistato vn'habito d'ignoranza, per il quale di tutte le cose appartenenti al viuere honesto sono ignoranti; & come ne gli ebbrij similmente si comprende, che per l'ebbrietà da loro eletta commettono homicidio, ò altro eccesso; & cotale ignoranza, perochè viene da elettione, più tosto volontaria, che inuolontaria si debbe chiamare. L'altra maniera d'ignoranza è quella, che nasce senza nostra colpa: & è quando la persona non sà qualch'una delle circostanze, delle quali era impossibile, ò difficilissimo l'hauerne notitia: come s'alcuno pensando di ferire nel suo nido vna fiera, vccidesse vn'huomo, & si chiamerebbe infortunio: perochè impossibil'era, ò almeno difficile, & fuori di ragione, che'l cacciatore ciò potesse imaginarsi, non essendo solito di far quiui dimora huomo alcuno, mà solamente le fiere. E cotale fù quasi l'attione di colui, che stando in piazza tirò vna pietra per percuotere vn cane, & ferì vn'huomo: perciochè non sapeua, che ciò gli douesse interuenire: & questo si chiama errore, ò diciamo peccato senza malitia: perochè colui fece quella operatione in luogo, doue non era fuori di ragione, che ciò gli potesse succedere. E così questo caso è simile all'infortunio; conciosiachè succedesse fuori dell'intentione dell'offenditore: mà è da quello in tanto differente, che non era fuori di ra-

gione, che potesse interuenire. Hora se à queste operationi per ignoranza, che infortunio, & peccato senza malitia habbiamo chiamato, segue il dolore, & il pentimento, l'attione veramente si può dire inuolontaria: mà se la persona dopo il conoscere d'hauere per ignoranza errato, non se ne pente, non si può già chiamare più quell'attione volontaria, non essendo stata conosciuta dall'agente, mentre la faceua; nè anco inuolontaria; poichè dell'errore non s'è pentito; mà si dee ragioneuolmente chiamare attione non volontaria. Dalla qual cosa si conosce, che se bene ogn'huomo cattiuo erra ignorantemente, non erra tuttauia per ignoranza: perochè l'ignoranza non è cagione del suo mal fare, mà n'è cagione l'habito volontariamente da lui acquistato, ò l'attione da lui volontariamente fatta; al qual habito, & attione è poi conseguente, & compagna l'ignoranza.

Dell'attioni miste. Cap. XIV.

ESSENDOSI dichiarato à bastanza (per quel che quì si ricerca) quali siano l'attioni volontarie, & quali l'inuolontarie, ci resta à dire, che trà le volontarie, & le violente sono alcune attioni di mezzo, & che participano di amendue: & tali sono quelle, che fanno i marinari nella fortuna del mare, gittando le robbe loro per saluarsi; percioche il marinaro non eleggerebbe mai di sua volontà il gittare le sue merci, nè cotal'attione assolutamente è per se eleggibile: & così da questa parte ella pare violenta, & dal l'altra essendo posta ogn'attione nel particolare, & il git-

gittare in mare essendo il particolare di quella attione, ch'è in potere di colui, che la fà, pare ch'essa veramente si debba chiamare in quel tẽpo volontaria: & trà queste attioni possiamo riporre quelle, che sono fatte da seruitori, ò da sudditi in pregiuditio altrui, ad istanza de' loro principi, & padroni, in potestà de quali sia la vita, ò la facoltà, ouer l'honore d'essi seruitori, ò di persone loro care, & congiunte. E nel medesimo numero andrà il consentimento dato da Lucretia à Tarquinio; percioche se non fusse stato lo spauento della morte, & dell' infamia propostale da lui, ella non gli haurebbe acconsentito; onde per questa parte fù atto sforzato, & dall'altra essendo in suo potere il consentirli, & non consentirli, fù atto volontario. Da quello adunque, che habbiamo detto, si fà manifesto, che dell' offese alcune sono inuolontarie, cioè per ignoranza, ò per forza, & alcune volontarie. E conciosiachè l'offesa fatta per ignoranza, & che poi dall'agente conosciuta non gli apporta pentimento, che da noi fù chiamata attione non volontaria, possa essere ragioneuolmente presa dall'offeso per volontaria, & secondo le volontarie si debba considerare, & correggere: però lasciando di esaminarla separatamente, sotto le volontarie la comprenderemo, non potendo in ciò nascere alcuno inconueniente. Queste attioni volontarie adunque, ò diciamo offese, ò sono giuste, ouero ingiuste; giuste sono l'offese, che per necessità della propria difesa, ò dell'altrui, ch'à noi

ap-

apparteinga, si fanno: ingiuste quelle, che da tal fine non deriuano: & di queste poi altre sono prodotte da semplice affetto, come da ira, ò d'amore, & si chiamano solamente ingiuste; & altre da elettione, alla quale precede il consiglio; & perciò non solamente sono dette ingiuste, mà anco fatte ingiustamente, & sono chiamate ingiurie. Onde potremo dire, che la diffinitione dell'ingiuria sia vn'offesa fatta per elettione senza essere prouocato per sola intentione d'offendere colui, à cui vien fatta: conciosiachè l'offesa per propria difesa, quando l'huomo è prouocato, nõ sia ingiusta, come dimostrano le leggi, perdonando à chi vccide altri per propria difesa. E da questo è chiaro, che le più graui offese, che si possono fare, & le più considerabili sono l'ingiurie. Per la qual cosa, innanzi che discorriamo se tutte siano rimediabili, sarà conueneuole, che veggiamo di quante maniere se ne trouino.

Dell'ingiurie. Cap. XV.

VENENDO adunque l'ingiurie dall'operare ingiustamente; tante saranno le sorti di quelle, quante dell'offese, ch'altrui si potranno fare ingiustamente. Mà perchè niuno ingiuria vn'altro, che da lui sia tenuto in pregio; mà colui è ingiuriato, che non è stimato, nè pregiato dall'ingiuriante (conciosiachè, se lo pregiasse, & lo stimasse, non lo ingiurierebbe) però tutte le ingiurie nascono dal dispregio, & sotto quello, & le sue spetie si ripongono. Trè adunque sono le maniere del dispregio, il non curare, il fare dispetto, & l'oltraggiare. Il non curare vno, è dare

è dare segno di non hauerlo in consideratione nè di bene, nè di male: & da questa ingiuria offenderebbe colui, che incontrando due di merito eguale, & de' quali hauesse eguale conoscenza, nè salutasse vno senza far motto all' altro. Il far dispetto è vn' apportar impedimento alle voglie altrui, non per hauer noi; mà acciochè altri non habbia. Di questa qualità sono l' offese, che nascono dalle genti, che si attrauersano à i fatti altrui per impedir solamente il lor' intento, nella guisa, che sarebbe chi volesse vietare fuori di proposito ad vn' altro il passare per vna strada, ò gli si mettesse innanzi, acciochè non vedesse cosa, che all' ingiuriante non tornasse in alcun profitto, & all' ingiuriato fusse di fastidio il non vederla. L' oltraggiare poi è vn nuocere, & far dispiacere in cose, che tornino à vergogna di chi riceue l' oltraggio: & questo non acciochè l'oltraggiatore voglia acquistar alcuna cosa di più, nè per risentimento di dispiacere, (perochè sarebbe vendetta) mà solamente per piacere à se stesso. Tale si può forse dire, che fù l'ingiuria fatta da Cesare à Bibulo suo collega, quando gli fece riuersare addosso delle lordure. Et ancorchè ciascuna delle trè sorti d'ingiurie dispregi, & per conseguente dishonori, & perciò possa parere, che'l non curare, & il far dispetto non siano differenti dall'oltraggio, offendendo ancor' esse nell'honore: nondimeno sono trà loro distinte, & realmente diuise. Perciochè il non curare non apporta immediatamente vergogna; se

ſe bene ſecondariamente (per dir così) lo fà; poichè il non dare ſegno di bene, nè di male, non dimoſtra buona opinione del virtuoſo; & per conſeguente non gli dà il debito honore, il che non è altro, che ritenergli il ſuo premio, & perciò vn dishonorarlo. Il fare ſimilmente diſpetto primieramente impediſce le voglie altrui, & ſecondariamente poi ne viene il dishonore dell'impedito; conciosiachè l'ingiuriante per cotale impedimento dimoſtri di non hauere buona opinione dell'ingiuriato; perochè ſe l'haueſſe buona, non l'impedirebbe: oltre di ciò co'l fare diſpetto, molte volte ſi poſſono impedire delle coſe all'ingiuriato, che ſe bene gli tornano in diſpiacere, non gli apportano però vergogna. Mà l'oltraggio è di diuerſa maniera; conciosiachè egli primieramente offenda nell'honore, ò con parole, ò con fatti vergognoſi l'ingiuriato: la onde ſi vede, che'l non curare offende nell'honore, non dando ſegno d'honore, & il far diſpetto con l'apportar impedimento, & l'oltraggio co'l dar ſegno primieramente di vergogna. Per la qual coſa ſe le ſpetie di diſpregio ſono ſpetie d'ingiurie; ſpetie d'ingiuria ſarà lo ſchernire, & motteggiar' altri ſenza eſſer prouocato, & il biaſimare, & notar le genti nelle lor profeſſioni. E d'ambedue queſte ingiurie Cicerone con vn ſol motto offeſe P. Cotta; perciochè coſtui, ch'era Iureconſulto, mà di poca ſtima, venendo chiamato per teſtimonio in vn certo giuditio, diſſe di non ſapere nulla della coſa, della quale era ricercato; onde Ci-

cerone gli rispose, che doueua pensare d'esser domandato di leggi. E spetie d'ingiuria sarà similmente il restare d'honorare chi prima s'honoraua, & abbassar vno, che prima s'era innalzato: come fece Giustino à Narsete, leuandogli il gouerno d'Italia datogli prima da Giustiniano suo padre; per la qual ingiuria sdegnato inuitò i Longobardi ad occuparla; & sicome prima l'honorato carico, che hebbe da Giustiniano fù cagione, che valorosamente combattendo spegnesse l'imperio de' Goti, & nè liberasse l'Italia; così lo sdegno dell'ingiuria riceuuta dal figliuolo cagionò, che aprisse à' Longobardi la strada per soggiogarla. Sarà parimente spetie d'ingiuria il non rendere in cambio del bene, che si riceue, ò no'l render pari. E quindi Coriolano vedendo, che indebitamente dal popolo Romano haueua riceuuta la ripulsa del consolato, & che non erano rimunerati i seruitij fatti alla Republica: & dipoi, ch'era stato ancora dal medesimo popolo condennato contra il douer in perpetuo esilio, solleuò i Volsci contra la patria, & l'hebbe à ruinare. Sarà spetie d'ingiuria ancora il non dir bene de gli amici, ò dirne freddamente; perciochè chi non loda la bontà, & la virtù dell'amico, non ne tien conto, & facendolo freddamente fà peggio, & più offende, che' nimico, che alla scoperta vitupera: conciosiachè a questi per le passioni dell'odio, che dimostra, non si creda; doue à colui, ch'è tenuto per amico, & freddamente loda, vien prestata

fede, che il merito ſia poco, & di niun valore corriſpondente alla lode, che gli vien data. E ſimile ingiuria inimicò il popolo Romano à Seruilio; perciochè hauendo egli preſo ſotto il ſuo patrocinio vna cauſa di quello, così freddamente la trattò, che'l popolo ne reſtò offeſo, & ſdegnato. Et il non allegrarſi delle proſperità, & il non dolerſi delle ſuenture, è anche ſegno di non curare il bene, nè il male dell'amico, & è vno ſprezzarlo: & per queſto Cicerone s'hebbe à dolere di Pompeo, che della eſtinta congiura di Catilina non ſi fuſſe rallegrato ſeco. E' ſimilmente ingiuria il non fare benefitio à gli amici potendo, & non conoſcere i biſogni di quelli; perciochè è ſegno, che non ſi tien conto di loro. E quindi Cicerone ſi dolſe ancora di Pompeo, che nelle perſecutioni di Clodio l'abbandonaſſe; Et il lodare, & innalzare alla preſenza d'vno il ſuo nimico, è nel medeſimo modo ſpetie d'ingiuria; perciochè è ſegno di non tener conto di lui. E di cotale offeſa ſi ſentì punto il medeſimo Cicerone da' ſuoi emuli, i quali accarezzauano, & lodauano il ſuo nimico Clodio alla ſua preſenza, com' egli ſcriſſe à Lentulo. E della ſteſſa ingiuria ſi ſentì trafitto Metello; quando gli fù mandato Q. Pompeo ſuo nimico per ſucceſſore della Spagna, che da lui quaſi tutta era ſtata ſoggiogata; & per cagione di ciò diede licenza à' ſoldati, che la chiedettero, & laſciò andar à male le munitioni, & l'armi, & tutte le prouiſioni della guerra. Il non curarſi di dar diſpiacere, & il

& il dar cattiue nouelle, è ancora vna sorte d'ingiuria: & per questo fauoleggiarono forse i poeti, che il coruo fusse da Apollo da bianco tramutato in negro, quasi per pena del disspregio mostratogli in dargli cattiue nouelle della sua amata Coroni. E per l'istessa cagione Tigrane fece tagliar la testa à chi gli portò la nuoua della speditione di Lucullo contra di lui. E ingiuria è parimente il sentire, & veder di buon'animo, & volentieri gli altrui danni, & vergogne; percioche è segno d'animo nimico, & dispregiatore. E quindi Anna Bolena moglie d'Henrico Ottauo Rè d'Inghilterra essendo condotta all'vltimo supplitio, & vedendo il popolo lieto della sua morte, lo caricò di villanie. Il rispondere da burla, & ironicamente, quando altri parli da vero, è pure ingiuria; conciosiachè mostri disp regio dell'altrui concetto: & per questa cagione il parlare ironico di Socrate offendeua coloro, co'quali disputaua. E' ingiuria ancora non degnar vno di quello, che si degnano gli altri suoi eguali. E da questo gli Ambasciadori de' Frisi, ch'erano andati à Nerone, vedendo nel Theatro di Pompeo sedere frà i Senatori gli Ambasciadori dell'altre nationi, ch'erano valorose, & amiche de' Romani, vollero andarui anch'essi, parendo loro di riceuer' ingiuria, non godendo il medesimo priuilegio di quegli altri, à quali si riputauano eguali. E Demetrio hebbe à sdegno, che i Lacedemonij gli mandassero vn solo Ambasciadore, essendo soliti di mandarne à i Rè più d'vno.

E di questa sorte d'ingiuria Scipione offese ancora Mumio suo collega, quando facendo vn publico conuito nel dedicar il Tempio d'Hercole, non l'inuitò, come fece gli altri suoi amici. E ingiuria è ancora l'esser lasciato à dietro, & veder esaltare gl' inferiori, & gl' indegni: & per questo rispetto la nobiltà Romana vedendo innalzato Flauio huomo di bassissima fortuna alla Pretura, per isdegno depose gli anelli, & gli ornamenti de' suoi caualli. E vniuersalmente spetie d' ingiuria saranno quelli spregiamenti, che non si fanno per vendetta, nè per commodo alcuno, che se ne caui. E questo basti hauer detto dell' ingiuria & delle sue spetie, & come trà loro siano differenti. E per ripigliare finalmente il nostro discorso, noi proponemmo già di cercare, se tutte l'offese dell' honore in tutti erano degne di consideratione, & se per ciascuna ciascuno offeso si doueua tener dishonorato, & rimanere in nimistà con l'offenditore. Onde hora per quello, che habbiamo veduto, potremo conchiudere, che ogn'vno non può fare graue offesa nell' honore ad ogn'vno; nè per conseguente ogn'vno può da ogn'vno patirla. E così che tutte l'offese dell' honore in tutti non sono degne di consideratione, & che per ciascuna offesa ciascuno offeso non dee restare in nimistà con l'offenditore; percioche alcune sono così picciole, che come febri efimere, & leggieri ne' corpi vigorosi non debbono esser considerate, cioè quando l'offenditore

non

non è tenuto di pregio alcuno nella cosa, nella quale offende. Mà quella offesa è assolutamente degna di consideratione, che nasce da persona, la qual è stimata nella cosa, nella quale dishonora l'offeso: nasce, dico, volontariamente da lui, & così che graue sia l'offesa dell'honore ciuile, che viene volontariamente fatta da colui, che nella ciuiltà è riputato di valore, & impedendo ella perciò il sommo bene ciuile all'offeso, che possa ragioneuolmente cagionare nimicitia, & contrasto. E sopra tutte poi, che grauissima sia quella, che non solo è volontaria, mà è fatta per elettione, senza che l'offenditore à ciò sia prouocato, & che produca maggiormente cotali nimicitie.

Il fine del secondo Libro.

TAVOLA DE' CAPITOLI del Secondo Libro.

Se

AR-

Argomento del Terzo Libro.

ESSENDOSI veduto, che le cagioni delle nimicitie priuate, & delle nuoue infermità sono le offese del bene, & per cagione di esso bene quelle dell'honore, & dipoi, come diuersamente considerate, hora siano leggieri, & hora graui, & perciò come hora possano, & hora non possano cagionare discordie, & contrasti: si parla conseguentemente della cura, & de i rimedij loro: & si cerca se tutte l'offese siano curabili. E potendo riceuer rimedio qual'hora l'offenditore voglia restituire, & l'offeso ripigliare quello, che dee: si discorre di cotali rimedij, considerando principalmente l'huomo come sottoposto al volgo. E perchè il cercare i rimedij, co' quali l'offeso debba ragioneuolmente restare sodisfatto dell'offenditore, è vn cercare sodisfattione delle offese, conforme alla giustitia, & questa in due maniere opera, ò correggendo il male, ò premiando il bene: s'essamina se l'vno de' due modi, ouer amendue in questi casi si debbono vsare. E conciosiachè alcuni siano stati di parere, che in ogni caso si ricerchi la pena del Talione, & perciò la remissione: & altri habbiano voluto, che le sole parole possano sodisfare ad ogni offesa, & che la remissione non sia conueneuole: si raccontano le ragioni del Mirandola, come di principal autore di questa opinione, & dipoi si ribattono, & insieme quelle del Mutio, che nello stesso concorrono. E conciosiachè l parere di coloro potrebbe essere stimato buono, se be-

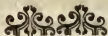
ne i mezzi, cō quali ſi ſono poſti à prouarlo, ſono cattiui: s'eſſamina la coſa in ſe ſteſſa, & ſi adducono altre ragioni per prouare, che le ſole parole poſſono ſodisfare ad ogni querela. E perchè le genti credono, che le parole non poſſano ſodisfare all'offeſe de' fatti, parendo molto più graui queſte, che quelle: ſi moſtra cotal opinione eſſer falſa, & che alle volte le parole poſſono offendere molto più d'alcuni grauiſſimi fatti. Et auuengachè da cotali ragioni paia, che ſi poſſa argomentare, che le parole à tutte le offeſe poſſano ſodisfare; nondimeno ſi chiariſce il contrario, & che in tutti i caſi le parole non ſono baſteuoli rimedij. E conciosiachè coloro, i quali affermauano la remiſſione eſſere à ciò neceſſaria, ſi moueſſero à queſto, penſando che nella ſodisfattione ſi doueſſe hauer riſguardo alla pena, & al gaſtigo, che meritaua l'offenditore: & il Mirandola ſimilmente penſaſſe, che l'offeſo riceuendo la debita ſodisfattione dall'offenditore ſi vendicaſſe dell'ingiuria: ſi cerca che coſa ſia la ſodisfattione, la vendetta, il gaſtigo, & la pena, & ſi moſtrano le differenze loro. E perchè molti ſtanno ritroſi alle paci, credendo che'l fine principale dell'offeſo ſia poſto nella vendetta; ſi ribatte cotal opinione: & venendo poi à conſiderar la remiſſione, ſi moſtra in quali caſi ſi debba vſare: & ſi conchiude più chiaro, che tutte l'offeſe dell'honore ſono rimediabili, & che i rimedij, & la reſtitutione ſi fa parte con la correttiua, & parte con la diſtributiua giuſtitia: & così il rimedio non eſſer vn ſolo, come affermauano coloro, che in tutti i caſi voleuano la pena del Talione, & come quegli altri, che affermauano le ſole parole à ciò eſſere ſufficienti, mà amendue eſſere neceſſa-

cessarij, secondo la qualità delle offese. E per veder meglio qual rimedio à qual infermità, & qual sodisfattione à qual offesa conuenghi, si raccontano in vniuersale le offese dell'honore, & si considera qual sia maggiore, & qual minore. E conciosiachè quelle delle parole venghino leuate dalle mentite, si essamina ciò che sia mentita. E vedute prima, & insieme ributtate alcune opinioni de gli altri intorno à ciò, si manifesta la conditione di quella. E come il dire il falso, la bugia, & il mentire siano differenti. Et insieme si dichiara la qualità, & la quantità delle mentite. Così conosciute le infermità, & l'offese dell'honore in vniuersale, si viene à discorrere prima de' rimedij, & delle sodisfattioni loro similmente in vniuersale. E dipoi essendo tutte le offese di parole, ò di fatti manifeste, ouer occulte, & nelle manifeste concordando alle volte le parti, & alle volte essendo discordi, si discorre de' rimedij communi à tutte le offese manifeste, nelle quali si concorda nel fatto, & di quelle, in che si discorda, & poi delle occulte, & finalmente de' rimedij proprij alle offese di parole, & à quelle di fatti, & del conchiudere la pace. E per cagione delle cose dette potendo nascere alcune dubitationi, insieme si risoluono: & si cerca à chi conuenga il chieder la pace, all'offeso, ouer all'offenditore, & l'vffitio de' mezzani. E perchè tutto ciò s'è discorso, considerando l'huomo come sottoposto al volgo, & è conueneuole, che le attioni humane piglino regola da quello, che in esse è eccellentissimo, & di tal qualità è l'huomo, in quanto huomo; & che perciò secondo la retta ragione si regge: si considera quello, che conuenga all'of-

 feso,

feso, & all'offenditore, secondo le regole della virtù. E concioſiachè il ſupremo grado della vita humana termini nella ciuiltà, & in queſta pigli la ſua perfettione: ſi eſſamina per vltimo quello, che conuenga all'huomo intorno alle offeſe dell'honore, conſiderandolo come cittadino d'ottima Republica; & da queſto per conſeguente ſi moſtrano alcuni errori del volgo in materia dell'honore.

IL

IL TERZO LIBRO
DI FABIO ALBERGATI
DEL MODO DI RIDVRRE
A PACE L'INIMICITIE
PRIVATE.

EGLI è gran marauiglia Eccellentiſſimo Signore, che eſſendo gli huomini dalla natura prodotti amatori della verità, & del bene, & talmente, che in molte coſe incerte, & dubbie ſogliono anco le perſone rozze ſpeſſe volte ſolo dalla natura guidate ritrouar quello, ch'è loro bene: tuttauia nelle coſe dell'honore, materia di ſua natura così nobile, & così chiara, tanto s'ingannino, & ſi diſcoſtino dal vero ſegno, abbracciando oſtinatamente fuori dell'ordine naturale in luogo del proprio bene, & della verità, il falſo, & quello che loro è di nocumento, & di vergogna. Habbiamo veduto ne'precedenti noſtri diſcorſi, che'l vero honore vien dato da i virtuoſi à i virtuoſi, & che ragioneuolmente non può eſſer tolto. Habbiamo ſimilmente veduto, ch'egli ſi perde giuſtamente ſolo per vitioſe operatio-

rationi, talchè il merito, & il demerito, à cui l'honore, & la vergogna è indirizzata, nascono da noi. E dall'altra parte s'è conosciuto, che'l falso honore è al tutto in altrui potere, & che senza nostra colpa, ò merito ci può esser dato, & tolto. La onde se ben perciò veggiamo, che questo honor falso si dourebbe poco pregiare, & che'l vero è solo degno di stima, & la vera vergogna è sola da fuggire; nondimeno tanta è la cecità nostra, che qualhora sentiamo vn virtuoso esser ingiuriato, senza auuertire se l'offesa sia giusta, ò ingiusta, & se perciò possa veramente dishonorare, stimiamo subito, che l'offeso habbia perduto l'honore, & facciamo il cattiuo, il quale indebitamente hà offeso, di migliore conditione del virtuoso, & vogliamo che questi con la propria persona sia obbligato à risentirsi dell'ingiuria riceuuta: dalla qual cosa nasce, che anteponendo il falso al vero honore, diuegnamo degni di vera vergogna, mentre temiamo la falsa, & apparente: & auuengachè si douesse fuggire questa opinione, come infermità de gli animi nostri perniciosa, & graue; può tanto nondimeno il lungo, & cattiuo habito, che s'alcuno con le regole del vero honore volesse curare questa infermità inuecchiata, nè sarebbe come sciocco beffato, & nè resterebbe schernito. E la cagione è, che à gli huomini assuefatti per mal costume alla falsità, auuiene come à quelli, che per gran tempo sono stati rinchiusi in tenebrosa prigione, & vengono di subito tratti al chiaro splendor del Sole; i quali in vece di mirarlo, & goder

der di così bella vista, chiudono gli occhi, non potendo sopportar quella luce, di che tanto tempo sono stati priui. E quanta forza habbia il mal vso si può comprendere in molti popoli, che costumi dishonesti, & fieri, come religiosi, e santi osseruano, & riueriscono. E per lasciare di parlare de gli altri, nel particolare dell'honestà delle femine, verso la quale anco in molte fiere veggiamo vestigio di riuerenza, se volessimo ricercare l'vsanze di tutte le nationi, trouaremmo costumi non meno inhonesti, & sozzi, che sciocchi, & ridicoli: nondimeno non sarebbe chi senza pericolo presumesse di leuarli, nè che con altro, che co'l solo mezzo della forza sperasse ciò douergli succedere: come dall'esempio de'Cartaginesi potremo conoscere: i quali essendo auuezzi à sagrificare gli huomini, costume manifestamente barbaro, & bestiale, per niuna via s'inducessero mai à lasciarlo se non astretti dalla forza di Gelone, che hauendogli con graue guerra debellati, non volle lor concedere pace, prima che non promettessero di lasciare affatto così sozza, & cosi fiera vsanza. Poichè adunque è di tanta forza il lungo abuso, & tant'oltre è scorso questo in materia dell'honore, & non possiamo, come Gelone i Cartaginesi, sforzare le genti à lasciarlo, hauendo noi già veduto quali siano le cause vniuersali delle nuoue infermità, ò diciamo delle nimicitie priuate, & come diuersamente considerate, hora siano leggieri, & hora graui; & perciò come hora possano, & hora non possano cagionare discordie, & contrasti:

& do-

& douendo hora per conseguente parlare della cura, & de'rimedij loro, imitaremo i medici, i quali ritrouando l'infermo male habituato nel viuere, & solito à nutrirsi solamente di cose cattiue, non lo leuano ad vn tratto della sua consuetudine: mà sottraendogli i cibi peggiori, de i men cattiui gli danno licenza: parendo loro, che la natura al quanto piegata dal costume antico presti più facile ingresso alle medicine, & alla sanità, che non sarebbe se fusse sforzata in vn subito con insolita regola di vita passare alla contraria parte, con manifesto pericolo della salute dell'infermo. Ad imitatione di questi medici adunque ammetteremo alcune cose, come ancor più oltre faremo manifesto, secondo l'vso commune, non per confermare il mal costume, mà per mostrare, che nel far le paci non siamo per propor rimedii in tutto contrarij all'opinione degli huomini: onde hauranno cagione di prepararsi più facilmente à moderar questo abuso, & ridursi alla norma della virtù, & della retta ragione.

Se tutte l'offese siano rimediabili. Cap. I

Ma' innanzi che trattiamo della cura di queste offese, vedremo prima se tutte siano rimediabili, ò se pure ve ne sono di quelle, che non si possino in modo alcuno cancellare, nè ridurre alla pace; perciochè alcune paiono tali, che non si possano mai rimettere, come quelle, alle quali ogni sorte di supplitio dato dalla giustitia è minore del fallo commesso; essendo che'l gastigo, & la pena data all'offenditore paia la medicina dell'offeso; & si-

& similmente quelle sono stimate senza rimedio, c'hanno partorito danno irreparabile, come sono l'offese, nelle quali interuengono ferite, stroppij, & priuationi di membri, & altri simili danni. Oltre di ciò pare impossibile il rimouere, & ritrattare quello, che s'è detto, & fatto; sichè non sia nè detto, nè fatto; perciochè vna parola, in quanto parola, nè vna percossa, in quanto percossa, non hà forza di leuarne vn' altra, essendo ciascuna parola egualmente significatrice della cosa da essa significata: onde questo nome, fuoco, tanto significa il primo, & il più leggier'elemento, quanto quest'altro; terra, dimostra l'vltimo, & il più graue, nè quella voce tiene più forza di questa, nè questa più di quella, nè l'vna impedisce, ò leua il significato all'altra, nè lo fà maggiore, ò minore. Similmente niuna percossa nella persona di chi si voglia leua quella d'vn' altro, nè l'vna diminuisce, ò accresce il dolore dell'altra; mà ciascuna stà nell'esser suo; & perciò se ben mille percosse fussero date, ò mille parole si proferissero per leuare vna percossa, ò vna parola, non farebbono cotal'effetto. Mà dall' altra parte se le discordie, & le contese nascono per l'offese dell'honore (come già si disse) cioè per la vergogna fatta all'offeso, potendosi ricambiare la vergogna de' fatti, & quella delle parole con altrettanti honori, che la possono compensare, si dourà in contrario conchiudere, ch'ogni offesa, & ogni male di questa qualità potrà riceuer rimedio, & esser curabile qual'hora l'offenditore vorrà restituire l'honore, c'haurà tolto, &

l'offeso vorrà ripigliarlo nella maniera, che conuiene; percioche l'offeso resterá sodisfatto, & si potrà venire alla pace. Mà perchè non è chiaro, com'egli si debba sodisfare, & indurre à pacificarsi, nè per conseguente come conuenga fare la restitutione dell'honore, & curare questo male, verremo ragioneuolmente hora à trattarne, & quindi resteranno insieme risolute le dubitationi proposte. E conciosiachè la persona in questo caso possa esser considerata in quanto huomo, cioè come ragioneuole, & come ciuile; & finalmente come sottoposto all'opinione del volgo: però essamineremo i rimedij, che à ciascuna di queste considerationi saranno conueneuoli. E perchè la presente fatica è presa per gli abusi, che sono nati nelle liti dell'honore, & queste sono state introdotte principalmente dal volgo: però considereremo principalmente ancora i rimedij, che alle offese si ricercano, considerando l'huomo come sottoposto all'opinion del volgo. & così presupporremo in parte i principij, & l'opinioni di quello, cercando tuttauia di ridurlo, per quãto sarà in nostro potere, alla diritta strada: & dipoi de' rimedij dell'offese parleremo conforme alla propria virtù dell'huomo, considerandolo, come assolutamente ragioneuole, & finalmente come cittadino di ottima Republica; auuisandoci, che se questi rimedij fussino stati prima proposti, forse non parrebbono meno insoportabili alle genti, per le false opinioni, che s'hanno impresse, di quello, che à gl'infermi sarebbono le regole destinate à'corpi sani per conseruarli

li gagliardi, & vigorosi. Mà i rimedij delle offese, considerando l'huomo nõ più come cittadino dell'ottima Republica, mà di qual altra si sia, douendosi pigliare da gli ordini delle proprie leggi, & costumi di ciascuna città, si tralasceranno. Per la qual cosa verremo hormai à discorrere de' rimedij dell'offese fatte all'huomo, cõsiderato come sottoposto in alcuna parte all'opinione del volgo: nè presupporremo già l'opinione d'ogni volgo, mà di quello delle città d'Italia solamente, che in ciò concorda: poichè le discordie, che danno materia di duello, in niun'altra parte in tal maniera si stimano, ò se in alcun paese si fà, dicono esserui stato introdotto da gente Italiana; la qual cosa farebbe vana la consideratione de i rimedij di simili offese in altri stati, ne i quali non accaggiono. Presupponiamo adunque, secondo così fatto volgo, che l'honore d'vn virtuoso possa esser'offeso, come dicemmo, & oltre di ciò, che l'ingiuriato resti dishonorato, & che l'offenditore ritenga l'honore dell'offeso, & nè l'habbia priuo, & vegniamo à parlare della restitutione dell'honore, come si debbe fare, ò diciamo de i rimedij per sanare le infermità, delle quali trattiamo; percioche essendo elle rimediabili, come habbiamo detto, debbiamo vedere se tutte possono esser sanate con vn solo rimedio, che sia lor commune, ouero con più; & essendo più, douremo considerare quanti, & quali siano, & se tutti i rimedij à tutte le infermità, ouero alcuni ad alcune si debbono applicare, & quale rimedio à quale infermità conuenga: &

prima che in ciò diciamo la nostra opinione, racconteremo quelle de gli altri; perciochè 'l lasciare l'opinioni contrarie alle nostre senza risolutione, cagionerebbe dubbio in quello, che da noi sopra ciò venisse conchiuso.

Opinioni diuerse intorno alla sodisfattione delle offese. Cap. II.

PER disporre l'offeso alla pace secondo il Mirandola, pare che si debba cercare, in che maniera l'ira alcuna volta naturalmente si debba rimettere, venendo da ciò insieme fatto chiaro il rimedio da rimettere la vendetta, & l'offesa. E così hà egli sopra di questo addotti molti luoghi della Rettorica d'Aristotele, i quali per mio parere non fanno punto à questo proposito. Perciochè il considerare come possa muouere l'animo dell'auditore, & del giudice adirato contra'l reo, à placarsi, ch'è il fine della Rettorica in quei luoghi, non appartiene al presente proposito; conciosiachè l'oratore cerchi di saluare il reo. E per muouere gli affetti nel giudice per piegarlo doue vuole, può vsar termini di maggior humiltà, & sommissione, che non richiede l'honore dell'accusato: così non mira se le cose, ch'egli dice per benefitio di quello, siano vere, ò false, purchè lo salui, & liberi dalla pena, & dal gastigo. E perciò Cicerone hauendo difeso Cluentio, che ragioneuolmente era stato accusato, & era meriteuole di pena, disse, che haueua gettato della caligine ne gli occhi de' giudici; volendo inferire, che con apparenti ragioni gli haueua piegati à clemenza, & à perdono. Il cercar nella medesima maniera di mitigare assolutamente l'animo dell'offeso, come pare che

ri-

ricerchi il medesimo Mirãdola, è cosa che non si fà in vna sola forma; ma spesso vuole rimedij contrarij alla ragione; percioche l'ira è diuersa, secondo la diuersità degli huomini; così i colerici, & iracondi accendendosi per poco, per poco ancor si mitigheranno: altri di natura malinconici, & acerbi, accesi che saranno, non potranno in alcuna maniera placarsi senza la vendetta. Là onde volendo ritrouare come si debba restituire l'honore nelle paci, & volendo medicare, & sanare le priuate discordie, è vano, & poco ragioneuole l'inuestigare le cagioni, per le quali naturalmente si può rimettere l'ira; posto anco, ch'ella si potesse rimettere alle volte naturalmente senza allontanarsi dalla ragione: percioche questo sarebbe per accidente, doue noi debbiamo seguir la ragione per se; & perciò meglio è cercare il rimedio, co'l quale l'offeso debba ragioneuolmente restar sodisfatto dell'offenditore: & questo non vuol dir' altro, se non sforzarsi di trouare rimedio, co'l quale si debba restituire l'honore conforme alla giustitia. Per la qual cosa operando ella in due maniere, ò correggendo le cose mal fatte, e premiando le buone; conuerrà, che per restitutione, ò si corregga, & si gastighi l'offenditore, ò si premij, & honori l'offeso, ò si faccia insieme l'vno, & l'altro. Mà se l'honore debbe esser restituito all'offeso, non è punto dubbio, ch'egli debbe esser honorato; onde parrebbe, che in ciò s'hauesse à risguardare alla conditione della persona offesa, vsando la proportione Geometrica, così chiamata; peroche d'essa

sa i Geometri principalmente si seruono, la qual misura i premij dall'opere, & da i meriti de gli artefici: percioche maggior debbe esser'il premio, & l'honor dell'architetto di quel del sarto, essendo la casa più degna, che non sono le calze. Mà à questo porge poi difficoltà il considerare, che in ciascuna contesa, nella quale vno habbia leuato alcuna cosa ad vn'altro, il modo di ridursi ad egualità è, che colui, il quale hà tolto, renda semplicemente il medesimo, ouero l'equiualente, & chi non può restituire vn cauallo, ne dia vn'altro simile: tal si potrebbe stimare, che la restitutione dell'honore si douesse fare con quella proportione, che per esser propria de gli Aritmetici, Aritmetica vien detta, la qual non considera le conditioni delle persone offese, nè la dignità loro, & che secondo tal proportione con tutti indifferentemente si douesse procedere nel medesimo modo, rendendo l'honore nell'istessa maniera, nella quale si fusse tolto. E da questo alcuni valent'huomini hanno detto, che nel far le paci, l'offese si debbono regolare secondo la pena del taglione, per la quale chi hà percosso, debbe similmente esser percosso, & chi hà ferito, parimente debbe esser ferito: percioche l'honore con la medesima maniera, con la quale s'è perduto, venga racquistato: cioè che i fatti co'i fatti, & le parole con le parole si habbiano à compensare. E ciò non tanto per cagione priuata, quanto per la publica, à fine che da tal'esempio gli altri si spauentino, & si astenghino dal mal fare, & ne stiano lontani. Del qual parere

di-

dicono esser Cicerone nelle Paradosse, & Platone nel libro delle leggi, & nel Gorgia: & per cagione di ciò affermano ancora essere necessaria la libera remissione. Mà contra'l parere di costoro è il parer d'altri, & spetialmente quello del Mirandola, il quale con diuerse ragioni si sforza di prouare, che con le parole si può dare ragioneuole sodisfattione in ogni pace. E così due sono i pareri sopra la restitutione dell'honore: l'vno, che con la sola pena del taglione, & con la remissione, ch'amendue si può dire cadano in vno stesso, si debbano curare tutte l'offese, & l'altro, che con le parole solamente si faccia. La onde sarà molto conueneuole, che cōsideriamo gli argomenti, co'quali il Mirandola conferma la sua sentenza, & ribatte l'altrui; acciochè essendo noi contrarij all'vna, & all'altra opinione, si vegga, che hauendo ben considerate le loro ragioni non ci siamo posti à caso dalla contraria parte.

Che cosa sia proportione Geometrica, & Aritmetica Cap. III.

MA' perchè habbiamo detto della proportione Geometrica, & dell'Aritmetica, & il non dichiarar questi termini potrebbe cagionare oscurità nel nostro discorso, sarà bene, che prima nè diciamo qualche cosa. Egli è adunque da presupporre, che le città per esser ben gouernate ricercano, che i premij, & le pene siano date secondo i meriti, & i demeriti delle genti, & qual'hora nel distribuire gli honori, & i beni, à gli eguali di merito si dessero premij ineguali; ouero à gl'ineguali mercedi eguali, & tāto vtile, & honore il vile, & codardo riportasse, quanto il forte, &

valoroso; nè nascerebbono le querele, le discordie, le seditioni, & le ruine delle Republiche; & parimente quando gli eccessi, & i falli delle genti non fussero corretti, & gastigati, gli huomini dall'esempio al mal'operare s'accenderebbono, & la maluagità humana tant'oltre s'estenderebbe, che le città à tutte l'hore di rapine, di furti, & homicidij sarebbono ripiene. Per pòter adunque fare la debita distributione de i beni, & insieme la conueneuole correttione de' mali, è stata introdotta ne' gouerni ciuili da prudenti legislatori l'vna, & l'altra di queste proportioni: la Geometrica per istromento della distributiua; & l'Aritmetica per la correttiua giustitia. Percioche douendosi diuidere vn bene frà alcuni, & potendosene dar loro & più, & meno, è necessario, acciò giustamente si faccia cotal distributione, hauer l'occhio al merito delle persone, e secondo quello darne & più, & meno à coloro, che più, & meno nè participano; talmente che se frà Cesare, & Pompeo s'hauranno da diuider venti scudi della Republica, l'vno, & l'altro haurà da participarne secondo la proportione del suo valore; & così se Cesare sarà stimato di valore di sei gradi, & Pompeo di quattro, à Cesare si douranno dare dodici scudi, & á Pompeo otto; peroche li dodici scudi, che saranno il premio di Cesare, hauranno la medesima proportione di sesquialtera con gli otto di Pompeo, & li capiranno vna volta, & mezza, come il valore di Cesare il valor di quello: & si come i dodici scudi premio di Cesare sono co'l sei, valore di esso in

dupla

dupla poportione; parimente il premio di Pompeo sarà co'l suo valor nella stessa proportione, & nella medesima maniera, ponendo i venti scudi, & premij insieme ritornano co i due valori accoppiati, che saranno dieci, il medesimo, & così le parti con le parti: & il tutto, co'l tutto sempre hauranno la medesima eguality di proportione, la qual è chiamata Geometrica; poichè d'essa i Geometri sogliono seruirsi, come s'è detto; & così di tal regola si seruono i giusti gouerni per distribuire secondo la giustitia gli honori, & gli vtili, & anco i pesi, & le grauezze frà i cittadini. Mà nel correggere gli errori, & i falli per modo, che colui, il qual hà leuato altrui la robba, ò altra cosa, sia tenuto precisamente à restituirgliene, ò dargli l'equiualente, si ricerca l'egualità di numero, & l'egualità secondo la proportione Geometrica già detta in nessuna maniera può adattaruisi; & perciò se Cesare haurà tolto à Pompeo cento scudi, non conuerrà, che gli restituisca con la proportione del suo merito, cioè, che gli dia tanto manco, quanto manco di lui merita Pompeo; percioche sarebbe atto ingiusto, douendosigli restituire à punto i cento scudi, ò ricompensargli il danno patito. Per la qual cosa mirandosi in ciò all'acquisto, & alla perdita della cosa, & cadendo ella sotto quantità, & numero determinato, è necessario, che la correttione di cotali mancamenti si faccia ancora con la proportione, & egualità numerale, & Aritmetica, & perciò di essa in simili casi i prudenti legislatori si sono serui-

ti; & tanto sia detto della proportione Geometrica, & Aritmetica, & passiamo alle ragioni del Mirandola.

Opinione del Mirandola, che le parole siano sodisfattorie in ogni querela, & che la remissione non conuenga. Cap. IV.

Gli argomenti, co'i quali il Mirandola vuol mostrare, che le parole siano sodisfattorie in ciascuna querela, & siano solo rimedio à queste infermità, in sostanza sono tali. Se l'offeso non si sodisfacesse delle parole, qual'hora l'offenditore gli mostrasse pentimento, & gli domandasse perdono, distruggerebbe la natura humana, che per questa cagione s'induce à perdonare, come in più luoghi dimostra Aristotele. Oltre di ciò nell'offese de' fatti s'andrebbe in infinito; conciosiachè douendo l'offeso rendere l'offesa, hora egli diuerrebbe d'offeso offenditore, & di nuouo d'offenditore ritornerebbe offeso; & perciò non haurebbono mai fine l'offese, & le discordie. Di più se coloro, che sono stati percossi, & offesi nõ potessero con lor honore far pace con la sodisfattione sola di parole, seguirebbe, che l'honore, il qual'è stato ritrouato per premio della virtù, sarebbe la ruina della felicità humana; perciochè costringendo gli huomini à percuotersi, & à ferirsi l'vn l'altro, nella maniera, che fussero stati feriti, s'andrebbe nelle offese, come s'è detto, in infinito, & le nimicitie non haurebbono mai fine; da che verrebbe distrutta la conuersatione ciuile. Oltre di ciò non ci è alcuna ingiuria, alla quale l'honore, quasi come la natura all'infermità, non habbia il suo rimedio, altrimente egli sarebbe imperfetto, & manco. La qual cosa è inconueniente à dire;

la

la onde non ſi potendo ſodisfare alle morti altrui con la morte; perochè s'andrebbe in infinito, ſegue che con le parole ad ogni ingiuria ſi poſſa ſodisfare. Di più ſe le parole dette in ſteccato, quando il nimico cede alla querela, ſono ſodisfattorie, molto maggiormẽte debbono ſodisfare quelle, che ſi dicono mentre ſi fà la pace; perciochè per queſte l'offenditore manifeſta di temer maggiormente l'offeſo; conciosiachè coloro moſtrino maggior timore, che temono mentre il pericolo è lontano, che quando è vicino. Si aggiunge, che le parole non ſolamente poſſono eſſere baſtanti à ciaſcuna ſodisfattione: mà poſſono ancora dare di più, eſſendouene di tale qualità, che ſe la la fragilità humana non fuſſe ſolita à peccare, & non meritaſſe, che alcuni peccati le fuſſero perdonati, ſenza alcun dubbio, chi le proferiſſe, reſterebbe priuo d'honore. Queſte ſono le ragioni addotte dal Mirandola per prouare, che con le parole in qualunque offeſa ſia, di che qualità ſi voglia, à tutti ſi deue concedere la pace. E che la pena, poiche affligge il corpo, non debba eſſer conſiderata, lo moſtra con dire, che molto maggiore è quella dell'animo, che patiſce l'offenditore in confeſſare di propria bocca il ſuo fallo, moſtrandone pentimento, dal qual dolore naſce il contento, & l'allegrezza dell'offeſo, & perciò la vendetta del male, che prima haueua riceuuto; conciosiachè coloro, i quali nel vendicarſi percuotono il nimico, lo faccino accioche ſi penta del mal commeſſo, la qual coſa ottenendo l'offeſo per la volõtaria hu-

miltà dell'offenditore, viene insieme à vendicarsi, & riceuere il suo honore: la onde non è necessario, che co' i fatti si ricompensino i fatti, & che l'offenditore venga punito con afflittione corporale; perciochè i danni, & le morti, tuttochè non si possino ristorare; non pregiudicano all'honore, essendo diuersa cosa il sodisfare al danno della persona perduta, ò della riceuuta ferita, dal sodisfare all' honore, che solamente è nelle paci considerato, & à cui si può, com'è è detto, sodisfare. Con queste ragioni adunque ribatte il Mirandola l'opinione di coloro, che stimano douersi far le paci con la pena del taglione, cioè facendo patire all'offenditore il medesimo male, ch'egli haueua prima fatto all'offeso. Mà contra coloro, che giudicano essere necessaria la remissione, argomenta in questa maniera. La remissione è ricercata, ò perchè l'ingiuriante sia percosso, ferito, ouero ammazzato dall'ingiuriato, ò perchè riceua altrettanto danno, quanto gli hà dato, ò perche con parole acconcie, & accõmodate al fatto sodisfaccia all'offeso; mà in niuno di questi modi si può ricercare honestamente: adunque in darno, & ingiustamente la remissione si chiede. Perciochè quanto alla prima parte, è chiaro non essere honesto il volere offendere chi s'humilia, & supplica per il perdono, & si mette in potere altrui. Oltre di ciò non conuiene ad huomo virtuoso, & giusto l'offendere chi grandemente crede alla nostra bontà, & virtù, come fà chi si rimette in noi, & quando l'offendessimo, ingannaremmo la fede, & la buona opinio-

nio-

nione, che colui tiene di noi, ch'è cosa brutta, & dishonesta. Et in confermatione di questo noi potremo aggiungere il parere di Senocrate, ch' essendogli si ricouerato in seno vn passere cacciato dalla furia d'vn sparuiere, egli raccoltolo, & asicuratolo dalla rapina, & dall'ingordigia del nimico, lo lasciò della sua primiera libertà godere, dicendo, che non conueniua ingannare vn supplicheuole. Di più, dice il Mirandola, la remisione, & il percuotere,& offendere chi si rimette, non può fare ricuperare l' honore perduto; perciochè non nasce da virtù propria. Et à questo s'aggiunge, che se la remisione fusse vero mezzo per ricuperare l'honore perduto, sempre sarebbe atta à farlo, la qual cosa è fasissima; perciochè colui,che ad eguale partito è stato ferito, non può per essa ricuperare il suo honore,non lo potendo anco racquistare per alcun'altra via. Parimente quanto all'altra parte la remissione non è sufficiente, nè conueneuole, acciochè l'iugiuriante dica quelle parole, che si richieggono all'offesa fatta; perciochè esse sono di niun valore, essendo dette per forza, & per timore della morte. Oltre di ciò sono di minore sodisfattione all'ingiuria riceuuta di quelle, che dice l'ingiuriante, mentre è lontano dal pericolo: conciosiachè le parole dette dall'ingiuriante in sodisfattione dell'ingiuriato, mentre è lontano dal pericolo, mostrino, ch' egli teme assai più l'ingiuriato, & per conseguente nè fà stima maggiore,che non dimostra per le parole da esso dette, mentre è vicino al pericolo, & è rimesso in po-

potestà del nimico, & gli è presente. Con simili ragioni in somma il Mirandola si sforza di mostrare, che la remissione non possa sodisfare, nè sia conueneuole.

Che le ragioni del Mirandola non siano valide. Cap V.

MA' questi argomenti quãdo fussero ancora buoni, non conchiuderebbono, che sempre le sole parole potessero sodisfare, nè che la remissione non fusse alle volte mezzo più d'ogn'altro conueneuole per far la pace. E per venire primieramente à discorrere delle ragioni addotte dal Mirandola per prouare, che le parole siano bastanti per sodisfare à ciascuna offesa. Alla prima, la qual afferma, che la natura humana si distruggerebbe, se l'offeso non si sodisfacesse delle parole, & non perdonasse all'offenditore qual'hora egli mostrasse pentimento, & gli domandasse perdono, diciamo, che ciò per auuentura seguirebbe, s'egli hauesse prouato, che con le parole sole, & co 'l mostrare pentimento, & dimandare perdono, si potesse sodisfare ad ogni offesa, & che in ciascuna ogni offenditore si potesse humiliare quanto conuiene con le sole parole, & che altro modo non vi fusse; il che non hauendo fatto, come appresso discorreremo, non segue, che non volendo l'offeso in alcuni casi perdonare per le semplici parole, che dimostrino pentimento, & dimandino perdono, si distrugga la natura humana, nõ essendo esse sole sempre sufficiente sodisfattione, & potendosi hauere in ciò altro mezzo migliore, ch'è la remissione. E le autorità cauate dalla Rettorica di Aristotele non fanno à questo proposito per le ragio-

gioni, che si sono già dette. Similmente se nelle paci l'offeso douesse ripercuotere l'offenditore, nõ seguirebbe, che s'andasse in infinito; percioche se la giustitia, & l'honesto volesse, che l'offenditore per quel mezzo restituisse l'honore all'offeso, si dourebbe contentare di ripatire quell'offesa, che ad altri hauesse fatta: da che viene parimente ad essere di niun momento la ragione del medesimo Mirandola, la qual affermaua, che se non si potesse far pace con le semplici parole, & se alle percosse si douesse rispondere con percosse, l'honore sarebbe la ruina della conuersatione ciuile, & s'andrebbe in infinito. Viene dico ad esser di niun momento quella ragione per la medesima risposta; conciosiachè terminando la percossa nell'offenditore all'hor che patisce, secondo la legge del taglione, non segue, che si proceda in infinito nell'offese, nè che perciò l'honore distrugga la compagnia ciuile. E co'l medesimo principio si mostra, che se bene le parole non bastassero per dare sodisfattione, non seguirebbe, ch'ogni querela non hauesse il suo rimedio, & che l'honore non fusse perfetto; perciochè, come dicẽmo, non è tolto, che con le percosse alle percosse non si possa sodisfare. Et è ancor falso, non solo, che le parole dette fuori di steccato mostrino maggior timore di quelle, che in steccato si dicono; mà è assolutamente falso, che mostrino timore alcuno, & che da quello nascano, come pare, ch'egli presupponga: perciochè elle si dicono volontariamente per l'honesto, cioè per honorare la virtù, con restitu-

tuire l'honor ſuo à colui, à chi indebitamente s'è tolto: con la quale reſtitutione l'offenditore, doue prima togliendolo all'offeſo, haueua fatto coſa ingiuſta, reſtituendoglielo fà atto virtuoſo: conciosiachè le virtuoſe operationi, & il merito della virtù, che s'honora, apportino diletto, & confidenza all'honorante di riceuer benefitio dall'honorato; però le parole dette fuori di ſteccato non ſono ſignificatrici di timore, nè da quello naſcono; mà ſono accompagnate da cagioni, che gli ſono contrarie. Oltre di ciò, eſſẽdo il timore aſpettatione d'vn male, il quale è per venire, non potendo l'offenditore aſpettar alcuna ſorte d'offeſa dal ſuo nimico, mentre lo ſodisfà con le ſole parole; aſpettando per quelle la pace, ch'è bene grande, non può anco ragioneuolmente hauer timore di lui. E ſe diceſſimo, ch'e'l Mirandola intende per timore quella riuerenza, che ſi hà all'altrui valore, per la quale alle volte le genti condotte alla preſenza di perſona di grande autorità, reſtano ſtupide, & quaſi inſenſate, ſenza ſapere formar parola; queſto non è vero timore, & è detto impropriamente, & ſi potrebbe chiamar timor riuerentiale (per dir così) ouero abbagliamento, che arreca lo ſplendore de i virtuoſi à coloro, che troppo intenſamente lo mirano, ò non ſono auuezzi à vederlo. Non moſtrando adunque parole, che fuori di ſteccato ſi dicono alcun timore, nè venendo da quello, non ſi può da ciò inferire, come vuole il Mirandola, che diano ſodisfattione maggiore di quelle, che in ſteccato ſi dicono. Oltre

che

che ſarebbe poi falſo ancora, che'l maggior timore cagionaſſe maggiore ſodisfattione: anzi il contrario ſi dourebbe conchiudere, cioè, che le parole, le quali veniſſero da maggior timore, & perciò da perturbation maggiore, ſarebbono più lontane dall'elettione, & per conſeguente ſarebbono manco dell'altre atte ad honorare, & à dar ſodisfattione all'offeſo. S'aggiunge à queſto inconueniente, che 'l Mirandola piglia vgualmente per ſodisfattione le parole che vengono dette dal reo all'attore, cioè dall'offenditore all'offeſo in ſteccato, & per forza della battaglia, & quelle, che fuori di ſteccato proferiſce in far pace: la qual coſa è falſa; perciochè le parole dette in ſteccato ſono cagionate dalla forza del nimico, il qual gli fà cedere alla querela, & l'altre ſono dette volontariamente, onde quiui il reo veramente dà ſodisfattione all' attore: mà nell' altro caſo no'l fà, & l'attor per forza ottiene il ſuo fine; & ſe bene da ciò ſi può dire, ch'egli reſta contento, & ſodisfatto, la ſodisfattione tuttauia naſce ſolamente da ſe ſteſſo, per eſſerſi moſtrato più valoroſo del nimico, & dall'hauer vinta la querela, & non dalla volontà del reo; & così queſta ſodisfattione è differente di ſpetie dall'altra, nè ſi poſſono ragioneuolmente paragonare inſieme com' egli hà fatto. Finalmente non ſegue, ſe bene vi ſono delle parole, che poſſono leuare l'honore all' offenditore dicendole, che perciò con eſſe ſole ſi poſſa ſempre ſodisfare all'offeſo; perciochè egli ricerca, che la vergogna fattagli ſia ri-

chè le parole dette dall' ingiuriante in ſodisfattione dell'ingiuriato, non vengano prodotte aſſolutamente dalla virtù d'eſſo ingiuriato, ancorchè poſſano honorarlo, & chiarire, che l'ingiuriante lo ſtima, & lo pregia: mà naſcono immediatamente dalla virtù del medeſimo ingiuriante, che lo ſpinge à pentirſi dell'attione mal fatta, & reſtituire quello, che indebitamente, & contra la giuſtitia hà tolto all'ingiuriato; percioche diuerſa è la conditione della perſona, che honora vn virtuoſo, il quale da'eſſo nō ſia ſtato offeſo, da quella di colui, che l'honora per l'offeſa, che ingiuſtamente gli hà fatta; concioſiachè nel primo caſo il ſemplice merito del virtuoſo muoua principalmente l'honorante ad honorarlo: mà nell'altro il proprio intereſſe dell'offenditore, che non vuol eſſere ingiuſto, lo ſpinga primieramente à reſtituir l'honor all'offeſo, & ſecondariamente, & per conſeguente à honorarlo. Mà ſe pur il Mirandola vorrà, che le parole naſcano primieramente dalla virtù dell'ingiuriato, che muoua l'ingiuriante à pentirſi, & à reſtituirgli il debito honore, dico, che nella remiſſione ſi potrà affermare, che la virtù parimente dell'ingiuriato produca il medeſimo effetto, & induca l'ingiuriante ad honorarla; poichè non ſi vede cagione, perchè più in quel caſo, che in queſto lo debba fare, eſſendo la remiſſione pur atto volontario dell'ingiuriante come veggiamo: onde tanto nelle paci, che con la remiſſione ſi faráno, quanto in quelle, che con le ſemplici parole ſaranno conchiuſe, ſi potrà dire, che la ſodisfattione naſcerà dal-

la virtù dell'ingiuriato. Nella medesima maniera non vale il dire, se la remissione fusse buon mezzo per ricuperar l'honore, sempre lo sarebbe ricuperare, giungendo ciò esser falso, non potendo far ricuperare à chi l'hà perduto ad egual partito: non vale dico questa ragione, & pecca nella medesima maniera, che sarebbe il dire, se il reobarbaro fusse buon per ricuperar la sanità, sempre la sarebbe ricuperare: percioche l'honore, come la sanità si dice in molti modi, & è di maniere diuerse, & però vn solo rimedio, & vn sol mezzo non è sempre buono à farcelo ricuperare: mà diuersi rimedij, & mezzi si richieggono secondo la diuersità dell'offese, & de' soggetti, che si considerano. Oltre di ciò, posto che fusse vero, che l'honore si potesse perdere facendo il debito suo ad egual partito, & che'l ferito non potesse esser sodisfatto dal nimico, hauendo perduto con mezzo giusto, come dice il Mirandola; seguirebbe anco, che con niuna altra maniera si potesse in tal caso ricuperare: onde nõ sarebbe sconueneuole, che la medicina della remissione non sanasse il male, che di sua natura fusse incurabile. Et quì per hora lascio di considerare, se chi è ferito, & chi ad egual partito viene offeso, si può dire c'habbia perduto l'honore, & quel mezzo, co'l quale è restato inferiore al nimico, sia giusto mezzo; percioche à suo luogo nè trattaremo più à pieno, & mostraremo quanto sia falso. Seguendo adunque diciamo parimente, che l'affermare, che le parole di colui, che si rimette, diano minor sodisfattione di quelle, che

che ſenza remiſſione ſi dicono, non fà conchiudere, quando ben queſta opinione fuſſe vera, che non poſſano eſſere di ſodisfattione, oltre che cotal parere è falſo, come vedremo. Finalmente, è ancora falſo, che le parole dette per cagione della remiſſione ſiano sforzate, & perciò reſtino di niun valore: percioché venendo da colui, il quale hà in ſua poteſtà il rimetterſi, & non rimetterſi, & il dirle, & il non dirle, è manifeſto, che ſono volontarie, come più à pieno anco vedremo. Da quello adunque, che habbiamo diſcorſo, è chiaro, che la ragione del Mirandola contra la remiſſione non abbraccia tutte le parti della diuiſione: conciosiachè dicendo, che la remiſſione ſi ricerca, acciochè l'ingiuriante ſia percoſſo, ferito, ouero ammazzato dall'ingiuriato, ò acciò riceua altrettanto male, quanto gli hà dato, ouero à finchè ſi dicano quelle parole, che ſiano atte à ſodisfare l'offeſo, egli non comprenda la quarta parte, cioè che la remiſsione ſi può oltre di ciò ricercare, acciochè l'ingiuriante honori l'ingiuriato, moſtrando quella maggiore humiltà verſo di lui, che ſia poſsibile, come hora diremo. E così non ponendo queſto quarto membro nella ſua diuiſione, non viene per conſeguente à leuarlo, onde la ragione contraria rimane acceſa. E quando gli argomenti del Mirandola per altro valeſſero, in queſta parte certo (per mio parere) niente importerebbono, nè potrebbono rimuouere la difficoltà propoſta. E perchè il Mutio concorre nel parere del Mirandola, ſarà conueneuole, che conſidera-

ria-

riamo ancora le sue ragioni, poichè potrebbono per auuentura esser migliori di quelle, che fin quì habbiamo veduto.

Si ribattono le ragioni del Mutio. C VI.

CHE le sole parole adunque possano sodisfare, il Mutio lo pruoua in questo modo. Auuenendo, che altri da altrui fusse grauemente oltraggiato, & gli scriuesse, che intende di prouargli, ch'egli hà fatto atto da vile, & da reo huomo, & del mal caualiere, & che colui rispondendo gli dicesse, ch'egli confessa di hauer vilmente operato, & da reo huomo, & da mal caualiere; certa cosa è, che frà loro non vi rimarrebbe querela, nè obligatione di honore. E se ancora cō dotti allo steccato nel formarsi i capitoli frà i padrini, il padrino del reo alla forma della querela consentisse, & confermasse esser vero quello, che per l'auersario si dicesse, & alla querela cedesse, l'abbattimento verrebbe medesimamente à cessare. Pare adunque, che la ragione del Mutio voglia conchiudere, che le sole parole sodisfacendo alle querele combattibili, & riducendole alla pace, possano sodisfare assolutamente ad ogni sorte di querela, & pacificarla. Mà contra questo parere si può rispondere l'istesso, che contra il Mirandola habbiamo detto, che con lo steccato, & con la battaglia, la persona vuol chiarire la verità, ò vuol risentirsi dell'offesa riceuuta, & mostrarsene indegno; mà per la sodisfattione, che dalla pace aspetta, vuole esser honorato: onde essendo cose differenti di spetie, non possono riceuere il medesimo rimedio; & cotal ragione sarebbe à punto, come chi dicesse; Il ca-

uar ſangue giouà alle ſebri acute; adunque è buon rimedio al catarro, ch'è minor male; percioché valerebbe la ragione, ſe'l mal minore fuſſe della medeſima ſpetie del maggiore; perché eſſendo della ſteſſa qualità gli giouerebbe l'iſteſſa medicina; mà eſsendo differente, non ſolamente non gli apportarebbe giouamento, mà cagionarebbe la morte dell'infermo. Mà di nuouo contra di noi ſi potrebbe riſpondere per la parte del Mutio, le querele, le quali s'hanno da ridurre alla pace, & che habbiamo detto eſſer differenti di ſpetie dalle combattibili, ò ſono graui come quelle, ò nò; ſe ſono, col cederle ſi ridurranno alla pace; conciosiachè non appariſca ragione, onde la ceſſione non debba tanto valere in queſto caſo quãto nell'altro; & così curandoſi con la medeſima medicina ſaranno ancora della ſteſſa ſpetie. Mà ſe non ſaranno graui come le combattibili, non ſi potrà anche dir, che ſiano più di quelle importanti; poichè nelle combattibili ſi mette à riſchio la vita, & l'honore, nè coſa alcuna può eſſer d'importanza maggiore di quella, che ne ſpinge à cotal cimento, & à così gran pericolo. Se dunque ſaranno di minor conſideratione, parrà fuori d'ogni douere, che quel rimedio, co'l quale ſi ſpegne vn grandiſſimo fuoco, non ſia parimente baſtante ad eſtinguerne vn molto minore, & che le parole, le quali apportano ſodisfattioni in caſi grauiſsimi, doue corre la perdita della vita, non poſsano ſodisfare in intereſse molto più leggiero. Per ritrouar'adunque in ciò la verità, egli

egli è da presupporre prima, quali siano riputate querele combattibili; & di poi si deue mostrare esserui alcune querele di maggior importanza, & più graui di quelle che alla battaglia si riducono. Presuppongasi adunque prima, che le querele per commune consentimento sono solamente per due cagioni combattibili: l'vna per pruoua della verità, & così dicono, che'l duello entra in luogo di tortura; & l'altra per risentimento d'honore, quando da altri s'è riceuuto oltraggio, & l'offeso vuol fare pruoua del proprio valore contra l'offenditore, & mostrargli, ch'era indegno di quel carico, & è persona honorata. Che si truouino poi offese grauissime, nelle quali non siano cotali fini, & che siano più graui d'alcune combattibili, da questo si vede: ch'vno senza cagione, & per sola maluagità può vsar altrui superchiaria, & in quell'atto l'offeso defendēdosi con ogni sorte di valore può mostrarsi intrepido, & forte, & degno d'honore: & nondimeno per lo superchieuole insulto del nimico rimaner percosso, & ferito. In questo caso adunque essendo chiara l'ingiuria, & il mal modo co'l quale è fatta, non può cadere in dubbio, che l'offenditore non sia maluaggio, manifestandolo senz' altro il fatto, & così cessa, che'l duello debba per cotal effetto entrare in luogo della tortura, & cessa ancora che per l'altro rispetto l'offeso vi debba ricorrere, per mostrarsi honorato, & indegno di quel carico, sì per hauerlo mostrato nel difendersi, com'anco per essersi infamato il suo auuersario con quella brutta attione;

onde

onde non può metterſi ſeco alla pruoua della battaglia, affermando i duelliſti, che gl'infami non ſono degni di cotal paragone cauallereſco. E ſi come ſimil querela & offeſa non è combattibile; così è anco molto più graue d'alcune, che combattibili ſono riputate: perciochè naſcendo queſta da elettione, è prodotta da maggior ingiuſtitia di quella, che altrui vien fatta per ſemplice affetto d'ira, nella quale l'offeſo non hà potuto riſentirſi, & moſtrarſi valoroſo, & indegno di quel dishonore; nel qual caſo vogliono, come s'è detto, che la querela ſi poſſa combattere. Parimente vna medeſima offeſa da ſemplice affetto prodotta contra vn'eguale, & contra vn ſuperiore, ſarà ſenz'alcun dubbio più graue, conſiderata nel ſuperiore, come contra il padre, il principe, & il padrone, che contra l'eguale; nondimeno in coſtui ſarà alle volte combattibile, & nel ſuperiore mai non ſarà conceduto per le ragioni, che in ſimil propoſito già ſi ſon vedute. La onde ſegue da quello, che s'è detto, che le querele, per eſſer combattibili, non ſono aſſolutamente più graui di tutte quelle, che combattibili non ſono: & perciò i rimedij, che per acquietar le combattibili ſono riputati buoni, non poſſono ſeruire à tutte l'altre, non eſſendo più leggieri di eſſe, come preſupponeua il Mutio; anzi eſſendoſi veduto, che alcune ſono più di quelle importanti, debbono ricercare ancora rimedio maggiore, & più potente.

Si adducono nuoue ragioni per l'opinione del Mirandola. Cap. VII.

MA' perchè la concluſione, & l'opinione tenuta dal Mirandola, & dal Mutio, potrebbe forſe eſſer ve-

ra, quantunque i mezzi, co'i quali si sono sforzati di prouarla, siano falsi (& nostra intentione non è di contradire ad alcuno, se non per trouare il vero) addurremo sopra ciò nuoue ragioni, & essaminando la cosa in se stessa, vedremo più chiaro come stia la verità: cioè se le sole parole bastino per sodisfare sempre ad ogni querela, & che con esse si debba fare ogni restitutione d'honore; percioche rimanendo questi argomenti ancora conuinti, resterà maggiormente chiaro, & sicuro il nostro parere. Il principio adunque di ciò sarà dal risguardare à quello, che poco auanti s'è detto, & conchiuso, cioè, ch'ogni offesa & ingiuria viene dal disprezzare l'ingiuriato: & l'offese, che nascono dall'ingiuriante contra l'ingiuriato, sono segni & inditij della poca stima, che colui, ch'ingiuria fà della persona ingiuriata. Così da questo appare, che per se, & principalmente l'animo dell'ingiuriato è offeso dal cattiuo concetto, che l'ingiuriante mostra tenere di lui, & per accidente poi rimane offeso da i mezzi, per li quali gli è manifestata quella mala intentione, siano poi guanciate, ò ferite, ò qual si voglia altra sorte d'offesa. Se'l non istimare adunque vno, & il mostrare mala opinione di lui, & il priuarlo perciò del suo honore è cagione, ch'egli resta offeso, è chiaro, che lo stimarlo, & mostrare con apparenti segni di tener di lui buona opinione, dandogli perciò l'honore, che gli si conuiene, sarà ottimo rimedio à rileuarlo dall'offesa riceuuta, facendogli ricuperare l'honore perduto; conciosiachè dalle cagioni contrarie nascano cotrarij effet-

effetti. Mà il mostrare di tenere buona opinione d'altrui propriamente si fà mediante le parole, come quelle che sono le prossime imagini de'concetti, che habbiamo nell'animo. Però le parole, le quali à ciascuna offesa, & ingiuria saranno opposte, basteranno à dimostrare, che s'habbia altretanto buona opinione dell'offeso, & dell'ingiuriato, quanto per l'offesa, & per l'ingiuria il contrario si dimostra. E perciò in queste brighe all'offese, quantunque graui, non occorre nè pena, nè supplitio per rimedio, come à suo luogo più chiaro vedremo. Nè punto importa, che'l danno dell'offesa sia irreuocabile; percioche i danni delle morti, de gli storpij, & delle ferite non si considerano per se stessi, mà per accidente, in quanto sono inditij, che vengono dall'altrui mal'animo verso di noi, come da principio dicemmo, & com'è stato benissimo auuertito dall'istesso Mirandola. Onde potendosi dare inditij contrarij à quelli, è chiaro, che l'offese nella parte principale, in che si considerano, sono rimediabili. E ciò viene confermato da gli ordini delle ben ordinate città, doue trouandosi alcuno indebitamente priuo di vita, manifesta che sia la sua innocentia, gli è restituita la fama, & il suo honore; argomento chiaro, che per morte, & molto meno per priuatione di qualsiuoglia membro, l'honore non si può affatto perdere: mà tolto che sia, si può con le parole ricuperare. E quindi si conosce insieme, che tuttochè non si possa fare, che quanto s'è detto, & fatto, non sia & detto, & fatto: nondimeno con le parole è possibile

rimediare, & sodisfare all'ingiurie di parole, & di fatti; conciosiache i fatti, & le percosse non siano, in quanto tali, di vergogna alcuna, come ne fanno testimonio gli accidenti, che tuttodì accaggiono, per li quali veggiamo gli amici (come già s'è detto) frà loro scherzando molte volte ferirsi, & ammazzarsi, senza che l'offeso, conoscendo il male innanzi la morte, voglia punto diminuire della beneuolenza, & dell'amore da lui portato all'amico, prima che da quello fusse offeso. E perciò coloro, che à singolar battaglia si conducono, non considerano per ottener la vittoria, chi habbia più, ouer manco ferite; mà mirano chi cede alla querela; dalla quale cessione dipende la fede dell'animo di colui, che riman vinto: onde spesse volte è auuenuto, che'l vincitore è in molte parti restato ferito, & il vinto saluo senza alcuna offesa. Il che chiaramente dimostra, che le percosse per se stesse non si curano, nè ci danno, ò leuano l'honore: mà per accidente solamente ciò fanno, in quanto vengono prodotte dà mala intentione, & sono segni, & inditij, che nell'offeso, & ingiuriato sia alcun difetto, & che meriti d'esser disprezzato. Altrimente ne seguirebbe, che quando il vincitore fusse rimaso ferito, ritrouandosi il suo nimico senza alcuna offesa, sarebbe insieme vincitore, & vinto; vincitore, essendogli ceduta la querela; vinto, per non hauer percosso, & ferito il nimico, essendo esso ferito. E chi di questo non contento ricercarà pruoua maggiore, potrà considerare, ch'vna percossa, per cagio-

gione dell'intentione, dalla quale ne viene, hora apporta vergogna, & hora honore: conciosiachè le percosse date da principi con la spada per fare caualieri honorino, & le medesime fatte per disprezzare arrechino vergogna, & scorno. Per la qual cosa considerandosi principalmente nelle offese dell'honore la intentione dell'offenditore, & non il danno, che per accidente apportano, è manifesto, per quello, che s'è discorso, che ad ogni dishonore con le parole si può porgere rimedio. E che à ciascuna offesa siano le parole basteuoli per sodisfare, pare grandissimo argomento il vedere, che l'encomio è proprio della felicità; percioché appagandosi il supremo bene attiuo di parole, pare ragioneuole, che con esse similmente ogni offesa si possa sodisfare.

Che l'offese de' fatti non sono sempre più graui delle parole. Cap. VIII.

MA' poichè le genti stimano, che con le parole non si possa dare vera, & compiuta sodisfattione all'offese de' fatti, inducendosi à questo per imaginarsi che siano molto più graui di quelle delle parole, & che perciò in diuersa, & in più efficace maniera si debba ad esse sodisfare, non potendosi elle ristorare con mezzo di manco valore del loro: & se bene da quello, c'habbiamo discorso, s'è potuto vedere, che le parole molte volte sonò di maggiore importanza, che i fatti; nondimeno sarà conueneuole, che contra questo falso pensiero, il quale si vede in molti ogni giorno stranamente impresso, prouiamo per la verità di mostrare più particolarmente, che l'offese di parole sono alle volte molto piu graui all'honore altrui,

di quelle dè grauissimi fatti: da che per conseguente si potrà forse cauare, che con le parole i fatti ricambiare si possono. Diciamo adunque, che se maggiore offesa è quella, che viene da maggiore ingiustitia, essendo maggior ingiustitia l'offendere con villane parole di propria volontà, & non prouocato, con solo fine di dispregiare il nimico, che percoterlo mosso da ira, da amore, ò da alcun'altro affettò, essendo perciò quella ingiuria, & questa semplice offesa; è manifesto, che alle volte maggiormente offende l'honore l'offesa delle parole, che quella de'fatti. Oltra ciò, se habbiamo da giudicare maggiori, & minori l'offese dal pregiuditio, che più, & meno apportano à i beni dell'animo, ne'quali consiste principalmente la felicità humana, come già dicemmo, è chiaro, che le parole dette in biasimo dell'altrui bontà offenderanno maggiormente la persona, che le percosse, ouer ferite, che senza cotale intentione saranno date; perchè da quelle l'animo è per se offeso: & perciò l'huomo in quanto huomo viene notato, & resta macchiato nel suo proprio honore, & da queste per accidente s'offende l'animo, per essergli debilitato, ouero offeso vn suo istromento. S'aggiunge à questo, che le parole dispettose, & villane dette, come tali, contra à chi si sia, sempre offendono l'honore di colui, à cui si dicono; percioche sono segni della poca stima, che tiene colui, che le dice, della persona, contra la quale le proferisce: doue che le percosse, in quanto tali, non apportano sempre vergogna all'offeso; anzi molte volte

sono

ſono cagioni d'honore, come dimoſtrano quelle, che vengono date da principi con la ſpada per far caualieri nella guiſa, che pur'hora habbiamo detto. Oltre di ciò, ſe il non dar ſegno altrui di bene, nè di male, è vn non curarlo, & queſta è ingiuria, come già vedemmo; appare, che non ſolamente l'ingiurie di parole, mà quelle, che con minor ſegno d'eſſe ſi fanno, qual è il non curare, ſono offeſe maggiori delle ſemplici percoſſe, ouer ferite. E quindi ſi potrebbe perauuentura dire, che grauiſſima fù l'offeſa fatta da Senofonte à Platone, & maggiore, che ſe per ira l'haueſſe percoſſo, quando nominando i diſcepoli di Socrate, lo paſſò con ſilentio, moſtrando di non tenerlo in alcuna ſtima. E quella forſe anco di Virgilio à Cicerone, che parlando di Catilina, non ſolamente non lo nominò, mà non moſtrò di tenerlo in alcun conto, facendo dir da Anchiſe, che i Romani ſaranno ben auanzati dall'altre nationi nell'arte Oratoria, nell'Aſtrologia, & in altre ſimili ſcienze; mà nel gouernare i popoli, nel perdonare à chi ſi rende, & nel vincere i ribelli, auanzerebbono tutto il mondo: moſtrando con queſte parole, che l'eloquenza di M. Tullio non fuſſe d'alcuna conſideratione in comparatione de'Greci. Di più le ferite à molti hanno cagionato gloria, come appreſſo de'Romani à M. Aquilio, il quale accuſato riportò da giudici l'aſſolutione per eſſere ſtate loro moſtrate dall'oratore M. Antonio le cicatrici, ch'egli haueua nel petto, per le battaglie paſſate. E Plutarco afferma, ch'i Ro-

mani haueuano per vſanza nel dimandar i magiſtrati di comparire in piazza ſenza camicia, & quaſi mezzo ignudi, acciochè coloro, i quali haueuano riceuuto delle ferite, poteſſero moſtrare i ſegni del lor valore. Così anco à Filippo Re di Macedonia Aleſſandro Magno ſuo figliuolo hebbe à dire, che lo ſtorpio, ch'egli haueua riportato in vna guerra, era teſtimonio della ſua virtù. Mà non trouiamo già, ch'altri ſi glorij, nè che riporti honore di parole contra di lui dette, che in cotal guiſa moſtrino alcuno difetto dell'animo ſuo, & della bontà ſua: onde ſi può comprendere, che l'offeſe de' fatti non ſono ſempre maggiori di quelle delle parole. E quanto ſia falſa cotale ſentenza, lo dimoſtra quello, che ſaggiamente è ſtato oſſeruato da Plutarco nella vita di Timoleone, dicendo in ſoſtanza, c'hauendo egli rotto in Calabria gli nimici, & preſo Eutimo capitano della loro caualleria, non gli volle perdonare, per hauere con villane parole diſpregiato i Corintij, riputando Timoleone più graue da ſopportare la villania, & il diſpregio, che'l danno; poichè l'offeſe, che vengono da nimici mentre ſi combatte, naſcono dalla forza della battaglia, eſſendo gli auuerſarij, co'i fatti coſtretti à ribattere i fatti, doue che le villanie vengono da eceeſſo d'odio, & da malignità d'animo. Mà la cagione, la quale hà moſſo gli huomini volgari ad errare in credere aſſolutamente, ch'ogni offeſa di fatti ſia maggiore d'ogn'altra di parole, è ſtata il non diſtinguere l'intentione, & l'animo, da cui l'vne, & l'altre vengono prodotte;

con-

conciosiachè ſtando i principij ſimili, & l'intentioni da che deriuano, ſia vero, che le percoſſe, & le ferite fatte con mala intenzione offendono maggiormente l'honore, che le parole ignominioſe prodotte da ſimile animo cattiuo; perchè quelle manifeſtano il mal animo con più graue danno di queſte. Mà quando i principij, & le cagioni dell'offeſe ſono diuerſe, & le percoſſe vengono da ſemplice affetto, & non ſono con intentione d'ingiuriare, & le parole ſono ingiurie, è chiaro, come habbiamo veduto, che diuerſamente, & in contrario ſi dee giudicare: il qual giuditio è difficile ad eſſere approuato da coloro, che più co'l ſenſo ſi reggono, che con la ragione. Perciochè, veggendo il danno delle percoſſe, & delle ferite nel corpo altrui, nè comprendendo in cotale maniera quello, che fanno l'ingiurioſe parole contra all'animo, & honore, argomentano, che l'offeſa dell'honore ſi debba miſurare dal danno, & dall'offeſa del corpo, & che facendo le parole in ciò danno minore, apportino ancora minor vergogna, che non fanno le percoſſe. Onde auuiene à coſtoro quello, che ſuole à gl' imperiti chirugici auuenire, i quali qualhora veggono, ch'vno caduto da alto non habbia la perſona in alcuna parte rotta, non iſtimano quella caduta di momento, & più pericoloſa coſa loro parrebbe, ſe ſeco haueſſe portato ferita, & ſangue; contra'l parere, & ſciocco giuditio de' quali l'eſperienza ci moſtra, che le cadute ſenza ſangue molte volte guaſtano l'interne parti vitali, & conducono alla mor-

te; & l'altre, che con rottura, & ferite accaggiono, ſono leggieri, & faciliſſime da curare. E queſto baſti hauer detto, per moſtrare, che non ſolo le percoſſe, & le ferite ſempre non ſono più graui offeſe delle parole, mà che le parole alle volte molto più di quelle offendono l'honore: da che per conſeguente ſi potrebbe confermare la ſentenza del Mirandola, che con le parole ſi poteſſe ſempre all'offeſe de' fatti ſodisfare, eſſendo molte volte di maggior peſo, & di maggior valore, che i fatti non ſono.

Si ribattono le nuoue ragioni per l'opinione del Mirandola Cap. IX.

HORA tuttochè le ragioni da noi addotte per confermare l'opinione del Mirandola, le quali ſono ſtate ſimilmente toccate dal Pigna, paia che vogliano conchiudere, che le ſole parole poſſano ſodisfare ad ogni querela; nondimeno la verità è in contrario: nè altro prouano, ſe non che le parole primieramente, & propriamente ſono atte à dimoſtrare l'animo noſtro, & perciò ad honorare altrui: & ſimilmente prouano, che poſſono ſodisfare ad alcune offeſe di fatti. Mà non dimoſtrano già per queſto, ch'eſſe ſole, ſe ben fuſſero (come dice il medeſimo Pigna) più vicine all'animo de i fatti, ſiano ſempre ſufficienti à ſodisfare ad ogni offeſa, & che la remiſſione alle volte non poſſa hauer luogo, & non ſia neceſſaria. Oltre chè contra così fatta opinione ſi potrebbe dire, che i fatti ſono ſempre prima nella noſtra intentione delle parole, & perciò ſono anco più vicini all'animo noſtro, & maſſime, poich'eſſendo elle rappreſentatrici delle paſſioni & de i noſtri concetti, & queſti imagine delle coſe, & di

& di quello, che vogliamo operare, di neceſſità biſogna, che preſuppongano i fatti eſſer prima impreſſi nell'animo noſtro, che le parole, ſe ben quelli vltimamente vengono poſti in eſſecutione: altrimente le parole ſarebbono vane, & non ſignificatrici del noſtro concetto. Et è di niun momento la ragione, che afferma le ſole parole appagare il vincitore in ſteccato. Percioche poſſiamo forſe dire, che'l renderſi altro non ſia, che rimetterſi alla diſcrettione del vincitore: & ne fà inditio l'offerire dell'armi del vinto al vincitore. E con tutto che'l vincitore non gli lieui la vita, non è però, che dal ſuo nimico non gliene ſia data libera poteſtà; mà ſe ne aſtiene, come da coſa vergognoſa, & della qual ſarebbe dal ſignor del campo gaſtigato. Et i duelliſti affermano, che ſe'l vincitore voleſſe vſare delle ſue ragioni verſo il vinto, potrebbe tenerloſi prigione. Oltre di ciò il fine proſſimo dell'offeſo, che combatte, & di quello, che nella pace vuol eſſer ſodisfatto, non è forſe il medeſimo, come s'è detto; conciosiachè l'vno chiegga, che l'offenditore volontariamente gli renda il ſuo honore, & ſi contenti d'eſſer riconoſciuto da lui per huomo meriteuole, & virtuoſo con quella proportione, che conuiene; & l'altro lo voglia per forza, & ſenza cotal proportione, & che ſi conoſca per conſeguente, ch'egli è più coraggioſo del ſuo auuerſario. Onde ſi come hanno diuerſi fini, così debbono hauere ancora diuerſi mezzi. E perciò all'vno baſterebbe, che fuſſe ceduto alla querela dal nimico con l'armi in ma-

nò, & co'l mezzo loro, che in ciò consiste la sua intentione, & il suo honore, posto anco che non gli desse se, & l'armi in potere: mà all'altro le sole parole sempre non possono sodisfare, come già s'è detto, & appresso vedremo. Et ancora che si dica l'encomio conuenire alla felicità, non diciamo però, che solo basti per honorarla; conciosiachè (assolutamente parlando) l'honore sia poco premio alla virtù, ch'è mezzo per conseguir la felicità; & perciò è inferiore ad essa: mà s'intende, che de gli honori, i quali con le parole si possono dare, l'encomio sia proprio del felice, & la lode del virtuoso. E che così stia la verità appare per quello, ch'ogni giorno prouiamo: poichè à i maggiori di virtù, ò di grado diamo non solamente titoli grandi, & differenti da gli altri; mà ci scopriamo il capo, & ci inchiniamo loro, & diamo altri segni, hor maggiori, & hora minori di riuerenza, secondo che all'essere, & alla conditione d'essi giudichiamo conuenirsi. E da questo viene, che le statue, i trionfi, gli habiti, le colonne, le corone, gli scettri, & altri segni cotali sono stati ritrouati; cosa che non sarebbe stata di bisogno, se le parole solamente bastassero per honorare. E se la verità manifesta hauesse bisogno per sua maggiore confermatione d'autorità, si potrebbe addurre il testimonio d'Aristotele, che nel primo della Politica afferma, il Principe douer essere riconosciuto da gli altri, con la differenza del parlare, & del vestire. Mà presupposto, che l'encomio solo fusse basteuole per honorare la felicità,

non

non ſeguirebbe tuttauia che le ſole parole fuſſero ſempre ſufficienti per far pace; poichè in ſodisfar all'offeſo, & all'iugiuriato ſi ricerca maniera d'honore diuerſa da queſta, come vedremo.

Che coſa ſia reſtitutione, ſodisfattione, vendetta, pena, & gaſtigo. Cap. X.

SI ſono adunque fin quì vedute le ragioni di coloro, che dicono eſſer neceſſario far le paci ſecondo la forma del talione, & con la remiſſione: & inſieme ſi ſonò vedute quelle del Mirandola contra cotali opinioni, & parimente lè difficoltà, le quali dal ſuo parere riſorgono, non ribattendo egli le ragioni contrarie, nè dimoſtrando concludentemente, che le ſole parole ſiano ſempre baſteuoli per ſodisfare all'offeſo in ogni ſorte di pace. Per chiarire meglio adunque in che guiſa s'habbia da fare la reſtitutione dell'honore, & ſe le ſole parole ſempre poſſano ſodisfare, & ſe la legge del talione in ciò ſi ricerchi, & perciò la remiſſione: prima vedremo, che coſa ſia la reſtitutione, & la ſodisfattione, & inſieme la vendetta, la pena, & il gaſtigo; perciochè veggendo, che ſiano differenti, conoſceremo, che alla ſodisfattione non conuengono i medeſimi modi, i quali alla vendetta, al gaſtigo, & alla pena ſi richieggono: & dopò queſto parleremo della remiſſione, & conoſceremo s'ella ſi debbe alle volte vſare, & quando; da che verrà à rimaner chiaro, come la reſtitutione dell'honore ſi debba ragioneuolmente fare, & quanti, & quali rimedij à cotali offeſe ſi ritrouino. Il reſtituir adunque è vn ritornare altrui il ſuo. E ſe bene queſta voce, reſtituire, s'intende propriamente detta delle coſe,

che ſoggiacciono al ſenſo:nõdimeno è accettato,che'l reintegrare altri dell'honore,che gli ſia ſtato tolto,ſia detto reſtitutione d'honore. E conciosiachè, quando ciò ſi faccia come cõuiene,ſi venghi à ſodisfare al proprio debito verſo l'offeſo: però queſta reintegratione ſi chiama parimente reſtitutione, & ſodisfattione, & ſono le ſteſſe coſe in ſoſtanza, & vengono ad èſſere ſolamente differenti per li diuerſi riſpetti, à quali ſono indirizzate. Perciochè,conſiderando l'offenditore, che rende ſemplicemente l'honore tolto all'offeſo, ſi chiama reſtitutione; mà accadendo poi per cotale reſtitutione, che l'offenditore fà aſſai verſo l'offeſo, cioè quello,che baſta, & ch'è tenuto per reintegrarlo del ſuo honore, & acquetarlo, ſi chiama ſodisfattione; Per la qual coſa dichiarandoſi, che coſa ſia l'vna, inſieme ſi conoſcerà l'altra. E'adunque la ſodisfattione, per quello che appartiene al preſente propoſito delle paci, vna ricompenſa volontaria, che fà l'offenditore all'offeſo dell'honore, che gli hà indebitamente tolto. Dico ricompenſa, però che'l male, il qual è ſtato dall'offenditore commeſſo, non ſi può fare,che non ſia fatto,nè altro rimedio v'è, che'l ricompenſarlo con bene eguale ad eſſo, come diremo. Dico poi volontaria, perchè douendo l'offenditore honorare l'offeſo, & dargli ſegno del buon concetto, che tiene di lui, ſe fuſſe sforzata, non ſarebbe ſegno di ciò, mà più toſto del contrario; onde non ſarebbe vero honore. Si dice poi ch'è ricompenſa dell'honore, che gli hà tolto, à differenza di

quelli che sodisfanno i danni dell'altrui robba, che hanno vsurpata. Si dice anco, che sia tolto indebitamente; perochè se rettamente l'hauesse fatto, & secondo gli ordini delle leggi, non sarebbe tenuto à sodisfare. Mà la vendetta è male, che fà l'offeso all'offenditore in ricompensa di quello, che da lui hà patito: & possiamo dire che si chiama vendetta, quasi che l'offeso si vendichi, cioè da se stesso si pigli dall'offenditore il suo honore, mostrando co'l rendergli l'offesa d'essergli superiore, ouero eguale. Il gastigo poi è quel supplitio, il quale è dato dal superiore all'inferiore, per gli eccessi da esso inferiore commessi: & quando il superiore è giudice, ò Principe, il gastigo si chiama propriamente pena; conciosiachè con essa si puniscano l'ingiustitie del reo, propria operatione del Principe; il quale hà per fine lo spauentare gli altri dal mal fare, & anco alle volte di rendere migliore il reo; & questo auuiene quando la pena non lieua al punito la vita. Mà quando il gastigo è dato da quel superiore, il quale non hà potestà di leuare la vita al gastigato, & hà solamente per fine di farlo migliore, non si può chiamare propriamente pena: mà riceue il nome vniuersale del genere, & è detto gastigo: & tal'è quello, che vien dato dal padre al figliuolo, dal maestro al discepolo, & dal padrone al seruo. E da questo si fà manifesto quanta differenza sia trà la sodisfatione, che si richiede nelle paci, & il gastigo, & la vendetta. Perciochè la sodisfattione riduce gli estremi ad egualità, restituen-

tuendo quello, che debbe dare: & perciò non dishonora nè chi sodisfà, nè chi viene sodisfatto: mà la vendetta, & il gastigo presuppone inegualità; cioè superiorità in chi fà, & inferiorità, & dishonore in chi patisce. Da che nasce, che la sodisfattione è volontaria, & è primieramente senza dolore; mà il gastigo è violento, & con dolore: & la sodisfattione è data dall'offenditore all'offeso, ò diciamo dal reo all'attore in ricompensa del dispiacere, che già gli hà fatto; mà il gastigo, & la pena dal superiore, ò dal Principe al reo per lo mal commesso. Onde l'offesa, che fece Vlisse al Ciclopo, come fauoleggia Homero, auanti ch'egli se ne publicasse autore, non fù propriamente pena, se non quanto Vlisse disse essergli data da Gioue, & da gli altri Dei per li mali trattamenti fatti à gl' hospiti suoi, conuenendo veramente à Gioue il punirlo; percioche non essendosi ancora Vlisse manifestato d'hauerla fatta, non poteua esser presa da Polifemo nè per pena, nè per vendetta, non sapendo egli l'autore, nè la cagione, che à ciò l'hauesse mosso; & così da principio era rispetto al Ciclopo semplice offesa; mà scopertosi Vlisse autore di quella, fù vendetta: percioche seppe che da lui, & per la morte de' suoi compagni fù accecato. E da questo appare essere falso, che la sodisfattione sia vendetta, & che sia pena propriamente, & perciò si faccia con dolore: percioche la vendetta non è attione volontaria di chi la patisce; doue che la sodisfattione, come s'è detto, nasce da volontà. Oltre

di

di ciò la sodisfattione passa dal reo all'attore, & dall'offenditore all'offeso; mà la vendetta per la via contraria dall'offeso passa nell' offenditore. Così nella vẽdetta pigliamo piacere del dolore, c'habbiamo dato al nimico, & quel piacere diuiene medicina del male, che prima da quello habbiamo sopportato: mà la sodisfattione è vn'apprezzamento, & honore, che diamo all'offeso, in luogo del dispiacere, & del dishonore, che gli habbiamo fatto. E' perciò possiamo quasi somigliare l'attione della vendetta alle medicine, che facciamo alle ponture de' scorpioni, che con la distruttione loro ricompensiamo il nostro danno; & la sodisfattione alle leccature de' cani, che ne leuano il male de' morsi loro con altrettanta piaceuolezza, & benefitio. Nè la sodisfattione apporta solamente, & principalmente dolore al reo, come pare che scriua il Mirandola; anzi essendo la sua attione volontaria, & con elettione, sentirà più tosto piacere d'operare virtuosamente, secondo la giustitia, restituendo altrui quel che gli haueua tolto, & conoscendo di auanzarsi nel bene operare, ò almeno sarà senza suo dispiacere. Mà l'opinion detta di sopra è forse venuta dal considerare, che coloro, i quali danno altrui sodisfattione per alcuna offesa, pare c'habbiano graue afflittione; la qual cosa è vera: mà s'auuertiremo insieme, che l'offenditore nel sodisfare risguarda due cose, l'vna è l'offesa, & il male, ch'egli hà commesso, & l'altra è la sodisfattione, che per ciò dee dare; vedremo, che dalla prima nasce ogni dispiace-

re, & affanno, non potendo hauer persona virtuosa, ò che tale voglia essere (come noi presupponiamo) nella sua memoria, cosa più molesta, che l'imagine de' suoi errori. E dall'altra opposta comprenderemo il molto contento, ch'egli ragioneuolmente sente per lo ritorno, che fà alla virtù, & al ben fare, restituendo il suo à chi lo debbe hauere, & pentendosi conforme alla giustitia d'hauergliene leuato. Et il dolore, ch'ella ne cagiona, è differente di spetie da quello che nasce dalla vendetta fatta dall'offeso: & tanto è differente, quanto il volontario principio, donde quella nasce, è differente, & lontano dal violento, da cui questa procede. E quindi si comprende come si debba intendere quel detto d'Aristotele, che la vendetta è per rispetto di chi la fà, & la pena di chi la patisce. Perciochè la pena considera solamente il supplitio di chi la patisce: & acciochè patisca solamente, gli è dato à fine, che per forza diuenga buono, & si corregga, ò con l'esempio spauenti gli altri dal mal fare, come dicemmo; mà la vendetta risguarda il dolore di chi patisce, non per finire, & terminare in esso, nè accioch'egli diuenga migliore, ò gli altri per l'esempio s'astengano dal mal fare: mà perchè da quel dolore nasce il piacere in colui, che fà la vendetta, che spegne, & ricompensa il dispiacer primiero, ch' egli haueua patito. E da questo si vede, che la pena impropriamente è chiamata vendetta: conciosiachè l'intentione del magistrato, & del Principe non sia di ritrar piacere del male, & del dolor di chi è punito,

mi-

mirando egli ſolamente à correggere, & à gaſtigare l'altrui iugiuſtitia per benefitio publico, & punendo egli (eſſendo giuſto giudice) ſenza alcuna perturbatione, della quale per contrario è colmo colui, che ſi vendica. Per la qual coſa è manifeſto, che la ſodisfattione non è vendetta, come dice il Mirandola, nè pena propriamente, come anche s'è detto, nè gaſtigo, nè apporta primieramente alcun dolore, mà ſecondariamente: & inſieme è chiaro quello, che ci proponemmo di prouare, cioè, che per eſſer la pena differente dalla ſodisfattione nelle paci, è ſconueneuole la pena del talione, & maſſimamente, che da ciò ſeguirebbono gl'iſteſſi inconuenienti, che da Ariſtotele ſono addotti contra i Pittagorici, che in cotal ripatimento poneuano la giuſtitia: & non ſi conuerrebbe così fatto rimedio à tutte le perſone, nelle quali cadeſſero le medeſime offeſe; concioſiachè con diuerſa pena, & molto maggiore dourebbe eſſere punito vn priuato, ſe percoteſſe vno poſto in dignità, & in grado eminente, che ſe quegli da queſti fuſſe battuto: & perciò diuerſa ſodisfattione ancora all'vno, & all'altro ſi dourebbe dare nella rapacificazione; nè perciò aſſolutamente haurebbono da ripatire il medeſimo male, che haueſſero fatto. Et è di niuna forza l'argomentare, che per lo publico bene ſi dee fare, che l'ingiuriante riceua altrettanto male, quanto hà dato; percioche gli huomini priuati nelle paci loro riſguardano primieramente il ben priuato, & ſecondariamente (per dir così) conſiderano il bene vniuerſale;

 & ba-

& basta loro, che la intentione particolare non sia ripugnante, nè in alcuna maniera contraria al ben commune, & vniuersale; doue il Principe fà il contrario, che principalmente considera il publico bene, & per cagione di quello conseguentemente ricerca, & vuole il bene de'particolari: mà però come parti di quell'vniuersale, & di quel commune, ch'egli s'hà posto per fine. Per la qual cosa l'huomo nella pace priuata s'acqueta, & resta sodisfatto di riceuere dal nimico segni contrarij à quelli, per li quali da esso fù dishonorato. Et ancora che dalla sua sodisfattione, & dalla sua pace ne posſa venire il publico bene, leuandosi perciò l'occasione delle seditioni ciuili: tuttauia questo non è considerato da quella persona priuata, che nell'honore è stata offesa primieramente; mà viene dopo la primiera intentione. Doue il Principe con ordine diuerso considera l'ingiurie, & l'offese; perochè risguardando alla publica tranquillità, & al bene vniuersale, non s'acqueta, perchè l'ingiuriante renda l'honore all'ingiuriato, & che restino insieme d'accordo, & in pace; mà vuole in ogni maniera, che l'ingiurie siano punite. E può molto bene auuenire, ch'vno meriti pace dall'offeso, & non sia però degno di perdono dal Principe, essendo distinto il publico bene dal priuato. E perciò l'autorità di Platone, & di Cicerone non fanno à questo proposito, parlando essi di quello, che conuiene à Principi intorno à delitti delle genti, per ispauentarle con l'esempio della pena dal mal operare; il che fà, che quando bene i

Prin-

Principi con le leggi loro prouedessero, che le paci non si potessero fare, se non con la forma del talione, ciò non auuerrebbe, perchè l'honore particolare non si potesse rihauere per la via, che habbiamo discorso, & discorreremo; mà perche vorrebbono prouedere con quel gastigo nelle particolari paci al ben commune. Anzi da Aulo Gellio è stato considerato nel sesto libro, che'l Filosofo Tauro nel commento del Gorgia di Platone pose trè spetie di pene: l'vna per coloro, che à caso errauano, acciochè per l'auuenire fussero più accorti, & se ne astenessero: l'altra per gastigare chi non hauesse rispetto all'altrui dignità: la terza, quando per l'esempio è necessario punire chi hà commesso peccato. E di queste hà osseruato esserne stata tralasciata vna da Platone: ch'è quella del gastigare chi hà l'altrui dignità offeso. Onde per testimonio di quel Filosofo si comprende, che Platone non solo non parlò nel Gorgia di quello, ch'alle paci particolari s'appartiene, per conseruare la dignità delle genti; mà nè anche per quanto apparteneua al publico interesse.

Che'l fine principale dell'offeso non è la vendetta. Cap. XI.

Hora hauendo noi veduto, che cosa sia sodisfattione, vendetta, gastigo, & pena, si dourebbe parlare della remissione, come proponemmo. Mà perche molti stanno ritrosi alle paci, pensando vanamente, che'l fine principale dell'offeso sia di riostendere l'offenditore, conforme alla legge del talione, & perciò di vendicarsi: sarà conueneuole parlare di ciò alquanto più largamente auanti la remissione. Debbiamo

biamo adunque ricordarci di quello, che da principio dicemmo: che le nimicitie, & i contrasti de'priuati nasceuano dal voler leuare l'vn all'altro il proprio bene; & che mediante l'offese dell'honore in queste brighe l'vna parte contra dell'altra lo procuraua. Per la qual cosa se l'huomo per acquistare il proprio bene dee desiderare di rimouere gl'impedimenti, che possono vietarglielo: è chiaro che'l fine dell'offeso, & il suo desiderio primiero è di liberare il suo honore dalla macchia, che l'offenditore gli hà fatto. E se per cagione di ciò deue poi cercare i rimedij, che per se, & propriamente sono atti à farlo: essendo stato il dishonore segno dato dal dishonorante del demerito del dishonorato, dourà principalmente l'offeso desiderare, & procurare, se non è, d'essere, & dimostrarsi meriteuole, & virtuoso: & oltre di ciò, che'l dishonorante con segni opposti al dishonore passato l'habbia da honorare, per rimuouere la cattiua opinione, che con quel dishonore haurebbe potuto negli animi altrui generare, come ancora quì appresso diremo. E conciosiachè'l fare ripatire il nimico, come fà la legge del talione, non mostri primieramente, nè per se, che l'offeso sia meriteuole, nè virtuoso, nè insieme sia honore, che dal nimico egli riceua, appare, che questo rimedio non può essere principalmente desiderato da lui: com'anco non può essere principalmente desiderata la vendetta; percioche hauendo ella solamente forza di fare ripatire l'offenditore, non mostra, che l'offeso sia virtuoso, potendosi egli vendicare ancora

cora ſenza alcun giuſto mezzo, & non inducendo oltre di ciò il nimico à ritrattare l'attione vergognoſa, che contra di lui hà fatto. Et auuengachè per la propria diſeſa l'huomo combattendo poſſa rioffendere, & vendicarſi, & in ſimil caſo ſia ſtimato degno di lode; nondimeno queſto non fà che la vendetta ſia primieramente dall'offeſo conſiderata, hauendo egli principalmente la ſua intentione in difenderſi dall'altrui violenza; alla qual difeſa accade, che alle volte ſiano congionte le ferite, & la morte dell'offenditore; coſa che primieramente non può eſſere nell'intentione dell'offeſo (ſe di ſentimento non è priuo) non ſi curando dell'altrui danno, ſe non per accidente, & quanto gli può ageuolare la ſtrada ad ottenere la propria conuerſatione. E queſto ſi conoſce manifeſtamente dal conſiderare, che colui, il qual chiama à duello il nimico, che l'hà dishonorato con ferirlo, & ſi conduce à combattere con lui, quantunque riporti da quello nuoue ferite; tuttauia venendogli ceduto alla querela dallo ſteſſo, s'acqueta, hauendo ricuperato il ſuo bene, che in quel caſo era l'honore, per cui combatteua. E ſe nella vendetta fuſſe ſtato il ſuo fine, non ſi ſarebbe contentato della ceſſione della querela, nè ſarebbe ſtato riputato vincitore dalle genti, ſenza dare la morte al nimico, quando gli ſi arreſe, ò almeno ſenza dargli altrettante ferite, quante da eſſo haueſſe riceuuto; doue hora veggiamo, ch'egli è giudicato vincitore, & s'alcuno voleſſe vccidere il nimico, che gli s'è renduto, ò ferirlo, ſarebbe tenuto

inf.-

infame, & dishonorato. Nè importa, che l'ira n'arrechi grandiſſima dolcezza, & piacere, & che come da Homero è ſcritto, & da Ariſtotele notato, s'accenda più dolce ne' petti valoroſi d'vn puro mele, & per conſeguente, che la vendetta da lei bramata, & prodotta ſia diletteuole, & grata; perciochè cotal piacere non cagiona, ch'ella ſia principalmente deſiderata; anzi conferma il medeſimo, che già prouato habbiamo, che la noſtra intentione ſia primieramente riuolta al conſeruarci: conciosiachè'l piacere, il qual naſce dalla ſperanza del vendicarci, ne vien dato dalla natura per compagno dell'ira, acciochè ſia contrapeſo al dolore, & allo ſpauento dell'oggetto terribile, che n'offende, ò per offendere s'appreſenta; ſi che l'huomo intrepidamente per la ſperanza, che tiene di rioffenderlo, l'affronti, & da ſe à tutto ſuo potere lo diſcacci. E ſe l'ira ſi generaſſe in noi ſenza queſto piacere, ſaremmo inſieme ſenza quella ſperanza di vendicarci, dalla quale egli inſeparabilmente ne viene, onde l'appetito dell'ira ſarebbe vano, nè perciò cotanto intenſo, quanto lo prouiamo: & per conſeguente la fortezza, venendo priua della ſua cote, rimarrebbe rintuzzata, & così non potendo operare col debito vigore, di leggieri ne laſcerebbe opprimere dalla violenza altrui. Si vede adunque, ch'eſſendo dato il piacere per compagno dell'ira, acciochè più arditi poſſiamo difenderci, non ſolamente non moſtra, che la vendetta ſia principalmente da noi deſiderata; mà pruoua, che la propria conſeruatione ſia il noſtro proponi-

poni mento primiero, & che quegli altri affetti ne ſiano dati per cagione di lei, & come iſtromenti per mantenerla. E non ſolo gli huomini, mà gli animali irragioneuoli ancora non hanno primieramente nelle loro battaglie il fine nel vendicarſi; mà ſi bene nel conſeguire il bene, del quale contendono: la qual coſa ſi manifeſta, perciochè concedendo l'vno all'altro l'oggetto, onde fanno battaglia, ceſſa il loro contraſto: come ſi vede chiaro per l'eſempio della Tigre, ſtimata ſopra ogni fiera crudeliſſima; & in cui perciò la natura dourebbe hauere maggiormente, che in qualſiuoglia altra, fiſſo il deſiderio della vendetta; perciochè ritornata al ſuo nido, veggendo, che i piccioli figliuoli le ſono ſtati rubati, velociſſima ſi mette à ſeguire la traccia dell'inuolatore: & egli ſentendoſela vicina, ne getta vno nella ſtrada: ond'ella, ancorchè adirata, & piena di rabbia, lo raccoglie: & laſciando di perſeguitare il nimico vicino, ritorna alla ſpelonca: & finche non l'hà poſto in ſaluo, non ſi rimette à perſeguitare il ladro; ſegno certiſſimo, ch'ella nell'offeſa riceuuta non hà la primiera intentione alla vendetta, mà à ricuperare il bene, di che è ſtata priuà. Laonde veggiamo, che l'ira è data à tutti gli animali per conſeruatione propria: & però in eſſa ira, & nella vendetta, che da quella naſce, non può terminare il deſiderio d'alcuno offeſo, mà nella propria ſalute; & perciò nella ricuperatione del proprio bene, come dicemmo. E concioſiachè l'huomo ſia ragioneuole per eſſenza, per la ragione ancora, &

per se primieramente cerca d'acquistare il suo, & di rimuouere gl'impedimenti, che glie lo possono leuare: & non potendo ciò ottener per cotal mezzo, per necessità vsa la forza, da che poi nasce la vendetta, accompagnando tuttauia la medesima forza con l'honesto. E però, come da principio proponemmo di cercare, non può hauere l'offeso il suo fine principale nel vendicarsi: che se così fusse, sarebbe di peggior conditione delle Tigri: mà in ottenere il suo bene co' mezzi ragioneuoli, che si sono detti. E se appresso ad alcune nationi è riputata cosa bellissima l'vccidere il nimico, & perciò il vendicarsi: ciò procede, ò dall'habito cattiuo, che in ciò hanno acquistato, ò dalla legge delle loro Republiche, le quali hanno tal costume introdotto, non per cagione priuata, mà à fine che i cittadini diuengano arditi nelle guerre, & che i publici nimici siano distrutti, per conseruare finalmente il proprio stato. E perciò appresso di costoro la primiera intentione non è similmente di vendicarsi, nè d'vccidere il nimico; mà per accidente, & per forza l'offesa, & la morte d'esso dalle Republiche, & da i particolari si procura: & quando co'l debito mezzo della ragione il proprio bene si potesse ottenere, ciò in niuna maniera da niuno si cercarebbe; & tanto sia detto della vendetta. Mà passiamo à ragionare della remissione.

Della remissione. Cap. XII.

La remissione è vn'atto volontario, col quale l'offenditore si dà in potere dell'offeso, per l'offesa fattagli, acciochè pigli di lui quella sodisfattione,

ne, che pare: dico atto volontario; peroche se fusse per forza, ò per ignoranza non honorerebbe; conciosiache sarebbe rimesso da altri, ò non sapria ciò, che si facesse: onde non sodisfarebbe l'offeso, ch'è il fine della remissione. Dico, che si dà in potere dell'offeso; perciochè se ciò non facesse, non sarebbe remissione; & se non fusse per l'offesa fattagli, sarebbe irragioneuole; & se non fusse à fine, ch'egli pigliasse sodisfattione, sarebbe vana, & se essa sodisfattione non fusse poi secondo che gli paresse, mà in alcun modo determinato, la remissione non sarebbe libera, nè di momento. Hor se questa remissione si debba vsare, & quando, si farà chiaro risguardando prima in vniuersale alla conditione dell'offenditore, & à quello, in che offendendo altrui pecca: perciochè se à gli estremi mali si debbono gli estremi rimedij, seguirà per auuentura, se ritroueremo nell'offese dell'honore esseruene alcune estreme, che in ciò sarà necessario la remissione, come quella, ch'è il maggiore, & il più gagliardo rimedio d'ogn'altro, che in cotal caso si possa vsare. Diciamo adunque, che se in ciascuna offesa l'offenditore pecca in questo, che si vsurpa superiorità sopra l'offeso, con leuargli l'honore, è manifesto, che volendoglielo restituire, si ricercarà, che l'honori. E se l'honorare è attione, che conuiene alla giustitia distibutiua, che dona i premij conformi all'opere, & à i meriti delle persone, si conuerrà nella restitutione vsar la proportione Geometrica, considerando la qualità dell'offeso, & quella

dell'offenditore, douendo esser maggiore, & minore la sodisfattione, secondo ch'è maggiore, & minore la conditione dell'vno, & dell'altro. Mà se questa restitutione non è poi semplicemente honore, che si dà per il solo merito dell'offeso, mà viene dato per rimedio, & per compensatione ancora dell'offesa fatta, & si può dire, che in ciò si dee hauere insieme risguardo alla giustitia correttiua, se non propriamente (poichè nella restitutione non si risguarda nè alla pena, nè al gastigo) almeno per vna certa similitudine, cioè, in quanto il compensare la vergogna con equiualente honore, è vn correggere l'offesa fatta: si dourà hauer risguardo non solamente alla conditione dell'offeso, & dell'offenditore, mà insieme alla qualità dell'offesa. Diciamo adunque, che se l'offenditore dishonorando hà dimostrato superiorità dalla sua parte, & inferiorità da quella dell'offeso: nel restituire l'honore si douranno cambiare i termini; poichè le medicine debbono essere contrarie alle infermità: & così l'offenditore in vece dello sprezzo fatto all'offeso, dourà honorarlo: & in luogo della superiorità, che si prese sopra di lui, haurà ad abbassarsigli con humiltà corrispondente: & se l'offesa sarà stata estrema, conuerrà, ch'estremo sia l'honore parimente, & estrema l'humiltà, che gli dourà mostrare. Et estrema offesa intendo, ò per rispetto solamente della persona, a cui vien fatta, come dire, se fusse volontaria contra'l padre, ò contra 'l padrone, & il principe, ò contra chi tanto auanzasse di merito l'offen-

fenditore, quanto costoro auanzano il figlio, il seruitore, & il suddito: ò estrema sarà l'offesa per cagione della sua propria qualità, che sia non solo offesa volontaria, mà ingiuria, & non solo ingiuria, mà grandissima ingiuria: & estrema parimente intendo, che sia l'offesa, quando questi rispetti vanno congionti insieme l'vn'all'altro. Qual sia poi questa estrema ingiuria particolarmente, sarebbe difficile à determinare: mà se estrema ingiuria assolutamente è quella, che da estrema ingiustitia vien prodotta: & se estrema ingiustitia è quella, che lieua, ò impedisce il maggior bene, che possediamo; & se tale è la nostra vita: potremo perauuentura dire, che l'ingiuria fatta per priuarne d'essa, sia questa estrema ingiuria, della qual parliamo; mà se 'l viuere non è il supremo bene humano, come s'è veduto, poichè l'habbiamo con gli altri animali commune; & questo bene, come si è già visto, consiste nell'operare secondo la più bella, & più perfetta virtù che sia; & però l'huomo è stimato esserne più, & meno capace, & posseditore, secōdo che più, & māco virtù, & bōtà possiede; & colui poi affatto n'è riputato priuo, & indegno, che di vitij si truoua macchiato, & di quelli massimamente, che alla più bella, & alla più perfetta virtù sono cōtrarij; segue se questi sono i vitij ferini, i quali all'heroica virtù si contrapōgono, che debbiamo forse dire, ch'estrema ingiuria sarà quella, per cui si notarà l'offeso di vitij cotali, & si notarà seruēdosi in ciò di mezzo, & istromēto, che maggior danno, & vergogna possa apportar alla

vir-

virtù dell'offeſo. Laonde ſe'l corpo è il primiero iſtromento, del quale in eſercitare la virtù ci ſeruiamo, & è più di tutti i beni eſterni neceſſario, & eccellente; ſi potrebbe dire, ch'eſtrema fuſſe l'ingiuria aſſolutamente, che sfregiaſſe l'offeſo di quei vitij; con offendergli il corpo con la maggior offeſa, che gli ſi poteſſe fare, cioè ò con leuargli la vita, ò con renderlo inutile. Mà ſe gli honori, & le vergogne naſcono dall'opinione delle genti, & tutti non ſeguono il vero bene; mà ciaſcuno cerca quello, che nella ſua Republica gli è propoſto: ſi potrà forſe dire, che in ogni città, & compagnia eſtrema ſarà quella ingiuria, che notarà l'offeſo di quei vitij, che ſono contrapoſti al bene, & alle virtù di quelle Republiche, & compagnie, & che lo notarà con quello iſtromento, & mezzo, & in quel modo, che in eſſa ſarà di maggior danno, & vergogna ſtimato. E ſe l'accordarſi co'i nimici communi, è la maggior ſceleraggine, che nella vita ciuile ſi poſſa fare, come quella, che in tutto è contraria al publico bene, & lo diſtrugge: qualhora vno fuſſe calunniato di tradimento contra la patria, & contra 'l ſuo principe, ò contra la Religione Catolica, queſta ſarebbe l'eſtrema ingiuria, che gli ſi poteſſe fare. Et in ſomma potremo dire, ch'eſtrema ingiuria ſecondo la verità ſia quella, che leua, ò impediſce altrui il vero bene, & nel più maligno modo, che ſi poſſa fare: & ſecondo l'opinione à ciaſcuno poi eſtrema ſia quella, che gli leua il bene, che s'è propoſto nella ſua vita, ò allhora, ò ſia vero bene, ò falſo, & apparente. Mà perchè in queſte

ste materie, che non sono necessarie, sarebbe non meno sconueneuole il cercare esatte, & necessarie conclusioni di quello, che auuerrebbe se nelle matematiche volessimo probabilmente parlare; però dell'estrema ingiuria potrà per auuentura bastare quello, che habbiamo discorso. Così seguendo diciamo, che se si deue sodisfare à gli offesi, che sono in rispetto de gli offenditori, come il padre, il principe, & il padrone in rispetto del figliuolo, del suddito, & del seruitore con la maggior humiltà, & co'l maggior honore, che si possa mostrare: & insieme se la maggior ingiuria, & il maggior dispregio si dee similmente ricompensare con la maggior humiltà, & co'l maggior honore, che si possa dare: contenendo la sola remissione pienamente questi due capi, è manifesto, ch'ella nell' estreme ingiurie, & nell'offese fatte da minori à maggiori nella maniera, che s'è detto, è il vero, & vnico rimedio. Contiene il rimettersi grandissima humiltà; perochè dandoci in potere dell'offeso, gli ci facciamo soggetti in tal modo, che sottomettiamo in tutto il nostro volere al volere di lui: onde à maggior imperio sopra di noi non possiamo innalzarlo: & per conseguente maggior inferiorità dalla parte nostra verso di lui non possiamo dimostrare. Contiene anche la remissione grandissimo honore verso l'offeso; poichè innalzandolo sopra di noi in grado di principe, & di padrone, & dando la nostra persona in suo potere, mostriamo di riputarlo di tal bontà, & virtù, che meriti di comandarci,

darci, & che gli possiamo credere la nostra vita; segno sopra ogni altro tanto maggiore della buona opinione, che habbiamo dell'offeso, quanto la vita, ch'è il mezzo, co'l quale glie lo significhiamo, è communemente tenuta più cara, & più stimata di tutte l'altre cose, che possediamo: & mostra la remissione, che non solo gli possiamo credere la nostra vita, mà insieme glie l'offeriamo con risolutione di spenderla per sodisfarlo dell'offesa fattagli comunque gli pare. Per la qual cosa possono ben le sole parole dichiarare, che l'offeso sia di merito, & di valore, & che l'offenditore gli ceda, & gli si confessi inferiore di bontà, & di virtù, & di qualunque altra cosa, & che sia pentito dell'errore commesso; mà non possono già mostrare attualmente, come fà la remissione, che l'offeso sia degno di poter disperre dell'offenditore, come può il padre del figlio, il principe dell'suddito, & il padrone del seruitore: & per conseguente non possono mostrare tanta humiltà, nè fare all'offeso tanto honore, che corrisponda all'estrema ingiuria, & all'estrema offesa dall'offenditore fatta ad vn suo maggiore, nella maniera, che fà la remissione. E che questa sia la maggiore dimostratione, che si possa fare della virtù del nimico; & perciò il maggior honore, che gli possiamo dare, chiaramente si comprende da questo, che i popoli, i quali vogliono acquistar la gratia d'vn capitano, ò d'vn principe, che sia in punto per assalirli, presentano à lui le chiaui della città, & gli fanno piena potestà di se stessi, giudicando, che co'l dare il maggior

gior honore, che ſia in lor potere, debbano ancora impetrar la maggior gratia, che poſſono deſiderare, ch'è la clemenza, & la ſalute. E nella medeſima maniera vn valoroſo capitano coſtringendo alcuna città à renderſi, fà ogni opera, che ſi rimetta à diſcretione, riputando quella vittoria ſopra tutto glorioſa & honorata, che riduce il nimico à riconoſcerlo con eſtrema humiltà, ch'è ſpetie di remiſsione. E per coſì fatto mezzo i ſoldati Macedoni mitigarono l'ira d'Aleſſandro Magno, quando hauendolo con inſolenti parole prouocato à ſdegno hebbe à caſſarli della ſua guardia, & à pigliare in luogo loro i Perſiani; perciochè tutti hauendo depoſte l'armi andarono al padiglione del Rè, & ſi rimiſero in ſuo potere, chiamandoſi con molte lagrime ingrati, & maligni; onde Aleſſandro finalmente placato perdonò loro, & li riceuette nella ſua gratia. E che queſto ſia vnico rimedio per cancellare l'offeſe grandi, ò che à grandi vengono fatte, lo moſtrò parimente Auguſto; perciochè hauendo propoſto premio di dieci mila ducati à chi gli daua viuo Corocota famoſo ladro di Spagna, andando egli volontariamente à metterſi in ſuo potere, non ſolo gli perdonò, mà con grandiſſimi doni lo fece ricco. E s'egli pare che noi diciamo, ch'ella ſi ricercarebbe, quando l'offeſo fuſſe padre, ò principe, ò padrone, ò haueſſe ſopra l'offenditore merito tale, come quelli hanno ſopra il figliuolo, il ſuddito, & il ſeruitore; intendiamo però ſempre, ſe quelli non vorranno ſprezzare l'ingiurie di queſti, che di sì

gran lunga lor ſono inferiori, come dicemmo, che doueuano fare; & volendola pur eſſi ſprezzare, ſarà queſto rimedio giuſto per la parte de gli offenditori, ſe vorranno correggere, & emendare il fallo dell'indebitá offeſa, come ſi conuiene. Dá queſto adunque ſi vede, che le parole, le quali nella remiſſione ſi dicono, venendo da maggior humiltà di quelle, che fuori di remiſſione ſi proferiſcono, danno molto più ſodisfattione di tutte l'altre; coſa contraria à quello, che dal Mirandola è ſtato ſcritto. Nè già ſegue poi di neceſsità da queſto, che la perſona, la qual ſi rimette, debba eſſer percoſſa, ò indotta à dir parole ſconueneuoli, & dishonorate: mà ſegue ben di neceſsità, che l'offeſo faccia in ciò verſo l'offenditore quello, che ricerca l'honeſto, & che richiede la retta ragione. E così appare eſſere falſo il dire, che la remiſsione non ſi debba mai fare: com'è anco falſo il dire, che ſi debba far ſempre; poichè alcune volte conuien farla, & alcun'altre non ſi conuiene: mà ſolamente frà i differenti in eſtremo, & nell'eſtreme ingiurie ſi ricerca, & non frà quelli, che per poca diſtanza ſono di conditione lontani, ò doue non cade ingiuria eſtrema. E non apporta impedimento à ciò
» quello, che dal Mutio viene oppoſto, dicendo; Se
» nella remiſsione l'offeſo con le mani ſue prende alcu-
» na ſodisfattione, pare che faccia poco corteſemente,
» & da tali modi di procedere habbiamo viſto non finir-
» ſi, mà radoppiarſi l'inimicitie, & le querele. E ſe
» ſenza fare altra dimoſtratione ſi piglia quella remiſ-

ſione

ſione per ſodisfattione, la coſa non manca di ſoſpetto, che così frà loro ſi ſia conuenuto, il che è in pregiuditio dell' honor dell' offeſo. Non apportando, dico, impedimento cotali ragioni alla noſtra opinione; percioché qualhora la ragion voleſſe, che l' offeſo, il quale di grauiſſima ingiuria fuſſe ſtato oltraggiato, ouer di tanto merito eccedeſſe l'offenditore, di quanto habbiamo detto il padre eccedere il figliuolo, il padrone il ſeruitore, & il ſignore il ſuddito: qualhora, dico, la ragione, & l'honeſto richiedeſſe, l'offenditore in cotali caſi poteſſe prēdere di ſua mano alcuna ſodisfattione, facendolo, non commetterebbe atto ſcorteſe, mà giuſto; & per conſeguente non darebbe ragioneuole cagione di raddoppiare l'inimicitia, & la querela; anzi ingiuſto ſarebbe l'offenditore, che mettendoſi di proprio volere in libera poteſtà dell'offeſo, acciò ſi ſodisfaceſſe, non ſopportaſſe tacito il riſentimento fatto contra di lui giuſtamente. E così non verrebbe anco eſtinta la virtù della manſuetudine, come il Pigna afferma: percioché quando l'honeſto comportaſſe, che non ſi doueſſe perdonare all'offenditore ſenza qualche riſentimento di fatti, non per queſto ſi ſarebbe coſa contraria à cotal virtù, non comandando ella, ch'ogni offeſo perdoni ſempre ſenza alcun riſentimento ad ogni offenditore, che gli ſi rimette per ogni eceſſo. E quando poi l'honeſto non portaſſe, che con riſentimento cotale l'offeſo doueſſe procedere, ſarebbe anche vano, & poco da curare il ſoſpetto, ch'altri poteſſe hauere della

remissione,che non fusse libera; perochè le persone ragioneuoli in simil sospetto nō potrebbono cadere,conoscēdo per vera ragione,che la remissione debbe esser libera, & che niuno huomo valoroso, & honorato, qual presupponiamo l'offeso, l'accetterebbe d'altra maniera; & il sospetto, & l'opinione delle genti sciocche, & irragioneuoli non debbe esser curata in questo caso, nè per cotal tema la persona virtuosa contra'l douere s'indurrà ad offendere il rimesso; perciochè più stimerà di non commettere cosa alcuna ingiusta, se ben contra di lui fussero tutte le false opinioni,che non farà l'hauere in suo fauore l'applauso volgare contra la verità,& contra la ragione. Et il medesimo Mutio mostra, che la verità alle false opinioni in casi tali debbe essere anteposta, biasimando quei vani pareri di alcuni capitani generali, che pensauano, che le parole non potessero sodisfare a' fatti, dicendo; gli hai dato? di ciò che vuole; & prouando, che per simil via non si debbe procedere. E quando l'honesto ancora comportasse, che in alcuna maniera egli potesse offendere il rimesso, & che gli paresse di vsar clemenza verso di lui, l'hauer voluto in così fatto caso la remissione, non sarebbe stato atto vano,nè di superbia(come afferma il Pigna;)perciochè sarebbe stato à fine d'vsar maggior virtù, che non è quella, per la quale co'i fatti può honestamente risentirsi contra l'offenditore, che se li rimette: nè dourebbe da ciò astenersi per il rispetto, che dice il Mutio dell'opinione del volgo; conciosiac hè cotal atto sareb-

reb-

rebbe honoratissimo, nè punto vano, come pare, ch'egli voglia dire nel luogo allegato; anzi secondo il parere di lui in cotal guisa perdonando, nobilmente si vendicherebbe, dicendo nella seconda risposta caualeresca del terzo libro, che approua per buona quella regola, per la quale vien detto, che quando l'offeso hà in potestà il suo nimico, & ne può fare quello, che vuole; se bene non gli fà mal niuno, ò ne piglia poca sodisfattione, in ogni modo s'intende essersi nobilmente vendicato, & scaricato. E da questo viene insieme risposto à coloro, i quali dicono la remissione non essere parimente conueneuole per rispetto dell'ingiuriante, allegando esser cosa seruile, & vergognosa il darsi nell'altrui potere per esser battuto, & il riceuere le conditioni della pace dal nimico: vien risposto (dico) à cotale obiettione; percioche il rimettersi conforme al giusto, per dare la debita ricompensa dell'honore à cui si debbe, non è cosa seruile, mà honorata, & non è à fine d'esser battuto: & similmente non è di vituperio il pigliare le leggi della pace da chi l'honesto richiede, & da coloro, come veduto habbiamo, lo richiede, che d'estrema ingiuria sono stati offesi, ouero sono superiori all'offenditore nella maniera, che s'è detto. Onde si vede ancora, che volendo l'offeso la remissione in così fatto caso dell'offenditore, non lo fà d'ingiusto codardo: percioche egli per codardia non si rimette, mà per seruare quella proportione de disuguaglianza in restituirgli l'honore, che ricerca l'offeso per l'honesto; & si chia-

ſi chiariſce inſieme, ch'egli non vuole più del douere, nè con la remiſſione auuiliſce il nimico, nè fà perdergli il ſuo honore, anzi è cagione, che lo ricuperi inducendolo à far coſa ragioneuole, & giuſta contraria all'ingiuſta, che con l'offeſa haueua comm eſſo. E ſe l'offeſo diminuiſce l'ingiuria dello ſprezzamento, come vuole il Pigna, non ſolo non riporterebbe maggior ſodisfattione dall'auuerſario, mà in niuna maniera verrebbe ſodisfatto, & accreſcerebbe il ſuo dishonore: perciochè la ſodisfattione ſi debbe fondare sù la verità, & non sù la briga; & come vna ferita più ageuolmente nõ ſi curerebbe, nè vigoroſo ſarebbe il rimedio debile, che ſe le faceſſe, perchè il ferito ſi deſſe ad intẽdere d'hauere minor male del vero; anzi cotal preſuppoſto lo potrebbe condurre à morte, non prouedendo di rimedio corriſpondente al ſuo male: così in materia dell'honore poſſiamo ſtimare che accaderebbe all'offeſo (quando però non voleſſe affatto vſare clemenza, & ſprezzare l'ingiuria fattagli); perciochè volendo, che l'offenditore lo ſodisfaccia, debbe eſſer riconoſciuto da lui con honore equiualente allo ſprezzo, che gli hà moſtrato: onde ſe lo ſprezzo ſarà dall'offeſo figurato minore di quello, ch'è ſtato, douendo l'offenditore dare la ſodisfattione conforme al preſuppoſto falſo dell'offeſo, ſarà contraria alla verità, & così l'offeſo non verrà reintegrato del ſuo honore, & parrà, che per viltà l'habbia coperto co'l mezzo della bugia, la qual accreſcerà perciò la ſua vergogna, come s'è detto. E quando oſti-

ostinatamente si volesse ancora contradire, che nell'estreme ingiurie la remissione non si douesse dare, come ci siamo sforzati di prouare; nondimeno non si leuerebbe, che non si douesse vsare verso gli offesi almeno, che grandemente eccedono gli offenditori, se essi non volessero sprezzarla (come habbiamo discorso); percioche l'amicitia del padre co'l figliuolo è riposta in tale sopreccellenza, che se ben il figliuolo fà verso il padre ogni suo potere per honorarlo; nondimeno è impossibile, come da Aristotele è detto, che possa riconoscerlo conforme al merito, che tiene sopra di lui. E della medesima qualità possiamo dire, che sia l'amicitia del principe cō li sudditi; cōciosiachè essendo i principi buoni luogotenenti di Dio in terra, gli è impossibile in guisa alcuna ricognoscergli, si che si pareggi il debito nostro verso di loro. Per la qual cosa se co'l seruare i debiti naturali, & humani siamo obligati à mettere la vita per il padre, & per il principe; & per conseguente per coloro, che la medesima proportione hāno verso di noi, & cōtuttociò nō possiamo ricompensare il merito loro; chi non vede, che se il figliuolo, ò il suddito offenderanno il padre, & principe, & si ribelleranno alla natural vbbidienza, à che sono tenuti, il rimettersi loro, se ben sarà la maggior dimostratione, che si potrà fare per sodisfarli; sarà nondimeno grandemente sproportionata à quello, che si dourebbe fare se si potesse: & però non solo non eccederà cotal sodisfattione i termini dell'honesto, quando l'offeso sarà in rispetto dell'offenditore,

re, come il padre, & il principe verſo il figliuolo, & il ſuddito: mà ſarà molto minore di quello, che biſognerebbe. E ſe cotali infermità fuſſero nate appreſſo à Lacedemonij, poſsiamo ragioneuolmente penſare, che al rimedio della remiſsione ſarebbono ſimilmente ricorſi; percioche appreſſo di quelli i vecchi haueuano autorità nõ ſolo di correggere i giouani figliuoli altrui, mà anco di batterli, & qualhora appreſſo à padri n'haueſſero eſſi giouani fatta querela, i padri grandiſſimo biaſimo riportauano, ſe non raddoppiauano loro il gaſtigo; ſegno manifeſto, che ſe i Lacedemonij laſciauano in poteſtà de'vecchi la correttione, & il gaſtigo de'giouani, che loro particolarmente non haueuano offeſi, che maggiormente ciò haurebbono fatto, & gli haurebbono rimeſſi in tutto al loro volere, ſe contra quelli haueſſero commeſſo pur vna minima offeſa, ſi come chiaramente moſtrarono per quello, che fecero verſo Licurgo, dandogli in potere colui, che d'vn'occhio l'haueua priuo. E da queſto ſi vede, che le opinioni di coloro, i quali affermauano, che con le parole à tutte le querele non ſi poteua ſodisfare, & che la remiſsione era alle volte nelle paci neceſſaria, non hanno di lor natura apportato trauagli, & diſordini alla vita humana, nella maniera, che ha ſcritto il Mirandola; percioche ſon vere, & corriſpondenti alla giuſtitia, come s'è veduto, & i diſordini in in ciò ſono venuti per colpa di coloro, che così fatti rimedij hanno male applicato. Onde per hauer altri mal vſato la remiſſione, non ſi debbe dire, ch'ella non

ſia

sia rimedio buono ne' casi raccontati; percioche sicome della morte dell'infermo, che di souerchia dieta è mancato, non si può la dieta, come cattiuo rimedio, biasimare, mà l'infermo, che se n'è seruito male: così qualhora trouiamo, ch'alcuni per hauer'offeso chi si è loro rimesso, habbiano cagionato grauissime inimicitie, & guerre, non debbiamo la remissione accusare, come cattiuo rimedio; mà coloro, che d'essa non si sono seruiti nel modo debito. Conchiudiamo adúque, che l'offese graui, & importanti dell'honore tutte sono rimediabili, & si possono sanare qualhora l'offenditore voglia dare, & l'offeso riceuere quello, che debbe; percioche se bene possono intrauenire in esse storpij, & altri danni irreparabili; nondimeno così fatte perdite non si considerano in cotali discordie se non per accidente, & come mezzi, che dimostrano la mala intentione dell'offenditore verso l'offeso, come s'è detto: & però simili infermità si possono curare, alterando la medesima intentione, che le produce, con restituire l'honore all'offeso co'l debito mezzo, parte con la distributiua, & parte con la correttiua giustitia, come s'è veduto. Così per quello, che s'è detto, il rimedio non è vn solo, come affermano coloro, che vogliono le sole parole esser basteuoli sodisfattioni ad ogni querela, ne come parimente dicono quegli altri, che la sola pena del talione, ò diciamo la remissione in ogni pace ricercano; mà amendue questi rimedii à cotali mali sono necessarij: percioche le sole parole, come da i passati ragionamenti si può compré-

dere, & da quelli, che seguono si potrà veder meglio, sono sufficienti in molti casi, per dar segno del debito pentimento dell'offenditore, & per honorare l'offeso quanto conuiene, & doue esse non possono sodisfare nell'estreme ingiurie, entra la remissione, come s'è veduto. Poichè adunque tutte l'ingiurie, & offese non sono estreme; nè perciò tutte si debbono curare con la remissione, & non è chiaro, che qualità di parole all'altre si debba applicare, conuerrà, che di ciò più particolarmente ragioniamo; & quindi vedremo insieme quello, che debba dare l'offenditore, & ciò che debba riceuere l'offeso in ogni querela. E perchè meglio verrà compreso qual rimedio à quale infermità si richiegga, se esse infermità di nuouo, & più particolarmente racconteremo; & essendo queste l'offese dell'honore, come s'è detto, vedremo in vniuersale in quanti modi si possa altrui honorare; perochè si scoprirà insieme, che in altrettanti modi à quelli opposti si può altrui dishonorare; onde verrà poi chiaro quale offesa sia maggiore, & qual minore, & quale d'vn rimedio, & quale d'vn'altro sia capace; & per conseguente come si debba fare la restitutione dell'honore, & sanare cotali infermità.

Quale offesa sia maggiore, & qual minore dell'altra. Cap. XIII.

SE 'L mostrare adunque buona opinione d'vno è honorarlo, il fare il contrario sarà dishonorarlo: là onde honorando noi alcuno con parole, ouer con fatti, ò con l'vno, & l'altro insieme, è chiaro, che anco il dishonore si farà co' medesimi mezzi, mà in diuersa, & in contraria maniera, cioè con parole, ò con fatti contra-

trarij à quelli, per li quali si possa, ò soglia honorare. Essendo adunque le parole, & i fatti, con che s'honorano gli huomini, segni per li quali dimostriamo, & essaltiamo la grandezza del merito dell'honorato; & facendosi ciò co'l lodare la virtù sua, & il suo valore, co'l pregiare il corpo di lui, ouero i suoi beni della fortuna; sarà chiaro, che'l dishonorare starà nel dispregiare la virtù altrui, & nell'offenderlo nel corpo, ouero ne'beni della fortuna, cioè gli amici, i parenti, & le cose, l'interesse delle quali ad esso debbe appartenere. Potendosi adunque offendere ciascuno con parole, & con fatti, risguarderemo quali siano l'vna, & l'altra di queste offese, quale sia maggiore, & qual minore, & qual eguale, & qual habbia forza, & quale non l'habbia di leuare l'altra, & chi nel far la pace sia, ò non sia debitore, & chi più, & chi manco debba dare. E cominciando da questa parte diremo, che l'offese ò siano di parole, ò di fatti, ò sono semplici offese, ò non sono semplici; & queste similmente sono ingiurie, ò non sono ingiurie: e di quelle, che non sono ingiurie, alcune sono offese d'affetto, & altre sono ripulse d'ingiurie, ouer di offese. Semplice offesa chiamo quella, doue non è concorsa l'intentione dell' offenditore, & per ignoranza, ò per forza: non semplice offesa, doue è concorsa l'intentione, & è volontaria: ingiuria quella, che non solo è volontaria, mà per elettione senza esser prouocato, come già dicemmo: offesa d'affetto quella, che nasce da passione d'animo: ripulsa d'ingiuria, ouer d'offesa, finalmente intendo

quella, che per propria difesa è fatta. Tutte queste offese adunque sono stimate frà loro di tale qualità, che l'eguale pareggi, & la maggiore toglia la minore, restando essa accesa: talchè colui, il quale riceuendo vno schiaffo, ne dà vn'altro, è del pari; mà chi allo schiaffo risponde con la ferita, non solo lascia estinta la guanciata, & è del pari; mà toglie all'inimico più di quello, che si conuiene, & gli resta superiore. E perciò dicono, che la villania si scaccia con la mentita, questa con la schiaffo, lo schiaffo co'l bastone, & la bastonata co'l sangue; & così maggior offesa è sempre intesa quella, ch'apporta danno maggiore. E poichè nell'offese di parole sono similmente i gradi di maggiore, & di minore, è chiaro, che vi è ancora l'eguale; & perciò con pari villania si leuerà l'eguale, & con la maggior la minore, & si resterà superiore; & con la semplice negatiua si cancellerà ogni parola oltraggiosa; conciosiachè se la sola presuntione è bastante à difender altri da ogni imputatione, tutta volta che l'accusatore non habbia modo di prouarla, molto maggiormente ciò dee fare la negatiua datagli dall'offeso; & ancorchè non sia forse corrispondente all'vso commune; nondimeno è conforme alla ragione; poichè in tutti gli altri contrasti ciuili, ouero specolatiui la negatiua obliga alla pruoua la parte auersa; inditio, che colui, à cui vien negato, rimane inferiore; altrimente quando la negatiua non hauesse forza di leuare il detto dell'auuersario, costringendolo alla pruoua d'esso nelle cose contemplatiue, si proue-

uerebbe ogni cosa, non si potendo perciò negare nulla, & nelle ciuili similmente ogni buon ordine si confonderebbe; conciosiachè à leuare altrui di possesso basterebbe, che l'attore affermasse esser sua la cosa da lui dimandata, che'l reo subito gli cederebbe il possesso, ò almeno sarebbe astretto à prouare il suo giusto dominio: il contrario di che veggiamo, negando il reo, & per cagione della sua negatiua restando obligato l'attore alla pruoua di ciò, ch'egli hà affermato. Mà l'errore della volgare opinione nasce dal credere, che l'ingiuria, & l'offesa si leuiuo solamente con ingiuria, & offesa maggiore; doue la semplice negatiua non essendo ingiuria, nè offesa, non pare per conseguente, che possa leuare, nè cancellare le parole oltraggiose; cosa, come s'è mostrato, in tutto falsa. Mà ogni negatiua, & ogni offesa, & oltraggio di parole viene estinto dalla mentita, come da quella, che tiene forza maggiore: & donde questo nasca si farà manifesto da quello, che discorreremo dell'esser suo, & delle sue spetie. Mà perche in ciò varie sono le opinioni, ne racconteremo prima alcune delle più famose, auanti che diciamo la nostra.

Opinioni d'altri intorno alla mentita. Cap. XIV.

SCRIVE adunque l'autore del libro dell'honore, che la mentita è distruggitiua d'vna cosa detta da altri, mouendosi à questo dal credere, che se fusse semplice negatione, non potrebbe leuare se non le cose dette affermatiuamente; mà dicendosi, ch'è distruggitiua, tanto può leuare (dic'egli) la negatiua, quanto l'affermatiua. Nella qual cosa mirando egli sola-

lamente al modo del parlare, & all'oratione, ch'è proprio de' Logici; hà detto bene; percioche se vna propositione si leua per la sua opposta, la negatiua non potrà essere tolta da vn' altra simile; conciosiache la sua opposta sia affermatiua. Mà perchè il mentitore non hà per suo fine il leuar solamente la propositione del mentito; mà vuole contradire ancora al concetto di quello, & alla cosa, che da esso è significata; doueua perciò quell' autore esaminando ciò più esattamente mirare al concetto del mentito, con la contrapositione del quale si contradice insieme alla propositione di esso, & viene estinta. Così quando Cesare dice à Pompeo, Tu non sei huomo da bene; Pompeo mentendo Cesare non hà per suo fine il contraporsi solamente alla propositione di Cesare; percioche piglierebbe la sua contradittoria, & direbbe, Io son huomo da bene: mà risguarda al concetto di Cesare, & gli si contrapone; volendo significare co 'l mentirlo, che 'l suo concetto non s'accorda con la cosa, nè cō le parole da lui proferite, come appresso più chiaramente diremo. E così la mentita attualmente si contrapone al concetto del mentito, & in potenza alla propositione, & alle parole di lui. Per la qual cosa, se chi significa, che altri non parli secondo, che tiene il concetto, & come stà la cosa, niega, che la verità sia nella maniera, che colui dice, si sarebbe potuto dire, che la mentita fusse negatione; mà l'intiera diffinitione della mentita è data da lui in questa maniera.

La

La mentita è vna enuntiatione distruggitiua d'vna „ cosa detta da altri à fine di far pregiuditio al mentitore „ nell'honore, con intentione di liberare se stesso d'in- „ famia, & grauare colui, c'hà parlato nel modo detto „ & con proposito d'hauerla à sostenere quanto appar- „ tiene ad esso mentitore. Se risguarderemo adunque „ al restante di questa diffinitione, ritrouueremo, ch'ella parte è difettiua, & parte soprabbondante, & souerchia. E' difettiua; percioche potendosi dar mentita non solo per calunnia opposta alla propria persona; mà per quella anco, di che alcuno de' nostri può venire notato: questa diffinitione comprende solamente le calunnie della propria persona. E poi souerchia; percioche bastaua dire, ch'ella è distruggitiua d'vna cosa detta da altri, per pregiudicare all'honor del mentitore; perochè distruggendo il detto del mentito, veniua per conseguente il mentitore à liberare se stesso d'infamia, & à grauar il mentito. Et è similmente souerchia nelle particelle, che dicono con proposito d'hauerla à sostenere, quanto appartiene ad esso mentitore; percioche è obbligo non pure d'ogni mentitore, mà di ciascuno, che parla con ragione di sostener la verità del suo detto, per quanto appartiene à lui, & questo quanto all'autore del libro dell'honore. Altri poi parlando delle mentite dicono, che da vna semplice negatione ad vna mentita, non v'è altra differenza, che del più, & del meno honesto parlare. Et alcuni altri dicono, che parlando secondo l'vso commune, Tu non dici il vero, Tu ti parti dal vero: & si-

« & simili parole sono mentite espresse. La onde sarà « bene, che veggiamo, che cosa sia il dire il falso, il di- « re la bugia, & il mentire; poichè questi parlari sono « giudicati simili al mentire, & il mentire è vno di quel- « li, ouero da quelli deriua. Diciamo adunque pri- « mieramente in quanti modi si possa dire il falso: & perchè egli è contrario al vero, & è priuatione di esso; vedremo prima come nel nostro parlare la verità si generi, & che cosa sia; perochè così verremo più ageuolmente in cognitione di quanto cerchiamo.

In quanti modi si dica il falso. Cap. XV.

HOR sia presupposto per chiaro, che'l parlare sia il messaggiere, & l'interprete dell'animo nostro: & però si come si ricerca al messaggiere, & all'interprete per esser fedele, & buono, che riferisca giustamente l'ambasciata, che gli è commessa; così al nostro parlare, acciochè sia vero, si richiede, che sia conforme à i pensieri, & à i concetti dell'animo nostro, che da esso sono spiegati. E conciosiachè questi siano d'alcune cose, è per conseguente necessario, che i concetti con le cose, delle quali sono concetti, s'accordino: perciochè se da quelle discordassero, non sarebbono loro concetti, nè loro imagini. La onde possiamo affermare, che la verità sia vna concordanza, ò diciamo vn'agguaglianza delle cose co'i concetti, & co'l parlare, in guisa, che l'animo nostro riceuendo in se i simulacri delle cose, & formandone i suoi concetti, quindi li somministra alla facoltà del parlare, la quale come eccellente pittore, co'l mezzo delle parole colorandoli li rappresenta altrui nè più, nè meno

di quel

di quello, che ſono. Douendo dunque eſſer vero il parlare, cõuiene, che s'accordi primieramẽte co'l concetto, & il concetto poi con la natura della coſa, che dalle parole è ſignificata. Qualhora adunque, ò le parole non s'accorderanno co'l concetto, ouero il cõcetto ſarà diuerſo delle coſe, naſcerà falſità nel parlare: & la prima chiameremo falſità per riſpetto della perſona, che la proferiſce: perochè ciò naſce ſempre da ſua volontà: & l'altra diremo, à differenza della prima, falſità nella coſa, ch'è ſignificata; perciochè procede da ignoranza. Da che naſce, che'l noſtro parlare può eſſer falſo in quanto alla natura della coſa, & vero in quanto alla perſona, che lo proferiſce: come, ſe Pompeo affermi, che Ceſare ſia viuo, & per viuo lo tenga, & poi ſi truoui morto; & così cotal parlare, conſiderata l'intentione di Pompeo, ſarebbe vero per ſe, & per accidente: & alle volte può eſſer falſo in riſpetto della perſona, & vero riſguardando la coſa, come ſe Pompeo afferma, che Ceſare è viuo, (& ſia veramente viuo; mà Pompeo tiene per fermo, che ſia morto,) & dice il contrario di quel, ch'egli ſente. Onde ſi potrebbe chiamar parlar falſo per ſe, riſguardando la volontà di Pompeo, & vero per accidente. E falſo ancor può eſſere il parlare per l'vna, & per l'altra cagione, cioè, falſo, che ſia morto Ceſare, & che Pompeo, che per morto l'afferma, crede, che ſia morto, come lo dice. Et in ſomma falſo può eſſer il noſtro parlare per vno di due riſpetti, ò per amendue inſieme. E così habbiamo veduto, che coſa ſia parla-

re falſo, & in quanti modi ſi faccia.

Della bugia. Cap. XVI.

La bugia ſenza alcun dubbio non è quella falſità, che naſce dal concetto, quando non s'accorda con la coſa; perochè queſta voce dinota mancamento di volontà in chi la proferiſce; onde non può eſſere tal mãcamento in chi s'inganna, pigliando vna coſa per vn' altra. E' dunque la bugia falſità, che naſce dalla perſona, & queſta poi ſi diuerſifica da i fini, per li quali ſi dice; conciosiachè dicendoſi per dilettare, ſarà bugia gioccoſa; per giouare, ſi chiamerà offitioſa; per far danno aſſolutamente, ſi dirà maligna; per apportare poi particolarmente pregiuditio all'honore altrui, ſarà detta calunnia. Sotto il nome adunque di bugia (vniuerſalmente parlando) vengono compreſe tutte le parole eſpreſſe contra'l proprio concetto, dalle quali viene formata la falſità volontaria.

Opinione propria intorno alla mentita. Cap. XVII.

E per venire hormai alla mentita, & al mentitore, diremo prima, che mentire è preſo in due modi; l'vno ſignifica dir bugia, & l'altro ſignifica dar mentita, cioè notar altri, che dica bugia; & hora noi pigliamo mentire, nel primo ſignificato. Conſiderando adunque la forza del vocabolo mentire; (poichè dalla diffinitione de' nomi, che con ragione ſono poſti, ſi viene in facile cognitione della natura delle coſe, che da eſſi ſono ſignificate) diremo, ch'egli dinota parlare contra la propria mente, cioè contra il proprio concetto. E perciò appare, che mentire non è parlar falſo ſolamente: poiche'l dire la falſità, che non naſce dalla perſona, nè dalla ſua volontà, & viene per non

ſa-

ſaper la coſa, non è dire contra la propria mente: mà il mentire, è dir bugia, ch'è falſità di proprio volere. Mà ne anco il dire ogni bugia è mentire; conciofiachè tutti affermino, che'l mentire pregiudichi, doue che la bugia detta per iſcherzo, ouer l'offitioſa non fà tal'effetto: la onde chi ſimili bugie proferiſce, non ſi può dire, che menta propriamente. Rimane dunque, che'l mentire ſia il dire bugia, & per apportar pregiuditio. E concioſiachè la mentita, la qual dà nota di ciò, ſia detta ripulſa d'ingiuria, che pregiudica al noſtro honore; cioè, che noi diciamo, che altrimente, quando n'hà offeſo con parole ingiurioſe; però diremo, che mentire ſarà dire bugia in pregiuditio dell'honore altrui, che val quanto ſe noi diceſſimo per calunniare. E così la mentita, che ciò diſtrugge, ſarà vna enuntiatione, per la quale ſi negherà, ò, diciamo, ſi contradirà, che l'imputatione data ſia conforme alla verità, & all'animo di colui, che la dice. E perciò con eſſa non ſolo ſi ſcaccia l'ingiuria, mà per conſeguente ſi dà nota al mentito di bugiardo, di maligno, & di calunniatore. La mentita contradice all'imputatione data; perochè ſe'l parlare non contiene offeſa nell'honore, non ricerca mentita, & tal mentita più toſto ingiuria, che ripulſa d'ingiuria ſi dee chiamare. Contradice per conſeguente, che ſia conforme alla verità; perciochè il contradire alla calunnia, altro nõ è, che negar, che ſia vera. E ſe il calunniato ammetteſſe l'imputatione, conſentirebbe al ſuo dishonore: ond'è coſtretto di contradire à ciò. Et inſieme vie-

ne à contradire, che sia conforme alla mente del calunniatore, non essendo verisimile, ch'egli senta contra la verità manifesta, la qual presuppone il calunniato essere dalla sua parte, cioè, ch'egli sia buono, & non habbia mancamento alcuno. Per la qual cosa si comprende, che'l parlare del calunniatore, come dire di Pompeo, che chiama Cesare traditore, presuppone, che sia vera la cosa, della quale egli accusa Cesare, ch'è il tradimento: & presuppone insieme, che vero sia il concetto, ch'esso ne tiene, cioè, che s'accordi con la cosa: & per conseguente, che vere siano le parole, con le quali ciò significa. E così nella calunnia si contiene la cosa, il concetto, & il parlare del calunniatore: & à tutte insieme il calunniato con la mentita contradice. E doue il calunniatore volea mostrare, che tutte concordauano insieme, il calunniato dice il contrario, & contradice loro, & attualmente al concetto, & alla cosa, & in potenza alla propositione, & alle parole; & significa, che'l cõcetto discorda dalla cosa, & dalle parole. Onde, come già dicemmo, il mentitore non hà pensiero di contraporsi alla sola propositione del calunniatore, & di leuarla; mà prima intende di contraporsi al concetto, & alla cosa, che da lui è significata, & per conseguente alle sue parole. E questa è la differenza, che nasce dal leuare vna propositione con la sua opposta, ò con la mentita. Percioche quando Pompeo dice à Cesare, Tu sei traditore; Cesare rispondendo, Non son traditore; con la sua propositione primieramente

te si oppone alla propositione di Pompeo, & per cõseguente al suo concetto, & alla cosa. Mà quando Cesare dice à Pompeo, che mente, distrugge prima il concetto di Pompeo; & secondariamente le sue parole. Onde possiamo simigliare l'vno al fabro, che nel disfare l'edifitio comincia da quel, che gli è più vicino, cioè dal tetto, & dalle mura; & poi discende finalmente à i fondamenti: & l'altro al soldato, che seruendosi della mina, distrugge prima i fondamenti, & per conseguente le mura, & il restante dell'edifitio; & l'vn modo è ciuile, & costumato, & l'altro è inciuile, & senza creanza, & introdotto dalla opinione del volgo. E queste cose richiedeuano per auuẽtura d'essere auuertite dall'autore del libro dell'honore nel difinire la mentita, & da gli altri, che n'hanno trattato, & ricercauano maggior dichiaratione di quella, che n'hanno dato. Che differenza sia adunque dal dire il falso, la bugia, & il mentire, si può ageuolmente comprendere da quel, ch'è detto. Percioche chi mente, dice sempre la bugia; mà chi dice la bugia, non sempre mente. Oltre à ciò, chi mente, dice sẽpre il falso; mà chi dice il falso, non sempre mente. Onde il dire il falso, è più vniuersale del dire la bugia, & il dir la bugia del mẽtire. E così il dire il falso è come genere della bugia, & la bugia del mentire. Per la qual cosa è molto lontano l'vso, ò, per meglio dire, l'abuso commune dalla verità, credendo, che queste voci habbiano il medesimo significato; si come sono ancora da essa lontani coloro, che affermano non esse-

essere differente il dire, Tu non dici il vero, da dire, Tu menti, se non dal più, & meno honesto parlare; conciosiachè tanto siano differenti la bugia, & il dire il falso dalla mentita, (che più importano del non dire il vero,) che non solo l'vno può leuar l'altro parlare (stando, che la maggior offesa leui la minore;) mà può auuenire alle volte ancora, che ad alcuno per hauer detto vna falsità, & vna bugia offitiosa per saluare la vita ad vn innocente, si conuenga honore, non che meriti biasimo (parlo moralmente) come accadde à Solone, & al primo Bruto, i quali per salute della patria si finsero pazzi; onde con le loro offitiose bugie l'vno spinse gli Atheniesi all'acquisto di Salamina, & l'altro liberò Roma dalla seruitù de' Tarquinij; cosa che non può conuenire in alcuna maniera à chi mente, dicendo sempre non solamente il falso, mà parlando contra la propria mente,& per apportar pregiuditio altrui. E perciò non è solo bugiardo,mà maligno; & finalmente non solo maligno, mà insieme calunniatore, pregiudicando con la falsa imputatione altrui nell'honore, com'è già detto. E quantũque Solone,& Bruto appresso le patrie loro meritassero grandissime lodi per li segnalati benefitij, che con le offitiose bugie à quelle apportarono: tuttauia di sua natura ogni bugia è cattiua. Perciochè essendoci data la facoltà del parlare dalla natura, acciochè possiamo spiegare i nostri concetti; & communicare altrui per seruitio priuato, & publico i nostri pensieri, qualhora si dica parola diuersa dalla propria mente, si fà

si fà cosa mostruosa, & contraria alla natura humana; & contraria tanto, che rende il bugiardo inutile nella conuersatione. E possiamo dire, che gli apporti la morte ciuile; conciosiachè là bugia, essendo inganno, leui il credito, & la fede à chi la proferisce, & come nimico commune fraudolente, & perfido, essendo da tutti fuggito, rimanga solo senz'altra compagnia, che quella della propria infamia: Onde ben dice Homero, che'l bugiardo è piu odioso delle porte dell'inferno: & Epeneto, affermando, che la cagione di tutti i mancamenti, & di tutte le ingiurie sono gli huomini bugiardi. E quindi viene, che le genti si recano ad offesa, quando lor vien detto, che non dicano la verità, & molto più, che dicano il falso. Perciochè il dire il falso è naturalmente contrario alla verità, com'è la cecità al vedere. Onde più forse offende, che sia detto ad alcuno, Tu dici il falso, che, Tu non dici la verità: & meno offende il dire, questo non è vero, che questo è falso; perochè così pare, che si tocchi solamente la cosa, & in quell'altra maniera di parlare s'hà risguardo alla persona. Mà cotali sottigliezze sono state ritrouate dal cauilloso abuso, che ne fà di souerchio superstitiosi nell honore; & per la verità niuna altra differenza hanno trà loro, se non che l'vn modo è più modesto dell'altro, nè offendono colui, con chi si ragiona, se bene si mette in obligo di prouare il suo detto, dicendo cosa, ch'altrui pregiudichi. Perciochè così seguirebbe, che tutte le negatiue offenderebbono; cosa al tutto sconueneuole, com'hora

di-

diremo. Resti adunque per conclusione, che'l mentire sia dir bugia per calunniare altrui, & il dar mentita sia vn contradire, che l'imputatione data sia vera, & conforme all'animo di chi la dice. E conciosiachè l'imputationi siano note di mancamenti, & perciò di vergogna, è manifesto, che le mentite, essendo date per contradire à quelle, hanno principalmente il lor fine nel ribattere l'ingiuria. E perchè l'imputar altri contra la verità, & contra la propria mente, è bugia volontaria, & per dishonorare è calunnia, nè nasce, che la forma della mentita non è il contradire solamente all'imputatione, mà il contradire con questa aggiunta, che non sia vera, nè conforme all'animo del mentito; da che di necessità risulta, che'l mẽtito è notato di calũniatore. E che'l contradire, ch'altri parli secõdo la verità, è secõdo la propria mẽte, siano cõditioni essentiali della mẽtita, appare; perciochè co'l dire solamente, che si parli contra la verità, non si fà offesa alcuna, nè si dà nota altrui di bugiardo, nè di calunniatore, nè per conseguente di mal buono, come tutti affermano esser proprio effetto della mentita: potendo accadere à ciascuno, per virtuoso, & buono, che sia, di parlare alle volte per errore contra la verità, credendo, che'l fatto stia nel modo, che da lui vien narrato. E che ciò sia ragioneuole, è manifesto; poichè appresso gli specolatiui, & similmente appresso ad ogni artefice è vsanza, & costume di dirsi, parlando dell'arti, & scienze loro, nelle quali è posto l'honore d'essi, è vero, & non è vero, senza che l'vno rimanga

offeso

offeso dell'altro. E à questo s'aggiunge, che coloro, i quali trattano del dritto modo del ben viuere, pongono per ragionamento costumato, & buono il dire, La cosa è così, ouero, non è così, ch'altro non significa se non è vero, & non è vero; ò tù dici, ouer non dici la verità; con tuttochè l'vno di questi modi di parlare paia più modesto dell'altro, & mostri maggior rispetto, come s'è detto. Mà il dire, ch'altri parli contra'l vero, & contra la propria mente, cioè sapendo di dire il falso, & in pregiuditio dell'honore altrui, è cosa, che dà nota di bugiardo, di maligno, & di calunniatore, come habbiamo veduto. Onde la mentita ribatte primieramente l'ingiuria: & co'l contradir poi, che tale sia la mente del mentito, offende per conseguente l'honore di esso, notandolo di simili difetti. Mà da questo nasce vn dubbio: & pare falso, che la mentita habbia le due conditioni, & che contenga le due oppositioni, che si son dette: cioè, che neghi, che così sia la verità, & la mente di chi parla: conciosiachè per chiarire la falsità della mentita, parrebbe, che non solo si douesse mostrare la verità essere della maniera, che da noi fusse detto, mà si conuerrebbe ancora prouare, che l'animo nostro hauesse insieme pensato di dire il vero: altrimente la mentita non verrebbe in tutto distrutta. La qual cosa essendo impossibile da chiarire, non si potendo vedere l'animo di chi si sia, cagiona, che'l principio, donde ciò si caua, sia parimente falso, & impossibile; il qual principio era, che la mentita non solamente negasse la verità della

coſo; mà che 'l mentito parlaſſe ancora ſecondo la propria mente. A queſto dunque ſi riſponde, che qualhora il mentito pruoua la verità eſſere, come da lui fù detto, vien chiarito, che 'l mentitore è bugiardo, & calunniatore; da che naſce per conſeguente argomento manifeſto, che 'l mentito eſſendo ritrouato verace, habbia parlato conforme all'animo ſuo, hauendo in ciò ogni buona coniettura, & preſuntione in ſuo fauore; come dall'altra parte il mentitore la tiene cõtra. E quando hò poi detto, che la mentita è ripulſa d'ingiuria, non intendo, che ſempre ſia ripulſa d'ingiuria, propriamente parlando; percioche quando vno è prouocato, & ſpinto da ira ad offender vn'altro con parole, non gli fà ingiuria, ſe bene fà coſa ingiuſta; perchè già diffinimmo l'ingiuria eſſer'offeſa fatta altrui volontariamente ſenza eſſere prouocato; onde cotale atto più toſto offeſa, che vera ingiuria ſi debbe chiamare; & la mentita in caſo così fatto ripulſa d'offeſa, & non d'ingiuria propriamente ſi dourebbe dire: nè ſi può affermare, che ſia ripulſa d'ingiuria, ſe non con il pigliare il nome d'ingiuria in ſignificato largo, & in luogo d'offeſa. E tanto ſia detto dell'eſſere della mentita, & della ſua diffinitione.

Della qualità, & quãtità delle mẽtite. C. XVIII.

SONO poi le mentite di qualità, & quantità diuerſe; percioche alcune ſono aſſolute, & alcune conditionate, da che naſcono le qualità loro. Et aſſolute ſono quelle, che hanno la lor forza in atto; come dire, Ceſare tu menti di quello, c'hai detto; mà conditionate ſi chiamano quelle, delle quali non eſſendo ve-

verificata la conditione non sono d'alcuna forza; mà verificãdosi ritengono il medesimo vigore delle prime, & diuengono assolute: come per esempio, Cesare dicendo à Pompeo, Se hai detto, ch'io habbia mancato del debito mio, tu menti; se Pompeo non l'afferma, ò non si truoua, che l'habbia detto, la mentita non opera; mà consentendo, ò ritrouandosi, che l'habbia detto, la mentita piglia la sua forza, & perdendo la conditione, diuiene assoluta. E conciosiachè le mentite siano date sopra cosa particolare, ò vniuersale, & ad vna persona, ouero à più; ne nasce, che alle volte possono essere indirizzate ad vna particolare persona, com'à Cesare, per cosa pur particolare, come per hauer detto, che Pompeo non gli habbia restituito il pegno; & queste chiameremo propriamẽte mentite particolari, essendo la cosa, & la persona tale. Et alle volte ancora auuerrà, che la mentita andarà à persona particolare, mà la cosa sarà vniuersale, & indeterminata; come, Cesare, tù menti di quello, c'hai detto contra di mè; perochè se bene è data la mentita sopra l'hauer Cesare parlato contra 'l suo nimico, non chiarisce tuttauia, che cosa particolare egli habbia detto contra di lui: ouero le mentite sarãno date vniuersalmente, & di cosa vniuersale; & la chiameremo vniuersale propriamente; come, Tutti quelli, c'hanno detto qualunque sorte di mal di Pompeo, mentono: ouero saranno date vniuersalmente di cosa particolare; come, Ogni vno, che dice, che Pompeo sia fuggito nella battaglia, mente. La onde

essendo le mentite considerate secondo la moltitudine delle cose, & delle persone, alle quali sono indirizzate, & che da quelle vengono comprese, da questo pigliano la loro quantità, & sono vniuersali di cosa vniuersale, ò particolari di cosa particolare, ò vniuersali di cosa particolare, ò particolari di cosa vniuersale. Hora, che quelle mentite, le quali sono date à persone particolare, per hauer detto cosa particolare, che pregiudichi all'honore del mentitore, siano valide, è cosa certa, nè ci è alcuno, il quale di ciò dubiti. Mà sopra quelle, che sono date vniuersalmente à tutti, ò di cosa vniuersale, nasce dubbio: se possano offendere, & se obblighino à risposta; essendochè ogni vniuersale pare confuso, & indeterminato: & però non hauendo diffinito, nè chiarito la persona, nè anco pare, ch'alcun particolare ne possa sentire pregiuditio, nè esserui obbligato; & massime, come afferma il Mutio; poiche'l carico potrebbe toccare à molti, potendo molti hauer dette quelle parole; & così vno cō molti haurebbe da combattere, il che non è conueniente. Et à questo si aggiunge, che tale potrebbe prendere la querela, che intentione di colui non fusse stata di dare à lui quella mentita. Et il medesimo si dice della cosa vniuersale, sopra la qual è data la mentita; percioche, dicendo Pompeo, Tutti coloro, c'hanno detto mal di me, mentono, essendo il dir male cosa generale, la qual in molti modi può esser vera, & in molti ancora esser falsa; pare, che simile mentita non possa pregiudicare, douendo il pregiuditio venire

da

da cosa espressa, & determinata; anzi che cotale mentita potrebbe esser ritorta, potendo alcuno dire d'hauer detto male del mentitore in cosa, che fusse vera, & in simil maniera si ritorcerebbe. Per queste ragioni pare al Mutio, come s'è detto, & ad altri, che cotale mentita non sia legitima. Mà questa opinione è assai lontana dal vero. Peroche se bene il carico della mentita vniuersale può toccare à molti, ciò nõ rileua, essendo intentione del mentitore di difendere l'honore suo contra ogni uno; Anzi potendo molti hauer detto mal di lui, per risentirsi contra d'essi, & per ribattere le calunnie loro, non pare, c'habbia altro mezzo migliore, che quello della mentita vniuersale, non potendo la particolare ribattere le calunnie di tutti. E non hà del ragioneuole, che 'l mentitore debba pentirsi d'hauer dato mentita contra chi che sia, che l'habbia calunniato, douendo egli tenere ogni tale calunniatore per nimico. Et è insieme falso, che con tutti perciò douesse combattere; percioche prouando con vn solo, ch'egli fusse huomo d'honore, sarebbe prouato con tutti; presupposto, che la pruoua del duello sia valida, per conoscer la verità, come da gli autori, che di così fatta materia hanno scritto, & affermato. E se i Romani, & gli Albani posero l'interesse publico, & la salute commune nella battaglia de gli Horatij, & de' Curiatij, ben si potrebbe parimente per interesse priuato confidare in vn solo la causa d'altri, che meno importasse. E quanto al ritorcere la mentita, ciò può auuenire non solo nelle vniuersali mentite, mà nelle

par,

particolari ancora, qualhora il mẽtito giustifichi d'hauer detto la verità. Però il ritorcimento non nasce dalla natura della mentita vniuersale; mà dalla conditione del mentitore, che sia, ò non sia honorato, & buono. Percioche se'l mentitore sarà senza alcuna macchia, la mentita in alcuna maniera non si potrà ritorcere; & s'haurà mancamento alcuno, onde la mentita si possa ritorcere, nascerà da proprio difetto, & non dalla natura della mentita. Mà quando bene dalle mentite vniuersali ne seguissero tutti i disordini, & inconuenienti detti, non resterebbe perciò, che cotali mentite non fussero, come dice il Mutio, legittime, com'hora apparirà, esaminando prima ciò, ch'esso intenda per legittima mentita. Percioche non debbiamo già stimare, che volesse, ch'vna mentita si potesse dar giustamente cõforme à gli ordini buoni delle leggi; conciosiachè essendo la mentita nota d'infamia, sia contraria, & ripugnante alle leggi. Per la qual cosa se debbiamo pigliar la parola di legittima per valida, si vede manifestamente, che la mentita vniuersale è validissima, & fà l'offitio suo di ribattere l'ingiuria, come la particolare; percioche l'vniuersale da essa cõpreso non è l'vniuersale confuso, che nasce da accidente communissimo, che ne porge vna cognitione indistinta, del quale hora non è luogo di parlare. Mà la propositione vniuersale della mẽtita, della quale trattiamo, è sẽplice, e tiene la cognitione della cosa da lei significata, distinta, & chiara; & è di natura, che tutto quello, che da così fatto vniuersale è cõpreso, partecipa della

della medesima qualità. La onde ò il mẽtito hà detto cosa,ch'è contenuta sotto l'vniuersale della mentita,ò nò: se non l'hà detta, egli non è obbligato; mà hauendola detta, non è dubbio, che viene punto,& notato per quella mentita data vniuersalmente, ò di cosa vniuersale; altrimente seguirebbe, che qualche particolare non sarebbe compreso dal suo vniuersale; la qual cosa è impossibile, & in tutto sconueneuole dire, com'è stato parimente molto ben'auuertito dal Mirandola; & tanto sia detto delle mentite.

Come l'offenditore possa sodisfar in vniuersale all'offeso. Cap XIX.

HAVENDO sinquì discorso quante,& quali siano l'offese in vniuersale de' fatti, & delle parole, & quale sia maggiore, & qual minore; segue, che noi consideriamo le qualità delle sodisfattioni, le quali à simili offese possono essere rimedio. E perchè habbiamo già detto, che la sodisfattione è mezzo, per cui si viene alla pace, restituendo l'honore, che basta all'offeso; vedremo di che honore egli si possa ragioneuolmente contentare; & ciò apparirà risguardandosi in che l'offenditore habbia pregiudicato all'honore dell'offeso. Dico adunque, ch'essendo l'offesa segno della mala opinione, che tiene l'offenditore dell'offeso, è primieramente cagione, che l'offeso viene dall'offenditore dishonorato: & perchè il dishonore, & la vergogna, come già dicemmo, presuppone mancamento, & difetto nel dishonorato; da questo secondariamente ne segue, che le genti per quello dishonore possono venire in sospetto, & in pensiero, che l'offeso sia veramente, quale l'offenditore lo tiene, ò pare

che

che mostri di tenerlo, cioè degno di quella vergogna, per cosa maluaggia, che habbia operato. E conciosiachè l'offeso possa non solo restare in mala opinione per dubbio, ch'egli habbia operato male auanti l'offesa, mà insieme nello stesso atto, nel quale fu offeso, può appresso delle genti riportar dishonore, non hauendo in ciò fatto quello, che conueniua ad huomo forte, & valoroso; però quando l'offenditore mostrerà d'hauer altrettanto buona opinione dell'offeso, quanto prima n'hà mostrato cattiua, & che innanzi, che l'offendesse non haueua fatto mancamento alcuno, onde fusse meriteuole di vergogna: & se sarà insieme testimonio per la verità, che nell'atto dell'offesa, & nel difendersi egli non habbia mancato del debito suo, secondo l'habito della fortezza, che n'obbliga ad opporci altrui nelle cose terribili, per l'honesto, senza alcun timore; & se non lo fece, che venne da giusto impedimento: verrà leuata ragioneuolmente appresso delle genti ogni sinistra opinione, che si potesse hauere di lui, & gli sarà restituito il tolto: & così l'offeso non sarà tenuto ad altro, & rimarrà sodisfatto. E da questo appare in vniuersale, che cosa tiene l'offenditore, & l'ingiuriante di più dell'offeso, & dell'ingiuriato: percioche colui, che ingiuria, hauendo minor male dell'ingiuriante, resta con maggior bene di lui, essendo il minor male, bene, in rispetto del mal maggiore. Oltre à ciò, poichè il superar mostra non sò che di maggiorãza, & perciò merito maggiore; & l'esser superato, & il patire significa inferiorità,

rità, & mancamento: pare, che colui, il quale ingiuria ritenga di più dell'ingiuriato non sò che d'apparente grandezza, & che ſia di maggior valore di lui. E per queſto forſe dicono i volgari, che colui, che offende, ritiene dell'honore dell'altro, parendo in vn certo modo, ch'egli habbia aggiunta, & appropriata à ſe ſteſſo quella buona opinione, ch'egli hà leuato ad altri d'eſſer di merito, & di valore: & l'ingiuriato all'incontro ne reſti ſenza, per eſſerſi accreſciuta al ſuo nimico, che ne l'hà priuo. Mà queſta opinione fondata sù'l commun parere della gente volgare è in tutto lontana dalla verità, & dal vero honore, come à ſuo luogo moſtreremo. Mà preſupponiamo pur di nuouo, che l'honore dall'offenditore, & dall'ingiuriante poſſa all'offeſo, & all'ingiuriato eſſer tolto: & che ſi conuenga ricercarlo nelle paci de'particolari: & che perciò l'offeſo dall'offenditore habbia con la debita reſtitutione à ricuperarlo. Hauendo adunque veduto vniuerſalmente come ſi debba fare queſta reſtitutione, & ſodisfattione, hora più particolarmente conſiderandola diciamo, ch'eſſendo tutte l'offeſe di parole, ò di fatti manifeſte, ouero occulte; & nelle manifeſte concordando alle volte le parti, & alle volte eſſendo diſcordi: douremo con ragione diſcorrere de'rimedij communi à tutte l'offeſe manifeſte, nelle quali ſi concorda nel fatto; & poi di quelle, nelle quali ſi diſcorda. Oltre di ciò douremo parlare dell'occulte, & finalmente de'rimedij proprij dell'offeſe di parole, & di quelle de'fatti, & della maniera del

ra del conchiudere la pace.

Della sodisfattione dell' offese pari. Cap. XX.

E'adunque primieramente chiaro, che quell'offese, le quali da ciascuna parte sono in termini pari, non ricercano alcuna sodisfattione, nè restitutione d'honore, & la pace si dee per ciò fare senza parole; & tali sono le querele, & le contese, nelle quali si sia venuto à simil termine, che alla villania si sia risposto con pari villania, & allo schiaffo con lo schiaffo: percioche l'vna offesa non auanzando l'altra, cagiona, che niuna parte tiene più, ò manco dell'altra, & non è bisogno di ridurle ad egualità: quando però vno con più vantaggio non hauesse fatto la medesima offesa all'altro. Nè rileua il dire, che'l primo ad offendere ò con parole, ò con fatti faccia di peggiore conditione l'altro, & paia, che gli resti perciò superiore, tutto che'l nimico con parole, ò con fatti simili gli risponda: percioche resterebbe il secondo d'inferior conditione al primo, s'egli nel medesimo modo, & nel medesimo tempo non rispondesse: mà ributtando l'offesa nell'istesso tempo, & nella stessa maniera, che gli è fatta, non mostra minor valor del primo; nè l'offese sono stimate maggiori, ò minori per esser vna fatta prima, & l'altra dopo: mà perchè apportino maggior danno, & vergogna l'vna dell'altra. E se noi non volessimo, ch'vno schiaffo ne cancellasse vn'altro, nell'ingiurie, & nell'offese non si potrebbe ritrouare egualità: & pur vi debbe di necessità essere, essendo frà loro la maggiore, & la minore. E quel che dico delle percosse, similmente intendo delle parole,

mili-

militando la medeſima ragione in eſſe: onde non accaderà frà l'offeſe eguali ſodisfattione d'alcuna parte. Mà perche ſi potrebbe per auuentura dire, che ſe ben l'vna parte non hà più dell'altra; nondimeno amendue rimangono egualmente l'vna dall'altra dishonorate, per eſſerſi egualmente offeſe: però non ſarà fuori di ragione, che nel far la pace, ſi come ſcambieuolmente ſi ſono dishonorate, che così reciprocamente, & egualmente anco ſi honorino: & che l'vna dica di tenere l'altra per honorata, & buona: & quella ſia prima à dirlo, che prima offeſe: ouero per leuar in ciò ogni differenza, che vn terzo per amendue parli, & dichiari la buona opinione, che l'vna parte tiene dell'altra. Mà quì naſce occaſione di dubitare: percioche ſe l'offeſa leua l'offeſa eguale, eſſendo vna mentita eguale ad vn altra mentita, douremo dire, che vna leuerà l'altra; & pur è conſentimento commune, che contra vera mentita non ſi poſſa replicare mentita, (chiamo vera mentita quella, ch'è data contra parole ingiurioſe) & la ragione pare che ſia: perchè hauendo il mentitore, il qual è ſtato imputato di mancamento dal mentito, la preſuntione per ſe, che ſia huomo da bene, appartiene al mentito il prouare il ſuo detto; la qual coſa non ſi può fare con rimentire: onde ſegue, che al mentitore non ſi poſſa riſpondere con nuoua mentita, & che l'vna non leui l'altra. Mà da queſta riſpoſta ne viene maggior dubbio. Percioche ſe nell'offeſe di parole ſi doueſſe riſguardare alla preſuntione, ſeguirebbe che l'offeſa eguale non

leuerebbe l'eguale, come s'è conchiuso: conciosiachè colui, come dire Cesare, che primiero disse à Pompeo, Traditore, rispondendo Pompeo, Traditore sei tu, resterebbe Cesare incaricato; hauendo Pompeo in suo fauore la presuntione d'esser huomo da bene, & Cesare tenendola contra, imputando altri senza debita pruoua. E così chi primiero fusse notato, ribattendo con la sua risposta la medesima nota contra il suo nimico, sempre gli sarebbe superiore per la presuntione, che s'è detto essere à fauor suo. E perciò nell'offese di parole non si darebbe egualità, nè si potrebbe far pace del pari, cosa irragioneuole, & falsa. Si aggiunge à questo, che se alcuno fusse con parole ingiuriose oltraggiato, non haurebbe à rispondere al suo nimico: perciochè hauendo la presuntione per se, ogn'imputatione, & ogni nota sarebbe vana; & per conseguente non se ne dourebbe curare: & pur il contrario veggiamo, & per l'vso commune, secondo il quale hora discorriamo, è riputato dishonorato colui, che delle imputationi, le quali gli vengono date, non fà risentimento, & non dà loro ripulsa. Altri hanno detto, che vna mentita non leua l'altra; perchè si procederebbe in infinito: quasi vogliano dire, che se la seconda hauesse forza di rimuouer la prima, la terza similmente cancellerebbe la seconda, & così di mano in mano l'vna leuaria l'altra, & senza poter si fermare in alcuna s'andrebbe in infinito, nè si trouerebbe qual fusse l'attore, & quale il reo. Mà questa risposta è diffettosa, come

come l'altra già detta; perch'ella presuppone, che tutte le mentite siano della medesima qualità, il che bisognaua prima prouare; perciochè quando fusse stato vero, sarebbe seguito l'inconueniente detto: mà non si potendo ciò mostrare, non può manco succedere quello. La vera ragione adunque, onde vna mentita non leui l'altra, si trouerà considerando la diffinitione d'essa. Dicemmo adunque in sostanza, ch'ella era vna enuntiatione, per la quale si contradiceua, che l'imputatione data fusse vera, & conforme all'animo del mentito: da chè viene per conseguente, che la mentita contradicendo al mentito, rimuoue primieramente la ingiuria dal mentitore, & dicendo poi ch'ella non è conforme alla verità, nè all'animo del mentito; secondariamente dà carico ad esso mentito di prouare il suo detto. Per la qual cosa essendo la mentita primieramente difesa del mentitore, presuppone la semplice offesa, cioè, che'l mentitore sia stato notato di mancamento. E così non è nella maniera, che sono le parole, ch'altrui pregiudicano, le quali hanno solamente forza d'offendere, & sono offese, & l'vna può leuare l'altra, secondo che di maggior biasimo offende. Douendosi adunque chiamare le mẽtite più tosto difese, che offese, l'vna non può leuare l'altra; poichè vna difesa non può vn'altra simil difesa distruggere: mà la seconda mentita allhora leua la prima, quando la prima è ingiuria, & non è vera mentita, cioè non viene data per difendersi da calunnia, mà per ingiuriare solamente, & per offender altrui.

E ta-

E tale sarebbe quella di chi volesse mentire sopra cosa, che non gli pregiudicasse, & che non si conuenisse; come se alcuno dicesse d'esser viuo, ouero esser giorno quando il Sole è sopra la terra, & l'altro lo mentisse; perochè non sarebbe vera mentita, mà sprezzo, & per conseguente ingiuria, che sarebbe il mentitore al mentito; & perciò con vn'altra mentita si leuerebbe ragioneuolmente. Mà quando la prima sia vera mentita, & ripulsa d'ingiuria, la seconda non hà luogo contro di quella; perciochè hauendo la vera mentita due proprietà; la prima di ribattere l' ingiuria; & l'altra di dare carico al mentito di prouare il suo detto: la seconda mentita data contra la prima, che sia vera mentita, è priua & dell'vna, & dell'altra di queste conditioni, & però non è d' alcuna forza. E' priua la seconda mentita di potere ribattere l'ingiuria: perchè la prima, ch'è vera mentita, non è ingiuria, mà ripulsa d'ingiuria. Manca poi dell'altra qualità del dar carico al nimico di prouar il suo detto, nascendo questa seconda proprietà dalla validità della prima: & così non hauendo ella forza di difendere, non ritiene similmente vigore di offendere, nè di caricare l'auuersario. Da che si vede, che l'vna non può leuar l'altra, & che non sono offese eguali, come s'era presupposto, nè frà loro si può dare egualità alcuna, nè processo in infinito. E tanto sia detto dell'offese eguali, & che non ricercano sodisfattioni, & come s'intenda, che vna mentita non leui l'altra.

MA

Delle sodisfattioni nelle offese dispari, che hanno risguardo alla persona dell'offenditore. Cap. XXI.

MA' nell'offese, dou'è disparità, essendo necessario ridurre gli estrèmi al mezzo, & fare la restitutione dell'honore, & per così fatta via curarle; dico, che essendo ciò posto in due cose, come habbiamo discorso, in mostrare l'intentione dell'offenditore nel fare l'offesa, & il valore dell'offeso in ribatterla; hora parleremo della primiera parte. Se l'attione adunque, dalla quale sarà venuta l'offesa, sarà inuolontaria, & per forza mediata, come da comandamento di principi, ò di padrone: ò immediata: ò per ignoranza di qual si voglia sorte: essa non potrà esser inditio, nè segno di mala opinione, che di noi tenga l'offenditore. Perciochè se nasce da forza immediata, il mouimento non è stato in lui, nè egli v'hà prestato il consentimento. Parimente se l'offesa è venuta da forza mediata, l'offenditore hauendo operato come istromento, non hà offeso di sua elettione. Nè similmente hà egli prestato il consentimento nell'offesa fatta per ignoranza, non conoscendo ciò che operaua, ouero intorno à che, ouero con che operaua. Per la qual cosa doue vno habbia offeso vn'altro per forza, ò per ignoranza, & lo confessi, & si scusi, dee l'offeso ragioneuolmente restar sodisfatto di lui: conciosiachè mostrando l'offenditore di non hauer fatta l'offesa volontariamente, viene per conseguente à chiarire, che non è stato per lo sprezzo, & non è inditio di mala opinione, ch'egli habbia dell'offeso: & perciò non gli hà leuato veramente dell'honore. E con così fatta dichiaratione gli restitui-

ſce quello ancora, che in apparenza gli haueua tolto. Mà ſe l'offeſa ſarà volontaria, ò verrà accompagnata da elettione, ò ſarà guidata da cieco, & da impetuoſo affetto, come d'amore, d'ira, di miſericordia, ò d'altro irregolato moto dell'animo noſtro, come già dicemmo. Et in queſto caſo, poichè chi tiene la mente trauagliata da cotali paſſioni, non opera ſecondo la ragione, ne'i ſegni, i quali in queſte perturbationi naſcono dall'animo noſtro, ſono veramente quali eſſo li produrrebbe ſe fuſſe quieto, & tranquillo: ſegue, che l'offeſa (non venendo dalla parte dell'anima ragioneuole, doue non hà hauuto luogo il conſiglio, nè l'elettione) non dishonori l'offeſo veramente nell'intentione ſua, & che l'offenditore meriti perdono. Per la qual coſa ogni volta, ch'egli confeſſerà d'hauer fatta l'offeſa accecato da alcuno affetto, dal quale ſe non fuſſe ſtato impedito, non haurebbe operato in quella maniera, conoſcendo l'offeſo degno d'honore, egli verrà à reſtituire il debito. E che l'offeſe, le quali da ignoranza, ò da humano affetto naſcono, ſianò degne di ſcuſa, & di perdono, ſi potrà confermare con alcuni ſegnalati eſempij: percioche moſtrando, che ciò è già ſtato approuato co'i fatti, & dà coloro maſſimamente, che haueuano potere, & animo di vendicarſi quando erano offeſi, molto più ragioneuole, & accettabile parrà la noſtra opinione. Archelao adunque, eſſendogli per errore ſtata gittata da vno addoſſo dell'acqua, à gli amici, che l'eſortauano à vendicarſene hebbe à dire, Egli non hà bagnato mè; mà colui,

il quale s'imaginaua, ch'io fussi. Attalo parimente essendosi diuolgato, che suo fratello Eumene era stato da Perseo vcciso, prese il possesso del Regno, & insieme tolse per moglie la moglie di lui: mà trouandosi poi falsa quella nuoua, & comparendo il Rè; Attalo come persona priuata fù ad incontrarlo: onde Eumene lietamente accolto gli hebbe à dire nell' orecchio, che non conducesse la moglie d'altri, se prima non vedeua morto il marito. Così sapendo, ch'egli per ignoranza haueua ciò fatto, nel restante della sua vita non cambiò punto la buona volõtà di prima verso di lui: & venendo à morte lo lasciò del Regno, & della moglie herede. Nerone ancora di notte battuto, & mal trattato da Giulio Montano, finchè pensò, che Giulio non l'hauesse conosciuto, non ne fece risentimento. Augusto similmente, mentre era accompagnato da Diomede suo famigliare, incontratosi in vn fiero cignale, contro del quale Diomede spauentato si fece di esso riparo, non solo non punì il famigliare, che in gran pericolo l'haueua posto, mà della paura di lui si prese giuoco. Má se l'offenditore haurà fatta l'offesa volontariamente, & con elettione, cioè precedente il consiglio, & il discorso: ò egli sarà stato à ciò prouocato, ò nò; se prouocato, dourà chiarire, che'l male è nato dalla necessità della propria difesa: perochè mostrando, che per altro non l'haurebbe fatto, dà segno di stimare l'offeso. Mà se vno offende per elettione, & senza esser prouocato, conoscendo tutte le circostanze; il che si chiama ingiuria, come

 s'è

s'è già mostrato: l'ingiuriante, non essendo l'ingiuria estrema, si dee ridurre à penitenza, domandandone humilmente perdono, & confessando d'hauer ciò fatto senza ragione alcuna, & perciò di meritarne biasimo, & vituperio. Percioche douendo la sodisfattione ricompensare l'ingiuria, & i rimedij esser contrarij alle infermità, alle quali s'hanno d'applicare, doue l'ingiuria mostrò sprezzo, & diletto dello sprezzo nell'ingiuriante verso l'ingiuriato, la sodisfattione dee mostrar riuerenza nel medesimo offenditore verso l'offeso, & dolore del mal commesso. E perchè l'vno, & l'altro nasce da penitenza, come da quella, ch'è cagione di ritrattare l'ingiuria: sarà necessario, che l'ingiuriante, spiegando il suo eccesso, & le male qualità di quello, & il biasimo, & la pena, che meriterebbe, dimandi con ogni humiltà perdono, come è detto. Percioche la vera penitenza si conosce dalla libera confessione della propria colpa, & dalla riuerenza dell'humiltà, con la quale si chiede il perdono. Per la qual cosa possiamo dire, che la sodisfattione in così fatto caso viene ad essere equiualente all'ingiuria, quādo l'honore, che per essa è restituito, è così atto ad imprimere nelle genti opinione, che l'offenditore stimi l'offeso, come la vergogna prima fattagli mostrò il cōtrario. E questo segue quando alla essaggeratione del fatto, & all' arroganza mostrata nell'offendere risponde l'esaggeratione delle parole, con dire chiaramente non solo il diffinito, mà ancora la diffinitione, & le biasimeuoli qualità dell'offesa: cioè se

l'of-

l'offenditore haurà con insidie, & con superchieria fatto l'insulto, dicendo non tanto quello, ch'è noto, cioè che'l nimico non si guardaua; & ch'era solo, & esso offenditore era accompagnato in modo, che senza alcun suo rischio poteua far quello, che fece: mà soggiungendo ancora quello, che in potenza cotal atto contiene, & à tutti non è ben noto; cioè che fù da huomo dishonorato, & vile, ò altra qualità simile, secondo che ricercherà la conditione di quello. E così quanto più espressa, & efficace sarà la propria accusa & maggior l'humiltà, che userà il supplicheuole; tanto maggior sarà il segno del pentimento, & del dolore, che mostrerà del suo fallo, & insieme la riuerenza, & l'honore verso l'offeso. E quello, c'hora è detto del dolore, che apporta la sodisfattione, non si debbe intendere, che primieramente lo faccia, come già dicemmo; perochè essendo ella atto virtuoso, in quanto tale, cagiona primieramente piacere: mà presupponendo poi il male, che già s'è commesso, & il pentimẽto, secondariamente apporta dolore. Nè tal confessione, come altri credono, apporta infamia all'ingiuriãte; poichè la mal'opera lo rese dishonorato, & non il pentimento dimostrato dalle sue parole, per le quali accusando il suo errore, mostra, che s'allontana dal male, & s'auuicina al bene, come più oltre meglio vedremo. E la dichiaratione delle male qualità dell'offesa, che habbiamo detto conuenirsi nelle sodisfattioni dell'ingiurie, che non sono estreme, conuerrà in parte ancora per le medesima

 ra-

ragioni à quelle offese, che se ben nascono da affetto, sono tuttauia fatte così baldanzosamente, & con tanta arroganza, che paiono più partecipi d'elettione, & d'ingiuria, che di semplice affetto. E dico in parte, perchè venendo elle pure da affetto, non conuiene, che nelle sodisfattioni loro ci seruiamo in tutto delle medesime esaggerationi, che si ricercano nelle sodisfattioni delle ingiurie, che sono più graui d'esse. Et allhora similmente la dichiaratione delle male qualità di simil offesa d'affetto si dourà vsare, quando l'offenditore sarà di conditione molto inferiore all'offeso, tuttochè non sia tanto inferiore, come dicemmo esser il figliuolo, il suddito, & il seruitore, in rispetto del padre, del principe, & del padrone. Mà quando fussero eguali, ò poco differenti, & l'offesa non participasse d'elettione, basterebbe raccontare il fatto, & farne scusa, com'è già detto. Mà se l'ingiuria sarà estrema, le parole delle quali hora trattiamo non saranno basteuole sodisfattione, mà si dourà l'ingiuriante rimettere. Et il medesimo si dourà fare in quell'offese, che se ben non sono ingiurie, sono tuttauia fatte volontariamente contra persona, che di tanto merito auanza l'offenditore, di quanto il padre supera il figliuolo, il padrone il seruitore, & il signore il suddito, nella maniera che dicemmo, doue parlammo della remissione.

Della parte della sodisfattione, che riguarda al valor dell'offeso. Cap. XXII.

QVESTI sono i rimedij accomodati à restituire l'honore alla persona offesa, & ingiuriata, in quanto tocca à chiarire, che l'offenditore, & l'ingiuriante sti-

stimi, che l'offeso, & l'ingiuriato sia degno d'honore nè meriti d'essere dishonorato. Mà quanto all'altra parte, per la quale debbe esser palese, che nel riceuere l'offesa, & l'ingiuria, l'offeso, & l'ingiuriato si portasse nella maniera, che ricerca la fortezza, & però conforme all'honore: si dee risguardare s'egli fece il risentimento, che conueniua: & hauendolo fatto, se'l nimico l'offese con vantaggio; & quì per vantaggio s'intende ogni cosa, che stia da vna parte, per la quale ad essa sia più facile l'offendere, & all'altra l'esser offesa. E questo vantaggio si misura da i particolari, & dalle circostanze dell'attioni, cioè dall'agente, & da chi patisce, da gl'istromenti, dal luogo, dal modo, & dal tempo. Dall'agente, & da chi patisce, considerãdo la qualità del corpo dell'vno, & dell'altro, s'era meglio disposto l'offenditore, & l'offeso era più debole, ò infermo: similmente si dee considerare in essi non tanto la qualità del corpo, mà ancora l'arte, & la maggiore, & minor peritia in maneggiare l'armi. Da gl'istromenti si considera il vantaggio, mirando chi haueua più armi, ò migliori, ò più compagnia (essendo ancora i compagni istromenti) ò meglio in ordine, ò simili. Dal luogo, s'egli era à fauor più d'vno, che d'vn'altro per qual si voglia rispetto, ouerò per cagione, che l'offeso nõ si potesse difendere, ò difendẽdosi fusse stato per riceuer maggior male, come sarebbe alla presenza d'vn principe, ò per altra diuersa cagione. Dal modo, se fù all'improuiso, ò con insidie, & à tradimento. Dal tempo, se di notte, ò di gior-

giorno, quando era occupato in alcuna coſa,ò diſoccupato: perciochè ſe'l nimico racconterà il ſucceſſo, & confeſſerà per la verità d'hauer fatta l'offeſa con vantaggio, & dirà di conoſcere l'offeſo per huomo da difenderſi del pari, & che in ſimile ſtato non gli haurebbe nocciuto,verrà l'ingiuriante à fare teſtimonio, & fede, che l'offeſo, & l'ingiuriato non hà fatto mancamento alcuno nell'attione, nella quale riceuè il danno; & ſe ben n'hebbe il peggio, non fù ſua colpa, nè perciò merita dishonore, non ci obligando l'honore, ſe non à fare quello, ch'è in noſtro potere. E per queſto ragioneuolmente ſi può ſtimare di niuno momento, come più oltre meglio moſtreremo, l'opinione di coloro,i quali affermano l'honore obbligarci à difenderci da vn'altro huomo, ſtando tutte le coſe pari, & à moſtrare d'hauer tanta forza, & tanto valore, quanto s'habbia ciaſcuno; perciochè coſtoro non pigliano la parità, nè la conſiderano, ſe non nell'armi, & nella compagnia, ò nel luogo, ò in altra ſimil coſa eſtrinſeca; nè riſguardano alla maggiore, ò minore peritia nel maneggiar l'armi,per la quale l'vno può cõ ragione confidare, & l'altro temere. Nè ſimilmente conſiderano la robuſtezza, per la quale vn men forte d'animo è baſtante ad abbattere vn valoroſo, & più forte di lui: come forſe ſarebbe ſtato abbattuto Vliſſe dal Ciclopo Poliſemo, ſe non l'haueſſe accecato. E perciò il dire, che l'huomo ſia obbligato à moſtrare d'hauer tanto valore, quanto vn'altro, ſe s'intende per lo valore la forza del corpo, è falſiſſimo; conciofia-

ſiachè noi ſiamo obbligati ad operare, come ricerca l'eſſer noſtro, & la noſtra forma, ch'altro non vuol dire (come più à pieno diremo) ſe non conforme alla ragione. E che ciò ſia vero, lo fanno chiaro le lodi, & i biaſimi, i quali ſi danno propriamente alle coſe, che ſono in noſtra poteſtà, & che dipendono da noſtra elettione. Per la qual coſa non procedendo da noſtra cagione l'eſſer debole, ò robuſto, non poſſiamo nè anco giuſtamente eſſer tenuti à prouare di hauer ſimili doti, nè d'operare ſecondo cotali operationi, in quella maniera, che poſſono fare coloro, che di natura ſono più vigoroſi, & più gagliardi di noi, come coſe, che il conſeguirle non è in noſtro potere, & che non l'hauendo, non ne riportiamo perciò vera vergogna. Mà ſiamo ben tenuti à fare ogni opera per difenderci da vn'altro huomo, eſſēdo pari tutte le conditioni, & della perſona primieramente, & dell'armi, & dell'altre circonſtanze. Et ancora che vno in ſimil caſo difendendoſi con ogni debito modo reſtaſſe dal ſuo nimico ad egual partito percoſſo, & ferito; con tutto ciò nō perderebbe l'honore: anzi s'egli fuſſe ſtato notato di mancamento dall'offenditore, haurebbe per il valore, c'haueſſe moſtrato, leuata ogni ſiniſtra opinione, che di lui ſi fuſſe potuto hauere (ſe però il moſtrarſi nelle zuffe intrepido, & forte n'acquiſta honore, com'è communemente tenuto) concioſiachè nelle coſe, doue hà la fortuna luogo, come ſono tutte le battaglie, aſſai ſi faccia, quando per conſeguirle s'vſa da noi il noſtro potere, come ricerca la retta

ra-

ragione, essendo il fine, il qual è principalmente da noi desiderato, fuori della nostra persona; & perciò il medico, fatto c'haurà ogni debita diligenza per sanare l'infermo, & l'oratore per persuadere, nó meriteranno biasimo, se ben l'vno non haurà persuaso, nè l' altro sanato. Per la qual cosa in caso simile veramente nó accaderà dare, nè riceuere sodisfattione, per non hauer l'offeso perduto punto del suo honore, hauẽdo interamente corrispoſto al debito suo, per quanto s'estendeua il suo potere, & come ricercaua la fortezza, la qual obbliga solamẽte à resistere, & à scacciare, per quãto possiamo gli oggetti terribili, che sono per offenderci; & se volesse, che fussimo costretti à superarli, tal chè non li superando, ouero perdendo fussimo dishonorati, nó sarebbe vera virtù; poichè ricercherebbe cose impossibili alla natura humana, alla cui perfettione tutte le virtù sono destinate. E quando pur altri fusse di parere, che in ciò si ricercasse sodisfattione, conuerrebbe, che l'offenditore significasse l'offeso hauer fatto quel debito risentimento, ch'egli poteua: & se bene è restato percosso, & ferito, esser auuenuto ò dal non hauer tanta peritia nell'armi, ò da debolezza di corpo, ouero dalla fortuna, & non da proprio difetto; & quando essa fortuna in ciò non hauesse hauuto parte, non haurebbe riportato quel danno, conoscendo l'offeso per pari, & eguale à lui, & da non essere da quello superato nelle cose, che sono in suo potere. Mà quando l'offeso hauesse nella quistione mancato del debito suo, & il nimico non gli potesse

perciò

perciò dare quell'honore, che non meritasse, & che da se stesso hauesse per propria colpa perduto, sarebbe poco ragioneuole il seguire l'opinione di coloro, che dicono non si potere in simil caso far pace, se prima l'offeso non viene in pruoua d'armi, & à nuoua quistione co'l suo auuersario. E per la verità à che cosa dee giouare questo nuouo cimento? accioche'l nimico restituisca l'honore? non già, essendo egli prõto à sodisfare nella parte, c'hà tolto. Per ricompensar dunque la viltà mostrata con altretanta fortezza, & coraggio? Mà questo, che altro è, se non temerità, & pazzia? poichè l'attioni di fortezza sono quelle, che si fanno per fine honesto, & quando il bisogno lo ricerca; doue in tal caso essendoui molti modi di ricuperare la perduta riputatione, con virtuoso cimento fatto sù le guerre per interesse publico, è cosa bestiale affatto, & ingiustissima il cercare di cimentarsi con colui, co'l quale, poichè vuole restituire l'honore, che n'hà tolto, non si tiene più giusta ragione di querela. E se dall'offeso è nato il difetto per la propria viltà, da se medesimo lo dee correggere doue, & contra chi conuenga. Perciochè concesso che in nuouo cimento egli fusse certo di ferire, & di abbattere il suo auuersario; nondimeno essendo il nimico disposto ad honorarlo, commetterebbe atto d'ingiustitia in volerlo offẽdere. Onde caderebbe in maggior errore facendo nuoua battaglia, che astenendosene, per essere più graue il vitio dell'ingiustitia di quello della viltà: se però viltà si può chiamare l'aste-

nersi dal combattere con vno; contra'l quale non si tiene ragioneuole pretensione; cercando però di cancellare vn'attione vergognosa cō vn'altra di maggior vituperio. E se l'offenditore non volesse ancora honorarlo, non perciò l'offeso sarebbe tenuto à mettersi in pruoua seco; perchè hauendo egli perduto l'honore per proprio difetto, non potrebbe ricuperarlo dall'offenditore senza il proprio merito; E se bene l'offenditore è tenuto à mostrare pentimento dell'ingiustitia fatta in offendere il nimico; non è però obbligato ad honorarlo, nè à significare, che sia meriteuole d'honore, quando veramente non sia: perciochè hauendolo veduto fare vn'atto vile, dishonorerebbe se stesso honorando lui. Et ancora che'l dire, come s'è fatto, che l'huomo non è obbligato à difendersi da vn'altro huomo, se non quando tutte le cose siano pari, & spetialmente quelle del corpo: cioè che non è obbligato à mostrare d'hauer tanta robustezza, quanto vn'altro, & che non potendo difendersi da chi in ciò gli è superiore, nō riporta vero dishonore: & il dire similmente, che colui, il quale vilmente s'è lasciato offendere, non può ricuperare l'honor suo cō far nuoua quistione co'l suo nimico, siano opinioni, che potrebbono parere strane à molte persone, & à coloro massimamente, che hanno l'orecchie, & i sensi impressi dall'vso commune del duello; tuttauia nō giudico punto sconueneuole il dirle, & lo sforzarmi di prouarle per buone; conciosiachè io sappia, che cotal' vso dal Mutio, & da altri duellisti seguito, che da co-

sì

sì fatti principij si sono lasciati guidare, sia in grā parte chiamato corrottela; & sappia oltr'à ciò ancora, che si come il medico non hà da regolare la medicina co'l gusto dell'infermo, perchè egli nō l'hà sanato; mà più tosto hà da risanare questo con quella: così non cōuenga nelle attioni humane pigliare per regola del ben operare il parere di coloro, che dall'abuso, & dal mal'habito sono malamente persuasi; percioche se bene da prima le medicine sono molto contrarie a' nostri sensi, & malageuolmente le comportiamo: tuttavia esaminandole più à dentro, & dando luogo alla ragione, le trouiamo salutifere, & buone. Mà ritornando al proposito delle sodisfattioni, hauendo veduto come si debba in esse hauer risguardo alla persona dell'offenditore, & à quella dell'offeso, ci resta à dire, che essendo alcune offese fatte cō modo tanto sconueneuole, & in così brutta maniera, che rēdono manifestamente infame l'offenditore quando si palesano, & mostrano il valor dell'offeso: si potrebbe forse affermare, che in simili casi l'offeso non douesse chiedere dall'offenditore altra sodisfattione, se non che racconrasse il successo nella maniera, che fusse passato; percioche conoscendosi da quella, ch'esso offenditore è vile, & codardo, & il suo auuersario è valoroso, & honorato, viene l'offeso à riportare appresso il mondo quella buona opinione, che per la confessione dell'offenditore desideraua si sapesse; & così dalla riceuuta offesa, hauēdo acquistato honore, può sprezzare ogni sodisfattione del suo nimico, stimādo vano l'honore

fattoli da lui, ch'è dishonorato. L'offese poi, che rẽdono l'offenditore manifestamente infame, sono opposte à quelle, che'l fanno manifestamente honorato, ò almeno scusabile: & quelle lo fanno honorato, che vengono per propria difesa, & sono cõ modo, & mezzo debito, cioè del pari, ò con disuantaggio; percioche essendo per propria difesa, sono giuste, fatte del pari, ò con disuantaggio mostrano fortezza; poichè co'l rischio della propria vita si sono fatte: & quanto maggiore è stato il disuantaggio, maggior s'è mostrato il valore, & la fortezza: & così concorre in esse il fine, & il mezzo honesto. E quelle poi rendono escusabile l'offenditore, le quali da lui sono fatte inuolontariamente, cioè per forza, ò per ignoranza; ouero, essendo volontarie, vengono da humano affetto, ch'è degno di compassione, & nascono all'improuiso, & senza alcun precedente consiglio. Se tali adunque sono l'offese, che rendono manifestamente l'offenditore honorato, ouero escusabile; quelle lo renderanno manifestamente infame, & dishonorato, le quali saranno prodotte non solo volontariamente, mà con elettione, & senza fine honesto; & con modo, & mezzo indebito. Et honesto non è il fine, quãdo l'offesa e fuor di proposito, & viene da insolenza, & da bestialità dell'offenditore; & similmente non è honesto, quando non si fà per propria difesa; mà ad istanza altrui per guadagno, ò per altra brutta cagione. Il mezzo poi, & il modo sarà parimente vergognoso, quando sarà contrario alla fortezza. E così

pre-

presupposto il fine honesto, perchè è atto di fortezza l'affrontarsi alla scoperta co'l nimico, & ferirlo essendo seco à egual partito, ò con qualche disuantaggio: atto vile, & vergognoso sarà l'offenderlo con elettione occultamente, ò con armi, che da lungi feriscono, senza che'l nimico possa mostrar il suo valore, ò ferirlo di dietro, ouero all'improuiso, & ferito subito fuggire; ò ferirlo quando fusse disarmato, ò fusse infermo, ò dormisse, ò l'offenditore fusse con tal compagnia, & armi, che l'offeso in niuna maniera potesse resistergli. E finalmente l'offese possono manifestare l'offenditore per infame, quando il fine per cui offende è brutto, ouero il modo, ò l'attione, che in ciò hà tolto per mezzo, è piena di viltà, ò di superchieria, ò quando in esse concorrono amendue questi rispetti, E auuengachè già sia conchiuso, che nelle estreme ingiurie bisogna la remissione, & hora s'afferma, che nell'offese fatte con modo manifestamente indebito, nelle quali possono pur essere dell'estreme ingiurie, l'offeso puo passarla co'l fare raccontare semplicemente il fatto dall'offenditore senza ricercar da lui altra sodisfattione; nondimeno non nasce da ciò contradittione alcuna. Perciochè quando s'è detto esser cosa vana il cercare honore da vn dishonorato, s'intese di quello di parole; poichè il riceuere per riconoscimento d'honore i fatti, & i maggiori, che al supremo principe si possono offerire, dando con la remissione piena potestà all'offeso della propria persona, non solo non è cosa vana, mà è riconoscimento

il più nobile, e'l più degno, che si possa ottenere, & che da i grādissimi principi non è sprezzato, quātunque venga da genti indegne, & è quello, per cui principalmente si muouono ad vsar clemenza, & à rimettere l'ira contra grandissimi eccessi. E sicome non segue, che se Cesare per sua cortesia, ò per altro rimette il debito di cento scudi, che Pompeo gli doueua, la restitutione di quelli non fusse stata buon mezzo di far vscir d'obbligo Pompeo, & sodisfare à Cesare, quando esso Cesare non gli hauesse vsata tal liberalità: così quando altri non si curi della remissione nell'estreme ingiurie; non perciò si debbe conchiudere, ch'ella non possa esser à quelle offese ottimo rimedio, come già dicemmo. E se pure ostinatamente si dicesse, che l'offenditore rimanendo dishonorato non potesse dar segno, nè honor di pregio all'offeso, se bene gli si rimettesse; tuttauia il medesimo offeso non diminuirebbe punto di gloria in accettarlo, si come non diminuisce punto del valore del suo tesoro il ricco, quando da vn mendico, che gli è debitore, & che non hà oro, nè argento, piglia del rame, ò del piombo in pagamento: & il non curarsi di tal sodisfattione sarà atto di quella magnanimità, della quale Socrate, & Lisandro furono cōmendati, sprezzando essi in tutto l'ingiurie, che loro erano fatte; & il voler la remissione sarà conforme alla magnanimità d'Achille, & d'Alcibiade, & d'Aiace, che delle ingiurie erano impatienti, & non le tolerauano. E conciosiachè amendue siano virtù, non saranno perciò cōtrarie

rie sì, che ambe nõ ſiano lodeuoli, & che hor l'vna, & hor l'altra non ſi poſſa vſare. E ſe più degna è quella, che verſa intorno all'impreſa più difficile, eſſendo aſſai più difficile l'eſtirpar l'ira, & il deſiderio della vẽdetta, che'l moderarla: ſarà per conſeguente più da ſeguire la magnanimità di Socrate, & di Liſandro, che quella d'Achille, di Alcibiade, & d'Aiace. Mà ſe ne' commertij s'attende per auuentura ad vſar quella virtù, che alla profeſſione di ciaſcuno è più conſaceuole, & accomodata, ſi potrebbe forſe dire, che frà letterati, & huomini ripoſati, & quieti la magnanimità di Socrate doueſſe eſſer antepoſta, & frà ſoldati quella d'Alcibiade. Mà ſe queſte offeſe, & queſti mali ſi debbono curare con rimedij corriſpondenti alla ragione, mà in modo, che affatto non ſiano lontani dall'vſo delle genti, forſe ſi dourà conchiudere, che l'vno, & l'altro rimedio ſarà da ſeguire, ſecondo che ricercherà l'opinione, & la natura del luogo, doue ſarà ſucceduto il male; mà aſſolutamente ſecondo che le leggi della retta Republica ricercarebbono. E queſto ſia detto delle querele, le quali ſono paleſi, & doue ciaſcuna parte concorda nel fatto. Onde paſſeremo à quelle, nelle quali diſcordano; mà prima vedremo di cauar vna forma vniuerſale da rimediare alle ſudette offeſe.

Forma vniuerſale per far pace nelle offeſe, nelle quali le parti concordano. Cap. XXIII.

VENENDO adunque ciaſcuna offeſa da vn' attione, come già s'è detto, nella qual è ſtato dishonorato l'offeſo; naſcendo il dishonore primieramente dalla cattiua intentione dell'offenditore, & ſeconda-

dariamente potendo venire dal ſoſpetto del mancamento,in ch'egli fuſſe caduto in difenderſi, dourà l'offenditore prima chiarire l'intentione, che hebbe nel fare l'offeſa; dipoi il modo, & le circoſtanze; & finalmente dourà farne ſcuſa, & domandarne perdono. L'intentione dourà eſſer prima à paleſarſi; perochè da quella venne il principio del mouimento, & per quella ſi ſcorge la qualità del dishonore, & s'egli è graue, ò leggiero: percioche quanto l'animo dell'offenditore ſarà ſtato più, ò meno lontano dalla elettione, tanto maggior, ò minor ſarà il dishonore, che haurà fatto all'offeſo. A queſto dourà ſeguire il modo con l'altre circoſtanze; perciochè potranno moſtrare ſe l'offenditore offeſe del pari, ò con vantaggio, & ſe l'offeſo hà corriſpoſto al debito; & ſe non l'haurà fatto, che venne da giuſto impedimento. Dopo queſto biſognerà ſoggiungere la ſcuſa, & il pentimento, eſſendo conueneuole, che alle mal'opere ſegua il debito pentimento, & che la vergogna fatta ſi ricompenſi con honore equiualente. E così per eſempio Pompeo verſo Ceſare potrà dire, Ceſare io vi offeſi sforzato dal comandamento altrui, ſenza alcun voſtro demerito, & io era armato, & accompagnato, & voi ſolo, & ſenz'armi, & faceſti quel che ſi conueniua per difenderui, & ſe io fuſſi ſtato in mio potere, non ſolo non vi haurei offeſo, mà honorato; & ſon certo che ſe foſte ſtato armato, & accompagnato, come ero io, non ſarei ſtato baſtante ad offenderui, conoſcendoui io per gentil'huomo d'honore, & da

di-

fenderui del pari da ciascuno, che volesse offenderui: & così di quello, che hô fatto mi pento, & doglio, & ve ne dimando perdono. E se l'offesa sarà nata da ignoranza, conuerrà del medesimo tenore formarla; se non che doue diceua, che fù sforzato da altri, haurà da dire, che per ignoranza lo fece. E se da ira, da amore, & da altro affetto sarà proceduto, si dourà similmente manifestare. E se il vantaggio sarà proceduto per l'offeso stato assalito all'improuiso, ò in luogo, doue non si poteua difendere, si haurà da chiarire: & così la prima parte della sodisfattione pigliandosi dall'intentione risguarda la persona dell'offenditore; & la seconda, nella quale si racconta il modo, cõsidera quella dell'offenditore, & dell'offeso; la terza finalmente mira la qualità dell'offesa, & il merito di chi l'hà patita, & misurando l'vna, & l'altra insieme dourà essere di sommissione loro corrispondente. E queste forme potranno seruire più tosto per disegnare grossamente i modi, i quali in far pace si possono tenere, che perchè di necessità si debbano fare con le stesse parole; conciosiachè, come già s'è detto, questa materia sia probabile, & sottoposta alla variatione. E sicome in vniuersale si può dare il modo di fare le scarpe, & sarebbe sciocchezza il pensare, ch'vna forma vniuersale s'accommodasse à tutti i piedi; onde si lascia al giuditio dell'artefice, che à ciascuno particolarmente le faccia grandi, & picciole à sua proportione: così nel presente proposito basterà hauer parlato in vniuersale di queste forme; poichè l'arte nõ

può à particolari discendere, per esser infiniti, & si lascerà la cura di ciò, che si conuenga in ogni pace particolare al giuditio di chi l'haurà da trattare; perochè mirando alla conditione delle persone, & alle circostanze, potrà più, ò meno aggrauare la parte dell'offenditore secondo che giudicherà ragioneuole.

Delle sodisfattioni nell' offese doue le parti discordano. C-XXIV.

Ma' nelle querele, nelle quali nè l'offeso, nè l'offenditore sono concordi, & diuersamente raccontano l'attione passata frà loro, si conuerrà leuar la cosa dal particolare, & tirarla all'vniuersale; & perciò contrastandosi in ogni querela dell'honore, & dubitandosi se l'offeso per il dishonore fattogli sia buono, qualhora l'offenditore dica all'offeso di conoscerlo per huomo virtuoso, ò da bene, per caualiere, ò gentilhuomo, si potrà leuare ogni differenza frà loro, douendo l'offeso ragioneuolmente restare sodisfatto di quella cõfessione del nimico; perciochè dicendo egli di conoscere l'offeso per huomo da bene, ò per caualiere, & gentilhuomo, mostra per conseguente, che merita d'essere honorato, & di ritrattare il dishonore fattogli, & che in lui non sia caduto mancamento alcuno. E quando nel medesimo fatto si concordi; má si discordi in questo, che vna parte voglia aggrauarlo à maggior suo vantaggio, & disuantaggio dell'altra, sarà rimedio commune il pigliar parole equiuoche, & sentenze di più sentimenti, talchè sia luogo all'vna, & all'altra parte di potersi sodisfare nella sua intentione: come sarebbe, se vno hauesse ferito vn'altro

tro di dietro, & che 'l nimico volesse, ch'egli dicesse d'hauer fatto quell'attione da traditore, & quello no'l volesse dire, si potrà in questo caso proporgli, ch'affermi d'hauerlo ferito, quando non se ne potè riparare; conciosiachè in simil maniera viene sodisfatto l'vno, & l'altro: vien sodisfatto l'offeso con questo, che si sà, che 'l traditore offende, quando altri non si può riparare; onde essendo tale la proprietà del traditore, pare, che l'offeso di ciò debba restare contento: & l'offenditore similmente debba restar sodisfatto; perciochè il dire, ch'egli offese il nimico quando non si potè riparare, non conchiude, che sia traditore, potendosi offendere altri ancora dinanzi da valent'huomo senza tradimento, & senza che si possa riparare. Mà perchè la restitutione dell'honore ricerca semplicità, & schiettezza, le parole equiuoche, & le sentenze di più sentimenti si douranno fuggire, quando vi siano le vere, & le proprie voci, che spieghino la qualità del fatto come conuiene, & quando si possono vsare. E se pur alle volte sarà bisogno partirsi dal parlar proprio per ischifar maggior discordia, l'equiuocatione dourà essere di maniera, che nõ ponga mai in dubbio la sodisfattione dell'offeso; mà più tosto inclini à fauore della sua, che dell'altra parte, per hauer maggior equità la causa d'esso, che non hà quella dell'offenditore.

Delle sodisfattioni nell' offese occulte. Cap. XXV.

NELL'OFFESE occulte poi, nelle quali non è apparente inditio, nè pruoua di chi l'habbia fatte, & nondimeno è sospitione sopra d'alcuno, & egli in-

niuna maniera confessa d'hauerle commesse; in questo caso il negare per la verità d'essere stato di ciò auttore, può sodisfare all'honor dell'offeso. Percioche il negare dimostra, che l'offenditore stima l'offeso, & toglie la sospitione, che di lui si haueua, che l'hauesse dishonorato; non hauendo del ragioneuole, ch'egli volesse dishonorare se stesso, & farsi bugiardo; & spetialmente poichè l'offesa occulta non è punto honoreuole, & non è verisimile, che da persona giuditiosa, & honorata sia stata commessa. Perciochè ella non è vendetta, nè gastigo, nè atto di vera maggioranza dell'offenditore sopra l'offeso: atteso chè douẽdosi determinare ciascuna attione dal suo fine, è chiaro, che per essere occulto l'agente non si può sapere l'intentione, nè il fine di lui. E però non possiamo chiamarla nè vendetta, nè gastigo, come già dicemmo in proposito d'Vlisse contra Polisemo; mà semplicemente offesa, la qual non apporta gloria, nè superiorità all'offenditore; anzi ella è inditio di viltà: quando però non si faccia di quella maniera per fuggire la pena del principe. Perochè se l'offenditore non stimasse il suo nimico atto à vendicarsi di lui, & non lo temesse, gli haurebbe fatta l'offesa palese, & gli si sarebbe scoperto. S'aggiunge à questo, che'l negare d'hauer fatto alcuna cosa, par che sia vn pentirsene, & ritrattarla; della quale titrattatione l'offeso rimarrebbe sodisfatto nello steccato dall'offenditore, nè più oltre cercherebbe, quando la querela fusse combattibile. Mà perchè commune opinione de'volgari potrebbe

esse-

essere, che questa negatiua non fusse bastante sodisfattione, & che ogni vno potrebbe eleggere d'offendere occultamente chi che fusse, douendo nella sodisfattione negar solo d'hauer fatto quell'offesa, tutto-chè simile bugia sia vergognosissima, & molto più scorno apporti per la verità all'offenditore, che non hà fatto il male al suo nimico; nondimeno vi si potrà aggiungere, che colui dica non solo di non essere stato di quella offesa autore: mà che quando si trouasse, che l'hauesse commessa, vorrebbe esser tenuto quale veramente meriterebbe, quando l'hauesse fatta. Così se colui, sopra il quale caderà il sospetto di esser stato l'offenditore, sarà amico dell'offeso, potrebbe dire, che non hà ciò fatto, & se ne fusse stato cagione, confessa, che sarebbe traditore: & chiarendosi mai che da lui sia venuto, vuole esser tenuto per tale. E se'l sospetto cadesse sopra persona, che non fusse amica, & non hauesse hauuto cagione di far quella offesa, potrebbe dire, che se l'hauesse fatta, sarebbe stato irragioneuole, & bestiale; & che per tale vorrebbe essere riputato, quando si trouasse, che da lui nascesse. E se ciò di nimico si sospettasse, conuerrebbe dire, che da lui non è ciò proceduto, & che sarebbe stato vile, & mal huomo in far atto così infame, & che vile, cattiuo, & dishonorato vorrebbe esser chiamato, se ne fusse colpeuole. Et in conclusione colui, sopra il quale caderà il sospetto di hauer fatta l'offesa, dourà dire, che scoprendosi egli di quella autore, vorrà essere tenuto degno di quella vergogna,

della

della quale ricercarebbe veramente il caso, considerãdo la persona sua, & quella dell' offeso, & le circõstanze del fatto. Percioche con tali parole viene cãcellata affatto la sospettione, che colui sia stato l'offẽditore: non essendo verisimile, che persona d'honore le proferisse, quando hauesse fatta l'offesa; poiche verrebbe appresso di se stesso dishonorato: & la consciẽza, che per mille testimonij importa, del continuo lo tormenterebbe del suo fallo, & sarebbe oltre ciò sottoposto à pericolo; che la verità del fatto vn giorno scoprendosi lo rendesse per sempre infame. E massime, ch'alla vergogna d'hauere offeso altri occultamente, & perciò con viltà, si aggiugnerebbe l'altro mancamento d'hauerlo negato; cercando di coprirlo con la bugia; & così scoprendosi colui di quella offesa autore, l'ingiuriato verrebbe insieme à rimaner sodisfatto; percioche l'offenditore per essersi dichiarato infame, farebbe conoscere il suo honore essere di poco momento, & l'offeso potrebbe sprezzare d'essere honorato da lui, nè cercarebbe anco alcuna vendetta contro di quello, veggendolo in peggior termine, per esser infame, che se con doppio danno l'hauesse riosseso. E questi sono i rimedij communi à tutte le contese di fatti, ò di parole, che si siano; percioche l'hauere più, & manco armi, maggiore, & minor compagnia, l'esser sano, ouero infermo, il ritrouarsi in vna maniera, ouero in vn'altra, in luogo sicuro, ò sospetto, in vn tempo, ouer in vn'altro, sono rispetti, i quali tanto in offendere, quanto in essere offeso,

con parole, ò con fatti possono ragioneuolmente rendere la persona hora più ardita, hora più timida in operare.

Ma tuttochè i raccontati luoghi siano communi, & possano ageuolmente porgere i rimedij all'offese de'fatti, & delle parole; nondimeno pare, ch'alcuni d'essi siano più proprij all'offese delle parole, & alcuni più si debbano considerare in quelle de' fatti, che nell'altre. I luoghi da considerare nell'offese de' fatti sono la qualità, & quantità de gl' istromenti, & dell'armi, come quelle, che sono nell'attione molto principali; & per cagione loro si può più temere; & più confidare. A questo s' aggiunge la peritia maggiore, & minore del maneggiarle. Oltre à ciò il modo dell'offesa, se fù all'improuiso, ò con insidie, ricercandosi elle per ordinario più à gli assalti, & perciò à i fatti, ch'alle parole: per la qual cosa se l'offenditore confesserà d'hauer offeso all'improuiso, & con insidie, ò d'essere stato di migliori, & di più arme fornito, ò d'essere più perito in maneggiarle, è chiaro, che vi sarà l'honore dell'offeso, come s'è già detto, apparendo non essergli venuta l'offesa per proprio difetto, mà per il vātaggio del nimico, il quale confessando ciò, & mostrandone pentimento, ricompensa la poca stima, che prima haueua fatta dell'offeso, & perciò gli restituisce il tolto honore.

De'i particolari luoghi per trouare i rimedii all'offese de' fatti. Cap. XXVI.

I luoghi proprii da curare i rimedij nelle offese delle parole, si conosceranno poi dal considerare, che cotali offese nascono dalla significatione, che fanno esse

De'i parcolari luoghi per ritrouar rimedii all'offese di parole. C. XXVII.

esse parole del mal concetto, ch'vno tiene d'vn'altro. Percioche è manifesto, che quando possano riceuere diuersa interpretatione: & colui, che l'hà dette dia lor sentimento, per il quale resti saluo l'honore della persona, à cui sono indirizzate, si potrà fare la pace. Dalla qual cosa appare, che tutte le conditioni, per le quali vna, ò più parole possono riceuere diuersi sentimenti, & interpretationi, sono ottimi luoghi per leuare queste offese. La onde si dourà mirare se'l concetto è espresso con voci equiuoche; se sono proprie, ouero improprie; se'l parlar è amfibologico, ò diciamo doppio, ouero di più sentimenti; & se la cosa, che viene proposta, ò risposta è la medesima, che noi intendiamo; & s'è secondo la medesima parte; nell'istesso modo, & nel medesimo tempo; percioche mutandosi vna di queste conditioni, il sentimento vien fatto diuerso, & si può dare interpretatione al nostro parlare, che non sia contrario all'honore altrui. Per la qual cosa s'alcuno dirà parola, ò ragionamento, ch'inteso in vn modo dishonori, & in vn'altro non lo faccia; con dare la buona interpretatione, si renderà l'honore all'offeso, leuando il sospetto, che simili parole fussero dette contra di lui. Così vna mentita rimarrà annullata, quando le parole, sopra le quali si fonderà, appariranno non essere state dette in sentimento, che douessero pregiudicare al mentitore, & le stesse mentite con le medesime ragioni si potranno parimente leuare; poichè essendo ò vniuersali, ò particolari; & potendo ogni vniuersale riceuere ristringimen-

gimento, & limitatione, & ogni particolare allargamento, & dilatatione, qu alhora vna mentita per essere molto vniuersale possa comprendere vno, & co'l ristringerla escluda, è chiaro, che simil ristringimento, & limitatione sarà ottimo rimedio all'honore del mentito: come anco essendo la mentita particolare, vi potrà rimediare la dilatatione; la quale nascerà dall'equiuocatione, ò dall'amfibologia, & in somma dalle cagioni, che potranno porgere più sentimenti, & diuerse interpretationi, le quali caggiono più tosto sopra altra persona, ò cosa, che sopra quella del mentito.

Delle sodisfattioni in mentite scambieuoli. Cap. XXVIII.

Ma' non è per auuentura ancor ben chiaro come possa succedere pace frà due, che sopra cose diuerse si siano offesi scambieuolmente di mentite; percioche s'elle sono egualmente valide, sono offese pari: onde essendosi veduto, che in simil caso non è bisogno di restitutione d'honore, nè di sodisfattione d'alcuna delle parti, pare, che senza parole si possa conchiudere la pace. E che due mentite date sopra cose diuerse possano essere valide, si può comprendere chiaramente; percioche dicendo Cesare à Pompeo, Tù sei mancatore, & Pompeo rispondendo, Tù menti, & sei vn ladro; & replicando Cesare, Tu menti; appare manifesto, che le parole di mancatore, & di ladro, essendo ingiurie, possono per conseguente riceuere l'vna, & l'altra la debita ripulsa; & perciò le loro mentite si possono dir valide. Mà questa difficoltà verrà ageuolmente risoluta, se ci ricorderemo

della conditione della mentita, la qual diceuamo esser tale, che ribatteua l'imputatione data dal mentito, & insieme lo notaua di bugiardo, & calunniatore, dandoli per conseguente carico di prouare, che l'imputatione data fusse vera; perciochè da questo segue, che'l mentito, prima che habbia fatto cotal pruoua, & mētre stà pendente, egli sia inhabile, nè possa metter in obbligo per nuoua querela il nimico, essendo egli già obbligato per la prima mentita à prouare di non esser calunniatore; & se ammettessimo, ch'amendue le mentite fussero valide, succederebbe, che l'vno, & l'altro sarebbe nell'istesso tempo attore, & reo. E conciosiachè sarebbono due querele con vna sola battaglia, amendue non si potrebbono diffinire; & però combattuta, & decisa la prima, bisognerebbe andar alla seconda, & così rimanendo qual sivoglia d'essi vincitore, si dourebbe metter di nuouo à pruoua co'l vinto, la qual cosa è inconueniente, & dishonesta; la onde conuerrà dire, che la prima habbia solamente bisogno di rimedio, & la seconda, non essendo d'alcuno vigore, non debbe essere considerata; & così il mētitore dando poi sodisfattione della mentita, insieme sodisfarà dell'imputatione di ladro, ò d'altro, che con essa haurà detto; poichè dichiarando il mentito per huomo di honore, lo purgherà d'ogni difetto.

Del modo & dell'atto di dare la sodisfattione. Cap. XXIX.

Ci resta hora à ragionare del modo, & dell'atto, che nel dare la sodisfattione, & nel fare le pace si dee tenere frà due, i quali scambieuolmente si siano offesi; per-

ſi; perciochè quando vno ſolamente ſia ſtato offeſo, è manifeſto, che dal ſolo offenditore dee venire la ſodisfattione, vſando le parole all'offeſa fatta conuenienti. Mà quando due ſcambieuolmente ſi ſiano offeſi l'vn l'altro, reſta dubbio in che maniera la ſodisfattione ſi debba dare: perciochè hauendo ciaſcuna parte riceuuto, & inſieme fatto offeſa, pare, che ciaſcuna ſia ſimilmente debitrice di quello, che tiene di più del nimico, & che gli hà tolto; & creditrice di quello, che debbe hauere, & che l'è ſtato leuato. E però co'l medeſimo modo, co'l quale l'vno hà offeſo l'altro, & gli hà tolto dell'honore, ſi dourebbono dare le ſodisfattioni, cominciando ſempre colui, da cui viene il principio del mouimento, & da chi hà hauuto origine la briga: & ſeguitando poi l'altro, & ripigliando il primo, tanto che ſi arriui à quello, ch'è ſtato l'vltimo ad offendere, che dia l'vltima ſodisfattione all'offeſo: onde ne ſegue la pace; come per eſempio, Pompeo dice à Ceſare, villano; Ceſare lo mēte, Pompeo gli dà vno ſchiaffo, & Ceſare gli riſponde con vna baſtonata. Al fare adunque la pace parrebbe ragioneuole, che Pompeo, dal quale è venuto il principio di dishonorare Ceſare, cominciaſſe á ſodisfare con dire, che gli rincreſce di quello, che diſſe, & che tiene Ceſare per huomo d'honore, ò ſimil coſa; & che poi ſeguitaſſe Ceſare ſodisfacendo à Pompeo, tanto chè le parole vltime fuſſero dette da Ceſare, che che fù l'vltimo ad offendere. E queſto ſtile pare, che in molti luoghi ſi coſtumi, allegandoſi, che quando di

questa maniera non si facesse, & che l'vltimo ad offendere, il qual resta superiore, desse solamente al suo contrario sodisfattione, & togliesse con proportionate parole l'offesa, c'hauesse fatta, & à esso poi, come dire à Cesare da Pompeo non venisse similmente sodisfatto, & non annullasse, & non medicasse con rimedio corrispondente la parola di villano, & lo schiaffo, che diede à Cesare, parrebbe, che restasse viua l'ingiuria fattali, & che Pompeo rimanesse per ciò honorato, & Cesare senza honore; cosa in tutti i modi sconueneuole. Mà chi dirittamente vorrà considerare, trouerà la cosa stare d'altra maniera. Perciochè è ben chiaro, come s'è veduto, & conceduto da tutti, che la maggiore offesa non solamente leua la minore, mà carica l'offeso, & gli apporta vergogna, restando l'offenditore senza scrupolo alcuno di quello, che prima haueua patito. Della qual cosa fà fede il commune consentimento delle genti; poichè di due nimici, frà quali siano passate diuerse offese scambieuolmente, quello, che di maggior offesa hà nocciuto all'auuersario, è chiamato reo, & l'altro attore, & questo sfida quello à combattere; & se l'attore tacesse, il reo mai non parlerebbe: la qual cosa è inditio, ch'esso solamēte deue dare, & nō hauere; perciochè se douesse insieme hauere, & dare, bisognerebbe, che fusse contra'l medesimo nimico attore, & reo; & insieme sfidasse, & fusse sfidato, il che non è conueniente. La onde è chiaro, che colui, il quale hà fatto maggiore offesa, hà cancellato le minori, c'haueua riceuute, & hà cari-

cato il nimico; & però restandogli superiore, dee restituirgli quello di più, che tiene del suo; & perciò debbe egli essere il primo à parlare, & à lui solamente tocca di sodisfare all'altro. E quando si facesse in altra maniera, & si volesse, che colui, dal qual è nato il principio del mouimento, fusse parimente il primo à parlare, oltre á gli altri disordini detti, ne seguirebbe, che colui, al quale douesse esser mostrata humiltà, & pentimento, sarebbe il primo ad humiliarsi, & à pentirsi; & parrebbe, che'l reo per la cortesia, che hauesse veduto nell'attore, & per l'humiltà, che gli hauesse dimostrata, come inuitato da lui, si mouesse à sodisfarlo, & non per obbligo, che tenesse,, nè perchè lo stimasse. Per la qual cosa al reo, come s'è detto, appartiene il dare la sodisfattione, & il parlare, nè il suo auuersario per sodisfattione d'esso è tenuto à fare cosa alcuna, se non perdonargli. E' quando il reo volesse & ricercasse altro di più, sarebbe cosa vana, & insieme pregiuditiale à se stesso, mostrandosi inferiore, & creditore di quell'honore, ch'egli viene ad hauere, & da vantaggio. E perciò al tutto è falso, c'hauendo il reo sodisfatto all'attore, cioè l'offenditore all'offeso dell'offese fattegli, restino poi viue, & accese quelle, che dall'attore nel reo sono passate, hauendo pure, come s'è detto, la maggior' offesa del reo leuate, & estinte affatto tutte l'altre minori dell'attore. Et il fatto dell'ingiurie nel fare le paci (per dare vn esempio alla grossa) possiamo rassomigliare à quello de'giuocatori, c'hauendo molti danari, giuocano insieme

me per trastullo, con patto però, che finito il giuoco chi li hauesse vinti li restituisca à chi da prima n'era padrone. Perciochè si come in fare quella restitutione, quando bene i danari fussero girati per diuerse mani, & ciascun giuocatore hauesse vna, & più volte vinto, non accade ritornarli, & leuarli tante volte à ciascuno, quante si sono vinti, & perduti: mà basta, che colui, ch'vltimamente li tiene, li restituisca à chi gli debbe hauere, & il darli, & ripigliarli per hauerli poi à restituire è souerchio; così nelle cose del render l'honore interuiene, che chi vltimamente tiene più del compagno, lo dee semplicemente restituire senz'altra repetitione, per le ragioni allegate, & per gl'inconuenienti, ch'altrimente ne nascerebbono. E perciò colui, ch'è reo, dee restituire il suo honore all'attore, & è vano, ch'egli aspetti, & voglia alcun'altra restitutione da lui. Perciochè si come chi vince somma maggiore riscatta la minore, ch'egli hà perduto, & rimane superiore al compagno; così la maggiore offesa fatta dal reo all'attore è stata cagione di fargli riscattare la minore, & di renderlo superiore al nimico, come habbiamo detto. Mà quì si scopre vn dubbio, come possa sempre il reo, & colui, che con maggiore offesa hà incaricato il nimico, esser il primo à parlare, & à sodisfarlo: come per vn'esempio si potrà comprendere. Cesare dice à Pompeo, ch'egli hà mancato della sua parola; Pompeo lo mente: si tratta la pace, & in maneggiarla si truoua, che Cesare hà da-

hà dato per burla à Pompeo quell'imputatione: onde la mentita viene ad annullarsi. Hora adunque nel pacificarsi non pare, che Pompeo possa riuocare la mentita data, se Cesare prima non chiarisce di hauere parlato in sentimento diuerso da quello, che Pompeo haueua inteso. E così questo viene ad essere contrario à quello, che di sopra dicemmo; conchiudendo, che al reo, & à colui, che haueua fatto maggiore offesa, toccaua primieramente di parlare. Diciamo adunque, che in simili casi colui, il quale hà mentito, & hà fatto maggiore offesa, sempre dee presuporre, che l'altra parte habbia data, & dia quella interpretatione, che si cerca per annullare la mentita. E però Pompeo dourà dire à Cesare; Hauendo inteso, che non dicesti quelle parole per offendermi, mà per ischerzo, & per burla, dico che annullo la mia mentita, come quella, ch'era data con pensiero, che le parole dette da voi pregiudicassero all'honor mio: & così vi tengo per huomo honorato, ò cosa simile. La onde Cesare venendo all'atto della pace, & confermando per ciò co'l fatto la mente sua essere stata quale Pompeo l'hà intesa, può passarla senza dire alcuna parola, & senza venire ad altra dichiaratione. Da che si fà chiaro, che'l reo, doue la sodisfattione, ch'egli dee dare, debba hauere origine da interpretatione di parole, ouero di fatti dell'attore, hà da presupporre essa interpretatione nel fare la pace: & in questa maniera non auuerrà mai, che l'attore sia costretto à parlare fuori del conueneuole, come pare, che voglia

il

il Mutio. Nè si debbe anco tralasciare, che le paci, doue non occorra remissione, si possino fare ò in presenza, ò in assenza, cioè ò in propria persona, ò per mandatario: & quando si fanno in propria persona, può l'offenditore parlare, & di sua bocca sodisfare, ouero co'l mezzo d'altri, che per lui parli, & esso poi confermi: & in ogni caso la sodisfattione, & la pace è valida: conciosiachè tanto si possa restituire il tolto, & honorare in assenza, quanto in presenza. E' ben vero, che'l sodisfare alla presenza, quando si può, & la distanza del luogo non sia tale, che giustamente impedisca, mostra maggior humiltà, & molto maggiore la mostra poi il sodisfare con la propria bocca; nondimeno quando l'offenditore habbia da raccontare vn fatto, nel quale egli habbia grauemente errato, si può forse per minore sua vergogna ricorrere al mezzo dell'interprete, che parli alla presenza sua per lui, dando poi esso il consentimento. E se l'offesa sarà stata publica, & frà eguali, dourà parimente essere publica la sodisfattione: & se non sarà frà eguali, ò non publicamente fatta, si dourà diuersamente accommodare. Mà quando vna maniera, & quando vn'altra si debba vsare, non si può particolarmente chiarire, & si lascia al giuditio, & alla discretione di chi tratta, & compone la pace, come s'è già detto, in quella guisa, che si lascia all'arbitrio del medico il dare più, ò meno reobarbaro, secondo che conosce le complessioni esser più, ò manco coleriche, & hauerne più, ò manco bisogno.

MA'

Del rimettere le differenze in vn Principe. Cap. XXX.

MA' conciosiachè molte volte accada, che nelle brighe le parti per ragione alcuna, che da gli amici communi loro venga proposta, non vogliono concordare, & è necessario, che l'autorità d'vn Principe vi s'interponga, nel quale ciascuna delle parti rimetta le sue differenze; conuerrà dire alcuna cosa in ciò di quello, che possa operare il giuditio del Principe. Se le parti adunque frà loro stanno in contrasto, nè vuole l'vna consentire all'altra di maggiore, ò minore sodisfattione, l'autorità in questo caso del Principe mirando alla conditione delle persone, & alla qualità del fatto può dichiarare, s'egli occorre dar sodisfattione; & occorrendo, quale si debbà ragioneuolmente dare, & con honore dell'vna, & dell'altra parte può terminarla: & così bisognerà, che l'offenditore dica, & faccia per sodisfattione dell'offeso quello, che veramente si conuiene; & che l'offeso similmente vi s'acqueti. E se'l Principe dicesse all'offeso: Hauendo io riceuuto le differenze vostre in me, io ti dò tutta la sodisfattione per l'offenditore, ch'egli ti può dare, senza discendere ad alcuna particolare, come dire; Il tale, che t'hà offeso, se ne pente, & ti conosce per gentilhuomo, non sarebbe sodisfattione d'alcun momento, & sarebbe quell'effetto nell'honore dell'offeso, che le semplici parole d'vn medico, il quale visitando vn' infermo gli dicesse: Io ti fò tutti quei rimedii, che ti posso fare, & lo lasciasse poi senza dargli alcuna medicina, & senza altro soccorso: ò sarebbe come il debitore, che mostra al suo creditore i danari, con dir-

gli io ti pagò il debito, mà li ritiene per se senza restituirli all'amico. Percioche potrà bene l'autorità del Principe fare riputare appresso à molti, che quella sodisfattione sia sufficiente; ma per la verità non contenendo in se dichiaratione della morte dell'offenditore verso l'offeso, & non li dando quello, che gli dee dare, & con la maniera, che si ricerca, non si può chiamare sodisfattione. Per la qual cosa se l'offeso fece contra l'offenditore nella quistione il debito risentimento, nè si accordano nel modo della sodisfattione, con maggiore suo honore potrà il Principe dirgli, che vuole gli doni le pretensioni, che tiene contra l'offenditore: & così in gratia del principe potrà l'offeso rinuntiare alla sodisfattione, che l'offenditore gli debbe. Percioche douendosi dichiarare ordinariamente due cose nelle sodisfattioni, come s'è veduto, l'vna, che l'offeso fece il debito suo nell'assalto; & l'altra, che l'offenditore lo stima per altrettanto honorato, quanto per l'offesa haueua mostrato il contrario, non hauendo mancato nella prima, & principal parte l'offeso, egli è veramente honorato. E quanto poi alla dimostratione, che dee fare l'offenditore dell'opinione buona, che hà di lui, supplisce la gratia, & il rispetto del principe, in virtù del quale l'offeso la rimette. E questo sarebbe per auuentura maggior honore, che quello, il quale dalla dimostratione dell'offenditore potrebbe riceuere l'offeso; percioche il principe chiedendogli ciò per gratia, mostra, che per ragione debbe esser dall'offenditore honorato; onde il giuditio

buo-

buono, che fà il principe dell'offeso, è tanto maggior honore di quello, che dall'offenditore gli potrebbe venire, quanto il Principe maggiormente è creduto auanzare di prudenza, ò di grandezza l'offenditore. Il qual Principe se di più soggiungesse all'offeso, ch'esso non gli hà dimandata in gratia la sodisfattione, che l'offenditore gli doueua, per apportar alcun pregiuditio al suo honore: & perchè ne sia certo chiarisce, chè lo giudica degno d'esser honorato nõ solo dà quello, chè già era suo auuersario; mà che merita ancora per la sua bontà, & suo valore d'esser stimato, & honorato da ogni gentilhuomo, caualiere, & signore; questa senza dubbio sarebbe così gloriosa dimostratione del merito dell'offeso, ch'egli dourebbe riputare per gran ventura, che quel Principe gli hauesse chiesto gratia della sodisfattione, che gli doueua il suo nimico, riceuendo in cambio di quella vn testimonio cotanto illustre delle sue virtù. Mà se l'offeso hauesse mancato nella quistione di quello, che gli si conueniua, & si fusse mostrato vile, ò in qual si voglia altro modo indegno d'honore, non potrebbe già la remissione nel Principe sanarlo della timidità; nè del mancamento commesso, procedendo da proprio difetto dell'offeso; mà ben potrebbe il medesimo Principe con la sua autorità coprirlo, & per il publico benefitio indurre le parti alla pace, con dichiarare anco l'offeso per honorato; poichè al Principe per il bene commune, come al medico per la salute particolare dell'infermo, alle volte (parlando moral-

 mente)

mente) è lecito di celare la verità nella maniera, che da Platone viene più chiaramente affermato.

Risolutioni d'alcune dubitationi, che nascono dalle cose dette. Cap. XXXI.

DA' quello, che habbiamo veduto può nascere vn dubbio, che se in tutte l'offese, qualhora l'offenditore mostri il debito pentimento nella maniera, che s'è discorso, si dee fare pace; seguirà cosa contraria all'opinione d'Aristotele, il quale nell'Ethica afferma, quelle offese non meritar perdono, le quali nascono da perturbatione non naturale, nè humana. Oltre di ciò può parere irragioneuole il volere, ch'ogni sorte d'ignoranza meriti scusa, perdono, & pace: dico tanto quella, che nasce da colpa nostra, com'è l'ebbriachezza, & simili, quanto quella, che non procesde da nostro difetto, qual è l'ignoranza delle circostanze. E la medesima difficoltà appare in determinare, ch'ogni sorte d'attione violenta meriti perdono. E similmente nasce anco l'istesso dubbio, concedendo, che quelle attioni volontarie siano degne di pace, & di perdono, che vengono da ira, ò da altra passione, doue nè la elettione, nè il consiglio habbia hauuto luogo: percioche ciascuna di queste risolutioni pare ingiusta, & fuori d'ogni ragione; conciosiache l'ignoranza dell'vniuersale meriti gastigo, & quella parimente, che viene da propria colpa, come per ebbriacchezza, ò per qual si voglia altro vitio; anzi questa fù stimata degna di doppia pena da Pitaco per il male, che cagionaua l'huomo, mentre era ebbriaco, & non conosceua, & per l'ebbriacchezza di quella ignoranza cagione. Nella medesima maniera veggiamo

giamo, che quelle attioni violente restano solamente impunite, il principio prossimo delle quali non è stato in nostro potere, come già dicemmo essere quella, nella quale vn più gagliardo di noi pigliandoci vn braccio, ci sforza à percuotere vn'altro. Mà quella non rimane già dalla legge senza pena, il principio prossimo della quale è stato in nostro potere; se ben poi il rimoto non vi era nella maniera, ch'auuiene quando ad istanza d'vn Principe, & per tema di maggior male vn'offende vn'altro; poichè à tali offese dalle leggi sono state imposte le pene, & i supplitij: come anco à quelli, che per semplice volontà hanno nocciuto: tuttochè ciò sia nato da mero affetto, nè vi habbia hauuto parte l'elettione; percioche chi sarebbe mai gastigato dalle leggi, quando l'ira, l'amore, la misericordia, & altri irregolati mouimenti dell'animo nostro meritassero scusa, & perdono? Anzi per niuna altra cagione paiono introdotte da Principi le leggi, che per moderare con la pena, & co'l gastigo quelli affetti, i quali appresso de' cattiui dal semplice honesto non possono essere regolati, & posti in potere della ragione. Hora rispondendo à dubbij, diciamo primieramente, che l'autorità d'Aristotele non fà pũto contra di noi: percioche possiamo dire, ch'egli intende, che i magistrati non debbano perdonare à coloro, i quali hanno inhumanamente operato, ritornãdo ciò in pregiuditio della Republica per il mal essempio: & se volessero ancora dire, ch'egli intendesse de'priuati, & che à niuno douessero perdonare.
quan-

quando di tal offesa bestiale da altri fussero stati oltraggiati: nondimeno si risponderebbe, che essendo simili offese fuori d'ogni affetto naturale, cagionano, che l'offenditore è inhumano, & bestiale; per il chè diuiene indegno del commertio ciuile, nè può essere più nel numero de gli huomini considerato, & per conseguente seco non si debbe, nè si può trattar pace, non potendo hauere alcun bene commune con gli altri, come la pace presuppone; & però non cade sotto questa consideratione: & così l'offese di gente sì maluaggia non apportano maggior vergogna di quello, che l'offese dell'indomite fiere sogliono fare. L'altre difficoltà si potranno similmente rimuouere ripigliando quello, che già s'è conchiuso, cioè che'l fine dell'offeso è differente da quello del Principe; côciosiachè l'offeso risguardi il suo honore, & cerchi di ricuperarlo, & il Principe habbia l'occhio alla quiete, & al ben publico; & però questi vuole, che i cattiui siano puniti, acciochè gli altri dal loro esempio si spauentino dal mal operare, & quelli richiede la propria sodisfattione; cose frà loro tanto diuerse, & lontane, che in maniera alcuna non si possono insieme ritrouare; percioché la sodisfattione consiste in restituire all'offeso quello, che gli si è tolto: & ciò si conseguisce, come s'è già detto, quando l'offenditore significa per contrarij segni d'hauer opinione buona, & diuersa da quella, ch'era stata da lui mostrata dell'offeso; & perciò la sodisfattione è volontaria attione dell'offenditore; doue chè la pena è vn sup-

ſupplitio, che egli patiſce inuolontariamente. La onde può ſtare, che vno nel far pace ſodisfaccia all' honore, che ad vn'altro hà tolto, & che tutto ciò ſia degno di pena, eſſendo queſto intereſſe publico, & quello priuato, & così l'ebbro, l'irato, & chi ad iſtanza d'altri haurà offeſo alcuno, potrà ſodisfare all' honore altrui, ſenza che gli ſi dia pena, & gaſtigo, il che ſolamente conuiene al ſuperiore, & al principe.

Riſolutioni d'alcune dubitationi propoſte dal Fauſto. Cap. XXXII.

Si potrebbe ancora dubitare, ſe alcuno hauendo ingiuriato altri di parole, ſopra le quali habbia riceuuto mentita, poſſa riceuere ſodisfattione dall' auuerſario; & al Fauſto pare, che nò: perciochè in ogni ſodisfattione, dic' egli, l'ingiuriato douendo eſſer ſodisfatto dall' ingiuriatore; il mentito eſſendo ingiuriatore, poichè hà calunniato, & ingiuriato, perochè è ſtato mentito, conuerrà, che da ſe ſteſſo pigli la ſodisfattione, con riuocare la calunnia, donde ceſſerà poi la mentita; & così da ſe ſteſſo ſolamente, & non da altri potrà venire ſodisfatto, eſſendo vna ſteſſa coſa l'ingiuriante, & l'ingiuriato. A queſto adũque ſi potrebbe prima riſpondere, che l'argomento è di niũ valore; perciochè cõchiude ancora per la parte auuerſa, & ſi potrebbe riuolgere, & ritorcere dicendo, che il mentitore da ſe ſteſſo dourebbe pigliare ſodisfattione; conciosiachè eſſendo egli calunniato, è ingiuriato, & offeſo, & dando mentita al calunniatore, è offenditore. E così eſſendo quì parimente vn'iſteſſa coſa l'offeſo, & l'offenditore, il men-

mentitore da se stesso dourebbe pigliare la sodisfattione. Mà con tuttochè questa ragione non sia buona, nondimeno perchè più chiara apparisca la sua falsità, più particolarmente le risponderemo. Diciamo adunque, che'l calunniatore auanti che fusse mentito era ingiuriante, & offenditore; mà dipoi che fù mentito, fù annullata dall'auuersario la calunnia, & rimase accesa la nota, che gli lasciaua impressa la mentita: & così fù prima offenditore, & poi offeso; nè insieme fù l'vno, & l'altro: per il che da se medesimo non può pigliare sodisfattione, mà si bene dal mentitore, che d'offenditore lo fece offeso: & dalla riuocatione della calunnia non solo non si risolue, mà si conferma la mentita; conciosiachè'l mentito confessando d'hauer calunniato il mentitore, confessa d'hauer parlato contra la verità, & d'essere stato bugiardo, & calunniatore, come la mentita datagli significaua. Onde non si risoluendo la mentita per la ritrattatione della calunnia, è necessario, che'l mentitore la ritratti, & che da esso l'auuersario pigli, come s'è detto, la sodisfattione. Mà da quel, ch'è detto nasce vn dubbio per auuentura maggiore; perciochè se'l calunniatore debbe esser sodisfatto, & è necessario che lasci perciò presupporre al mentitore, che'l mentito ritratti la calunnia, douendo da ciò nascere la ritrattatione della mentita, & la sodisfattione, che'l mentitore gli debbe dare; ne segue, che pacificandosi il mentito, si confessa, & publica per mal cauaaliere, calunniatore, falso, & maligno, & per conseguente

guente infame, & indegno del nome di caualiere; onde pare, che in ciò non si possa dar luogo alla pace, se non con graue infamia del mentito: & non solo in così fatto caso, mà in ogni altro si può dubitare, che colui, il quale dà all'offeso la debita sodisfattione, resti con manco honore del suo auuersario; & non solo con manco honore, mà che nella sodisfattione segua sempre necessariamente, come dice il Fausto, la vita dell'honore d'vno, & la morte dell'honor dell'altro; & che colui, che sodisfà altrui, & ritratta vna calunnia, ò vn'offesa fatta con superchieria, non possa più far professione di caualiere, mà di semplice, & priuato cittadino, & possa andarsi à sepelir viuo, come il sudetto afferma. E così parrebbe, che non si potesse ritrouare buon modo di comporre le paci in questi casi, & che non si douesse indurre alcuno à dare sodisfattione, & fusse più honoreuole lo stare in perpetua nimicitia tenendo dell'honore altrui, che facendo pace perdere del proprio: essendo massimamente cosa tanto vergognosa, & infame il disdirsi, & contradire à se stesso, che molti stimano per meglio il patire ogni gran male, che indursi à cotal atto. Queste dubitationi adunque verranno leuate, considerando, che la natura humana, per essere inclinatissima ad errare, merita scusa, & perdono, & non biasimo, nè vergogna del mal commesso, qualhora la persona co'l debito modo si rauuegga, & se ne penta. Anzi si come lo stare ostinato nel mancamento fatto, è cosa maluaggia, & bestiale; così il disdirsi di quello, che

 s'è det-

s'è detto contra il douere, & il correggersi, ritrattando l'opera mal fatta, è cosa lodeuole, & honorata: & il subito ritorno, che si fà alla virtù, & al bene operare, restituendo il suo honore à chi si dee, cagiona, che non è considerato il fallo della primiera attione, che l'haueua leuato, in quella maniera, che nel cantare auuiene à quei musici, i quali cadendo di tuono, & discordando, così tosto, & con gratia ritornano à concordare, che la dissonanza passata viene ricoperta, & non apporta vergogna alcuna al cantore. E troppo aspra, & dura conditione sarebbe la nostra, se subito caduti in errore fussimo affatto priui del poter mai più meritar honore, & che'l pentimento ci rendesse per sempre infami, come pensò il Fausto, dicendo, che colui, il qual ritratta la calunnia, si può sepelir viuo. Percioché se al fallo, & al pentimento debbe seguire l'intiera priuatione dell'honore, & la morte ciuile, come pare, ch'egli voglia intendere, non è dubbio, che all'operar virtuosamente ci sarà ancora chiusa la strada; percioché se virtuosamente potessimo dipoi operare, potremmo per conseguente meritar honore, & viuere nella ciuiltà, contra quello, che da lui vien detto. La onde non si dando regresso, secondo il sudetto parere, dal vitio alla virtù, la elettione nō sarebbe libera in noi, & rimarrebbe morta, qualhora vno per ira, ò per altro affetto naturale; & humano offendesse vn'altro, & così, se ben si pentisse, & operasse il contrario del vitio, rimarrebbe per sempre tuttauia cattiuo, la qual cosa è sconueneuole, &

falsa;

falsa; & per conseguente è falso, che'l pentimento, & il ritrattarsi della calunnia data apporti vergogna, & infamia, & faccia rimanere calunniatore, & dishonorato l'offenditore: anzi riuocando egli la calunnia, mostra, che non è veramente calunniatore, & in ciò non hà l'habito, che non si sarebbe ritrattato; & perciò non può rimanere con vergogna. E così il pentimento, & la ritrattatione del mal commesso non vccide l'huomo nella ciuiltà; mà più tosto, essendo egli morto, quando offese altri ingiustamente, lo ritorna in vita, per esser il pentimento atto giusto, & il primiero grado, per lo quale deue passar l'huomo, ch'è caduto in errore, per diuenir buono, & per andare alla virtù. E non solo l'huomo, che per affetto humano può altri offendere, & che merita spesse volte scusa, non vien priuo di libertà, & d'operare virtuosamente: mà à niun huomo, per maluaggio che sia, mentre è huomo, è ciò impedito, & sempre hà in suo potere il lasciare l'habito cattiuo, & l'appigliarsi al buono. E pur mostra il Fausto contra il proprio parere, che colui, il quale per la confessione del mal commesso, debbe sepelirsi viuo, può tuttauia operare virtuosamente, affermando, ch'egli non sarà caualiere, mà cittadino priuato; percioche essendo cittadino viue nella Republica, & può operar bene essendo parte di quella, & così può meritar honore. E quiui pare, che voglia fare in modo differente il caualiere dal cittadino, che siano opposti, & contrarii; nè si auuede, che'l caualier in tanto è nella caualleria

eccellente, in quanto serue alla città nel suo grado eccellentemente, & esercita come cittadino l'armi in seruitio della sua patria. Conchiudiamo adunque, che condonandosi nella pace gli errori dell'offenditore alla fragilità humana, non si può dire, che nel sodisfare all'offeso egli resti dishonorato, & con minore honore di lui. E quando dell'offesa fatta egli meritasse nota alcuna, ciò tuttauia non impedirebbe, che giustamente non douesse far pace; & che nel pacificarsi non rimanesse eguale al suo nimico; percioche sodisfacendo l'offenditore quanto dee con restituire solamente quello, che di più ritiene dell'offeso, resta in egualità con lui: & s'egli appresso delle genti rimanesse per auuentura in men buona opinione del suo nimico, & con manco honor di lui, questo nascerebbe dall'hauere con l'offesa fatto cosa brutta, & non dall'atto della pace, & dalla restitutione dell'honore altrui, ritrattando il mal commesso, per esser ciò giusto, & lodeuole. Per la qual cosa quando si volesse ostinatamente, che'l debito pentimento, & l'attione contraria alla già mal fatta non leuasse in tutto l'errore passato; l'offenditore sarebbe solamente obbligato con altre virtuose operationi à cancellarla. E non solo egli non sarebbe degno di maggior gloria, non volendo far pace; mà di doppia colpa, & vergogna si caricarebbe, cioè dall' hauer prima mal operato, & di non volersene poi pentire, restituendo il suo à colui, al quale indebitamente l'hauesse tolto.

HORA

Se all'offenditore, ouero all'offeso appartenga il chiedere la pace. C.XXXIII

HORA sarà forse ancora conueneuole considerare se all'offeso, ouero all'offenditore appartenga il chiedere la pace; oltre di ciò essendo necessario, che s'interpongano mezzani per conchiuderla, si dourà parlar dell'offitio loro; perciochè pare, che ne' medici gratiosi, & gentili si ricerchino oltre alla dottrina, & le regole del medicare, certe maniere delicate di trattare con gl'infermi, che se bene alla sostanza della medicina non importano; tuttauia per esse ageuolmente si possono piegare à lasciarsi curare: & per vltimo si dourà ancora vedere, in che modo, fatta la pace, i pacificati per l'auuenire habbiano insieme da trattare. E venendo alla primiera parte dico, che se l'offenditore è il reo, & l'offeso l'attore; & se nelle cose dell'honore si debbe il medesimo stile tenere, che ne' giuditij si suol fare, apparterrebbe all'offeso il chiedere all'offenditore, che gli restituisse il suo; & se questo ragioneuolmente si debbe hauere mediante la debita pace, al medesimo offeso conuerrebbe il chiedere all'offenditore il pacificarsi. Mà in contrario poi, se la sodisfattione, la quale hà da hauer l'offeso dall'offenditore, è spetie d'honore, & il chiedere, ch'altri ci honori è in ciascuna persona cosa sciocca, & di souerchia ambitione, molto maggiormente ciò sarebbe sconueneuole d'esser chiesto per l'offeso à colui, ch'offendendolo hauesse dato segno di non stimarlo. S'aggiunge à questo, che se chi dimanda si dimostra inferiore di colui, à chi si dimanda, verrebbe l'offeso ad accrescere allo scorno patito nuoua vergogna,

gna, per l'indegnità, che mostrerebbe in humiliarsi al-
l'offenditore; tal chè per queste ragioni parrebbe, che
all'offeso ciò non conuenisse di procurare. Mà consi-
derando poi l'offenditore, non pare similmente, ch'e-
gli lo debba fare; perochè se l'offerire di restituire
l'altrui, mostra che indebitamente gli si ritenga, è
chiaro, che l'offenditore, offerendo ciò, si publica
per ingiusto; la qual cosa, come contraria al suo ho-
nore, pare che sia da fuggire. Mà se nè l'offeso, nè
l'offenditore ciò debbe fare, à chi adunque apparter-
rà il farlo? & come si comporranno le paci? Mà for-
se la cosa non è in tutto della maniera, c'hora s'è di-
scorso, & questo si comprenderà considerando chi
opera maggiormente contra giustitia; ò colui, che in-
uolontariamente hà perduto il suo, & non cerca de
ricuperarlo, ò colui, che indebitamente l'hà tolto non
procurando di restituirlo. E' certo, se maggior ingiu-
stitia è il volontariamente offendere, & far male, che
non è l'inuolontariamente patirlo; è manifesto, che
l'offenditore sarà carico di maggior ingiustitia dell'of-
feso. E però se chi è di maggior grauezza oppresso
debbe cercare con più diligenza, & prestezza di sgra-
uarsene di quello, che meno ne sente, senza dubbio
alcuno apparterrà all'offenditore di offerire la debita
sodisfattione all'offeso; perochè di tal maniera verrà
sgrauato dall'ingiustitia commessa, & non solo non
opererà cosa contraria all'honor suo, mà hauendolo
macchiato più di colui, il quale è stato offeso, lo net-
terà, & gli renderà la sua primiera chiarezza. Mà
per-

perchè l'offeſo, & l'offenditore ſono il più delle volte infermi dell'animo per l'odio, che l'vno porta all'altro, & malageuol coſa è, che conoſcano i loro mali, & poſſano da ſe ſteſſi applicarſi i debiti rimedij; onde veggiamo, che i ſaggi medici, non ſi fidando del proprio giuditio, ſi danno in poter altrui, quando da infermità ſi trouano aggrauati; però conuerrà, che l'offenditore, & l'offeſo rimettano ne' buoni, & prudenti amici ogni loro affetto, ſi che ritrouino modo per amendue le parti honorato di concordarſi. E conciosiachè come gl' infermi per la debolezza del corpo non poſſono andare à ritrouare i medici, mà è neceſſario, che queſti vadino á viſitare quelli, per poterli curare; così l'offeſo, & l'offenditore tenendo indiſpoſti gli animi, nè potendo per le paſſioni, che gl' ingombrano, metterſi di leggieri da ſe ſteſſi in potere dell'altrui prudenza, che li renda liberi, & ſani, è offitio de gli amici, & de gli huomini virtuoſi, à guiſa di buoni medici, il procurare di riſanarli, sì per la ſalute di quei particolari, come anco acciò che'l male non eſſendo curato non diuenga piú maligno, & ſi faccia contagioſo in danno publico. E queſto offitio fù giudicato da Plutarco di tanta importanza, che nella ciuiltà à neſſun'altro ceda d'eccellenza. Per la qual coſa douranno prima riſguardare le cagioni, che turbano i guſti delle parti, & rendono loro cotali rimedij noioſi, & diſpiaceuoli, le quali ſono due; l'vna l'odio, che l'vno porta all'altro, & ſpetialmente l'offe-

ſo

ſo all'offenditore; perochè par che n'habbia anco maggior cagione; l'altra è l'opinione, che ſpeſſe volte amendue hãno, che ſia dishonorata coſa il fare la pace, & il dare, & riceuere ſodisfattione, & pace, che l'offeſo particolarmente reputi, che ſia dimoſtratione di maggior grandezza, & magnanimità il vendicarſi. E dopo queſte conſiderationi douranno mirare, che'l voler metter pace frà due, che ſi ſiano offeſi, è vn cercare di ridurli à egualità; operando, che l'vno reſtituiſca il tolto, & l'altro lo riceua nella maniera, che deue. E perchè cotal'operatione è di giuſtitia, la qual hà per fine, come tutte l'altre virtù, l'honeſto, i luoghi da perſuadere l'vno, & l'altro à laſciarſi curare, & à riceuere i conuenienti rimedij, ſaranno il moſtrare ad amendue la qualità del vero honore, & quello, ch'egli richiede, dichiarando inſieme, che coſa è la giuſtitia, & l'honeſto, per cui virtuoſamente ſi opera. Perochè da cotali luoghi, & da i loro contrarij, che ſaranno la vergogna, & il vitio, & la bruttezza, potranno comprendere, che honorata coſa ſia il reſtituire l'altrui, & il riceuere il ſuo co' i modi, che conuengono; & quella parte eſſere dishonorata, che le ricuſa, poichè no'l volendo fare, rifiuta inſieme d'operare giuſtamente, & ne merita biaſimo, & vergogna: & attione di magnanimità è il perdonare, maſſime à chi ſi humilia; & coſa inhumana, & beſtiale è il non farlo, & cercare la vendetta; così l'appetito di vendicarſi ci è commune cõ le fiere, & l'vſare

cle-

clemēza, & ſcordarſi dell'ingiurie è proprio dell'huomo. E per queſto era vietato da i Romani il rinouare i troſei de' publici nimici. Et appreſſo à Greci non meritarono lode coloro, che primi li fecero di pietra, & di bronzo, parendo coſa inhumana il conſeruare continua memoria delle offeſe, & delle guerre, & maſſimamente moſtrando il tempo, che così da gl'animi noſtri elle ſi doueuano cancellare, com'egli ne diſtrugge ogni lor ſegno. Da cotai luoghi adūque, com'anco da quello, che in così fatto propoſito vien ſcritto da Plurarco ne gli auuertimenti ciuili, i prudenti mezzani potranno trouare ragioni da perſuadere a' diſcordi di cōdiſcendere alla pace, & di riceuere in ciò i rimedii opportuni per l'offeſa riceuuta. Mà fatta poi la pae, è da vedere ſe à medeſimi mezzani reſta altro da fare. E veramente ſe gli huomini virtuoſi hanno da hauer per fine il far le loro opere cōpitamente buone: eſſēdo la pace, ò diciamo la rapacificatione, riunione d'animi nel medeſimo bene; conuerrà ancora procurare, che cotal riunione, & concordia ſi ponga in atto, & che l'vno aiuti l'altro nelle occorrenze, che poſſono venire; peroche d'altra maniera ſarebbe vna concordia come morta. Potranno adunque all'vna parte, & all'altra ſomminiſtrare alcune piaceuoli occaſioni; onde ſcambieuolmente ſi poſſano compiacere, potendo le nuoue corteſie di leggieri leuar ogni ruggine de gli odij paſſati appreſſo à gli animi generoſi, & nobili. Et à queſto riſguardando Craſſo, quando ſi riconciliò con Cicerone, vol-

le cenar con lui. Fin à questo segno ad unque douranno operare i pacificatori: mà i pacificati poi saranno tenuti à seruare inuiolabilmente la fede l'vn'all'altro; & ogni sorte di mala volontà, & ogni dimostratione di mal'affetto frà loro douranno fuggire, & con maggior diligēza assai, che verso i loro amici nō farebbono; peroche l'offesa, che frà gli amici cadesse, à trascuraggine, & inauertēza potrebbe essere attribuita: mà frà due che siano rapacificati, di perfidia, & di tradimento sarebbe notato, come da Cicerone è giuditiosamente detto. Al qual rompimento di pace non sono già poi in alcuna maniera tenuti i pacificatori per loro offitio, & debito: se però particolarmente non si siano posti in cotal obbligo frà le parti, cioè di prometter à l'vna, & l'altra per la conseruatione, & osseruanza della pace; perciochè essi in quanto mezzani ad altro nō sono obbligati, che al ridurre à vnione gli estremi, che per la lontananza de'pareri sono contrarij. Mà sono ben tenuti in caso di rottura di far fede, essendone richiesti, per la verità della pace, ch'era seguita, quando publica fede non ne apparisca; acciochè si conosca chi hà indebitamente contrauenuto alla concordia fatta, & rimane dishonorato. E quanto sia brutta cosa il rompere la pace si può comprendere risguardādo, che'l pacificarsi è vn darsi la fede d'essere vniti nel bene l'vn dell'altro; la qual fede essendo honestissima, è per conseguente altrettanto honorata: & nascendo poi la pace primieramente della natura, come già dicemmo, & ritornando finalmente in benefitio del vi-

uere ciuile, è amica della natura humana,& necessaria al ben viuere: la onde chi la rompe diuiene perfido nimico dell'honesto, & dell'honore contrario all'humanità, & distruttore della compagnia ciuile. E se pessimo è l'huomo frà tutti gli animali, che conuerte in vso cattiuo la ragione, pessimo frà tutti i sceleràti si può chiamár colui, il qual si serue di mezzo cotanto honesto, com'è la fede, per fare cosa dishonestissima, qual è il rompere la pace. Perciochè santissima è la fede, per cui non solo l'vn cittadino con l'altro vien assicurato ne i commertij, & ne' contratti; mà è cagione ancora,che co'i publici nimici, & in mezzo à gli atrocissimi barbari si possa trattare,& hauere sicuro commertio: & possiamo dire, ch'ella sia quasi vn' hostaggio del proprio animo,che l'vn'huomo dà all'altro di conseruar frà loro l'honesto, & il douere. La pace similmente è bene diuinissimo,essẽdo cagione, che particolare, & vniuersale felicità si può acquistare, & mantenere: & ragioneuolmente si potrebbe dire, che fusse il legame della ciuiltà. Nè altro per mio credere vollero significare i Romani confermando d'ordinario la fede, che dauano ne'loro contratti co'l giuramento per l'Idolo Mediofidio; perciochè il simolacro di questo veniuà rappresentato con trè imagini insieme, vestite fin'all'vmbilico, alla cui destra era la figura d'vn'huomo, & alla sinistra quella d'vna donna: le quali figure teneuano le mani destre inserte: & frà loro era vn giouinetto quasi come loro figliuolo; all'huomo staua iscritto l'honore; alla donna la

verità; al giouinetto l'amore. Da questo giuramento adunque voleuano i Romani significare, che il dar la fede, obbligaua l'honesto, & l'honore insieme; percioché la verità nelle cose agibili è il bene; & il bene è l'honesto, à cui è legato l'honore; & da questa verità, & fede mantenuta, nasceua l'amore di ciascuna parte, cio è il desiderio del bene scambieuole dell'vna, & dell'altra. Per la qual cosa pare, che i Romani volessero per conseguente mostrar ancora, che nõ si può rompere la fede, & la pace, che insieme non si rompa il legame dell'honesto, & dell'honore; & che non venghi notato per tristo, & dishonorato chi commette così gran fallo. Onde sarebbe ben marauiglia, quando fusse conosciuto l'honesto, & il vero honore, che le persone per mantenimento, & conseruatione delle paci cercassero malleuadore alcuno, & mettessero pena di danari in caso di mancamento; percioché conoscerebbono essere tanto atroce l'eccesso, nel quale si cade in così fatto caso, che eleggerebbono per minor male il morire, che incorrere in cotale infamia.

De i rimedij, che si ricercano alle offese, considerádo l'huomo come ragioneuole. Cap. XXXIV.

SI è fin qui veduto quali offese pregiudichino all'honore, & siano considerabili, & quali nò; & parimente s'è veduto quali possano, & quali non possano riceuere rimedio; & così habbiamo insieme mostrato in vniuersale i rimedij, & tanto i communi, quanto i proprij di ciascuna offesa, considerando l'huomo, in quanto egli è sottoposto al volgo, dall'autorità del quale confermata da valenti huomini sono nati in ciò

gli

gli abusi, che habbiamo detti: Mà perchè se bene il medico vede, che tutti gl' infermi non sono capaci dell'intera sanità; tuttauia egli la si mette innanzi, & la si propone per misurar da quella le cóplessioni, intorno alle quali si debbe affaticare, & per pigliar indi il modo di curarle; però à imitatione di quello considereremo i rimedij, che si richieggono all'offese, essaminando la persona, in quanto ella è ragioneuole, & astretta alle regole della virtù; perciochè tenendo il primiero grado di bontà nella vita humana colui in quanto huomo, che si gouerna secondo la retta ragione, quindi si comprenderà quello essere più giusto, & migliore, che nell'offese, & nel pacificarsi più s'auuicinerà alla conditione dell'huomo, che con la perfetta ragione si gouerna; & così quindi si potrà pigliare anco la norma del far le paci. Se adunque possiamo esser dishonorati (come s'è veduto) con li segni contrarij al vero honore; & non essendo questi altro, che la vera, & la falsa vergogna: douremo parlare dell'offese, che con l'vna, & con l'altra vengono fatte, per ritrouar i loro rimedij; & così prima ragioneremo della vera vergogna. Questa (come già dicemmo) è il segno, che fà il virtuoso del demerito del cattiuo. E perchè similmente conchiudemmo, che'l virtuoso, se ben non haueua il suo fine nell'honore, tuttauia lo desideraua per acquistare co 'l mezzo d'esso molti istromenti per la felicità attiua; è manifesto, che la vera vergona al vero honore opposta per due cagioni è fuggita anco dal virtuoso, & riputata graue;

l'vna,

l'vna, & la prima; perciochè ell' è vero ſegno di proprio, & vero demerito; l'altra perchè ragioneuolmente ne priua anco d'ogni honeſta conuerſatione, & di tutti i commodi, & piaceri, i quali da buoni, & honeſti huomini ſi poſſono ritrarre. Se la virtù adunque, & la verità, che ſola hora conſideriamo, vuole, che l'honor vero s'acquiſti per le proprie operationi virtuoſe, & la vera vergogna per le contrarie; è manifeſto, & ſecondo la ragione, & ſecondo la virtù, che chi ſarà ſtato offeſo di vera vergogna, & per proprio difetto, haurà da pigliare il rimedio da ſe ſteſſo; perciochè naſcendo da proprio mancamento la cagione della vergogna, il rimedio per cancellarla ſarà l'operar per l'auuenire virtuoſamente, ſi chè il demerito dell'opere cattiue venga co'l merito delle buone cancellato, ò almeno compenſato. La onde dall' offenditore in ſimil caſo non può venir rimedio alcune per lo dishonorato; concioſiachè dipendendo dal merito dell'offeſo, come da cauſa finale, l'attione dell'offenditore, & il ſegno, ch'egli hà fatto della mal'opera dell'offeſo, & ch'è per fare della virtù d'eſſo, s'egli haurà da honorarlo con vero honore eguale alla vera vergogna fattagli, biſognerà, che parimente l'offeſo faccia, come habbiamo detto, operatione virtuoſa eguale alla cattiua: & ſe l'offenditore deſſe ſegno di tener concetto buono dell'offeſo, prima chè non haueſſe operato virtuoſamente, ſarebbe cotal'honore apparente, & falſo; & vi ſarebbe di ragione la vera vergogna conſeguente. Nell'offeſe adunque fatte con

vera

vera vergogna il dishonorato dee pigliare il rimedio da se medesimo, operando per l'auuenire, come richiede la virtù, & l'honesto; & mostrandosi perciò degno di vero honore. Da che poi si debbano pigliare i rimedii dell'offese, che con falsa vergogna vengono fatte, si comprenderà risguardando, ch'ella è di trè spetie, come altroue si dichiarò; l'vna, quando il cattiuo dà segno del mal concetto, che tiene del cattiuo; l'altra, quando egli dà il medesimo segno del buono: & la terza allhora che il buono dà segno di tener mal concetto dell'altro buono. Quanto alla prima spetie di vergogna, la virtù, & la ragione non vuole, che 'l cattiuo stimi la vergogna dell'altro cattiuo, per cagione, che'l mal concetto dell'offenditore gli apporti ragioneuole pregiuditio nell'honore; conciosiache'l vero honore non possa venire da persona cattiua, come s'è veduto, mà dee per vera ragione il cattiuo stimare la falsa vergogna fattagli; poichè se bene è falsa rispetto all'offenditore, in quanto à se, & al suo merito è vera, & gli si conuiene: onde hauendo in se il mancamento delle male operationi, dee procurare operãdo in contrario di farsi meriteuole, come s'è discorso. La vergogna poi fatta dal cattiuo al buono, è dal virtuoso solamẽte cõsiderata in quãto gli può apportare pregiuditio nell'opinione de'volgari, & rendergli più difficili le buone opere, che può fare mediante il popolo, & l'aiuto, che da così fatta gente può ritrarre; mà quanto alla verità, che sola hora consideriamo, nõ hauendo l'offeso mãcato in alcuna maniera, cotal vergo-

gogna non può apportargli pregiuditio, se bene in quanto alla mala intentione dell'offenditore egli sarà notato: onde non hauendo esso macchia, non hà anco bisogno d'alcun rimedio per nettarla, nè che l'offenditore gli dia sodisfattione del mal'animo, che gli hà mostrato. Anzi l'huomo da bene sprezzerà lo sprezzo fattogli dal nimico, come quello, che veramente non gli hà potuto leuar la riputatione; nè curerà perciò alcuno honore, che da lui potesse venirgli, essendo honor falso, per venire da persona ingiusta, & nascendo la vera sua sodisfattione dalla candidezza della sua conscienza, & dalle sue rette attioni, che dal nimico non hanno potuto esser macchiate. E così se il rimedio si dee applicare doue è il male, & non doue è la sanità, non hauendo in alcuna parte mancato l'offeso al debito suo, & essendo buono, & virtuoso; & dall'altra parte hauendo l'offenditore con l'offesa fatta operato contra la giustitia, è manifesto, che questi è dishonorato, & hà bisogno di rimedio, & nõ quegli: & il rimedio debbe esser il pentirsi del mal commesso, & correggerlo in quella maniera, che richiede la virtù, & la retta ragione, & quanto più starà l'offenditore á ciò fare, tanto più si confermerà nelle lordure del vitio, & à maggior correttione sarà obbligato. E questo dico dourà fare l'offenditore per ricuperar l'honore, che haurà perduto offendendo altri iugiustamente; mà non già per cagione dell'offeso, come è detto, il quale se cercasse cotal honore per se dall'offenditore, meriterebbe d'esser veramente dishonorato,

to, come già dicemmo; conciosiachè l'honore de'vitiosi, & de'cattiui apporti vergogna à gli honorati. E perciò Antistene disse con gran ragione quella bella sentenza, che'l medesimo era l'esser lodato da vn cattiuo, & l'esser biasimato da vn virtuoso. E se ben poi l'offeso negasse all'offenditore la pace, ciò sarebbe non per rispetto, che l'offesa riceuuta oscurasse il suo honore, mà perchè non lo riputerebbe degno di commertio alcuno, nè d'esser da lui considerato, fin tanto che di cattiuo non fusse diuenuto buono, & questa sarebbe la sola sodisfattione, che l'huomo virtuoso potrebbe desiderare dal cattiuo, cioè ch'egli lasciasse il vitio, & abbracciasse la virtù. E si come la sodisfattione non è necessaria all'offeso per non hauer perduto del vero honore, non hauendo fatto mancamento alcuno, onde ragioneuolmente resti dishonorato: così per la medesima cagione sarà souerchio il procurar vendetta; perciochè sprezzando egli l'ingiuria, come è detto, & non hauendo fatto perdita alcuna ragioneuole, non sente dolore, & in lui non è ira, nè conseguentemente appetito di vendicarsi. Anzi se l'huomo da bene rimosso l'atto del difendersi dall'offenditore, & di ribattere la presente violenza, la cercasse, diuenterebbe iniquo; perciochè cessando la necessità del difender la vita, & il proprio honore, debbe insieme cessare il desiderio di rioffendere per tal cagione l'offenditore. Con tal semplicità adunque conforme al candore, & alla limpidezza della virtù, dalla cui norma ciò si dee regolare, si porgeranno rimedii all'

offese fatte altrui, in quanto ragioneuole; & così l'offeso hauendo demeritato, cercherebbe di farsi meriteuole, & quindi piglierebbe la sua sodisfattione, & nõ hauendo in parte alcuna mancato, alcuna sodisfattione, nè vendetta non curerebbe, & dourebbe l'offenditore correggersi. Della terza spetie di falsa vergogna non parlo, quando il buono dishonora il buono; côciosiachè ouero non può auuenire, ò se pur accade, nasce da ignoranza, ò da forza, onde l'offenditore è pronto à ricompensare l'offesa, come conuiene; & se ciò non facesse diuerrebbe cattiuo, & s'allontanerebbe dalla virtù, & dall'honesto: & in simil caso dell'offesa di esso si dourebbe dire il medesimo, che de gli altri cattiui habbiamo conchiuso, & dimostrato.

Di quel che côuenga al virtuoso cittadino d'ottima republica quando sia offeso. Cap. XXXV.

E perchè il supremo grado della vita humana nella conuersatione attiua s'affina vltimamente, & piglia l'intera sua perfettione nel commertio ciuile, come già dicemmo, & principalmente nella più eccellente compagnia, che si possa ritrouare, che è l'ottima Republica; douremo finalmente considerare i rimedii, che nell'offese si conuengono al cittadino d'ottima Republica, per pigliare da questo la vera regola, & il modo di giudicarle, & di curale. E se ben possiamo dire, che l'huomo dá bene, & il cittadino d'ottima Republica siano vna stessa cosa in sostanza, & hauendo discorso di quello, ch'all'vno appartiene intorno alle particolari offese, possiamo insieme hauer sodisfatto all'altro; tuttauia si come è pure alcuna differé-

za dal canto fatto dal musico, quando è solo, & in cõpagnia indeterminata, & quando è in compagnia determinata, & eccellente; auuengachè sia cantata sempre da lui la stessa canzone: è parimente alquanto diuerso il virtuoso considerato non sottoposto à determinata ciuiltà, & compagnia, & quando è parte d'vna ottima Republica. E la differenza trà questi par che sia, che l'huomo da bene, ancorchè cerchi nõ solo d'operar bene per se stesso, mà procuri insieme, come già dicemmo, il ben de gl'altri; nondimeno accadendo, ch'egli sia in compagnia, ò in città cattiua, & di cattiue leggi formata, & habituata al male, non procura il ben di tal compagnia, cioè la conseruatione di quello stato; perciochè sarebbe cosa dishonesta, & brutta: nè meno è tenuto procurare il vero bene di quella, per esserne incapace, si come nõ si riputò Platone obbligato à cercar di riformare la Republica di Athene, vedendola habituata nel male, & scriuendo à Dione dice, che non voleua consigliar alcuno se non ricercato, & se non era chiaro, che fusse per obbedirgli colui, che lo ricercaua. Onde la cura principale dell'huomo da bene in compagnie cattiue è di operare particolarmente secondo la virtù: & così non solo non cerca di conformarsi sempre à i costumi delle genti, con le quali si ritruoua; mà incontrãdosi in cattiue, come s'è detto, da quelle, come da contrarii alla natura sua s'allontana, & è lor nimico. Mà il cittadino ristretto all'ottima Republica sempre mira al bene di quella, & da essa regolando le sue at-

 tio-

tioni, ad essa insieme procura sempre di ridurle, sforzandosi, che'l publico sia in suprema eccellenza perfetto, & di essere egli parimente tale per cagione di quello, non si allontanando punto dalle sue leggi, & ordini, & esercitando continuamente la sua virtù per benefitio publico. Venendo dunque à considerare il cittadino d'ottima Republica intorno alle offese, dico prima, che in ottimo gouerno pare, che non possano cadere cotali offese; cōciosiachè quiui siano ordini, & leggi, onde gli huomini infin dalla fāciullezza vēgono assuefatti à seguire le cose honeste, & fuggir le brutte; & qualhora ciò non fusse, quella non sarebbe ottima Republica. Mà perchè la natura humana è imperfetta, & anco gli huomini communemente riputati giusti, spesse volte cadono; & è perciò ne gli animi degli ottimi cittadini più ageuole alcune volte, che la fragilità della natura à gli assalti de gli affetti ceda, che con gli ordini della ben regolata città à quelli sempre resista; & così possono nascere ancora discordie particolari, & contrasti ne i sudditi de' medesimi gouerni, senza che tutto il corpo della Republica riceua in tutte le sue parti immediatamente alteratione: però diremo, che quando succederanno ingiurie particolari in cotali città, il buō cittadino offeso nō ne terrà conto alcuno; percioche, elle ne premono, ò per colui, il quale le fà, parendo che non debba sprezzarne, ouero per il luogo, & per le persone, doue son fatte, credendo, che appresso di quelle ne leuino la riputatione. Nell'ottima Republica adunque l'ingiurie non posso-

no essere considerate dal buon cittadino, per la mala intentione dell'offenditore; perciochè facendo egli l'offesa contra la giustitia, si manifesta per cattiuo, & ingiusto: onde l'opinione sua appresso di quello è di niun valore; nè può similmente recargli dishonore veruno il rispetto de gli altri cittadini suoi, appresso de quali egli è ingiuriato per la medesima ragione; perciochè appresso di loro l'ingiuriante in vece di offendere l'honore altrui con la sua ingiuria offenderà, & perderà il proprio, & si farà incapace del commertio, & de i gradi della sua patria; & l'offeso non hauendo ciò patito per suo difetto, non ne riporterà vergogna alcuna: onde à vendicarsi, nè à far risentimento veruno particolare contra il nimico, non sarà tenuto: & quando lo procurasse, procurando perciò cosa cõtraria à gli ordini della sua città, caderebbe nella medesima colpa dell'ingiuriante, & di buono diuerrebbe cattiuo, & rimarrebbe dishonorato. Il buon cittadino adunque dell'ottima Republica conforme all'educatione, & all'habito fatto nel ben viuere, anteporrebbe l'honor vero, & gli ordini della Republica all'apparente honore de' volgari, & rimettendo al publico la sua vendetta, affatto la sprezzerebbe, come si può dire, che fecero appresso de gli Athenies frà gli altri Aristide, & Themistocle; & appresso à Romani M. Emilio Lepido, Fuluio Flacco, Liuio Salinatore, Claudio Nerone, Affricano, & Tiberio Gracco; ancorchè non fussero cittadini d'ottime Republiche: sì perchè il vẽdicarsi fuori dell'atto, nel quall'huomo è offeso, è cosa

irra-

irragioneuole, come habbiamo diſcorſo; sì anco perchè eſſendo il nimico particella ſimilmente della Republica, non ſi può diſtruggere ſenza offendere il capo (quantunque non immediatamente) dal qual dipende, & à cui ſolamente appartiene il correggerlo, & gaſtigarlo. E ſe'l cittadino d'ottima Republica doueſſe in maniera alcuna vendicarſi della riceuuta ingiuria, potrebbe per mio auuiſo vſare la vendetta fatta da Socrate, come ſcriue Baſilio, contra colui, il quale con le percoſſe gli haueua fatto il volto liuido; perciochè ſi ſcriſſe in fronte il nome di quell'inſolente, giudicando con gran ragione, che ſi come le ſtatue, & artificioſe figure danno glorioſa fama à i nomi de gli artefici, che loro ſono affiſſi, così la bruttezza di quell'atto doueſſe rendere infame colui, ch'egli ne publicaua autore, con dare perciò eſempio à gli altri d'aſtenerſi da cotali ſceleraggini. Mà ſe in così fatto ſtato ogni cittadino deſidera operare ſecondo la più bella virtù, che à ciaſcuna ſua attione ſi richiede; l'offeſo laſciando ogni penſiero di vendetta vſerebbe la clemenza verſo il ſuo nimico, come virtù ſublime, & tanto più nobile di quella, che à giuſta vẽdetta ne ſpinge, quanto che il perdonare con ſprezzare l'offeſe, & riputarle inſenſibili alla vera virtù, è coſa più propria d'animi reali, & diuini, che di perſone priuate, & di baſſa fortuna; poichè con la vendetta ſi vince il nimico, mà con la clemenza non ſolo del nimico, mà di ſe ſteſſo ancora ſi riporta piena vittoria, la qual è degna di maggior trionfo di qualunque altra

ſi

si possa desiderare. E per cagione di ciò Cesare viue ancora con fama gloriosa nella memoria de gli huomini: poichè non meno era disposto à perdonare alli suoi nimici di quello, che fusse à vincerli, & à debellarli: & in tanto, che hauendo Caluo scritto in suo dishonore, & trattandosi di riconciliarli insieme, Cesare preuenendo ogni sodisfattione, che da colui poteua aspettare, fù il primo à scriuergli: & Catullo, che nella medesima maniera l'haueua ingiuriato, condusse seco il giorno medesimo à cena, & continuò nella stessa hospitalità, & dimestichezza della casa sua, che prima era solito di fare: & in cotale virtù egli tanto preualse, che parendo a' Romani cosa diuina, dedicarono vn tempio alla sua clemenza, & gl'Imperatori ancora infin al presente tempo riseruando à se il titolo di clementissimi mostrano, che sia virtù sopr' humana. E non solo il buon cittadino vserebbe clemẽza, mà quello, à che forse l'huomo da bene fuori dell'ottima Republica non sarebbe, secondo Platone, obbligato, com'è detto, procurerebbe ancora con ogni piaceuolezza, & industria di tirare l'offenditore per il ben publico al ben operare, come dispose Licurgo colui, che hauendogli cauato vn'occhio, gli fù dato in potere da suoi cittadini, accioche à sua voglia lo gastigasse; percioche trattenendolo per alcun tempo appresso di se, con ogni modestia lo ridusse co'l suo essempio alla strada del ben fare. E si come da vna parte con generosa clemenza, & magnanimità l'offeso procurerebbe di confermarsi, & di crescere nella sua

Re-

Republica in bontà, in riputatione; & honore; così dall'altra parte l'offenditore volontariamente mostrando ogni pentimento preuerrebbe l'esortationi de gli amici communi, & raccontando il suo fallo, ne chiederebbe all'offeso conueniente perdono, dandogli ogni sodisfattione possibile: & non tanto si contenterebbe il buon cittadino di sodisfare all'offeso, & di ritornare alla diritta via, come per auuentura l'huomo da bene fuori dell'ottima Republica si potrebbe contentare, mà del proprio fallo prenderebbe ancora da se stesso publica vendetta, con palesarlo, & dolersene, imitando li Spartani: i quali incorrendo in alcuno errore, erano costretti per ordini delle leggi loro à cantare publicamente il proprio biasimo; onde all'honore dell'offeso, & al publico esempio compiutamente si veniua à sodisfare. E così nascendo ingiurie nell'ottima Republica, l'offenditore, & l'offeso con virtuosa gara contenderebbono; questi come liberale, & magnanimo creditore in rinuntiare al suo credito; & quelli, come generoso, & ingenuo in volere interamente pagare, & d'auantaggio il suo debito, non solo per il priuato interesse, mà anco per il publico: altrimente non sarebbono parti, nè cittadini di quella ottima Republica, nella quale fussero nati.

Degli errori del volgo in materia dell'honore. C. XXXVI.

Poiche' habbiamo detto, che dall'huomo, il quale con la retta ragione si gouerna, & dal cittadino di ottima Republica si può pigliare regola di quello, che debbano fare gli huomini nell'offese, & come si deb-

debbano ridurre à pace; & per conseguente si può conoscere chi meglio, & peggio intenda l'attioni appartenenti all'honore: sarà conueneuole, che da i medesimi principij mostriamo alcuni errori, ne' quali si trouano le genti volgari nella materia dell'offese, & del vero honore, & quanto si discostino dalla cognitione di quello, & come, mentre più s'affaticano per conseguirlo, più se ne fanno lontani, & si rendono maggiormente inhabili ad acquistarlo. Vuole la volgare opinione, come habbiamo veduto, che l'honor d'vn virtuoso possa esser offeso: cioè che la falsa vergogna pregiudichi per la verità al merito del virtuoso, & che l'ingiuriato resti veramente dishonorato; & che l'offenditore, & l'ingiuriante ritenga l'honore dell'offeso, & dell'ingiuriato, & ne l'habbia priuo; & che glie lo possa restituire, & sia dell'offeso più honorato: & nondimeno la virtù, & la ragione in contrario dispone. Perciochè habbiamo già veduto, & prouato, che il vero honore, del quale hora intẽdiamo, s'acquista per le proprie operationi virtuose fatte volontariamente, & con elettione, & si perde per le cattiue à quelle opposte. Per la qual cosa essendo l'ingiuria operatione dell'ingiuriante, & non dell'ingiuriato, patendola questo inuolontariamente, & facendola quello con elettione contra la giustitia; è chiaro, che pregiudica al merito dell'ingiuriante, & lo priua d'honore, & non diminuisce punto il merito, ne l'honore dell'ingiuriato: E perciò è falso da vna parte, che l'ingiuriante ritenga dell'honore dell'ingiuriato, & ne

l'habbia priuo, & che possa restituirglielo: & è vero dall'altra, ch'esso ingiuriante hà perduto il proprio, & non solo non è rimaso cõ più honore in comparatione dell'ingiuriato, mà assolutamente è rimaso senza honore. E se bene l'offenditore, & l'ingiuriante pare habbia alcuna cosa di più dell'offeso, & dell'ingiuriato: tuttauia si vede manifestamente, che nõ hà più honore di lui. Percioche egli supera l'offeso in questo, che hauendogli nocciuto ne' beni del corpo, ò ne gli esterni con hauerlo ferito, ò in altro modo in essi danneggiato, per non hauere poi il medesimo offenditore patito dall'offeso così fatto danno, ne maggiore, viene in questa parte ad hauere più bene di lui, poichè non hà il male, ouer l'hà minore di quello, che l'ingiuriato hà patito, si come di sopra accennammo. E per questo insieme rimane superiore nell'estimatione delle genti schiocche, & popolari, le quali vanamente credono, che l'honor si misuri con l'offese, & chi più ne faccia, & meno ne patisca, sia più honorato: mà ne' beni dell'animo, che sono semplicemente beni, & veri beni; cioè nella virtù, & nell'honesto, ne' quali consiste il vero honore, il qual solamente è da' valorosi, & da' prudenti considerato, la cosa è al contrario. Percioche l'offenditore, & l'ingiuriante facendo l'ingiuria, & l'operation sua con elettione contra la giustitia, & l'ingiuriato sopportandola per forza, questi ritiene, com'è detto, il suo honore immacolato, & merita compassione; & quegli hà macchiato, & perduto il proprio, & merita gastigo. E

per-

perciò è falso secondo la verità, & la virtù, che la maggior'offesa leui la minore; & chi eccede in fare ingiuria, ecceda ancora in honore l'ingiuriato: anzi si dee conchiudere in contrario, che colui, il quale nell'ingiuriare hà superato l'auuersario, similmente lo superi nella maluagità, & nella fierezza; & sia perciò tanto più di lui dishonorato, quanto è più ingiusto, & scelerato. E così non solo non acquista maggior honore, mà merita maggior vergogna; & non solo vergogna, mà gastigo. E da questo similmente è falso, che l'ingiuriato rimanghi con carico, cioè con obbligo di mostrare con l'armi al suo auuersario d'essere huomo da bene, & honorato. Perochè cotal carico, & obbligatione è appresso dell'ingiuriante, & non dell'ingiuriato; conciosiachè quello offendendo altrui contra giustitia, dia segno d'essere cattiuo; & sia perciò tenuto à mostrare la sua bontà, non già con l'armi contra il nimico, mà con virtuose operationi contrarie à quelle, ch'egli hà fatto offendendo altrui ingiustamente: dalla qual cosa è lontano l'ingiuriato. Perochè sopportando contra sua volontà (come s'è detto) l'ingiuria, non opera contra la virtù, se non quanto vilmente l'hauesse riceuuta: alla qual viltà (come s'è mostrato) è in obbligo di prouedere non con cimentarsi con i priuati nimici, mà con i publici in occasioni di seruitio publico della sua patria, & del suo Principe; & col mezzo della fortezza. E finalmente appare, che sono al tutto falsi i fondamenti, su' quali ordi-

nariamente si discorre nelle materie dell'offese; & donde deriuano: se bene non sono falsi i principij, da quali ci siamo sforzati di cauar' i loro rimedij. Perciochè si come nelle cose della sanità veggiamo, ancorchè non siano vere l'opinioni de' volgari, le quali stimano, che'l molto cibo ne faccia robusti, & perciò chi più ne piglia, più gagliardo, & più sano diuenga: nondimeno il medico alle infermità, che indi nascono, porge rimedij secondo l'arte, & conforme alla verità, diminuendo il cibo à chi di souerchio n'hà preso; così nelle false opinioni intorno all'offese dell'honore auuiene: onde per auuentura hauremo potuto ritrouare rimedij alle discordie conformi al vero honore, & all'honesto: tuttochè i fondamenti di cotali contrasti siano falsi, & alla verità semplicemente contrarij. Perciochè presuposto che l'ingiuriante offenda l'honore del virtuoso, & chi maggior offesa fà, riporti maggior honore; non è punto contrario all'honesto, se bene cotal honore è apparente, & falso, che colui, il qual secondo l'opinione de' volgari, hà in ciò offeso l'altro, lo restituisca, & lo ricompensi; poichè da tal ricompensa viene il viuere ciuile mantenuto in egualità: & l'offeso, che dalla vergogna fatta era infamato, per la sodisfattione riceuuta ritorna nel suo primiero grado di riputatione, & può per il priuato, & per il pubblico seruitio le forze sue lodeuolmente impiegare: & tutto questo nō solo nō discorda dall'honesto, mà è seco in tutto concorde. E così habbiamo veduto qual offesa sia maggiore, &

qual

qual minore, & qual rimedio à qual offesa conuenga; e per ciò come si debba fare la restitutione dell'honore, & sanare cotali infermità co'l mezzo della pace, considerando l'huomo come sottoposto al volgo, & come ragioneuole, & cittadino di ottima Republica. E per conseguente si può comprendere, che l' offeso contentandosi della debita restitutione del suo honore, si reintegra veramente nel suo primo stato di buona fama; & insieme, che l'offenditore, restituendo il suo all'offeso, fà cosa lodeuole; & no'l volendo fare è ingiusto, & dishonorato. Ne marauiglia debbe essere, se considerando l'huomo, come sottoposto al volgo si siano molto più parole spese in accommodar le sue discordie di quello, che habbiamo fatto, considerandolo assolutamente come ragioneuole, ò come cittadino d'ottima Republica. Perochè i medici ancora l'ottime complessioni con pochissime regole in sanità preseruano: & qualhora vn poco si risentono, con piaceuolissimo rimedio allo stato di prima le ritornano: doue che ne' corpi deboli, & infermi, i quali ad infinite malatie soggiacciono, pongono quasi tutto lo studio, & arte loro. Mà perchè dicemmo, che le paci non si poteuano comporre, qualhora l'offeso non volesse il suo, & l'offenditore ricusasse di restituirglielo; & non essendo verisimile, che persona ragioneuole non voglia accettare il suo honore, nè che desideri più tosto di torlo dal nimico per forza, che d'accordo; perochè sarebbe ingiusto, & temerario: & perciò nascendo la difficoltà del comporre le paci

ci più dall' offenditore, che desideri secondo la falsa opinione de' volgari di restar superiore all'offeso, nè voglia dargli la debita sodisfattione; ci resterà di vedere, se l'offeso, non potendo risanare il suo male, nè ricuperar il suo honore con i piaceuoli lenitiui della pace, debba voltarsi all'aspre medicine del ferro, con isfidare l'offenditore à singolar battaglia, come molti hanno creduto.

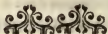
Il fine del Libro Terzo.

Ar-

Argomento del Quarto Libro.

SSENDOSI veduto, come si possano fare ragioneuolmente le paci, cioè quando l'offenditore vuol dare, & l'offeso riceuere quello, che deue; hora potendo auuenire, che l'offenditore stia ostinato, nè voglia restituire il tolto honore, & essendo ragioneuole cercare se l'offeso per ricuperarlo dee chiamar l'offenditore à Duello, com'è da molti creduto, si propone cotale dubitatione. E per conoscere meglio la verità, si propongono, come in giuditio, le cagioni d'ambe le parti: & prima si cerca di mostrare per l'vso, per l'autorità, & per la ragione, che ciò si dee fare: & dipoi dall'altra parte, esaminando meglio la cosa, si manifesta, che nè per l'vso, nè per l'autorità, nè per la ragione il Duello non conuiene. E perchè cotal pruoua secondo i Duellisti è come vn giuditio criminale fatto per via caualeresca, nel qual l'attore è l'accusatore, & il reo l'accusato, & la battaglia è il mezzo da conoscer la verità, & il signor del campo è il giudice, si mostra ch'esso Duello non è lecito nè all'offeso, nè all'offenditore, nè come huomini da bene, nè come soldati, ò caualieri; nè similmente conuiene in quanto à se tolto per mezzo, per esser dishonesto, & vano, & dannoso ad ogni sorte di Republica: & parimente non è conueneuole, nè honesto per coloro, i quali lo concedono, & che in ciò sono giudici. E così si viene insieme à parte à parte, rispondendo alle

ragioni contrarie, & ribattendole. E perchè dall'hauere altri stimato, che in casi d'honore non si debba vbbidire al proprio Principe, è stato creduto, che'l Duello sia lecito: si adducono prima le ragioni delle opinioni di coloro, & dipoi si ribattono, & si mostrano gl' inconuenienti, che lor seguitano, & le contradittioni, nelle quali sono caduti cotali autori. E conciosiache'l Duello fusse tolto per mezzo da chiarire la verità, & per risentimento d'honore, si discorre, essendo egli sconueneuole, come ne' casi incerti, de' quali prima si ricorreua à così fatta pruoua, la persona debba gouernarsi. E perchè al buon medico non solamente conuiene il risanare gl'infermi; mà risanati che sono, dee ancora preseruargli dal male: hauendo dato il modo di rapacificare, si tratta del preseruar gli huomini da così fatte infermità, & nimicitie, considerando quello, che per loro particolar industria debbono fare; com'anco quello, che à i Principi in ciò appartenga per benefitio vniuersale. E si mostra insieme, che gli ordini, i quali à cotal fine si propongono, sono conformi alle leggi delle buone Republiche, & sono altrettanto necessarij a' Principi; quanto honesti da far osseruare.

IL QVARTO LIBRO
DI FABIO ALBERGATI
DEL MODO DI RIDVRRE A PACE L'INIMICITIE PRIVATE.

SE la difficoltà del conoſcer le coſe naſce dall'oſcurità de i principii loro: & quei principij ſono più di tutti oſcuri, che dipendono da materia più varia, & più incoſtante: è ben certo, che la conſideratione, la quale ci reſta da fare ſopra quello, che conuenga all'offeſo, quando l'offenditore non voglia reſtituirgli il tolto honore, è di tante tenebre, & nodi ripiena, quanto altra, che in queſto ſoggetto ſi ſia veduta. Percioche douendoſi cauare i principii, & le ragioni (come pare che ſi richiegga) dall'opinioni delle genti, queſte ſono infinite, & poi così lontane, & contrarie, che in ciò ſi può quaſi dire quello ſteſſo, che nelle coſe naturali era da Democrito affermato: cioè, che non ſi truoui di nulla il vero, & ſe pur ſi troua, che da noi non ſia conoſciuto. E certamente ſe la verità in alcun ſoggetto può eſſere poſta in dubbio,

molto più nell'humane attioni; che nell'opere di na-
tura, ciò dourebbe accadere: eſſendo queſte prodot-
te da cagioni ſtabili, & neceſſarie; & quelle ſi può di-
re da ſemplici opinioni; le quali bene ſpeſſo venendo
guidate da paſſione, & da irregolati affetti, diuengo-
no nelle medeſime coſe differenti; & talhora in vno
ſteſſo huomo al tutto contrarie; talchè la verità loro
pare, che non habbia certezza alcuna: & che in eſſa
auuenga, come nel riſguardare il collo della colom-
ba ſuol auuenire: che mentre mutiamo la noſtra poſi-
tura, & hora da vn lato, & hor da vn'altro gli riuol-
giamo gli occhi, così variano le maniere de' colori di
quello, ch'alla viſta ci s'appreſentano, come variamo
noi i ſiti in rimirarlo. Il ſimigliante dico pare, che
auuenga nelle noſtre attioni, giudicando ciaſcuno di
eſſe dalla poſitura (per dir così) & dalla conditione
dell'animo ſuo: in guiſa che doue non ſia preſcrittio-
ne di legge, ouer ordine di Principe, ò coſtume in-
uecchiato, ciaſcuno ſtima quella eſſer la verità, che
gli viene appreſentata dall'occhio del ſuo intelletto:
ch'è quella ragione, la quale ogni huomo ſi fabrica
conforme all'habito, che poſſiede. Quindi adunque
ſarà ageuole à giudicare quante difficoltà ci ſopraſtia-
no nel rimanente della preſente fatica; poichè in que-
ſto ſoggetto nõ ci ſono nè leggi, nè coſtumi così vni-
uerſalmente accettati, che ogniuno concorra nella
medeſima ſentenza; anzi ſi vede non ſolo ciaſcuna
prouincia, & città, mà quaſi ciaſcuno particolar huo-
mo hauere in ciò diuerſo, & contrario parere all'al-

tro.

tro. Mà con tuttochè sia tanto malageuole il restante di questo nostro camino; nondimeno poichè di commune consentimento di tutti i sauii è pure stabilito, che l'attioni humane si debbono indirizzare all'honesto, & ch'egli è il fine, & la regola loro: co'l lume, & con la scorta di quello proueremo con ogni diligenza à noi possibile d'vscire dell'oscurità di questo dubbio, & di ritrouare il vero, & ciò che si debba seguire. Nasce adunque il dubbio d'intorno à quello, che debba fare l'offeso, non potendo essere sodisfatto del suo honore per la maluagità, & ostinatione del suo nimico, che l'hà percosso, ò in qualsiuoglia maniera ingiuriato, ouer gli hà data qualche graue imputatione, della quale con niuna ciuile, & manifesta pruoua si può liberare. E la cagione del dubbio è, perchè pare da vna parte, che in ciascuno di questi casi (l'vno de quali si può dire appartenere allo sgrauare l'honore, & vendicarsi, & l'altro à chiarire la verità, se bene amendue sotto il capo dell'honore si possono ridurre) pare dico, che l'offeso si debba vendicare, & non lasciare la verità oppressa; mà gli conuenga ciò fare co'l mezzo del Duello. Dall'altra parte appariscono ragioni in contrario, le quali pruouano il Duello essere ingiusto, & vano, & in tutto da rifiutare. Mà perchè si scorga chiaramente qual sia la verità, discorreremo prima della parte da noi stimata falsa, & chiamandola quasi come in giuditio, proporremo le sue ragioni, & poi di passo in passo scioglieremo i nodi, che in ciò si truouano.

CHE'L

Che'l Duel lo è approuato dall'vso. Cap. I.

CHE'L mezzo adunque del Duello sia conueneuole per l'offeso in ciascuno de'casi, c'habbiamo detto, si mostra per lo commune consentimento degli huomini, il quale manifestamente si conosce dall'vso di quello non meno antico, che continuato. Conciosiachè se dalla maggior parte non fusse stato approuato, non sarebbe nè anco posto in vsanza: doue all'incontro lo veggiamo in costume appresso delle genti; percioché leggiamo nella guerra Troiana il Duello di Enea con Diomede, d'Hettore con Aiace, & di Paris con Menelao: & in Italia poi quello del medesimo Enea con Turno. Parimente che gli Heraclidi in simile battaglia contra i trecento Spartani combatterono, & appresso de'Romani Valerio Coruino, & Tito Manlio contra i Franzesi, & gli Horatij contra i Curiatij, & Echeno Rè de'Tegeati con Hillo, Etheocle con Polinice, & Melanto con Xanto, & nel campo di Alessandro Diosippo con Corrago, & in Ispagna ne'giuochi funerali, che fece Scipione al padre, & al zio, Corbua, & Orsua per diffinire le loro pretensioni sopra lo stato, pure con singolare battaglia s'azzuffarono. Veggiamo ancora nelle più vicine età, ch'appresso de' Longobardi, de' Franzesi, & de'Siciliani, è stato continuamente in costume: & à tempi de'nostri padri nel regno di Napoli, mentre iui si guereggiaua, di commune consentimento dell'vno, & dell'altro essercito tredeci Italiani con altrettanti Franzesi combatterono in steccato: & nella medesima maniera nell'assedio di Firenze

dui

dui per parte di commune concordia de'nimici fecero vna ſimile battaglia: & nelle guerre frà Venetiani, & Tedeſchi Antoniomaria Roſſi, & Giorgio Sonnibergo pur di conſentimento d'amendue le parti vennero à cotal pruoua: & ſotto Padoa trè Italiani contra trè Spagnuoli: & dopo la conſignatione di Breſcia fatta da Lautrech à Venetiani quattro caualieri Franzeſi combatterono ſotto Verona con altrettanti Italiani, come tutto racconta il Bembo, & il Giouio. La onde veggendo, che non ſolo quelli d'vna natione, mà di molte, & differenti, & infine le nimiche ſono concorſe in approuare, & vſare il Duello, poſſiamo bene ragioneuolmente ſtimare, che ſia giuſto, & ſi conuenga vſarlo.

Che'l Duello è approuato dall'autorità. Cap. II.

E perchè potrebbe per auuentura parere, che queſta vſanza fuſſe introdotta à caſo, & che'l conſentimento delle genti non fuſſe tanto vniuerſale in approuarlo, & gl'intendenti non vi concorreſſero, addurremo in ciò l'autorità de'ſauij, & prudenti, & di coloro ſpetialmente, il parere de quali debbe eſſere appreſſo di noi in ſomma eſtimatione, & riuerenza. Eſſendo adunque in diuiſione l'imperio de'Germani per eſſere ſtato da vna parte eletto Imperatore Alfonſo Rè di Spagna, & dall'altra il Conte di Cornouaglia, penſarono quei due Principi (come alcuni dicono) di finire la differenza in ſteccato. E del medeſimo parere furono il Rè Carlo d'Angiò, & il Rè D. Pietro d'Aragona, per lo Regno di Sicilia: com'anche ſi racconta, che fù il Rè Cattolico Ferrando, chiamando à

batta-

battaglia il Rè di Portogallo per decidere con le ſole perſone loro le pretenſioni, che haueuano ſopra Caſtiglia. Et Ottone primo di queſto nome Imperatore de'Germani volle, che nello ſteccato ſi faceſſe il giuditio della differenza nata frà'l ſecondo genito del Signore morto, & il nipote già figliuolo del primogenito, di chi doueua ſuccedere nella ſignoria. E fù ſtimato il Duello da Frotone Rè de Danij coſa tanto honorata, & da caualiere, che, dicono, ordinò che tutte le differenze per ſimil modo ſi doueſſero terminare. E così à tempi noſtri è parimente manifeſto, che frà l'Imperatore Carlo V. & il Rè di Francia Franceſco primo paſſarono cartelli per condurſi à così fatta pruoua. Et hoggi ancora molti Principi tolerano, & permettono, che naſcendo frà loro ſeruitori, ò ſudditi differenza d'honore, con quiſtione del pari, ch'è ſpetie di Duello, poſſano finirla. E da molti caualieri, & ſignori è ſtato approuato cotal combattimento, honorando, & eſſaltando chi s'è dimoſtrato in quello ardito, & animoſo, & dando biaſimo, & infamia à chi l'hà fuggito, & ricuſato. Et all'autorità de'Principi, i quali hanno ſtimato honeſto, & honorato il Duello, s'aggiunge quella de'letterati; poichè oltre il Mirandola, & il Poſſeuino, i quali come filoſofi hanno di ciò trattato, vi ſono Dottori di leggi illuſtri, che l'approuano, come Paris de Puteo, il Goffredo, Baldo, & altri, i quali gli hanno dato forma come di giuſto giuditio.

E non

E nõ solo si pruoua per l'vso,& per l'autorità; mà, quello,che molto più importa, con la ragione ancora, che'l duello si debbe accettare. Perciochè la vendetta per legge di natura è ammessa, come con l'essempio della stessa natura da Agesilao fù mostrato, allhor che veggendo vn topo morder la mano ad vn fanciullo, che fuor della buca lo traheua; onde il fanciullo era stato dal dolore costretto à lasciarlo, argomentò a' circostanti, che gli huomini fussero molto maggiormente tenuti à vendicarsi. E non solo è la vendetta ammessa, mà è riputata anco virtù; da che ne segue, che quella sarà grandemente virtuosa, & conueneuole, che sia indirizzata alla ricuperatione del proprio honore, & per chiarire la verità, all'vna delle quali due cose, quasi come à fine della vita ciuile, & come à supremo bene frà tutti i beni esterni, siamo grandemente tenuti; & all'altra in maniera ci veggiamo obbligati, che non pure debbe esser lecito per essa il cercare d'offendere i nimici di quella, mà debbesi insieme stimare per cosa santa l'anteporla à gli amici, & à nostri più cari. E che questa vendetta sia conueneuole, & giusta, manifestamente appare; perciochè il sopportare l'ingiurie è cosa seruile. Onde gli Efori principale magistrato de Lacedemonii condennarono Scirrafida, per hauer senza risentimento tolerate alcune ingiurie: facendosi soggetto di vergogna chi tacitamente patisce l'offese. Douendosi adunque pigliare vendetta del suo nimico, non conuerrà già vsare insidie, nè alcun vantaggio; ricercan-

Che'l Duello è approuato dalla ragione. Cap. III.

 dosi

dosi all'huomo virtuoso caminare per li mezzi conforme à gli honorati fini, che si propone. E perciò co'l proprio valore, & del pari combattendo contra l'offenditore haurà l'offeso à vendicarsi, & per conseguente à condursi con lui à singolare battaglia. E che cotal battaglia si conuenga, & sia giusto mezzo alla vendetta (come dicemmo) si vede da questo, che se la guerra vniuersale è giusta per la publica difesa, & per soggiogare chi merita di seruire; per le medesime ragioni sarà parimente giusta la particolare, nella quale si tratta di difendere il proprio honore, & la verità, & di gastigare chi è meriteuole di gastigo. E certo s'egli è stimata lodeuole, & gloriosa cosa appresso de' principi, per semplice fine di gloria il muouere guerre pericolose, & graui, nelle quali le città, & le intere Prouincie molte volte vengono distrutte, ò miseramente afflitte: & perciò frà gli altri Alessandro è cotanto celebrato, per hauere assalito, & dibellato Dario, contra'l quale non haueua altro interesse, che della gloria: quanto più lodeuole dourà essere tenuto il combattere per la necessità del proprio honore, & per difendere il vero? E quello, che ne i Rè è glorioso, ne' priuati è similmente degno di commendatione, & honorato. E perciò molti, che mossi da solo impeto di gloria sono iti à cimentarsi con altri, di chiaro nome in armi, n'hanno riportato quel bel titolò di caualiere errante, di che sono pieni tanti libri in prosa, & in versi. E non pure gli huomini, che per fine di gloria si sono prouati sù le guerre, & altroue

in duello con altri generosi, & forti, sono stati tenuti degni di molta lode; mà leggiamo, che quelli ancora, i quali hanno esposto la vita à pericolo infin contra le fiere, sono stati meriteuoli di fama immortale. E perciò trouiamo chiara memoria della porca vccisa da Theseo; & il leone Nemeo d'Hercole veggiamo inalzato dall'antichità fin alle stelle; & à tēp i presenti sappiamo essere stimata cosa gloriosa, & da caualiere appresso à nobilissime nationi l'affrontare i ferocissimi tori in steccato. A questo s'aggiunge, che la natura non hà posto in noi appetito veruno, nè cattiuo, nè vano; mà ci hà donate le potenze d'operare, per conseguire i loro fini, & oggetti. La onde essendo naturale, & proprio frà tutti gli animali dell' huomo solo, il desiderio di soprastare à gli altri della sua spetie, seguirà che'l mezzo della forza, & della battaglia, per lo quale possiamo conseguirlo, sarà giusto, & honesto: & tanto maggiormente quando verrà accompagnato dalla necessità del proprio honore, come dicemmo. Oltre di ciò egli è manifesto, ch'essendo questa battaglia gioueuole alle città, & alle Republiche in commune, dourà per conseguente essere vtile, & lecita à cittadini in particolare. E che ella apporti giouamento al publico, si manifesta; conciosiachè per cagione d'essa gli huomini si guardino dal mancare della fede, & dal ritenere l'altrui, & lieui ogni occasione di brighe, & d'ingiurie. Perciochè s'astegono gli huomini cattiui dall'offese, temendo poi di venire à cotal cimento per lo giusto giuditio di Dio, il qual'

aiuta gl'ingiuriati: oltre chè potẽdo per vna ingiuria particolare ſolleuarſi l'vn parentado contra l'altro, & ſuſcitare guerra ciuile nella patria,& anco in vna Prouincia, come auuenne frà i bianchi, & i neri; il Duello è vnico rimedio à leuare ogni fomento à cotale incendio, terminandoſi in quei due, che combattono, quella ingiuria, la quale ſenza eſſo frà i parentadi, & frà tutta la città s'allargarebbe, & la porrebbe in guerra, & in ruina. Mà quando ancora ciò non fuſſe (com'è) di giouamento alla publica ſalute, & i priuati cittadini ſe ne voleſſero inſieme aſtenere; la forza (per dire così)gli aſtringerebbe ad vſar il duello. Perciochè in Italia,& in quei luoghi,dou'è ſtato già introdotto, è neceſſario nelle raccontate occaſioni d'honore ſeguirlo, & abbracciarlo; concioſiachè in quella Republica,doue communemente è riputato honorato, & buon cittadino colui, il quale nelle offeſe camina per queſto mezzo; & dishonorato, & cattiuo, chi lo ricuſa; & doue dal ſeguirlo ne viene il ben proprio, & & quello della caſa, de'figliuoli, & de'parenti, & dal fuggirlo ne procede il male,& vergogna della propria perſona, & de gli attinenti ſuoi; ſenza dubbio pare non ſolo ragioneuole,che debba in così fatte città eſſer ammeſſo: mà è quaſi impoſſibile il rifiutarlo. E ſpetialmente poichè queſti ſtimoli dell'honore, & della vergogna ſogliono muouere gli huomini d'alto, & generoſo core à pericoli certi, & à manifeſta morte, per conſeruare la propria riputatione nella ſua patria, & appreſſo de'ſuoi cittadini: come auuenne ad Het-

tore,

tore, che temendo biasimo da Polidamante, & da gli altri Troiani si spinse contra d'Achille. E tanto importano questi due nobilissimi affetti, che per non macchiare la fama ancora appresso à nimici, ne fanno porre la vita ad ogni gran rischio: come fece anche Diomede appresso d'Homero, entrando in pericolosa battaglia per non essere notato da Hettore suo nimico di viltà, & di codardia. E veramente s'egli è commun parere, che sia meglio il far male, secondando l'opinione altrui, che l'operar bene solo, contra il parere dell'vniuersale; qual communanza di gente dee più tirarci nella sua sentenza, & più debbe essere da noi seguitata, che quella della propria patria? alla cui vbbidienza in tanto siamo tenuti, che partendoci da i suoi ordini caggiamo nell'enormissimo vitio dell'impietà, non che dell'ingratitudine. E per confermatione di questo habbiamo frà i Megaresi l'esempio di quel sauio, che veggendo tutti i suoi cittadini, mentre più furiosamenre pioueua, vscir in piazza allo scoperto, come se l'aer fusse tranquillo, & sereno, stimò cosa degna di sè l'andare più tosto à bagnarsi con gli altri, mostrandosi del medesimo lor parere, che di restare solo all'asciutto contra quella pazza opinione. E quello, che maggiormente importa, Socrate riputato sauijssimo frà tutti i Greci, benchè sapesse, che gli Atheniesi ingiustamente lo condennassero alla morte, & potesse fuggire, & scampare, tuttauia non volle farlo: & per meglio elesse l'vbbidire cō la propria morte alla sentenza, quantunque ingiusta,

della

della ſua patria,che diſubbidendo ſaluarſi. Per la qual coſa in quella città, doue ſia introdotto il Duello,parrebbe,che i cittadini per non rimanere non ſolo dishonorati, mà ancora empij, doueſſero di neceſſità eſercitarlo. E maſſimamente poichè à ſoldati,& à caualieri, & à gli huomini honorati non pare in alcun' altra maniera conueneuole il riſentirſi in cotali caſi, che col proprio valore, come diremo, & ſenza inſidie, & ſenza alcun vantaggio; & che il ricorrere à i magiſtrati, & al Principe ſia ſtimata communemente coſa indegna d'huomo honorato; mà conueniente à fémina, che non hauendo in sè fortezza alcuna,ſi ripara con lo ſcudo della giuſtitia, ſcudo vergognoſo à ſoldati, & ad huomini d'honore: douendo eſſere il lor tribunale quello dell'armi, come moſtrarono Orſua, & Corbua, de'quali habbiamo già ragionato, ch' eſſendo à differenze del Regno ſchiſarono le leggi, & ricorſero al mezzo dell'armi, come più conueneuole alla loro nobiltà, & al lor valore. E maſſimamente, che'l magiſtrato può ben gaſtigare l'ingiuriante, mà non può con tutto ciò render l'honor ſuo all'ingiuriato in quelle coſe, che lo moſtrano vile,& codardo: mà egli con la propria virtù dee ricuperarlo. S'è adũque da queſte coſe veduto, che'l Duello è giuſto mezzo alla vendetta, sì per ricuperare il proprio honore, come per chiarire la verità: & ciò s'è moſtrato per l'vſo, per l'autorità, & per la ragione. E queſti ſono gli argomenti in ſoſtanza, co'i quali ſi può confermare il parere del Mirandola, & d'altri, che ſi sforzano

no di prouare, che l'offeso possa, & debba giustamente chiamare l'offenditore à singolar battaglia, non potendo rihauere da quello il suo honor d'accordo. A i quali argomenti sono contrarie molte altre ragioni, & la verità stessa. Et ancora che molto prima, che hora sia stato contradetto à questa opinione, & particolarmente dal Massa, & dal Susio, tuttauia non giudicarò opera biasimeuole, nè vana il confermare con questa occasione il parer d'essi sopra il medesimo soggetto, adducendo insieme altre ragioni: conciosiachè il campo delle cose, & la verità sia commune à tutti gli huomini, & ciascuno senza offesa altrui possa, & debba seguitarla, sforzandosi ogni hora di farla apparire più chiara, lasciando tuttauia il primo luogo di lode à coloro, che prima in essa si sono affaticati.

Che 'l Duello nõ fù inuentione d'Italiani. Cap. IV.

VENENDO adunque à prouare il contrario di quel, che s'è detto, cioè che'l duello nè per l'vso, nè per l'autorità, nè per la ragione si debbe ammettere: & per conseguente nè per il priuato, nè per il publico bene si deue tolerare. Sarà ragioneuole, poichè questa voce hà significationi diuerse, che veggiamo prima in qual sentimento sia da noi preso. Duello adunque significa la guerra vniuersale, la quale con publiche forze si essercita: & à simiglianza di quella, ò vogliamo dire per participatione, è co 'l medesimo nome chiamata volgarmente la battaglia de' priuati; la qual si diuide poi in tante sorti, quante sono le spetie de' fini, à quali sono indirizzate. E perchè l'huomo

mo è ragioneuole,& tanto si debbono stimare le sue attioni, quanto dallà ragione son mosse,lascieremo da parte i combattimenti, che da capriccio sono guidati, come erano quelli di quei braui erranti,che voleuano l'vn'all'altro prouare il contrario di quello,che manifestamente si vedeua: & che vno hauesse la beretta bianca essendo nera, & che senza hauer alcuna publica, ò priuata lite frà loro, temerariamente si sfidauano à combattere, & similmente non si ragionerà de' gladiatori, che per publici spettacoli, & per honorar le feste, & l'esequie de'morti, erano da Romani introdotti,non appartenendo al presente proposito;mà diremo, che i fini tenuti communemente ragioneuoli, per li quali le persone priuate vengono à così fatta pruoua, sono due: ò per conseguire vn bene, ò per fuggire vn male. Il ben è di due maniere; l'vna è per acquistar honore, auuisandosi l'huomo,che dal mostrarsi voloroso, & forte contra vn'altro,che sia di honorata fama, & riportarne vittoria sia cosa gloriosa; & di questa qualità sono gli abbattimenti di coloro, ch'essendo in eserciti nimici,si sfidano l'vn l'altro con licenza de'loro capitani: l'altra maniera di bene è per pruoua della verità, quando ella non si possa in altro modo ritrouare. Per fuggir poi il male si ricorre al duello; percioch'egli si elegge per scaricarsi di qualche aggrauio, che si sia riceuuto, & per non rimanere dishonorato: di modo che per trè cagioni ragioneuoli par che si venga à duello: ò per acquistar honore, ò per pruoua della verità, ò per fuggire infamia.

E se

E ſe bene il venir à duello per acquiſtare honore, & & per fuggire infamia, par che caggia ſotto il medeſimo capo dell'honore; ſono però caſi differenti: percioche nel primo caſo non precede ingiuria alcuna frà l'offeſo, & l'offenditore, come non precedette frà Torquato, & il Franzeſe, che lo prouocò: mà nell'altro è nata ingiuria frà l'vno, & l'altro, & per cotal cagione lo ingiuriato chiama l'ingiuriante à battaglia. Del duello adunque inteſo per publica guerra, nè di quello, ch'è fatto per ſola cagione d'acquiſtar honore, non appartiene à noi di trattare. Mà poichè già proponemmo di voler conſiderare, ſe l'offeſo, non potendo rihauere il ſuo honore dall'offenditore d'accordo, doueua ricorrere al mezzo della battaglia, & sfidarlo à combattere; è manifeſto, che debbiamo parlare di quello, il qual è riuolto à ſcaricarci di vergogna riceuuta. E così il moſtrarſi in queſto caſo degno d'honore, doue l'offenditore con l'ingiuria l'hà poſto in dubbio, ſignificando per eſſa il contrario, ſi può chiamare conſeguentemente ancora pruoua di verità. Douendo noi adunque parlar prima dell'vſo di queſto duello, & moſtrare, ch'egli non è approuato dal commune conſentimento delle genti, & non è antico, nè continuato nella maniera, che ſi preſupponeua; perchè il combattere de' particolari per riſentimento d'honore, come habbiamo detto farſi nel duello, del quale trattiamo, hà preſo il ſuo naſcimento dall'eſſere prima ſtato introdotto, che per cauſe particolari, & priuate ſi poſſa combattere; cerchere-

mo gl'inuentori di questa vsanza, & il fine, à che l'introdussero: & massimamente poichè l'vsanze, & i costumi acquistano, ò perdono di riputatione, & perciò sono approuati, ouero riprouati, secondo che gl'introduttori sono stimati dal mondo di più, & meno giuditio, & valore, & secondo che 'l fine d'essi è più, & meno honesto. E perchè alcuni dal vederlo habituato in Italia hanno creduto, che sia stata inuentione d'Italiani, & spetialmente ritrouando, che nel Regno di Napoli era ammesso per legge in alcuni casi: & perchè altri hanno similmente pensato, che ciò fusse venuto da Franzesi, ammettendolo essi ancora in alcune occasioni per legge di Filippo Bello, mostreremo, che cotale vsanza non nacque nè da Italiani; nè da Franzesi; & poi da chi nascesse discorreremo. Quanto adunque à gl'Italiani, douendo noi mirare al tempo, nel quale l'Italia non era soggetta à natione straniera, & viueua secondo i proprij costumi, che fù allhora, quando signoreggiaua la maggior parte del mondo: consideremo che i Romani, dal gouerno de' quali tutta questa Prouincia nelle cose di pace, & di guerra pigliaua la regola, & il gouerno, ne' publici giuditij si accusauano. E quãtunque le accuse cõtenessero note d'infamia, & delitti grãdissimi; nõdimeno all'inuettiue, & alle graui imputationi da gli accusatori à rei date, cõ mẽtite, nè cõ ferite, ò cartelli si rispondeua; mà al giuditio delle leggi della Republica si veniua sottoposto. E se al duello fussero ricorsi, ogni giorno sarebbono stati in guerra; poichè di cõ-

tinuo cittadini principali erano accusati di hauere male amministrata la Republica, ò di altro graue mãcamento. E così non trouiamo, che Fabio Massimo accusato di tradimento da Metello Tribuno della plebe, non pur lo sforzasse à combattere, mà nè anche lo mentisse. E Bibulo cittadino della prima nobiltà di Roma, essendo stato oltraggiato (come già dicemmo discorrendo delle ingiurie) da Cesare suo Collega nel consolato, non fece contra di lui risentimento alcuno di duello. Nè il medesimo Cesare, ch'hebbe tanta sete d'honore, ingiuriato nella persona della moglie da Clodio, ricorse à quella battaglia. Nè meno Catone contra di lui se ne valse, quando gli vidde in Senato vna lettera amorosa di Seruilia sua sorella. Et Augusto parimente sfidato da M. Antonio, sprezzando la temerità del suo nimico rispose, che M. Antonio haueua molte altre strade pronte per andare alla morte, cosa che non haurebbe fatto, se il duello fusse stato appresso di loro in vso. Nè Pisone haurebbe similmente comportato, che M. Tullio l'hauesse oltraggiato alla presenza del Senato, chiamandolo per bestia, asino, traditore, scelerato, & in mille maniere schernendolo. Nè M. Antonio ancora haurebbe aspettato il Triumuirato per vendicarsi cõtra'l medesimo Cicerone, per le molte, & infami villanie dettegli in faccia publicamente pur innanzi al Senato; mà recitata la seconda Filippica piena di tanti vituperij contra di lui, quanti si può vedere, l'haurebbe chiamato à combattere. Et in somma appresso a

quella Republica, la quale haueua indirizzato i tempij all'honore, & che sù l'honore possiamo dire, ch'era fondata, non si vede esempio di così fatto duello: nè per conseguente nel restante d'Italia, che dal suo gouerno, com'è detto, dipendeua, & che con essa, ò per colonie, ò per priuilegij del Latio, ouer della cittadinanza era incorporato. Per la qual cosa le leggi, le quali ammetteuano il duello nel Regno di Napoli, non nascono da costumi, nè da vsanze Italiane; cioè di quel tempo, che sotto la Republica, & l'Imperio Romano gl'Italiani fiorirono liberi, & gloriosi sopra tante altre nationi da loro soggiogate; mà furono introdotte da' Rè stranieri, dapoichè l'Italia hebbe perduta con la libertà la sua antica gloria. Hora hauendo veduto, che'l duello non fù ritrouato da gl'Italiani, nè l'hebbero già in costume, passeremo à discorrere il medesimo de' Franzesi.

Che 'l duello nõ fù inuentione de Franzesi. Cap. V.

CHE i Franzesi adunque non fussero similmente inuentori di cotal battaglia, & che i loro primieri, & antichi costumi ne fussero lontani, & anco contrarij, cioè quando sotto i proprij Rè cominciarono à gouernarsi, lo mostra Agatio scriuendo in sostanza, che viueuano con le medesime vsanze, & leggi de' Romani, & amministrauano à gli altri ottima giustitia, & frà loro seruauano la concordia; & occorrẽdo, che i loro Principi venissero in disparere, l'vna, & l'altra parte si metteua all'ordine, come se volessero far battaglia, & gionti li dui Principi à vista l'vno dell'altro, se subito non si scordauano delle differen-

ze,

ze, se non ritornauano in amicitia, le genti dell'vna, & dell'altra parte comandauano loro, che più tosto volessero decidere le liti con la ragione, che con l'armi: & quando non vbbidiuano, li faceuano loro stessi combattere da solo à solo, & pigliar sopra di sè tutto il pericolo della battaglia, dicendo, che la ragione, & la consuetudine del paese non comportauano, che sotto ombra di nimicitia particolare, le communanze delle loro patrie patissero danno alcuno. Nella qual cosa si vede, che se da Filippo il Bello sopra ciò furono poi fatte le leggi, & gli ordini, che dicemmo, furono contrarij à loro antichi costumi, e nacquero da gente straniera, come hora vedremo. Qual gente sia poi stata questa, è da molti affermato esser la Longobarda; mà perchè non pare, che sopra ciò sia addotta ragione necessaria, ci sforzeremo di prouarlo con argomenti assai chiari, & conchiudenti.

Che 'l Duello fù inuentione de'Longobardi Cap. VI.

TRE' ragioni adunque ci possono persuadere, che i Longobardi fussero autori del duello. La prima, che nè popolo, nè natione alcuna hà di ciò fatta mentione nelle sue leggi innanzi à loro: conciosiachè i Franzesi, & Federigo Barbarossa, che n'hanno parlato, siano stati dopo i Longobardi, nè di ciò ragionini, come d'vsanza propria. La seconda ragione è, che i Longobardi, oltre l'hauere le leggi loro, che trattano di duello, prima de gli altri si vede, che come cosa domestica spesse volte l'vsarono, & per più cagioni, che alcun'altra gente, che l'habbia esercitato. Finalmente poi Lutiprando volendo prouedere, ch'vno accu-

cuſato d'hauere auelenato il padre altrui, ancor chè in Duello reſtaſſe dall'accuſator vinto, non doueſſe perdere tutta la robba ſua, come prima era in coſtume, dopo l' hauer ordinato, chè in luogo di perdere tutta la facoltà, il vinto s'habbia à comporre, ſecondo la conditione della perſona; ſoggiunge la ragione della ſua legge, che derogaua all'antico vſo, & inſieme la cagione, per la quale non haueſſe affatto leuato quella mala vſanza, dicendo. Perchè ſiamo incerti del
" giuditio di Dio, & habbiamo vdito, che molti hanno
" perduta per la battaglia la cauſa loro ſenza giuſta ca-
" gione; mà per l'vſanza della noſtra gente Longobarda noi non poſſiamo vietare queſta legge empia. E così dice eſpreſſamente, che'l Duello era vſanza della ſua gente, & queſto fù ancora dal Mutio auuertito. E che fuſſe introdotto dalla medeſima ſi caua affermando egli, che non lo poteua vietare; coſa che non haurebbe ragioneuolmente potuto dire, ſe da natione ſtrāniera fuſſe ſtata introdotta; poichè l' vſanze foraſtiere, & maſſimamente cattiue, quantunque per lūgo vſo ſiano introdotte, tuttauia non ſono impoſſibili ad eſſere vietate da i Rè à i ſudditi, & non eſſendo loro, come naturali, non poſſono perciò cagionare ragioneuolmēte alteratione co'l rimouerle. E queſto vien eſpreſſamente confermato, & chiarito da due lettere, che ſono in Caſſiodoro di Theodorico, mentre era padrone di Roma, & d'Italia; vna à Coloſſeo, al quale daua il gouerno della Pannonia, eſortandolo à leuar le maluaggie vſanze di quelle genti d'ammazzarſi

zarſi inſieme; & l'altra ſcritta à i Barbari, che habitauano quella Prouincia, ammonendoli à laſciar co tal coſtume, & à terminare le liti loro con la ragione, & non con la deſtra, & quelli barbari è chiaro, ch'erano i Longobardi. Percioche ſi trouauano già in quei paeſi, da che Odoacro ne leuò i Turingi, & gli Eruli, che li poſſedeuano, & li conduſſe all'acquiſto d'Italia: il dominio della quale con la vita del medeſimo Theodorico gli fù poi tolto, & così vi ſtettero dalla partita d'Odoacro; fin che da Alboino furono condotti in Italia, che fù dopo, che i ſucceſſori di Theodorico nè furono priui, & ſcacciati. Et ancora che Theodorico indirizzaſſe quella lettera non ſolo à i Barbari, mà inſieme à i Romani: s'intende nōdimeno à coloro, ch'erano ſotto il ſuo Imperio; percioche i Romani non haueuano così fatto coſtume, come già s'è veduto: & nè dà oltre di ciò manifeſto ſegno il mancare nella lingua loro il proprio vocabolo da nominarlo; poiche duello in eſſa ſignifica ſolamēte la guerra vniuerſale, come s'è detto, & l'hauer noi abuſata quella voce, & tiratala in ſentimento contrario, con voler che ſignifichi la ſingolar battaglia, dimoſtra, che con la proprietà della lingua Latina habbiamo inſieme perduto i coſtumi, & le vſanze de'Romani. E dalle ſudette lettere di Theodorico congiūte con l'autorità d'Agatio da noi allegata, ſi può inſieme confermare, che'l duello non ſia ſtata inuentione de'Franzeſi: percioche quello, che ſcriue Agatio de' coſtumi loro moſtrando, ch'erano lontaniſſimi

dal duello, è nel tempo, che l'Imperio de'Goti sotto Teia loro vltimo Rè fù da Narsete estinto: & le lettere di Theodorico, per le quali si mostra, ch'era in vsanza appresso de'Longobardi, furono quando essi Goti cominciarono in Italia à regnare. E così è chiaro, che se nel tempo di Narsete i Franzesi non haueuano così fatto costume, & non lo conosceuano, & se prima sotto Theodorico i Longobardi l'vsauano, cotale vsanza non nacque da Franzesi, mà da Lõgobardi, & che quelli da questi contra gli antichi loro costumi la presero. Il fine poi, à cui i Longobardi indirizzassero il duello, era per chiarire la verità, la quale in ogni cosa dubbiosa, & in ogni contrasto, pare che per cotal mezzo fussero soliti di procurare, come dalle lettere di Theodorico già recitate si può cõprendere. Percioché esortando egli Colosseo à leuare
„ le abbomineuoli vsanze de'Barbari, dice, che procuri
„ che le differenze si trattino più con le parole, che con
„ l'armi: accioché l'intentione ciuile non consumi più
„ gente, che nõ fanno le guerre; & che cerchi, che l'vsã-
„ ze sue s'innestino in quelle menti fiere, à fin che l'ani
„ mo crudele s'assuefaccia, & si compiaccia à voler vi-
„ uere; & à Barbari similmente scriue. Noi giudichia-
„ mo di douere auuertirui, che non douiate incrudelire
„ contra voi stessi, mà contra i nimici, & che vna pic-
„ ciola cosa non vi conduca à gli vltimi pericoli. Ac-
„ quetateui alla giustitia, della quale il mondo s'allegra.
„ Perché ricorrete al duello non hauendo voi giudice
„ venale? deponete l'armi, poiché non hauete nimico,

& brut-

& bruttamente alzate il braccio contro i vostri maggiori, per li quali è chiaro, che gloriosamente si deue morire. E che occorre la lingua all'huomo, se la mano armata hà da trattar la causa? & doue si potrà pensare, che sia pace, se nella ciuiltà si combatte?
Il dire adunque di Theodorico à Colosseo, che procurasse, che l' intentione ciuile non consumasse più genti, che le guerre, & che cercasse, che quelli animi fieri si compiacessero di viuere, mostra chiaramente, che i Longobardi del duello, come d'ordinaria lor pruoua, si seruiuano; & molto più quello, che habbiamo recitato esser dal medesimo scritto à que' Barbari; significando, che per picciola cosa si metteuano à gli vltimi pericoli, & che senza giudice, & giustitia procedeuano, nè adoprauano la lingua per istromento di mostrar la lor ragione; mà voltauano l'armi infin contro i loro maggiori, & nella ciuiltà viueuano in guerra. Possiamo adunque per le ragioni addotte tener certo, che i Longobardi introducessero il duello: & per quello che s'è detto, si può insieme conoscer la qualità loro, & quanto fussero irragioneuoli; poichè lasciando in tutte le liti l'vso della ragione, & appigliandosi alla forza, mezzo proprio delle bestie, si spogliauano della humanità, & come fiere viueuano nella maniera, che da Theodorico era auuertito: & erano così ciechi, & priui del lume dell'intelletto, che nõ risguardauano all'età, & alle Republiche innãzi à loro passate; appresso delle quali essendo cadute le medesime differenze, poteua-

no pigliar esempij di proceder nelle cause incerte con mezzi ciuili, & ragioneuoli. E con tutto chè queste cose potessero manifestare la conditione loro, & quãto erano poco intendenti de' gouerni ciuili; tuttauia non lascieremo per maggior chiarezza di ciò di auuertine alcune altre de gli ordini loro, non solo quando si ritrouauano nella Pannonia, nella barbarie, & nella crudeltà sommersi; mà mentre trasportati in Italia haueuano cominciato à domesticare la fiera saluatichezza de gli animi loro. Haueuano adunque costoro determinata la pena ne' danari alle ferite, & non tanto alle ferite, mà à gli homicidii ancora. Oltre di ciò haueuano constituito à chi percoteua vna serua grauida talmente, che disgrauidasse, pena di trè soldi: & d'altrettanti à chi per battiture facesse spregnare vna caualla: & à chi scorticasse vn'animale morto, & gli rubbasse la pelle, dodici: & sei à chi le setole della coda dell'altrui cauallo cauasse: & sei similmente à chi dell'altrui massa di legne vn legno rubbasse: come tutto appare nelle leggi loro. Dalla qual cosa prima si vede, ch'era aperta la strada all'insolenza di chi si trouaua possente in danari di potere ferire, & vccidere gẽte infinita à suo piacere: & poi che la sconciatura di vna caualla era appresso à i Longobardi in egual pregio à quella d'vna donna: & non solo vna caualla à vna donna pareggiata, mà la pelle d'vn' ignobile animale, le setole d'Vn cauallo, & vn pezzo di vilissimo legno era in eguale, & anche in maggiore consideratione appresso di loro d'vna disgrauidanza, ch'importa-

taua il danno della vita d'vna persona, & bene spesso di due.

Del modo, con che i Longobar di esercitauaro il Duello. Cap. VII.

Il modo poi, col quale per la maggior parte l'esercitauano, era con vn scudo, & vn bastone, & col ferro solamente si combatteua in caso d'offesa maestà: nel che quanto più si discostauano dal commettere homicidio, tanto meno del barbaro riteneuano, & di minore biasimo erano degni dell'età presente, la quale con armi è solita d'vsarlo; che gran marauiglia pare quando due coraggiosi s'affrontano, se la battaglia si finisce senza la morte d'vno, ò d'amendue li combattenti. Et in quelle lor battaglie chi rimaneua vinto, era condennato conforme alla pena del peccato, che gli era imposto: & così talhora di danari, alle volte di vn membro, & alle volte ancora della vita era priuo. Et in Oliuiero della Marca, il qual hà scritto i fatti di Filippo Duca di Borgogná, si truoua vn bell'esempio di quella vsanza. Percioché scriue, che fù fatto vn'abbattimento alla presenza del suo signore in Valenziana; nel quale vno voleua sostener d'hauer ammazzato da huomo da bene il suo nimico; & l'altro voleua prouar il contrario: onde furono posti in steccato con le teste rase, i piedi nudi, & con l'vnghie delle mani, & de' piedi tagliate, & erano vestiti di cuoio: & dapoi che l'vno hebbe giurato sù 'l Messale d'hauer ammazzato il suo nimico da huomo da bene, & l'altro il contrario, fù dato à loro vno scudo per huomo, & vn bastone di nespolo dello stesso peso,

ſo, & grandezza; & ſimilmente furono loro preſentati due bacili di graſſo, di che s'vnſero li veſtimenti per fuggire le preſe, & due altri di cenere per nettarſi le mani dall'vnto: & all'vno, & all'altro fù poſto in bocca vna quantità eguale di zuccaro per conſeruar la lena: & ſucceſſo fù, che colui, il quale voleua ſoſtener d'hauer vcciſo da huomo da bene il ſuo nimico, rimaſe vinto, & morto dall'auuerſario, & il ſuo corpo condennato alla forca. E conchiude Oliuiero, che cotal'abbattimento apportò più dishonore, che honore à quella città, parendogli per auuentura ſpettacolo barbaro, & beſtiale.

Che 'l Duello fù riformato da Longobardi, & come dopo loro ſia creſciuto à maggior fierezza. Cap. VIII.

HORA queſto coſtume barbaro, come quello, che era prodotto da Longobardi per ſoprabbondanza di fierezza, & per mancamento di ragione, quādo quaſi ſaluatiche piante furono traſportati ſotto il benigno cielo d'Italia, fù da esſi in parte corretto, & emendato, per eſſerſi i Rè loro dell'humanità riueſtiti, & per hauer guſtato in parte il viuer bello, & ciuile. E così doue i caſi, per li quali prima veniuano all'arme, erano infiniti, li riſtrinſero circa à vinti: & ſe più lungamente il ſuo Imperio in Italia fuſſe continuato, & haueſſero potuto affatto domeſticare, & inciuilire le genti loro, ſi può ben credere, che maggiormente haurebbono così fatto abuſo riſtretto, & anche in tut to leuato, moſtrando masſimamente, come s'è detto, Lutiprando d'hauer hauuto di ciò intentione, mà per cagione della ſua gēte in quello auuezza non l'hauer potuto eſeguire. Onde è ben gran marauiglia, che'l duello

duello, il quale appresso de' Longobardi, dapoi che da essi fù riformato, era solamente in vso per pruoua della verità, & s'esercitaua per la maggior parte senza ferro, sia dapoi stato introdotto per risentimẽto d'honore: nè in alcun'altra maniera s'ammetta, se non cõ armi alla guerra consuete: accrescendo perciò tanto più la sua fierezza, quanto più da i Longobardi s'è allontanato: cosa, che doueua più tosto in contrario riuscire; & spetialmente hauendo essi perduto l'imperio, & non potendo la loro autorità mantenere la cattiua vsanza. E se debbiamo addurre in ciò alcuna ragione, diremo, che gl'Italiani da i Goti soggiogati, hauendo perduto con l'Imperio la disciplina militare; poichè d'ogni altra gratia Theodorico fù à i Romani liberale, eccetto che dell'vso dell'armi, che sopra tutto lor hebbe à vietare, si come per la peritia, & esercitio di quelle haueuano già alzati li spiriti sopra l'altre gẽti, & douunque andauano erano inuitti; così perdendola, perderono insieme il lor generoso vigore, & restarono miseramente preda à tutte le nationi, che hebbero modo d'assalirli. Per la qual cosa, essendo stati dopo i Goti da i Longobardi manomessi, che in buona parte dell'Italia s'impadronirono, fù ageuole, anzi necessario, che le leggi, & i costumi de' vincitori seguissero, come à tutti i perditori è solito d'auuertire, & sopra ducento anni li osseruassero, fin chè i Longobardi da i Franzesi furono cacciati. Per la vittoria de' quali Franzesi, essendosi in diuersi stati, & dominij l'Italia diuisa, nè risedendo in essa alcuno

Rè, ò Imperatore, dalla cui autorità ella potesse reggersi, variando ogni hora forma, & gouerno per le guerre continue, che la trauagliauano, non potè in tutto per la tanta diuersità pigliar nuoui modi, & stabili per viuere, nè meno potè le antiche vsanze de' Lõgobardi affatto ritenere. Nacque adunque così ne' costumi, & nelle leggi, come nelli stati varietà, & confusione: & parte in peggio, parte in meglio s'hebbero à mutare: & frà quelli costumi, che in peggio si conuertirono, fù il Duello. Perciochè ritennero gl'Italiani l'vso di quello, in quanto al combattere; mà in quanto al fine, & al modo lo mutarono: & doue i Lõgobardi per sola pruoua della verità, & in pochi casi, come detto habbiamo, lo haueuano ristretto, essi non hauendo chi li correggesse, allargarono il disordine: & come quelli, che se ben haueuano perduto l'esercitio della militia, & non ne erano intendenti, conseruauano però alcune fauille de gli antichi honori della natione, essendo loro ammesso il duello, si proposero per mio auuiso di volere imitare la gloria de' Torquati, de' Coruini, de' Marcelli, & di coloro, i quali dalle historie trouiamo celebrati, per hauer riportato vittoria de' nimici. E così pensando in vano, che'l combattere assolutamente, & il vincere il suo auuersario da solo à solo fusse cosa honorata, fecero vna nuoua spetie di soldati chiamati caualieri erranti: il fine de' quali era il cimentarsi con altri di fama in simil professione, & di non ricusar l'inuito, quando da altri fussero similmente chiamati. E questo fine era semplicemente per

mo-

mostrarsi di gran core, senza che frà loro fusse passata offesa alcuna, nè frà le nationi loro fusse publica guerra. Onde così bestialmente s'ammazzauano, come fuori d'ogni proposito, & pazzamẽte l'andauano procurando. E questa infermità non pure si fermò in Italia, mà passò in Francia, in Ispagna, in Alemagna, & infin'in Inghilterra. Percioche com'altri hanno similmente auuertito, vn Sordello Mantuano dopo hauer vinto in Italia in simil maniera vinticinque caualieri, passato in Francia in vn sol giorno ne abbattè trè altri in Parigi. Et Emanuel di Siuiglia, sfidãdo i braui di Mauritania, sette n'vccise: & Suero pure Spagnuolo nell'età passata nell'anno, che si doueua andare al Giubileo di S. Giacomo di Galitia, si oppose á i viandanti al ponte, che guida ad Asturia, non volendo ch'alcuno passasse, il qual non gli cedesse, & si chiamasse da lui vinto, con lasciargli qualche cosetta per segno: & no'l volendo fare era costretto à combattere seco. Et à quella pruoua concorsero d'Inghilterra, d'Alemagna, & Francia diuersi, & tutti restarono da esso vinti. E cotale vsanza per auuentura hebbe origine da quello, che de'caualieri erranti è da Romanzi scritto, ò i Romanzi da così fatto procedere presero occasioni di scriuere i loro poemi. E quì lascio di raccontare, che da altri è scritto, ch'alcuni pigliauano ancora da mezzo brutto occasioni di venir all'armi, con tener, & condur per il mondo meretrici à guadagno, alla pratica delle quali concorrendo altri braui, di leggieri trouauano soggetto di far quistione.

E così

E così costoro per esser tenuti intrepidi, & valorosi, diuentauano prima ruffiani: & tale era il primiero grado, per il quale ascendeuano all'honore della loro caualeria. E lascio similmente quello, che pure vien detto d'altri braui, che lasciando il mezzo delle femine, pigliauano occasioni di cimentarsi da qualunque cosa lor pareua, se ben fusse stata manifestamente falsa, come già dicemmo. Et in somma dico, che questi modi, parendo finalmente alle genti irragioneuoli, furono tralasciati, & si ridussero i caualieri, & gli huomini d'honore ad vsar il duello per liberarsi da infamia, ò diciamo per risentimento d'honore, & insieme per prouare la verità, già nella maniera de' Lõgobardi; mà perchè colui, che nota altrui di mancamento, vuol prouare all'auuersario, ch'egli non è huomo honorato; & per conseguente, che l'imputatione, che gli dà, è vera, & l'altro vuol mostrare, & sostener il contrario: talchè queste querele sotto il capo dello scarico dell'honore principalmente, & per conseguente sotto quello del chiarire la verità si possono riporre. E di questo tanto si sono impressi non solo i soldati, mà molti letterati ancora, che hãno cercato di dar à simil battaglia forma di giusto giuditio, com'è detto, & meglio à suo luogo vedremo: & auuisandosi, ch'ella fusse per venir ogni hora più degna, quanto più rappresentasse la guerra; & fusse più mortale, lasciati da parte i legni, per ordinario da i Lõgobardi vsati, presero le spade, & l'armi nelle publiche guerre costumate. E così per hauer gl' Italiani perduta,

duta, come già dicemmo, con la libertà la disciplina militare, & non conoscendo; che questa vsanza fusse alla loro antica virtù contraria, & desse materia altrettanto di discordia, & disunione frà loro, quanto d'allontanarli ogni hora maggiormente da gli antichi, & nobili costumi: nè insieme discernendo perciò, come altre volte soleuano, quello, che al vero soldato si richiedesse, nè come, nè quando, nè contra chi si douesse combattere, stimarono, che questo cimento conuenisse à soldati contra soldati dello stesso essercito, & à cittadini contra cittadini della medesima città. E così diedero al Duello giurisdittione sopra le querele dell'honore. E possiamo dire, che à gl'Italiani in ciò auuenisse, come à cadaueri de'caualli, ò di altro simil' animale: che quella materia, la qual di sua natura fù già disposta à riceuer forma d'animal perfetto, ritenēdo tuttauia, se ben corrotta, qualche dispositione à generarne alcuno, & non potendolo produrre perfetto, nè come prima degno, & eccellente, lo fà imperfetto, con generar vespe, tafani, vermi, serpenti, & altri così fatti animali, non meno schifi, che dannosi, & vili. In questa maniera, dico, potiamo affermare, ch'auuenisse nel fatto del Duello à gl'Italiani: che quātunque fusse già morta in essi la disciplina militare, viuendo tuttauia ne gli animi di quelli qualche generoso spirito, & dispositione per rinouarla; nè essendo ciò lor conceduto, per hauer perduto la libertà: produssero il Duello, quasi imperfetto animale, & mostruoso, in vece de i veri ordini della guerra. E questo parto, se

ben contra natura, ritrouò nondimeno ſubito nutrimento per conſeruarſi in vita (come ben ſi dee credere) dalle occaſioni porte da i continui trauagli d'Italia. Da quale diuiſa ſotto molti Signori frà loro diſcordanti, & nimici, ne bene ſtabili ne' loro dominij, non potè riceuere, come corpo vnito da vn ſolo capo, rimedio, & riforma à tanti mali. Anzi eſſendo non ſolamente diuiſa queſta Prouincia per la diuerſità de' Signori, i quali, chi da vna parte, & chi dall'altra la ſignoreggiauano; mà eſſendo parimente in ſe ſteſſe diuiſe in contrarie fattioni le medeſime città, che à gli ſteſſi Principi vbbidiuano, pareua per auuentura malageuole à quei piccioli Signori, che di poco paeſe erano padroni, il rimuouere queſto coſtume; conciosiachè mancando di proprie forze fuſſino coſtretti à mantenerſi i popoli con l'amore, & di ſtare quaſi à loro diſcretione; anzi non potendo perciò rimouere le fattioni, & acquetare gli huomini partiali, & eſſendo loro ogni parte egualmente ſoſpetta, & pericoloſa, ſi può ſtimare, che per eſtirpare l'vna co'l mezzo dell'altra fomentaſſero queſto Duello, & l'accreſceſſero ogni hora d'armi più forti, & più pungenti; rimedio, ch'alle volte per accidente, & per breue tempo forſe potrebbe eſſere ſtato buono; mà di ſua natura, & continuato è iſtromento per acquiſtar forze maggiori à' capi delle fattioni, con danno, & ruina de' loro Signori, come à ſuo luogo dimoſtreremo, E queſto baſti hauer detto de gl'inuentori del Duello, del fine à che l'introduſſero, del mo-

do con che l'vſarono, & come è variato, & s'è mutato in peggio.

Riſpoſta alle ragioni, che affermauano il Duello eſſere approuato dall'vſo. Cap. IX.

PER la qual coſa venendo à riſpondere alle ragioni, le quali affermauano, che'l Duello era per lunghiſſimo vſo accettato, diciamo da quello, ch'è detto, eſſer manifeſto, ch'eſſendo egli ſtato introdotto da Longobardi, non potè eſſer vſanza de'Troiani, nè de'Romani, ò de'Greci, nè d'altra antica natione: & che gli abbattimenti di ſingolar battaglia, che frà quelle genti ſuccederono, non furono della qualità di queſto Duello. Perciochè quelli de i Troiani co' Greci, & de i Romani con gli Albani, & gli altri da noi raccontati non furono per pruoua della verità, nè per iſcaricarſi di vergogna, mà per intereſſe publico, ò per acquiſtar gloria contra 'l publico nimico. E della medeſima ſorte furono le battaglie deſcritte dal Bembo, & dal Giouio di ſopra allegati; doue quei particolari per honore delle nationi loro à ciò ſi moueuano. E quando voleſſimo ancora dire, che'l Duello di Orſua, & Corbua fuſſe ſtato ſimile al preſente, è ben chiaro, che ſuccedette fuori dell'vſo di quei tempi, come appreſſo di Liuio ſi può vedere; & però non ſi può da quello argomentare, che all'hora fuſſe in coſtume, anzi in contrario ſi deue conchiudere. Et à gran torto è accuſato Virgilio, c'habbia introdotto Enea ad vccidere il nimico, che ſe gli era reſo per vinto; perciochè l'intentione ſua non era di riſentirſi per honore contra di Turno; mà volle vendicare la morte di Pallante, & era coſa glorioſa ſecondo l'vſanze

 di quei

di quei gentili l'vccidere alle ſepolture de gli huomini valoroſi i prigioni, che nelle guerre s'acquiſtauano, come nel medeſimo Virgilio ſi conoſce, quando dopo la morte di Pallante, eſſendo entrato Enea in battaglia dice, che fecè otto prigioni per ſacrificargli all'ombre nell'eſſequie di eſſo. Et appreſſo di Homero parimente ſi truoua, che Achille fece il ſimile de' prigioni Troiani nella morte di Patroclo. Et Auguſto ſacrificò trecento Perugini per Ceſare Dittatore ſuo padre. E per lo medeſimo riſpetto Hortenſio fù da M. Antonio ſcannato alla ſepoltura di Caio ſuo fratello, che da lui era ſtato vcciſo; & al ſepolcro di Filopemene quelli di Megalopoli ſua patria lapidarono,& ricoperſero di ſaſſi i prigionieri de' Meſſenij lor nimici. Et Aleſſandro Magno fece ſimilmente ammazzare alla ſepoltura di Filippo ſuo padre coloro, ch'erano ſtati conſapeuoli della ſua morte; quaſi che quella fuſſe la più bella, & più honorata vendetta, che ſi poteſſe fare; & che colui, che di tale attione fuſſe autore,come di pietoſiſsimo ſacrifitio, meritaſſe ogni glorioſa lode. Il che fà chiaramente vedere, ch'Enea è in tutto lontano da biaſimo nella morte di Turno, & Virgilio è degno di molto honore, hauendo terminato le fatiche d'Enea in vn'attione, che per eſſer ripiena di ſingolar amore verſo Pallante,& inſieme di pietà (riſpetto à quella falſa religione)debbe eſſere ſtimata degna di molta gloria, nel modo che ſono celebrati appreſſo d'Homero, & de gli altri ſcrittori i fatti de i più famoſi Heroi. Mà ritornando al propoſito dico,

co, che se risguarderemo alle battaglie di quegli antichi illustri da noi raccontate, ritrouueremo, che sono state di spetie diuerse dal presente Duello, come già s'è detto, & altri ancora hanno auuertito. Diuerse dico, così per lo fine, poichè non combatteuano per pruoua della verità, nè acciochè l'vno intendesse di prouare d'essere huomo honorato, come dice il Possevino, & non degno d'essere sprezzato: nè acciochè l'altro volesse prouare il contrario; mà ciò facceuano ò per causa publica, ò per semplice gloria senza interesse d'alcuna particolar offesa, ò per altra cagione. Il mezzo poi era diuerso; perochè ciascuno combatteua con l'armi, che più gli erano à grado, nè si consideraua quella egualità, che hora così rigorosamente si ricerca, come si può vedere nella zuffa di Corago, & di Diosippo, l'vno de quali era tutto armato, & l'altro era delle semplici armi da offesa solamente fornito. E non solamente è diuerso questo duello da quello de gli antichi Romani & Greci, mà da quello ancora, che da i Longobardi fù riformato; perciochè essi combatteuano per pruoua della verità, & i nostri principalmente per risentimento d'honore; & essi con vn bastone, & vno scudo, eccetto che in caso d'offesa maestà, & i nostri con l'armi sempre nelle guerre accostumate: talchè il presente duello è assai più simile à quello de i popoli del Regno di Malabar descritti da Marco Polo Venetiano, che dice essere soliti d'ingiuriarsi alle volte l'vn l'altro con sputarsi nel viso, & che l'ingiuriato reclamando dell'offesa appresso al Rè, & volen-

volendo combattere, il Rè dà loro vna ſpada, & rotella, & combattono fin chè vn di loro reſta morto. Conchiudiamo adunque, che'l commune conſentimento delle genti non hà approuato il duello, & che non è vſanza di molte età, nè meno è continuata; mà è ſtata di maniere diuerſe, & l'vltima de'preſenti tempi è più dannabile di tutte, & ſe deue poi eſſer approuata, ò riprouata dalla qualità del giuditio, & del valore de'ſuoi autori, venendo l'origine del combattere per cauſe particolari da gente barbara, & beſtiale, ch' all'hora era nimica della ragione, & del viuere ciuile, è ben chiaro, che cotal vſanza deue eſſere rifiutata, & abborrita.

Il Duello è riprouato per l'autorità. Cap. X.

SEGVE che parliamo dell'autorità, per la quale viene riprouato il Duello. Quì adunque laſcio tutte le diuine, & humane leggi, le quali come abbomineuole l'infamano; conciosia ch'io creda poter baſtare il dire, che gli ſteſſi ſcrittori, che cercano d'approuarlo, dicono quello eſſere di ſua natura cattiuo. Così dal Mutio, dal Poſſeuino, & da altri duelliſti, è chiamato abuſo, & corrottela. Et i medeſimi Rè de' Longobardi lo deteſtano, come ſi moſtra dalla legge di Lutiprando di ſopra allegata, & da molte altre, nelle quali come empio, & vano è nominato, & biaſimato. E Federigo dice, che non è vera pruoua, mà diuinatione, & diſcordante dalla natura, & lontana dalla legge commune, & dalla ragione dell'equità: onde veggiamo tanta eſſere la forza del vero, che coloro ancora, che s'appigliano alla ſiniſtra, & falſa via, ſono coſtret-

costretti ad approuarlo. Per la qual cosa sarà ageuole rispondere à quello, che in contrario era addotto nelle battaglie, le quali hebbero à passare frà Alfonso Rè di Spagna,& il Conte di Cornouaglia, & frà Carlo d'Angiò, & il Rè di Aragona, com'anche frà il Rè Ferrante, & quello di Portogallo; percioche quelle battaglie non erano per interesse priuato, com' è il Duello, di che noi parliamo; mà erano per benefitio publico, & per ischifare i tanti mali, che sarebbono succeduti dalle guerre. E simile sarebbe stata ancora quella di Carlo V. & del Rè Francesco Primo se fusse seguita; percioche se ben fù mossa per particolar interesse dal Rè di Frãcia,tuttauia l'Imperatore nella risposta, che gli diede, voleua tirarla alla causa vniuersale, dicendo, che per benefitio della Christianità, & per fuggire lo spargimento di sangue,& metter fine alla guerra, voleua mantener contra di lui,che duello, ch'egli haueua detto, era vero, & bene detto. E però è falso, che con l'autorità del loro esempio habbiamo approuato questo duello. E l'autorità di Frotone, & d'Otone, come irragioneuolj, & maluaggie s'hanno da spregiare, & à quella di quei Principi, i quali sogliono honorare coloro, che'l duello hãno seguito,& notare d'infamia chi l'hà ricusato,& che tolerano,& permettono,che i loro seruitori,& sudditi possano diffinire le differẽze d'honore cõ quistione del pari; non sarà sconueneuole dire, che dal torrente dell' abuso si siano lasciati trasportare, nè mirino per auuentura bene à quello, che più sarebbe giusto, & loro in-

insieme di maggior seruitio, come à suo luogo diremo. Nè ciò dourà parere marauiglia risguardando, che i Romani in altri affari tanto auueduti, & prudéti scacciarono più d'vna volta la Rettorica, & la Filosofia, facoltà honoratissime, & nobilissime: & per molte età prohibirono ancora l'opera, & il commertio de' Medici; prohibitione, & errore tanto graue, & dannoso, quanto cotale arte è per conseruar la sanità sopra tutte l'altre necessaria, & gioueuole. E gli Atheniesi huomini parimente sauiissimi, & di gradissima fama ordinarono, che i danari del publico, i quali nelle guerre, & per la salute della patria si doueuano impiegare, si conuertissero in spese theatrali, di tragedie, comedie, & d'altri intertenimenti, con pena della vita à chi parlasse di rimuouere così strana ordinatione. E l'essersi i Principi lasciati tirare dall'abuso, sarà in questo caso tanto più degno di scusa, quanto che essi, oltre l'hauer per auuentura pensato, che ciò fusse gioueuole alli stati loro, per quello, che già nè dicemmo, sono di più venuti persuasi dall'autorità di alcuni famosi Legisti, che ciò hanno approuato. Onde non sò ben vedere se fusse maggior lo scãdalo, che per ciò diedero co'l lor mal'esempio, ò la riputatione, che tolsero alla propria dottrina: perciochè con l'esempio furono forse cagione, che molti seguitandoli sentissero male, & operassero peggio, e co'l voler sottoporre le decisioni delle cause al mezzo della forza, & della fortuna, mostrarono di mancar di ragione: la qual cosa, come che in tutti gli huomini sia

brut-

brutta; bruttissima nondimeno è sopra tutto in coloro, che fanno professione di Dottori di leggi, & di sapere terminare ogni caso secondo la giustitia, & di meritar perciò d'essere preposti à i gouerni delle Città, & de' Regni. E dico cotale errore bruttissimo in così fatti huomini; perciochè mostrano da questo, che la facoltá legale non è quella scienza, che dicono delle humane, & delle diuine cose, nè che sappia giudicare il giusto, & l'ingiusto, cedendo ella il giuditio di molte all'arbitrio della fortuna, & al mezzo della forza, come habbiamo detto: & non volendo, che nella facoltà loro caggia cotale imperfettione, bisogna che conchiudino, che il difetto nasca da propria colpa, & che in così fatta maniera trattando del Duello, in questo non siano veri giuristi, nè posseggano la facoltà, della quale fanno professione. E tanto sia detto dell'vso, & dell'autorità, che ripruouano il Duello, & passiamo hormai alle ragioni.

Che 'l Duello nõ è conueneuole per l'offeso. Cap. XI.

Essendo il Duello vna battaglia fatta da alcuni, & à qualche fine, & come i Duellisti dicono; essẽdo vn giuditio criminale, fatto per via caualeresca, nel qual l'attore è l'accusatore, & il reo l'accusato, & il signor del campo il giudice, à bastanza proueremo la nostra intentione, mostrando, che nè in quanto alle persone, che lo vogliono esercitare; nè in quanto à se tolto per mezzo, nè in quanto à coloro, che per giudici sono eletti, non è honesto, nè conueneuole. E parlando prima di coloro, che vogliono combattere, & lasciando i termini d'attore, & di reo, che di leg-

gieri si confondono, come à suo luogo si vedrà, pigli eremo in vece loro i nomi di offeso,& di offenditore: & discorrendo prima dell'offeso, dico, che ò egli nell'assalto fattogli dal nimico fece il debito risentimento, al quale per legge di natura era obbligato, cercando di ribattere l'ingiuria, che gli era fatta nella maniera, che poteua, ouero mancò del suo debito. Nel primo caso, tutto ch'egli hauesse patito ogni danno dall'offenditore, non haurebbe perduto l'honore, non obbligando la virtù,& per conseguēte l'honore, se nō ad attioni possibili; perochè altrimēti gli habiti morali indarno s'acquisterebbono, & ci sarebbono di nessuno giouamento. La onde l'offeso, che si sarà mostrato intrepido nell'assalto del nimico, non rimarrà punto macchiato, nè haurà perciò bisogno di cercare per alcuna via di purgarsi. E quando poi non hauesse operato in ciò conforme al debito, & hauesse perduto l'honore, non potrebbe ricuperarlo, se non con attioni opposte alla timidità passata, operando con fortezza, & per l'honesto, come in altro proposito già si disse, cosa, che non si può fare co'l Duello, non essendo battaglia nè honesta, nè virtuosa, come più à pieno dimostreremo. E se ben l'offesa fusse occulta, & l'offenditore hauesse publicato, che'l nimico non hauesse fatto il debito suo nell'assalto; tuttauia l'offeso non sarebbe tenuto ad alcun cimento simile; perciochè quādo l'offenditore non prouasse la viltà dell'auuersario, la presuntione appresso de gli huomini intendenti sarebbe contro di lui, & ne rimarrebbe dishonorato; &

se

se la prouasse, l'offeso resterebbe macchiato per proprio mancamento, nè per il Duello si potrebbe riualere, nõ essendo mezzo honesto, come vedremo. Et auuenga chè'l Posseuino affermi, tuttochè l'offeso habbia fatto il debito suo, & che apparisca la soperchieria del nimico, ch'egli nondimeno lo deue sfidar a combattere; perchè si potrebbe pensare, che l'ingiuriãte, nè più, nè meno da solo à solo sẽza vãtaggio l'haurebbe potuto offendere, & potrebbe nascer sospetto dalla virtù dell'ingiuriato: & così anche ricerca (dic'egli) la mala consuetudine: auuenga dico, che'l Posseuino ciò affermi, tuttauia le sue ragioni cõtro lui stesso si ritorcono, & la presuntione è contra l'ingiuriante, & in fauore dell'ingiuriato: conciosiachè s'egli solo, ò con disuantaggio hà mostrato ardire, & valore contro chi haueua vantaggio, & era accompagnato, molto più l'haurebbe fatto se fusse stato seco del pari: & si come il mostrare con disuantaggio animo intrepido, è atto di fortezza; così l'offendere con superchieria, è segno di viltà, & che da solo l'offenditore à ciò non sarebbe stato basteuole, & che hà vsato superchieria per paura del nimico. Et il conoscer poi, che 'l chiamar à battaglia l'auuersario, in simil caso è mala vsãza, non solo non deue indurre l'offeso à farlo; mà gli deue persuadere se lo farà, che ne riporterà vergogna, & biasimo, facendo cosa, che manifestamente conosce esser irragioneuole, & cattiua; & questo sia detto dell'offeso.

Che 'l Duello nõ è conueneuole per l'offendito re. C. XII.

DALL'ALTRA parte dell'offenditore il volere

prouare, ò sostenere, che l'offeso meriti d'esser dishonorato, viene, ò perchè l'offenditore hà solamente per fine il dishonorar l'offeso, pensando di leuargli il credito, & la riputatione, & così di vincere qualche causa particolare, ch'egli hà contro di lui; ò intende di purgarsi d'imputatione, ch'esso gli habbia data; ò vuole l'offenditore far questa pruoua per interesse publico, & per gloria, come appresso de' Romani soleua qualche volta la giouentù, accusando coloro, c'haueuano male amministrato l'imperio, ò in qualsivoglia altra maniera contrauenuto alle leggi, & à gli ordini della Republica. Il prouar adunque l'altrui demerito per necessità, ò discolpare se stesso, ò per qualunque altra cagione, à che la medesima necessità n'astringa: & similmente il farlo de benefitio publico, si come è ragioneuole, & degno di lode; così hà dalle leggi prescritto il modo del farlo, & vi sono i giudici competenti, & i magistrati, al giuditio de'quali si rimettono le pruoue ciuili, come à punto appresso de' Romani era costume, & qualhora la persona se n'allontani, & cerchi in luogo della ragione vsare la forza, diuiene contumace, irragioneuole, & dishonorato: come similmente è dishonorato l'offenditore, s'egli hà posto il suo fine nell'ignominia, & nella vergogna dell' offeso, & cade in quelle pene, & infamie, le quali à diffamatori sono dalle leggi costituite: & così maggior sarà la vergogna senza alcun paragone, la quale da se stesso riceuerà l'offenditore ingiuriando altri, di quella, che da esso patirà l'ingiuriato; essendo, come

già

già dicemmo, assai peggio il fare, che 'l patire ingiuria: oltrechè quando l'offeso contra l'offenditore faccia il risentimento, che nell'occasione gli è conceduto, non perde punto del suo honore; & restando di farlo lo perde per cagione della propria viltà, come s'è detto, & non per l'offenditore, se non per accidente in quanto egli hà dato occasione di farlo conoscer per vile.

Che 'l Duello nõ è conueneuole nè per l'offeso, nè per l'offenditore insieme. Cap. XIII.

MA' parliamo insieme dell'offeso, & dell'offenditore, & diciamo, che se possono giustamente decidere in frà loro per forza le querele d'honore, molto maggiormente potranno terminare le differenze, & le quistioni della robba, & d'ogni altro affare, auanzãdo gl'interessi dell'honore, di nobiltà, & d'eccellẽza ogni altra cosa, che in questa vita ciuile possa accadere. Et in questa maniera in vano sarebbono i giuditij, le leggi; & le città se n'anderebbono in ruina. S'aggiunge à questo, che se la contesa nasce, perchè l'offeso voglia prouare d'essere honorato quanto l'altro, & perchè l'offenditore pretenda di prouar, ò sostener'il contrario; è ben chiaro, ch'essendo questo honore premio, non può nè l'offenditore di propria autorità negarlo, nè l'offeso similmente pigliarlosi; mà douendo il giudice essere diuerso da i giudicati, & il giuditio di cosa degnissima, & principalissima appartenendo al nobilissimo, & principalissimo giudice, che determini frà le parti le pruoue, & secondo la diritta ragione le decida; è chiaro, che questo giuditio, & le sue pruoue saranno douute al Principe, & al più nobile, & degno

ma-

magiſtrato che ſia. Oltre di ciò egli è ben chiaro, che queſti combattenti cercano di riſentirſi, & di far battaglia moſſi dall'obbligo, che penſano d'hauere dell'honore, il qual coſtringa l'vno, & l'altro à ciò fare; & ſpetialmente l'offeſo per moſtrare d'hauere tanto valore; quanto il ſuo offenditore. E quindi ſtimano ancora le genti, che'l vendicarſi con la propria forza, & il gaſtigar il ſuo nimico ſia coſa honorata. Che l'honore adunque non obblighi alcuno à queſte coſe, appare; perciochè conuerrà domandare la cagione, onde la perſona più debba metterſi in pruoua co'l nimico, che con altri. Et il riſpondere, ch'eſſendo ſtato con l'offeſa da eſſo dishonorato: ſi ricerca, che venga ſeco à queſto paragone, non è ſufficiente, nè degna riſpoſta; perciochè ò colui hà fatta l'offeſa giuſtamente, ò ingiuſtamente: ſe giuſtamente, contra ragione ſe ne riſente l'offeſo, & perciò del ſuo riſentimento non può acquiſtar honore: s'ella è fatta ingiuſtamente; è chiaro, che'l nimico è dishonorato, hauendo commeſſo vn fatto contra la giuſtitia, & contra l'honeſto. E ſe altri diceſſe, che ciò ſeguirebbe, quando ſi vedeſſe chiaro, che l'offeſa fuſſe giuſtamẽte, ouer ingiuſtamente fatta; mà quando fuſſe dubbia, che ſi dourebbe ricorrere al Duello per chiarirlo: ſi riſponderebbe, che cotal mezzo non ſarebbe buono, nè giuſto, come à ſuo luogo ſi moſtrerà. Per la qual coſa non ſi potendo acquiſtar honore co'l venire alla pruoua co'i dishonorati, ancorchè ſi haueſſe certezza di vincere; è ben chiaro, che l'offeſo non ſi
dee

dee mettere à battaglia co'l suo auuersario, & la dee fuggire. Se l'honor adunque obbligasse à mostrar valore; vorrebbe che ciò si facesse con persone più tosto virtuose, che dishonorate; conciosiachè bella, & lodeuole cosa sarebbe il venir in pruoua con quelli, doue il vincere apporterebbe gloria, & il perdere non cagionerebbe vergogna. Mà nè anco à ciò obbliga l'honore, percioche il voler nuocere, & vccidere i virtuosi, sarebbe cosa abbomineuole, & contra ogni ragione; conciosiachè essi se haueßero indebitamente offeso, sariano pronti à dare ogni ragioneuole sodisfattione, altrimente non sarebbono virtuosi: mà se poi non haueßero apportato alcuna molestia, sarebbe cosa pazza, & temeraria il volersi azzuffare cō loro. Oltre di ciò coloro, che vogliono combattere, se sono cattiui, non si debbono porre à questa pruoua, per honore, non lo potendo acquistare, essendone incapaci: & se l'vno è virtuoso, & buono, & l'altro è vitioso, & cattiuo, pure fuor di ragione lo fanno; percioche il cattiuo vincendo il buono, non solo non ne riporta honore, mà ogni hora diuien degno di maggior vergogna, & di più graue gastigo: & nella medesima maniera il virtuoso ne rimane dishonorato, mettendosi à rischio, & in pruoua contra chi non dee. Similmente se nè buoni, nè cattiui saranno, mà di mediocre bontà, & malitia, come per l'ordinario la maggior parte de gli huomini veggiamo, non potranno per lo duello riportar honore; anzi essendo egli, com'hora proueremo, mezzo ingiusto, diuerrāno ogni ho-

hora più cattiui, & meriteuoli di maggior vergogna. Se poi saranno amendue buoni, & pur vogliamo vanamente figurare, che frà virtuosi possano nascere discordie tali, che l'vno non voglia honorar l'altro, nè dargli quelle sodisfattioni, hauendolo offeso, che si conuerrebbono: amendue vengono dishonorati, colui, che non vuol dare la debita sodisfattione, operando ingiustamente con ritener l'altrui; l'altro poi cercando di ricuperare il suo con mezzo indebito, come si dirà. Di più se'l vero non può diuenir falso, nè il falso vero, vincendo, nè perdendo; egli è manifesto, che colui, il quale hauendo torto, vincerà; non perciò sarà giusto, & honorato, nè haurà ragione, ò detto il vero: & parimente chi hauendo ragione perderà, & non per suo difetto, non haurà detto il falso, & non diuerrà ingiusto, nè dishonorato, se non in quanto haurà vsato vn mezzo indebito. Oltre di ciò, se coloro, che vorranno combattere, saranno pari di robustezza, di destrezza, & d'arte, & di quelle qualità, ch'alla battaglia sono necessarie, l'vno non vincerà l'altro, altrimente non saranno di giusta parità, & così il giuditio rimarrebbe indeciso, ò in poter del caso. Mà se non saranno in ciò eguali; & l'vno auanzarà l'altro, colui, ch'essendo di miglior cõditione del nimico, resterà in questa maniera vincitore, non acquisterà honore, & l'inferiore perdendo nõ riporterà vergogna, nascendo ciò da vantaggio dell'vno, & dà disuantaggio dell'altro; nè perciò apparirà chi haurà ragione, & chi torto. Mà doue si troueranno mai due

di

di così giusta egualità per combattere, che l'vno non superi l'altro nella robustezza, nella destrezza, nella complessione, ò nell'arte dello schermire, ò in altra simile conditione? Nè è già bastante la sola parità dell'armi per fare, che la battaglia segua con egualità; anzi se nè gl'istromenti, che nō muouono, & sono mossi, come sono tutte le sorti d'armi, si dee risguardare, che i combattenti siano eguali, quanto maggiormente si dourà mirare all'egualità de gli agenti, da quali dipende il mouimento loro? considerando chi è più, & chi men'atto à maneggiar l'armi; poichè l'arte, ouero la robustezza maggiore può ageuolmente far restare l'vno di manco, & di peggior armi fornito, superiore all'altro, che di maggior quantità, & di miglior qualità ne sia proueduto, come in altro proposito già dicemmo.

Che 'l Posseuino approua le cose dette, & delle sue contradittioni, & di quelle degli altri Duellisti sopra ciò. Cap. XIV.

HORA questo vien confermato dal Posseuino, il qual se ben prima dice, ch'vn huomo è tenuto à mostrar d'hauer tanta forza, & ingegno quanto vn'altro, & è obbligato à difendersi dal medesimo, stando le altre cose pari, intendendo solamente dall'armi; poichè la natura hà creato (dic'egli) vn'huomo atto a difendersi da vn'altro huomo solo, & non da più: tuttauia afferma poi anche il contrario, dicendo, che colui, che fusse percosso del pari, & senza vātaggio, dourebbe far pace, nè dourebbe dolersi: cioè nō sarebbe dishonorato; poichè tutti non possiamo essere pari di forze, ò di sapere, portando così la diuersità della natura. Approua dico il Posseuino, che si debba hauer

consideratione alla disuguaglianza delle qualità del corpo, & che per la diuersità della natura non possiamo esser pari, hauendo detto prima, che la natura hà creato vn'huomo atto á difēdersi da vn'altro huomo, & così conferma quello, che habbiamo conchiuso; & insieme contradicendo à se stesso in molti modi, mostra apertamente, che vani siano, & falsi i fondamenti, sù' quali s'è sforzato di stabilire il duello. Perciochè se ogni huomo è obbligato à mostrar valore, & forza quanto vn'altro, & à difendersi dal medesimo con armi del pari (come egli dice) non sarà vero, che l'huomo non s'habbia da dolere, & che non rimanga dishonorato, quando da altri di maggior forza, & di maggior sapere di lui venghi offeso. E pigliando qual si voglia parte di questa contradittione per vera, ne seguono similmente, quasi come da hidra, dell'altre, che altre similmente ne producono; perciochè s'è vera la parte, che afferma ogni huomo esser obbligato à mostrar forza quanto vn'altro, & à difendersi con armi pari, il debole venendo offeso dal robusto, & da chi manifestamente lo supera di forze, & di vigore, sarà obbligato à cose impossibili: alla qual cosa il Posseuino dice (com'è la verità) che l'huomo nō è astretto dall'honore: & da questo viene per conseguente, che se sfiderà'l nimico à battaglia, farà cosa vana, & temeraria; perochè non potrà ottener la vittoria, & anderà à manifesta perdita dell'honore, & della vita; & se non lo sfiderà, rimarrà similmente dishonorato. E se piglieremo l'altra parte della contradittione, che

non

non ogni huomo ſia obbligato à moſtrar con pari armi d'hauer tanta forza quanto vn'altro, dicendo, che colui non ſi deue dolere, che vien'offeſo del pari da chi lo ſupera di forze, & di ſapere; & che non ſia perciò dishonorato, non dourà (contra quello, che'l medeſimo Poſſeuino afferma altroue) dopo l' inſulto chiamar l'offenditor à Duello, per moſtrar ch'egli è huomo honorato, & non degno d'eſſere ſpreggiato; perciochè reſtando offeſo per mancamento di natura,& per debolezza del corpo, non rimarrà dishonorato, non naſcendo ciò da propria elettione. E per queſto l'iſteſſo Poſſeuino, il Mutio,Paris di Puteo,& tutti i fautori del Duello affermano, che i letterati nõ ſono obbligati à Duello, eſſendo deboli, & ineſperti in comparatione de'ſoldati. Mà ſe di queſta maniera alla debolezza, & alla eſperienza maggiore, & minore ſi dourà guardare, ſarà vano il mettere per principio del Duello quello, che'l Poſſeuino pone, che Dio aiuta gl'ingiuriati; perciochè ſe gl' ingiuriati ſono aiutati da Dio, quantunque ſiano deboli, confonderanno co'l braccio del Signore la robuſtezza, il ſapere, & il poter de'ſuoi nimici:ancorachè per ragion naturale fuſſero loro di gran lunga ſuperiori: & ſe cotal principio deue poi ſtare, biſognerà, che tanto il letterato, & il debole, quanto il ſoldato, & il robuſto combatta contra chi ingiuſtamente lo haurà offeſo: ancorachè gli auuerſarij li ſuperino di eſperienza, di forza, & di ſapere. E ſe diranno, che'l letterato deue eſſer da ciò libero, per non

far professione d'armi, il duello non sarà commune à tutti gli huomini d'honore, nè ad alcun'altra professione conuerrà, che à quella de' soldati. Onde sarebbe da dimandare la cagione, perchè solamente cõuenga loro risentirsi delle ingiurie per questo mezzo. Et il dire, che gli altri cittadini non debbano curar l'honore, & sopportare taciti l'offese, è sciocchezza, & cosa inciuile, & dishonesta. Douendosi adunque costoro risentire, & con altro mezzo, che del duello ricuperar il proprio honore sarebbe da chiarire in qual maniera: & che sia ingiusta, non è ragioneuole; & se sarà giusta, dourassi cercare, perchè à soldati non cõuenga il procedere per la medesima strada: & bisognerà conchiudere, ch'essi ancora con la stessa maniera de gli altri cittadini nelle ingiurie si debbano regolare; & così sarà vano il Duello, ò saranno costretti à confessare, che i soldati, & i caualieri non si gouernano in ciò con la ragione, & sono lontanissimi dalla giustitia, la quale fanno professione di fauorire, & difendere, & di metter la vita à rischio per conseruarla. Mà se saranno costretti à dire, che tutti gli altri cittadini ancora, eccetto che i letterati, sono tenuti à caminare nelle offese dell'honore per la strada del duello, bisognerà allegare altre ragioni di quelle, ch' essi adducono in fauore, & iscusa de'letterati, della diuersa professione, & dell'inesperienza, & della debolezza; perciochè i medesimi rispetti, com'è detto, sarebbono, che eccetto i soldati, niun'altro non potrebbe essercitare il duello. Mà non hauendo altra ragione,

è chia-

è chiaro, che à niuno conuiene, se non à chi vuol far professione di vano, & d'irragioneuole. E quì si dourebbe poi ancora dimandare quello, che da i Duellisti è pure tralasciato in questo proposito: cioè, in che maniera i letterati con gli altri, & gli altri con loro s'hauranno da gouernare intorno alle ingiurie. Percioche se quelli saranno esenti dal combattere; poichè con lettere si può ancora ritrouar congiunta la insolenza; gl'insolenti, che saranno letterati, non hauendo il freno del Duello, che possa secondo i Duellisti, ritenerli dalle ingiurie, sotto lo scudo delle lettere, potranno à lor piacere, da vna parte fare altrui ingiuria, senza alcũ rispetto, & dall'altra quei letterati, che saranno modesti, verranno esposti à gli oltraggi de' cittadini peruersi, che ogni hora potranno schernirli, per esser certi, che da essi non saranno sfidati à battaglia. Onde l'honore de gli vni, & de gli altri rimarrà macchiato, & senza alcun rimedio. Non essendo adunque ragioneuole, che l'honore de' cittadini modesti sia esposto alle ingiurie de' letterati insolenti; nè quello de' letterati giusti à scorni de gl'ingiusti: & douendoci perciò esser vn modo diuerso dal duello, onde gli vni debbano ricuperar il proprio honore da gli altri (poich'essi, com'è detto, non vogliono, che co' i letterati si proceda co'l Duello) & douendo esser cotal modo giusto, sarebbe da vedere, perchè co'l medesimo i soldati non si douessero regolare: & di questa maniera si ritornerebbe à cadere ne gl'inconuenienti, che già habbiamo detto, che i soldati con la stessa

stra-

strada ragioneuole douessero caminare nelle differenze dell'ingiurie, & fusse vano il duello, ouero che confessassero d'esser nimici della ragione, & della giustitia, per la quale sono fatti soldati. Mà di più si potrebbe con non picciola probabilità aggiungere, volendo i Duellisti, che i chierici, & i letterati siano escusati dal duello, che questo nasce, perchè le loro professioni sono contrarie à quello: conciosiachè se non gli fussero contrarie, sarebbe ragioneuole, che co'l medesimo mezzo, che fanno gli altri, procedessero intorno alle differenze d'honore. Essendogli adunque cōtrarie, sono professioni honorate, ò nò? che non siano honorate, sarebbe pazzia à dire, essendo di tanto pregio le lettere, quanto i medesimi Duellisti dicono, & essendo di cotanta eccellenza la professione de'chierici, quanto sopra tutte le cose humane là religione, ch'è il loro oggetto, è più degna. Essendo adunque honorate cotali professioni; cioè coloro, che le esercitano; è da dimandare à Duellisti, se vno honore non è contrario all'altro, si come vna virtù non è ad alcun'altra virtù contraria: è da dimandar dico, essendo la professione de'letterati, & insieme quella de' chierici honorata: & parimente essendo honorato il duello, com'essi dicono, onde nasce, che vn letterato sarebbe biasimato, & vn chierico tenuto infame, se volessero esercitar il Duello. Et il dire, che l'honor del duello è differente di spetie dal loro, non leua la dubitatione; percioche niun'honore, com'è detto, se ben differente di spetie, è contrario all'altro: & così gli ho-

honori de'beni esterni non sono contrarii à quelli del corpo, nè quelli del corpo à quei dell'animo: mà in quella guisa, che i beni loro, à quali sono conseguenti, sono ordinati gli vni à gli altri,& tutti in vno stesso soggetto si possono ritrouare,& quanti più sono, lo rendono più perfetto, & più felice: così i medesimi honori, come già dicemmo, sono con l'istesso ordine disposti: & tutti insieme si possono congiungere: & quanti più fussero, tanto maggior splendore apporterebbono alla persona, in cui si vedessero. Non potendo adunque l'honore de'letterati, & de chierici stare con l'honore del Duello; poichè recarebbe loro infamia, com'è detto; è necessario, che si conchiuda, che l'honore del Duello sia falso, ouero quello di coloro. Mà è già detto, che i letterati,& la professione loro per testimonio di tutti, com'anco i chierici sono honoratissimi: onde resta, che'l Duello à questi non conuenga, per esser cosa vergognosa, & ingiusta. E se contra di ciò diranno, che i chierici non si possono condurre à così fatta battaglia: non perchè non sia honorata, & giusta, mà perchè loro è disdiceuole; poichè, come dice Aristotele, i sacerdoti sono differenti da i magistrati ciuili, & sono dati più alla contemplatiua, che alla vita attiua: pure si rispóderà, che'l duello non solo è loro proibito per simil cagione, mà per quella massimamente ancora, che è dishonesto, & sconueneuole ad ogni sorte di persona,com'è detto, & come più à pieno mostreremo. E così che di sua propria natura sia attione, che à niu no

huo-

huomo honorato si confaccia. E questo basti per confermare con le ragioni, & con le contradittioni de'Duellisti, che le cose da noi discorse sono vere, & il Duello per l'offeso, & per l'offenditore è vano, & ingiusto. La onde ò siano i combattenti, amendue virtuosi, ò amendue cattiui; ò l'vn buono, & l'altro cattiuo, ò amendue frà'l buono, & il cattiuo, in ogni maniera per quello, che s'è detto, tanto il vincitore, quãto colui, che perde, rimane con vergogna, fine diuerso, & contrario à quell'honore, che s'haueuano proposto.

Che 'l Duello nõ conuiene ad huomo da bene. Cap. XV.

MA' perchè è vniuersal opinione nata dall'autorità de'Duellisti, che'l duello conuenga à gli huomini d'honore, & massimamente à caualieri, & à soldati, ancora che dal discorso fatto si potrebbe conoscer il cõtrario, & da quello spetialmente, che già dicemmo conuenire all'huomo da bene intorno all'offese, & al pacificarsi; nondimeno per leuar in ciò, per quanto possiamo, ogni dubitatione, proueremo particolarmente, che non è conueneuole all'offeso, nè all'offenditore in quanto huomini da bene, nè come soldati, & caualieri, l'vsarlo: & per cagion di ciò vedremo prima, che importi l'huomo da bene, & poi del soldato, & del caualiero ragioneremo. Huomo da bene è quello, che in ogni suo affare segue la retta ragione; conciosiachè nell'vso di essa consista la sua virtù, & la sua bontà. Non considerando adunque l'huomo ristretto ad alcuna sorte di Republica, mà assolutamente come ragioneuole, egli non molesterà,

nè

nè offenderà chi che sia, non essendo per sua difesa sforzato à farlo; percioch'egli sarebbe irragioneuole, & cattiuo, & di peggior conditione assai d'infinite fiere, le quali non prouocate, ò non astrette dalla necessità della fame, ò da altro naturale appetito, lasciano in sicuro ogni più debole animale dalla lor fierezza, se l'huomo da bene sarà poi dall'altrui maluagità prouocato, & offeso, farà ogni suo potere nell'insulto fattogli dal nimico per difendersi, comũque potrà, per la propria salute; percioche la ragion naturale vuole, ch'à tutto nostro potere scacciamo da noi ogn' ingiusta violenza, che cerchi la nostra distruttione. Mà passato l'atto dell'oltraggio non dee già procurare l'offeso altro risentimento, come dicemmo; poichè la natura non ci hà dato l'ira, & la facoltà di ribattere le cose alla nostra salute nemiche, se non per quanto ci sono presenti, & ci vogliono offendere. E questo dalla vendicatrice potenza si può manifestamente comprendere; percioche il bollimento del sangue, che s'accende intorno al cuore, & che n'eccita il desiderio della vendetta, rimossa la presenza dell'oggetto dãnoso, da che ne vien cagionato, rallenta il suo vigore, & ne rimane estinto; segno, che così in noi debba venir cessando il desiderio di vendicarci, come si dilegua la materia, & cessa il fuoco, che lo produceua, & la cagione, che l'haueua acceso, la qual'era la presẽza del nimico, & la necessità della propria difesa, & conseruatione. E se la potenza irascibile, dopo hauer da se scacciata la violenza altrui, & l'hauer conseruato

LI I l'huo-

l'huomo; non s'acquetasse senza la vendetta, sarebbe cotal appetito alle volte infinito, & vano; percioche potrebbe ageuolmente accadere, che per niun tempo l'huomo haurebbe commodità di vendicarsi: nè solamente così fatto inconueniente seguirebbe; mà succederebbe insieme, che l'ira, non si fermando nella nostra cõseruatione, non ci sarebbe dalla natura data per quella; poichè tutti i nostri appetiti allhora quietano, quando hanno ottenuto il proprio fine, a che naturalmente sono ordinati: & così essendo più intensa nel vendicarne, che nel conseruarci, si dourebbe per conseguente conchiudere, che la natura in questa parte hauesse più per fine il male altrui, che il proprio bene: la qual cosa è lõtanissima dalla verità, & fuori d'ogni ordine di natura, hauendo ella ordinate tutte le potenze, & facoltà, che possediamo alla nostra conseruatione. Et ancorchè vi siano alcuni così acerbi, & molesti, che in veruna maniera non rimettano l'ira, finchè non habbiano presa vendetta del nimico; ciò nondimeno accade per lo mal habito loro, ò per difetto della natura, che fuori della sua intẽtione gli hà prodotti à caso con gli humori ineguali; onde peccando in essi la malinconia & l'humor viscoso, cagiona, che ritengono nel mal purgato sangue, come in tenacissima pece, l'ira loro, nè di leggieri la possano digerire. Mà perchè la maluagità humana è alle volte peggiore di quella d'ogni fierissima bestia, & può auuenire, che altri non si sodisfaccia d'hauer altrui fatto oltraggio; mà continui parimente dopo l'insul-

to con intentione di rioffenderlo : & quindi pare, che l'offeso per propria sicurezza non debba rallentare l'appetito della vendetta, anzi conuertire l'ira in odio, con procurare la ruina del nimico, con tanto più studio, che non sarebbe vna fiera, quanto che l'huomo per possedere l'intelletto tiene istromento molto più potente da nuocer d'ogni altro ferocissimo animale: nondimeno douendosi l'offeso reggere cō la ragione, seguirà dopo l'insulto quella strada in raffrenare per sua sicurezza la ferocità del suo nimico, che vorrá la giustitia. Per la qual cosa se l'huomo da bene haurà nella zuffa fatto ogni suo potere per ribattere l'ingiuria del nimico, tuttochè ne resti offeso, non haurà à far' altra vendetta, come s'è già detto, non obbligãdo la natura, & la ragione se non nell'atto, & nel tempo della violenza, & del pericolo. Nel qual atto sono perciò tolerati dalle buone leggi gli homicidij, che per necessità della propria difesa vengono commessi; mà rimosso il pericolo, & quella occasione, sono vietati, & grauissimamente puniti: quasi che dopo il fatto sia fuori della legge di natura, che l'offeso perseguiti il suo nimico, & che per lo viuere ciuile debba ciò solamente appartenere al Principe, & à i Magistrati. Mà se non haurà l'offeso nel tempo dell'assalto fatta la debita difesa, potendola fare, non dourà ne anco perseguitare l'offenditore; perciochè l'offeso nō haurà operato contra l'honesto per hauer patito fuori del suo valore l'ingiuria, mà per hauere mancato alla propria difesa, al qual mancamento, che sarà da viltà pro-

ceduto, non potrà rimediare con offender fuori del debito tempo, & della permessa occasione il suo nimico; mà con fare, come s'è detto, attioni di fortezza, opposte alla timidità passata, quando lo richiederà l'honesto. Mà se vorremo considerare l'huomo da bene ristretto alla città, & posto in ben' ordinata Republica, egli dourà tenere il medesimo stile, essendo quasi l'istessa cosa l'huomo da bene, & il buon cittadino di ben formata Republica, come già si disse; anzi tanto meno sarà tenuto il buon cittadino à vendicarsi dopo l'insulto, quanto, volendolo fare, offenderà molto più, che prima l'honesto, violando le buone leggi, che à tutto ciò fanno prouisione, & introducendo esempio dannoso à tutta la sua patria.

Che 'l Duello nõ conuiene à soldato, nè à caualiere. Cap. XVI.

MA' passiamo à considerare il soldato, & il caualiere. Soldati sono stimati coloro, i quali combattono per la Republica, & per il suo Principe nella maniera, che comandano i precetti della militia. I caualieri poi secondo il suono della voce, pare, che siano soldati, che esercitano la guerra à cauallo: nõdimeno nel sentimento, nel quale veramente si dee pigliare, caualiere dinota eccellenza di persona nell' arte della guerra adornata di fede incorrotta, di fortezza, & d'animo inuitto, & quasi di virtù heroica; & perciò à Principi, & à gran Capitani pare, che cotal nome veramente conuenga, tuttochè tanto hoggidì così bel titolo venga abusato: & di ciò fanno fede gli ordini de' caualieri fatti da i medesimi Principi destinandoli à combattere per la giustitia, &

per la religione, & ad opere virtuose, & lodeuoli, facendosi capi loro. Il soldato adunque, come il buon cittadino, rimosso il primo affronto, & l'impeto del suo particolar nimico, dee lasciare la vendetta, & la cura del gastigo alle leggi, & à i magistrati; conciosiache'egli come soldato habbia riposto il suo honore nel combattere contra i communi nimici, in che cõsiste la sua virtù; & ciò facendo come conuiene, acquista ragioneuolmente riputatione, & gloria, & partendosene s'allontana dal debito suo, & dalla vera disciplina militare, la qual non permette, ch'egli non pur cõbatta contra vn'altro suo particolar nimico per proprio interesse in tempo di pace; mà ne anco sempre lo concede in publica guerra contra i communi nimici: mà solamente quando, & nella maniera, che dal capitano generale gli è prescritto. E quindi furono ritrouati i corni, le trombe, i timpani, & i tamburi; acciochè i soldati al segno del loro capitano, hora inuestissero i nimici, & hora si ritirassero, hora facessero alto, & hora caminassero, secondo che fusse giudicato ispediente. E perciò con gran ragione fù lodato Crisanta da Ciro, ch'essendo in punto per ferire l'auuersario, & sentendo sonar à raccolta, leuò il braccio dal colpo, ch'era per fare, dicendo, che dando segno il capitano di ritirarsi, mostraua non esser bene, nè tornare commodo di ferir più il nimico. Nè è ancor da lodar meno, mà forsi molto più quel Spartano, il quale in così fatto caso disse, esser meglio vbbidire al capitano, che ammazzar il nimico. E che secondo gli

ordini della vera militia, & massimamente della Romana, che debbe essere regola à tutti i soldati, non si possa pur entrare in battaglia cõtra i nimici communi, nè vcciderli senza essere descritto nell'essercito, & obbligato al giuramento del generale; lo dimostrò Catone il vecchio in vna lettera da lui scritta al figliuolo, comandandogli, che s'egli era stato licentiato, & hauesse compito il tempo della militia, se ne ritornasse à Roma; ò se pure voleua restare nell'essercito, cercasse d'hauer licenza dal capitano di poter cõbattere, & ammazzar il nimico. E non solo si ricercaua l'essere descritto nell'essercito, & obbligato al giuramento per combattere contra il nimico commune, mà che'l capitano ne desse licenza. Onde Crispino, benchè con molta insolenza, & ingiurie fusse da Badio sfidato, non entrò contra di lui in campo, prima che da i suoi capitani non fusse licentiato. E Torquato mostrò, quanto mal conuenisse combattere senza licenza del capitano generale; poichè per tal cagione punì il proprio figliuolo, quantunque hauesse riportato gloriosa vittoria de' publici nimici. E per questo ben disse Clearco, che i veri soldati doueuano più temere il lor capitano, che'l nimico. E simili à gl'ordini de' Romani furono quelli de i Macedoni, poichè gastigauano così seueramente chi senza essere obbligato al giuramento militare hauesse vcciso vno dell'essercito nimico, ò chi hauesse tardato à ritirarsi sentendo sonar à raccolta, come haurebbono fatto chi ingiustamente hauesse ammazzato il compagno

ò il

ò il cittadino. Se adunque è cosa contraria alle vere leggi della guerra; & per conseguente è vergognosa, & dishonesta, & degna di gastigo il combattere contra'l nimico commune fuori dell'ordine del proprio capitano nella publica guerra; quanto più dishonesta attione sarà il venire à battaglia con vn'altro cittadino per causa particolare contra gli ordini della pace, & in tempo della publica quiete; per conseruatione della quale si fano tutte le guerre? E quello, che del soldato s'è discorso, parimente del caualiere si può conchiudere, non essendo da quello questo differente, se non che con maggior eccellenza; & perciò cō maggior rigore, & osseruanza è obbligato ad osseruare gli ordini della disciplina militare. E quanto fussero lōtani gli ordini della militia Romana dal Duello, si può comprendere ancora dalla lettera di Aureliano Imperatore appresso à Vopisco, doue dando la norma al suo Vicario per gouernare i soldati, frà gli altri ordini bellissimi, che gl'impone, vno è, che gastighi i litigiosi, & faccia, che l'vn soldato vsi verso l'altro il medesimo ossequio, come se fusse l'vn all'altro seruo. Onde si può vedere, che tanto conuiene il Duello à i soldati, & à i caualieri, quanto conuiene il vitio à chi vuol esser virtuoso. E chi vorrà vedere in qual guisa i valorosi soldati de' Romani sfogassero le nimicitie, & le gare, & come nell'emulationi facessero pruoua del proprio valore, potrà risguardare à quello, che dice Salustio de i costumi loro, affermando, che essercitauano le villanie, le discordie, l'ire, & le simultà con-

contra i nimici communi; & che i cittadini insieme contendeuano della virtù. E conforme à questo si legge ne i Commentarij di Cesare, che Pulfione, & Vareno si sfidarono à combattere contra i publici nimici, & fuori dell'vso presente l'vno saluò la vita all'altro, & ne riportarono amendue gloriosa commendatione: dico fuori dell'vso presente della militia Italiana; poichè appresso à gli Vngheri, à confusione dell'altre nationi, le quali approuano il duello, si troua questo honorato vestigio della disciplina Romana; perchè l'emulationi, & le gare loro si terminauano contra i nimici communi, & quello che più Turchi vccide, è tenuto più honorato dell'altro, & rimane vincitore nella contesa d'honore. Nè già vale sopra ciò quello, che dal Mutio è scritto, dicendo, che nō si dee regolare il duello dalla militia de' Romani; poichè essi non l'hanno hauuto in costume, nè conosciuto; perciochè nè anco douremo ricorrere nel curare il mal Franzese alle regole d'Hippocrate, & di Galeno, che nō lo conobbero: la qual cosa è falsa, & veggiamo, che dal retto si regolano le cose oblique, & dall'arte si correggono tutti i disordini, che sotto i suoi particolari sono caduti, ò possono cadere. E se ad alcuno paresse, che'l duello fusse stato in vso appresso ad Annibale; poich'egli era solito di far cōbattere i prigioni Romani da solo à solo, fin che la vittoria ad vno si riducesse, che de tutti fusse vincitore: si direbbe prima, che quello era differente di spetie dal presente; & dipoi, ch'era da Annibale

eser-

esercitato, non per disciplinare i suoi soldati, mà per isfogare la sua rabbia contra i Romani. E quantunque fussero suoi nimici publici, & priuati; nondimeno cotal atto è annouerato frà le singolari crudeltà, ch'egli vsasse, come che molte fusse solito di farne: da che si può insieme cōprendere, che se'l Duello esercitato per distruggere vna natione nimica alla sua Republica, è stato cotanto abborrito, che di grandissima crudeltà è vituperato il suo autore: senz' alcuna comparatione meriterebbono d'essere biasimati quei capitani, & signori, che frà loro soldati, & sudditi lo lasciano esercitare: & di molto maggiore riprēsione sarebbono degni quei letterati, che così fatta battaglia approuano frà Principe, & suddito, & frà padre, & figliuolo. Nè quì mi pare di lasciare, che non pure l'vsanze de'Romani furono dal Duello lontanissime, mà ne' tempi presenti veggiamo ancora quelle nationi spregiarlo, & non tenerlo in alcuna consideratione: appresso delle quali è in osseruanza maggiore la disciplina militare, come sono i Turchi, gli Suizzeri, & i Tedeschi; inditio, che appresso di noi ella sia molto imperfetta, & che'l Duello non le conuenga, anzi le sia contrario. Mà che si direbbe poi, se considerassimo il caualiere, come Christiano? Cotal consideratione sarebbe per auuentura abborrita da molti soldati, per essere grandemente contraria à i loro principij, vanamente credendosi, che 'l proceder terribile, & fiero più loro conuenga, che le maniere ragioneuoli, & honeste; tuttauia sarebbe ageuole à

mostrare, che vn caualiere, & vn soldato, quanto più è osseruante della nostra santa legge, è tanto più forte, & più valoroso, sì per gl'infiniti esempij, che si potrebbono addurre, per li quali si vedrebbe, che pochi armati più di fede, che di ferro hãno valorosissimamente combattendo sconfitti eserciti grandissimi, & le legioni intiere si sono allegramente esposte alla manifesta morte, spinte dal solo zelo dell'honor di Dio: com'anco perchè la ragione manifestamente lo dimostra; percioche la virtù, & perciò la fortezza posseduta moralmente dal soldato, & dal caualiere li muoue, & tira ad esser valorosi, & forti quanto comporta la capacità humana, & la bellezza della felicità attiua, ch'è l'oggetto humano, come già dicemmo. Mà le stesse virtù, & la fortezza posseduta da i medesimi christianamente gl'innalza sopra l'humanità, & appresentando loro il più bello, & il miglior oggetto che sia, anzi l'istessa bellezza, & bontà, ch'è il grande, & ottimo Iddio, li muoue con forza tanto maggiore, & li fà tanto più intrepidi, & forti nelle battaglie, & spregiatori della propria vita, & d'ogni cosa terrena, quanto veggono più certo il lor premio, & lo conoscono di pregio sopra tutte le cose inestimabile. E quindi è, che infin le tenere fáciulle infiãmate di questa rara fortezza hãno più volte schernito il ferro, & il fuoco, & cō tãta frãchezza hãno sopportato ogni acerbo martirio, che anco ne' più crudi, e ne' più fieri animi morendo, generauano insieme marauiglia, & spauento. E quindi similmente la nostra santa

fe-

ſede dalle crudeli perſecutioni di tanti empij tiranni non s'è potuta ſpegnere; mà come coſa diuina, quãto maggiore è ſtata la violẽza, che ſe l'è oppoſta per opprimerla, tanto più glorioſa è riſorta, & co'l ſangue, & con la morte d'infiniti martiri è creſciuta per viuere eterna vita. Nè già queſto ſi dice, perchè io penſi di perſuadere altrui, che'l vero caualiere, & ſoldato ſia quello, che ſegue il veſſillo di Chriſto noſtro Signore; percioche quantunque ciò ſia vero, ſono nõdimeno tali i coſtumi, & gli vſi della preſente militia in queſta parte, che le regole, & le leggi della diſciplina Romana nõ poſſono pur tolerare, non che debbiamo ſperare, che ſiano per ſeguire quelle, che contengono vna tanta eccellenza, & perfettione. Mà queſto poco così in paſſando voglio hauer detto, per accennare, che la religione noſtra, & l'eſſer Chriſtiano, contra l'opinioni d'alcuni volgari, non ſolo non impediſce à ſoldati, & à caualieri l'eſſere forti, & valoroſi, mà in maniera li rende inuitti, che niun' ardito ſoldato di Ceſare(ſe di lui ſe ne poteſſe ritrouare) ſarebbe cotanto animoſo, nè così generoſamente ſpregierebbe la propria vita in honorata battaglia, come ſarebbe vn vero Chriſtiano, quando ſi trouaſſe armato di viua fede: anzi ſarebbe tanto migliore di ogni ſoldato ordinario, quanto che con la vera fortezza haurebbe accompagnate molte virtù in atto, delle quali veggiamo tutti gli altri quaſi ſempre priui. E quindi ſi potrebbe inſieme chiaramente vedere, quanto ſia falſa l'opinione di coloro, che affermano la

religione Christiana essere stata cagione della ruina dell'Imperio Romano. Perciochè lascio per hora, che la nostra religione accresca la bontà, & la virtù, doue la troua, & ne suella il vitio: & però nõ poteua apportar se non perfettione alle virtù de'Romani, & purgarli da vitii. Mà nel particolare della militia, della quale hora parliamo, sopra la cui base fondò principalmente quello imperio la sua grandezza; è ben chiaro, che la nostra religione mostrando co'l lume della fede l'oggetto della diuina bellezza, & bõtà, per cui si doueua operare, & combattere, armaua i sudditi di ardentissimo zelo dell'honor di Dio; per il quale diueniuano più vbbidienti à i loro superiori, più concordi, & vniti frà se stessi, più sobrii, più vigilanti, & temperati, più sicuri, & intrepidi ne'i trauagli, & ne i pericoli: & così tanto è lontano, che potesse cagionar la ruina di quell'imperio, che lo confermaua, & stabiliua con maggior forze, & l'haurebbe in perpetua gloria conseruato, se così gl' Imperadori l'hauessero abbracciata, come fuggendola, & dãdosi in preda all'heresia, alla maluaggità, & alla dapocagine, per li proprij vitij andarono in precipitio. Mà lasciando per hora il discorrere sopra ciò più largamente, & lasciando insieme lo splendore di così gran virtù, qual è quello, che porta seco la nostra religione; poichè i deboli nostri sensi d'ordinario non gli sono auezzi, & ne rimangono più abbagliati, che capaci, ritorneremo sù i primi termini morali, & presupporremo per vero quello, c'habbiamo prouato es-

ſere contrario alla verità: cioè che l'huomo ſia obbligato à moſtrare d'hauere valore quanto il ſuo nimico; & che l'offeſo debba vendicarſi con gaſtigarlo, & punirlo del mal commeſſo; & paſſeremo hormai à conſiderare, che l'attione del Duello con tutto ciò nõ ſarebbe conueneuole, nè buona, nè ſi dourebbe accettare.

Della difinitione del Duello data da Legiſti. Cap. XVII.

PERCHE' adunque le vere ragioni, & le qualità delle coſe ſi ſogliono dalla natura, & eſſenza loro vedere, conſidereremo con più diligenza, che fin quì nõ s'è fatto, che coſa ſia il Duello. Egli è adunque difinito da i Legiſti per vna battaglia ſingolare deliberata per pruoua della verità, talchè chi vince s'intende hauer prouato. E dall'autore del libro dell'honore, ch'è vn'abbattimento volontario frà due huomini, per lo quale vn di loro intende di prouar all'altro con l'armi per virtù propria ſicuramente ſenza eſſer impediti nello ſpatio d'vn giorno, ch'egli è huomo honorato, & non degno d'eſſere ſpregiato, nè ingiuriato; & l'altro intende di prouar il contrario. Parlãdo prima adunque della difinitione data da Legiſti, pare, ch'eſſi habbiano molto mal inteſa la parola deliberata; percioche dicono, eſſer detta da quelli, non parendo loro di poter affermare, che'l Duello ſia battaglia volontaria; poichè niuno, che non ſia ſtato ſciocco (ſecondo il parere del Maſſa) non è mai diſceſo volontario à così fatta ſorte di combattere. Mà coſtoro, come hò detto, non hanno ben inteſo la parola deliberata; percioche la deliberatione preſa

per

per la risolutione, che fà il nostro intelletto, dopo la consulta fatta intorno à quello, che si deue eleggere, ò tolta per la risolutione di eseguire quello, ch'è stato eletto, in ogni maniera è volontaria; conciosiachè nel primo modo, essendo ella conclusione della consultatione, dipende da principio volontario, & di necessità è volontaria: & nel secondo similmente seguendo la elettione, pure da principio volontario deriua, & volontaria si deue chiamare; & così cade nel medesimo dire battaglia deliberata, & battaglia volõtaria. E quando à cotal interpretatione essi nõ volessero cõsentire, & deliberata intẽdessero inuolõtaria, così fatta attione nascerebbe da forza, ouero da ignoranza. E che venga da ignoranza, sarebbe sciocchezza à dire; percioche amendue i combattenti sanno ciò, che operano, & il fine, à che lo fanno; onde se nascesse da forza, come pare, che vogliano intendere il principio del mouimento non sarebbe ne' combattenti, mà fuori di loro; perciochè, come già da noi fù conchiuso, le attioni violente vẽgono da forza estrinseca, & in essi nõ cõcorre l'intentione di colui, ch'è sforzato: & di questa maniera nel combattere sarebbono mossi da altri, nè l'intentione loro sarebbe di mouersi come fanno, nè di vincere l'vn l'altro, & vincendosi lo farebbono contra l'animo loro, & non riporterebbono perciò honore alcuno. Mà se intendono, che così fatta battaglia sia sforzata, perochè l'honore à ciò li spinga; tutte le nostre attioni sarãno violente, & niuna sarà volontaria. La qual cosa è falsa, & im-

& impossibile; conciosiachè in tutte siamo mossi da i fini, i quali desideriamo d'ottenere. E questo basti della difinitione de' Legisti; essendosi per conoscere la falsità del restante di quella dal discorso, che hora faremo sopra l'altra del Posseuino, & sopra questa materia.

Della difinitione del Duello, data dal Posseuino, & che non si fà con la propria virtù. Cap. XVIII.

VVOLE adunque il Posseuino, prima che 'l Duello si faccia con la propria virtù, & di poi che sia pruoua per chiarire se l'offeso è honorato. Mà che non si faccia cō la propria virtù è manifesto; percioche questa è nell'vso della ragione, la qual consiste nel discorso, cosa affatto lontana dalla battaglia, & in tutto cōtraria ad ogni sorte di forza. E se con la propria virtù si facesse, essendo questa, com' è detto, posta nella parte ragioneuole dell'anima, & spetialmēte nella più eccellēte, & nella più diuina, seguirebbe, che chi vincesse in singolar battaglia, resterebbe superiore al nimico nelle più eccellenti virtù, che sono più proprie all'huomo, quali sono gli habiti contemplatiui, & i morali. E per la medesima ragione bisognerebbe, che questo paragone fusse mezzo per mostrar migliori, & più eccellenti gli habiti contemplatiui di quelli del nimico, ouero maggior honestà in operare: il che quāto sia lontano da ogni verità, è manifesto senza altra pruoua. Mà se per la propria virtù intendiamo la robustezza del corpo, sarebbe da chiarire la cagione; onde in ciò si dee pigliar più tosto questa battaglia per pruoua, doue si corre à pericolo della morte, che qualch'altro più honesto esercitio, nel quale si può senza

al-

alcun rischio della vita, dar maggior saggio del vigore, & della gagliardia del corpo. Anzi se quel mezzo debbe in ciò essere anteposto à gli altri, che mostra più chiara la nostra robustezza, la lotta senza alcũ dubbio dourebbe essere preferita; poichè è più necessaria in questa pruoua la sodezza, & il vigore delle mẽbra, dell'ossa, & de'nerui, che non è nella singolar battaglia, doue la destrezza, & l'arte del maneggiar l'armi, hauendo il primo luogo, cagiona, che'l debole può ageuolmente vincere il robusto in cotal'arte inesperto; & perciò questo cimẽto non è sufficiente paragone per dimostrar maggior robustezza del nimico. E se per virtù vogliamo, che s'intenda l'ardire, mancando il Duello di fine honesto, & giusto, come hora diremo, questo ardire sarà temerario, & tanto lontano dall'honore, quanto è la temerarità dalla fortezza. Mà se virtù propria finalmente intendiamo, come par che faccia il Posseuino, il proprio potere, non essendo tutti gli huomini disposti à tutte le cose; mà alcuni all'armi, & alcuni altri à qualch'altro esercitio: seguirà, che quelli, che nell'armi non varranno, non potranno esercitare il Duello: & così questa non sarà pruoua, ch'à tutti gli huomini possa accommodarsi, & però sarà difettiua, & mancheuole. E se pure ciascuno à ciò sarà tenuto, è manifesto, che non tutti potranno combattere con la propria virtù, non essendo, com'è detto, tutti disposti all'armi, & alla battaglia: anzi poichè frà coloro, ch'all'armi sono inclinati, si trouano diuerse dispositioni, & altri à piedi, altri à cauallo,

& al-

& altri alla ſpada, ouer alla picca, ò all'arco,& ad altre ſorti d'armi ſono diſpoſti; naſcerà che in arbitrio di ciaſcuno, per moſtrar la propria virtù, ſarà d'appigliarſi nel Duello à quella ſorte d'armi,nella quale ſi conoſcerà più di valere; da che ſuccederà, che l'elettione dell'armi non ſarà appreſſo del prouocato, nè di neceſſità s'haurà à combattere con armi eguali. E così il Tedeſco, & lo Suizzero piglierà la picca, & il corſaletto per combatter in ſteccato contra l'Italiano, & lo Spagnuolo; & queſti piglieranno la ſpada, & il pugnale,& l'archibugio contro di quelli,eſſendo armi conformi alle diſcipline, & diſpoſitioni loro. Di più ſe'l proprio potere dee (com'è giuſto) non ſolo comprendere la forza, mà l'induſtria di ciaſcuno, per la quale l'vno contra l'altro ſi può auuantaggiare nella battaglia, ſi potrà con aſtutie, & inganni procedere nel duello: la qual coſa eſſendo falſa,ſecondo il Poſſeuino, & gli altri, fà che ſimilmente ſia falſo, che queſta battaglia ſi faccia con la virtù propria,com'egli hà ſcritto. E quì hò laſciato di conſiderare, che dicendo il Poſſeuino nella difinitione del Duello, ch'vno vuol prouar all'altro con l'armi per virtù propria, egli ſi potrebbe per auuentura ridurre à contradittione; percioche la pruoua dell'armi ricerca la forza, & quella della propria virtù propriamente inteſa, vuol la ragione; coſe in frà loro ripugnanti, & che in alcuna maniera inſieme non ſi poſſono accommodare. S'aggiunge à queſto, che ſe per la propria virtù ſi deue intendere, che'l Duello ſia fatto ſenza vantaggio

d'armi, come pure dice il Posseuino, non potrà mai succedere così fatta battaglia; percioche tutti vogliono, che al reo sia concessa la elettione dell'armi; onde essendo egli più esercitato del suo nimico in quella sorte d'armi, ch'è per eleggere gli viene anco ad essere superiore per la maggiore esperienza, che ne possede; & così non si potrà dire, che siano mai eguali, & per conseguente, che insieme possano combattere. E se pure non ostante ciò si douranno ammettere alla pruoua dell'armi, non sarà vera quella propositione del Posseuino, in che tutti i Duellisti concorrono, che la battaglia conuenghi esser del pari; mà ne seguirà perciò notabile contradittione ne' loro principij.

Chè il Duello nō è pruoua; onde si conosca se l'huomo sia, ò non sia honorato, nè per conoscer la verità. Cap. XIX.

E'adunque chiaro, che'l Duello non si fà con la propria virtù. Mà si farà oltre di ciò manifesto, che non è pruoua, onde si possa conoscer, che vno sia, ò non sia honorato, nè che meriti, ò non meriti d'esser' ingiuriato, nè spregiato; nè parimente è pruoua da conoscer la verità. E prima se mostrasse, che la persona fusse honorata, cioè da bene, sarebbe virtù, ouer atto virtuoso; poichè queste sono vere cagioni d'honore: & perchè le battaglie sono oggetti terribili, se'l Duello fusse virtuoso, sarebbe atto di fortezza, il che è falsissimo. Percioche la fortezza non cōporta, che l'huomo venga à cimento vano, nè che si metta à pericolo per cosa ingiusta; mà l'obbliga à mettersi à rischio di bella, & di gloriosa morte, qual è quella, che nella guerra vniuersale per difesa della patria,

tria,

tria, & del Principe può accadere, non escludendo insieme l'espórsi à pericolo per li parenti, per gli amici, & per coloro, i quali è vergognosa, & dishonesta cosa abbandonare, & concedendo maggiormente, che per la propria difesa si faccia, & non già quando il pericolo è passato, & è lontano; mà quando è vicino, & ne soprasta. E perciò le leggi, come habbiamo giá detto, nō giudicano meriteuoli di pena gli homicidij fatti per propria difesa, cioè quando assaliti dal nimico non possiamo in altra maniera difendere la nostra salute, che con l'offesa, & con la morte di lui. Mà non è già tale il Duello; poichè non si fà per causa publica, ouero all'improuiso, nè quando la necessitá, & l'assalto del nimico è presente; mà si combatte senza fine honesto, & senza alcuna necessità, & s'entra in pericolo di molto tempo proueduto. Doue quanto meno tiene simil fatto dell'honesto, & dell'inaspettato, tanto è più lontano dal potersi chiamare atto di fortezza; perciochè molti huomini vili co'l lungo essercitarsi nell'armi, & co'l sapere di gran tempo prima d'hauer à combattere, assicurati dall'arte, & dalla peritia del maneggiar l'armi, & hauendo già preueduto, & fattosi familiari le guardie, & le difese contra il pericolo della battaglia, possono andare à combattere, doue se impensatamente ci fossero colti, non ardiriano di menar le mani, non nascendo l'ardir loro dall'habito virtuoso, mà dall'arte, ouer peritia, c'hanno appresa. E che ciò sia vero l'hà dimostrato la pruoua di molti, à i quali riuscendo vani in steccato i colpi

prima apprefi dal maeftro di fchermire, d'arditi, ch'erano entrati nella battaglia, fono diuenuti vili, & hãno, cedendo alla querela, perduto la giornata. Oltre di ciò fe voleffimo concedere per vero quello, ch' è falfiffimo, che co'l mezzo del Duello fi moftraffe fortezza, & che quello, il quale appariffe più forte, doueffe effer giudicato vincitore; feguirebbe, che'l più forte alle volte potrebbe rimaner vinto, & il men forte vincitore; percioche fi poffono ritrouar de' cafi, ne' quali vno ferendo il nimico, & facendolo à gran furia ritirare per il terren molle del campo, nell'incalzarlo gli fdrucciolino i piedi, & per difgratia ne cada, & così in terra venghi dal fuo nimico ferito, & vccifo: onde da tutti il morto farà giudicato ragioneuolmente il più forte, & più valorofo del vincitore: effendo egli rimafo fuperiore à cafo, & non per propria virtù. Dalla qual cofa infieme nafce, che se'l Duello fi dee fare folamẽte co'l proprio valore, & da effo fi debbe giudicar la battaglia; colui, il quale di quefta maniera vincerà per fortuna, non farà veramente vincitore; perochè non haurà acquiftata la vittoria per il fuo valore: nè l'altro farà veramente vinto, non hauendo perduto per proprio mancamento: anzi da quefto feguirà, che fe il fine dell'offefo, come afferma il Poffeuino, è di prouar al fuo nimico co'l mezzo del duello d'effer huomo honorato, & non degno d'effer fpregiato, nè ingiuriato, il vinto rimarrà vittoriofo, & così farà infieme vincitore, & vinto. Perciochè colui, che intrepidamente combattendo fenza temere le ferite, nè li fpauenti della

la morte, & ſenza far atto alcuno di viltà, nè cedere alla querela, sarà vcciſo dal ſuo auuerſario, da queſta parte rimarrà vinto, & dall'altra per la ſua intrepidezza ſarà ragioneuolmente giudicato valoroſo, & per cõſeguente honorato, nè degno d'eſſere ſpregiato, nè ingiuriato dal ſuo nimico; & così haurà ottenuto il ſuo fine, & vinta la querela, & inſieme ſarà rimaſo perditore. Per la qual coſa ſi vede quanto ſia falſa l'opinione di quel ſignore raccontata dal Pigna, com'egli hà ſimilmẽte beniſſimo auuertito nel terzo libro del ſuo duello parlando dell'arrenderſi, per la quale diceua, che'l perditore in ſteccato rimaneua dishonorato, hauendo antepoſto la vita all'honore. E' falſa dico così fatta opinione; perciochè quando il perditore nõ habbia commeſſo atto vile, & ſia rimaſo inferiore per diſgratia, ò perchè dal nimico ſia ſtato ſuperato di robuſtezza, & d'arte di ſchernire, eſſendoſi renduto per non poter far coſe alle proprie forze impoſſibili, non è punto dishonorato, rimoſſo però il dishonore, nel qual è caduto per hauer voluto combattere per fine, & con mezzo ingiuſto, come già dicemmo: perciochè s'è veduto, che la virtù, & l'honore non obbliga à coſe impoſſibili: nè il perditore in così fatto caſo antepone la vita all'honore, anzi ſalua la vita per ſaluar l'honore; conciosiachè non moſtrando cotal battaglia (per la verità) che'l vincitore ſia honorato, nè il perditore dishonorato, & eſſendo attione vaniſſima, & ingiuſtiſſima, colui opererebbe contra l'honeſto, & contra l'honore, ch'eſſendo inferiore manifeſtamẽ-
te

te al nimico (come habbiamo detto)& vedendosi per cotal disuantaggio rimaner morto senza alcun fine honesto, elegesse di morire più tosto pazzamente, che di arrendersi con saluar la vita, per spenderla in più honesta, & in più gloriosa occasione. E se à i soldati qualhora per interesse publico habbiano valorosamẽte combattuto in cãpagna, ò in città assediata, & siano ridotti à termine, che alla forza del nimico nõ possano fare resistenza, è lecita, & honesta cosa l'arrendersi per saluar la vita: non sò per qual cagione in interesse priuato, nel quale il resistere al nimico sia impossibile, s'habbia d'anteporre vna morte brutta à vno arrendimento sforzato, che da alcuna viltà nõ nasca, come s'è detto. Mà ritornando al Duello, dico, che s'egli prouasse di sua natura, che'l vincitore fusse honorato, & veridico, & che'l vinto fusse dishonorato, & bugiardo, sempre lo sarebbe; nè mai conchiuderebbe contrario al vero; mà questo è falsissimo. Et i Longobardi, & Federico affermano, & per pruoua ogni hora si vede, & s'è veduto, che molti, i quali difendeuano il giusto, hanno perduto; & molti altri cattiui contra giustitia sono rimasi vincitori. Parimente se'l Duello fusse pruoua della verità, conterrebbe in se le cagioni, & i principij, dalli quali si potrebbono dedurre le conclusioni chiare, sopra di che si fusse a differenza, & à contrasto: & di questa maniera potẽdosi contendere di tutte le scienze, virtù, facoltà, & arti, conterrebbe i principij, & le cause di quelli, la qual cosa è sconueneuole, & sciocca da pensare. Oltre di

ciò

ciò s'egli debbe esser pruoua, & giuditio delle cose incerte, ò sarà in tutte, ò in quelle solamente, che toccano l'honore. Che sia in tutte, si vede chiaramente essere falso; conciosiachè ne i dubbij delle scienze, & dell'arti sarebbe ridicola, & pazza cosa l'vsare cotal mezzo per chiarirli, come già accennammo. E veramente chi direbbe, che i medici incerti, & frà loro discordāti, se debbono dare la medicina all'infermo, douessero ridursi à singolar battaglia per far buona elettione? Mà se poi vogliamo, che ciò vaglia per giudicare solamente le cose incerte appartenenti all' honore, che ragione se ne potrà dare? & perchè più conuerrà il seruirsene in questo soggetto, commettẽdo i dubbij dell'honore de' beni dell'animo alla fortuna, che gli altri d'altre facoltà, che meno importano? Si aggiugne à questo, che potendo nelle differenze appartenenti al Duello l'attor diuenir reo, & il reo attore, & cambiarsi infinite volte la querela; è chiaro, che cotal giuditio è irragioneuole, & vano, & non è pruoua di verità. E che ciò succeda si vede; perciochè dicendo Pompeo à Cesare, Traditore; & Cesare intendendolo, Pompeo è attore, & Cesare reo; mà rispondendo Pompeo alla mentita con vn schiaffo, Pōpeo di attore diuien reo, & Cesare di reo diuiene attore; & doue prima Pompeo haueua da prouare, che Cesare era tra traditore, Cesare hora debbe prouare, che Pompeo hà fatto male in dargli vn schiaffo: & così si muta la querela. E se Cesare con vna bastonata rispondesse allo schiaffo, di nuouo la querela si muterreb-

rebbe; & il medeſimo ſeguirebbe ſe Pompeo con vna ferita leuaſſe la baſtonata. Et in ſomma la maggior ingiuria, che fà l'vn nimico all'altro, ſempre muta la querela, & l'attione delle perſone. Onde ſi moſtra cōtra l'opinione del Mutio, & de i Legiſti, che'l duello non hà per fine la pruoua della verità; perciochè la querela non ſi muterebbe mai, & qualhora vno accuſaſſe vn'altro, egli ſempre ſarebbe attore, & l'accuſato reo. E queſto cambiamento di querela è ſtato parimēte auuertito dal Mutio nella ſua riforma del duello; mà non già per riprouarlo, mà per confermarlo, dicendo, che per leuar cotal diſordine, biſognerebbe,
» chè come altri deſſe altrui imputatione, che meritaſ-
» ſe pruoua d'arme, così egli incontanente doueſſe eſſer l'attore, nè ad altre cautele, ò sfuggimenti ſi doueſſe
» riſguardare; anzi che nella quiſtione dell'attore, &
» del reo ſi haueſſe da procedere nella maniera, che ſi
» procederebbe trattandoſi la cauſa ciuilmente. Mà meglio, & più conforme alla verità, & all'honeſto haurebbe fatto, ſe in contrario haueſſe ſcritto, dicendo, che cotal diſordine naſce da vn preſuppoſto falſo fatto dal volgo: cioè che l'ingiuria maggiore leui la minore: dalla qual coſa poleuà poi inferire, che ſe la maggiore ingiuria de'fatti non poteua leuar la minore, nè dare carico di pruoua d'armi all'offeſo, molto meno lo poteuano fare le parole, & l'imputationi, che l'vn daua all'altro; & così veniua diſtrutto affatto il fondamēto del duello, & non confermato con la vana riforma,

ma, ch'egli s'è sforzato di dargli. E da questa confusione della querela, & delle attioni si vede essere falso ancora quell'altro presupposto fatto da i Duellisti, & da i Legisti principalmente, che'l Duello sia vn giuditio criminale, nel quale l'attore è l'accusatore, & il reo l'accusato; onde cotal pruoua non è vero giuditio, mà senza ragione. Si vede parimente da quello, che si è detto, quanto male fusse proueduto da Federico al disordine, che nasceua dal lasciare l'elettione dell'armi all'attore; poichè prese risolutione di darla al reo, sì per parere ragioneuole, che colui, il quale era sfidato impensatamente, hauesse qualche vantaggio dal nimico, che pensatamente lo chiamaua, come forse anco per leuar l'occasioni, che le genti non fussero pronte à sfidare altri all'armi per quel vantaggio. Vedesi, dico, che Federico prouide male à simile disordine; perciochè colui, il quale prima dà nota all'altro, & è attore, secondo la diuersità delle scambieuoli offese, che possono passare frà lui, & il nimico, può diuenir reo, & conseguire perciò il benefitio dell'elettione dell'armi, che se gli voleua leuare. E così perchè ella rimane à chi è sfidato, & questi ordinariamente hà nocciuto con maggior offesa al nimico, che perciò lo chiama per riscuotersi contra di lui: da questo segue ancora inconueniente contrario al fine dell'ordine, che s'è detto: & l'inconueniente è, che doue per quello si pensaua di leuar l'occasioni delle offese, s'è dato campo maggiore alla tristitia de gli huomini di moltiplicarle; conciosiachè ciascuno per hauere

l'elettione dell'armi procuri per ogni via di rimanere ſuperiore nell' offeſe al ſuo auuerſario: onde vẽgono aperte le ſtrade alle ſuperchierie, alle inſidie, & à i tradimenti. Da che ſi vede, che concedendoſi l'elettione dell'armi al prouocante, ouero al prouocato, ſeguono nel Duello coſe contrarie all'intentione de i fautori di quello, & all'honeſto. E per ſeguire in moſtrare la vanità di così fatta battaglia; dico, che le pruoue, & i mezzi giuſti, & ragioneuoli debbono eſſere conformi alla natura della concluſione, che vogliamo prouare. Così nella Geometria pigliamo principij, & mezzi non di medicina, mà geometrici; & nella Rettorica non gli togliemo naturali, mà di Rettorica; & il mezzo per prouare ciaſcuna concluſione, conuiene che ſia cagione, ouer effetto di eſſa, ò accidente, che dipenda in alcuna maniera dalla natura di lei, ò diciamo in ſomma antecedente, ò conſeguẽte à quella. Mà nè il vincere, nè il perdere in ſingolar battaglia è in alcuna maniera cagione, nè effetto, che vno ſia buono, ò cattiuo, nè ch'egli habbia reſtituito il depoſito all'amico; E così da queſto ſi può cõchiudere ſe quel mezzo è vano, che ne conduce à fine diuerſo da quello, per cui è eletto, togliendoſi il mezzo del Duello per chiarire la verità, ò per ſcaricarſi da vergogna; & non eſſendo egli nè antecedente, nè cõſeguente alla verità, nè all'honore, & moſtrando più toſto chi è migliore ſchermitore, & più temerario, che quale ſia giuſto, ò ingiuſto, & veridico, ò bugiardo; ſarà così fatta pruoua vaniſſima, & fuori di pro-

po-

posito. Per la qual cosa se à ciascun bene, & à ciascuna buona operatione debbe essere conseguente il suo proprio honore: al Duello, posto che fusse buona operatione (il contrario di che habbiamo già prouato) sarebbe conseguente l'honore della robustezza, ò della scherma; mà non già quello, che alla bontà dell'animo è debito: & potrebbe perciò stare, ch'vno fusse robustissimo, & eccellente schermitore, & insieme fusse scelerato, nè meritasse d'essere riconosciuto per huomo virtuoso. E potrebbe stare parimente, che vn virtuoso non fusse schermitore, nè robusto, & che meritasse d'essere honorato, se ben perdesse in Duello. Onde da questo per conseguente si può conoscere quanto vanamente, & fuori di ragione parlano coloro, che sfidando il nimico à quistione, dicono volergli prouare con l'armi in mano, ch'egli non è huomo da bene; perciochè il cimento proprio da conoscer l'huomo da bene non si fà con l'armi in cotale maniera: anzi così fatta pruoua, essendo come si è veduto ingiusta, conchiude tutto il contrario, & che colui non sia da bene, il quale ad essa si appiglia. E così se lo sfidato ricusasse l'inuito, nè volesse muouere l'armi per cotale pruoua, mà solamente per propria difesa, ò per interesse publico, & honesto, sarebbe cosa tanto ragioneuole, & perciò veramente honorata, quanto il suo nimico la sarebbe irragioneuole, & vergognosa.

Co'l Duello nō si può punire, nè gastigare il nimico, nè vendicarsi. Cap. XX.

NON è adūque il Duello pruoua di sua natura da far conoscere se l'offeso sia honorato, ouer dishonorato.

to, nè ch'altri sia veridico, ò bugiardo : & per conseguente si può da ciò prouare, che non è buono per gastigar il suo nimico, nè per dargli la pena, che se gli conuiene, come altri dicono; conciosiachè'l punire appartenga veramente al Principe, & al giudice, come già dicemmo; & perciò lo faccia sicuramente, & senza alcuno affetto, & non riceua nè vergogna, nè dolore dal punito, mà ad esso ne dia; doue nella singolar battaglia, chi vuol punire è pieno di passione, & è incerto di poterlo fare, & molte volte riceue dãno, & vergogna dal suo nimico, senza poterlo offenderlo. E per la medesima ragione co'l Duello non si può gastigare; perciochè il gastigo vien dato dal superiore all'inferiore : onde quello sempre fà, & non mai patisce, & questi nell'essere gastigato sempre patisce, & mai nõ fà : mà in questo cimento non è tal disuguaglianza; anzi chi pretende di voler gastigare, non solo non fà sempre patire il suo nimico, mà spesso da lui riceue ferite, & morte. Per far parimente vendetta, questa battaglia è inutile; perciochè il vẽdicarsi si fà con l'apportar altrettanto, ouer maggior dolore al nimico di quello, che prima egli n'hà cagionato, acciò venga ricompensato il piacere, che dall'offesa fatta esso haueua sentito, ò come già dicemmo, acciochè l'offeso co'l piacere, ch'egli hà del male del nimico, ricompensi il dolore, che da quello hà sopportato. La onde bisognerebbe, che l'offeso nel duello vincesse sempre l'offenditore, vccidendolo, ò di ferite caricandolo, cosa che in modo alcuno non veggia-

giamo succedere : & perciò non si vendicando sẽpre l'offeso ; mà hora sì, & hora nò, segue, che'l Duello non sia buono per prender vendetta, essendo incerto, & al tutto fallace . E quando si volesse, che pur di necessità egli fusse mezzo à ciò sufficiente: oltrechè sarebbe contrario all'effetto, che tutto dì veggiamo, n'auuerebbe, che'l fine delle battaglie, il qual è contingente, sarebbe necessario, il che è impossibile. A questo s'aggiunge, che se la vendetta assolutamente è giusta, ogni vendetta in ogni maniera si potrà fare. Onde seguirà, che l'assassinare il nimico, ogni volta che di lui si faccia vendetta, sarà giusto, & honoreuole, opinione falsissima, & contraria ad ogni verità. Mà se diremo, che non ogni vendetta sia giusta, mà quella, che si fà co'l mezzo del Duello ; verrà ancor chiara questa falsità dalle cose, che habbiamo prouate, & siamo per prouare, hauendo conchiuso cotal mezzo essere incerto, vano, & ingiusto . Non potendo adunque il Duello di sua natura mostrar se altri sia, ò non sia honorato, ò veridico : nè potendo similmente di sua natura punire, nè gastigare l'auuersario, nè far di lui vendetta, seguirà, che lo faccia per accidente - La onde poichè quello, che viene per cotal via, non è sempre nel medesimo modo, nè il più delle volte, mà di rado succede, & per fortuna; s'haurà da conchiudere, che co'l Duello à caso si otterrà il fine à cui s'indirizza : & perchè le attioni, che dalla fortuna sono guidate, non nascono da nostra elettione, & non sono in nostra potestà, non meritarita-

riteranno perciò vincendo honore, nè perdendo vergogna.

Che 'l Duello nō è eligibile per se, nè per accidente. Cap. XXII.

HORA non si potendo ottenere co'l Duello alcuno de i fini, per li quali dicono essere introdotto, segue, che le difinitioni ad esso date non siano corrispondenti alla sua natura. Onde meglio si difinirà cō dire, ch'egli è vna battaglia volontaria fatta frà due sicuramente con armi eguali à elettione dello sfidato per prouare, secondo il volgo, in termine d'vn giorno, che l'vno è honorato, & non degno d'essere spregiato, & l'altro intende di prouare il cōtrario. Hò aggiunto alla difinitione del Posseuino, secondo il volgo; perciochè di questa maniera tutte le cose, che habbiamo detto essere conseguenti al Duello, si accordano con così fatta difinitione; conciosiachè la persona, lasciandosi in ciò guidare dall'opinion del volgo, incorra in attione vana, & ingiusta, come s'è veduto; poichè essendo fatto per l'honore del volgo, è contrario all'honor vero, & al parere de' sauij, à i quali dispiace, come scriue Plutarco, ciò che piace alla turba: & così regolandosi da fine dishonesto, và accōpagnato da merito di vera vergogna: la qual cosa fà, che per se non può essere buono, nè eligibile per cōseguir honore; anzi per se debbe essere assolutamēte fuggito. E nella medesima maniera non è ancora in ciò buono, nè eligibile per accidētē, si come auuiene al tagliar la vena all'infermo: che se bene non è eligibile per se stesso; s'elegge nondimeno, perchè ne caua il souerchio, & il cattiuo sangue: perciochè essēdo

do il Duello atto assolutamente cattiuo, è distruttiuo della virtù: & non solo non apporta giouamento per conseguire honore; mà in tutto lo spegne. E n'auuerrebbe in ciò, come nella sanità à quel medico, che per curar l'infermo, lo ferisse nel cuore, & in vece di salute, gli arrecasse la morte; perciochè discaccia da se colui l'honore, & (per dir così) l'vccide, che non opera per l'honesto: & per l'honesto non opera, chi non fà operatione conforme alle virtù, & alle buone leggi, le quali vietano, che l'huomo esponga se stesso, & altri à morte temeraria, come vuole il duello. Di più se i mezzi, che per accidente s'eleggono, sono vani, & da rifiutare, quando vi siano, come nel caso presente, i veri, & per se stessi eligibili: & maggiormente poi sono da rifiutare quelli, & da appigliarsi à questi, quando questi non apportano scandalo alcuno, & quelli di molto male possono essere cagione: vano sarà il duello, & da rifiutare; poichè vi sono le virtù mezzi veri, per li quali operando si mostra chi è honorato, & vi sono le buone leggi, le quali dirittamente decidono, chi sia degno d'honore, & di vergogna: nè al giusto giuditio di queste segue forse mai scandalo, nè mai, ò di rado, si trauia dalla verità; mà nel duello sempre si commette scandalo, operandosi sempre contra la giustitia, & restando infinite volte la bugia superiore al vero, come s'è detto. Aggiungo à questo, che quando non fussero in ciò, come ci sono i mezzi veri, & per se stessi eligibili, & il duello fusse eligibile per accidente (come non è) tuttauia

sa-

ſarebbe da rifiutare; poichè frà tutti quelli, che per accidente ne conduceſſero à queſto fine, quello ſarebbe di miglior conditione, & più da eleggere, che di minor male fuſſe cagione, & che in cauſe maggiori fuſſe frequẽtato, ſi com'è il trar la ſorte, pruoua, alla quale non ſegue homicidio alcuno, & che nelle publiche guerre nel dar gli aſſalti frà le nationi, & le compagnie, & nel decimar gli eſerciti inobedienti ſi ſuol coſtumare. Da che ſegue, che'l Duello non è eligibile per ſe, nè per accidente: & quando fuſſe anco eligibile per accidente, tuttauia ſarebbe vano; mà è aſſolutamente, & in ogni maniera ſconueneuole, & cattiuo.

Chè il Duello è dannoſo ad ogni ſorte di Republica. Cap. XXII.

MA' che più? ſe'l Duello ſi doueſſe ammettere, ſarebbe perchè fuſſe gioueuole ad ogni ſpetie di Republica, ò ad alcuna; ò almeno perchè à niuna fuſſe dannoſo; conciosiachè tutte le coſe, che nella conuerſatione humana con giuſta ragione ſono introdotte, ò le apportino giouamento, ò non le cagionino danno: come ſono quelle, che per ſemplice piacere, & per ſola ricreatione ſi coſtumano; mà così fatto abuſo non ſolo non è ragioneuole, & non apporta piacere ad alcuno ſtato di Republica, mà à tutti è dannoſiſſimo, & importerebbe la ruina loro. Et vniuerſalmẽte è prima pernitioſo à ciaſcuno, perciochè introducendo la diſubbidienza ne' ſudditi, come vedremo, introduce la peſte, & la vniuerſal diſtruttione di quelli. E dipoi particolarmente dannoſo alle trè ſpetie di Republica buone; concioſiach'elle vogliono, che

le

le differenze frà cittadini si difiniscano cō quella giusta ragione, ch'è prescritta dalle leggi, & il Duello sprezza le leggi, & si regola dalla propria forza, & dalla ingiustitia: quelle danno gli honori à coloro, che in pace, ò in guerra operano bene per il publico, & per lo priuato, & questo honora chi il priuato, & il publico offende: quelle gastigano i temerarij, & gli homicidiali, & questo li premia: & così se l'accettar vn contrario è vn distrugger l'altro, è chiaro, che il Duello non hauendo in se qualità alcuna, che affatto non sia contraria à gli ordini delle buone Republiche, qualhora l'ammettessero, di giuste verrebbono ingiuste, & di buone cattiue, & così ammetterebbono la propria ruina. Mà alle cattiue è parimente pernitioso; perciochè il tolerare genti, che con la propria forza cerchino di difendere, & sostentare l'ingiurie, & l'offese da loro fatte, è vn nutrire ne' sudditi la temerità, & l'audacia, nimiche affatto de' tiranni, i quali cercano di ridurre i sudditi à viltà, & à dapocaggine per regnare sicuramente; per la qual cosa, quādo molti huomini di tal qualità risorgessero sotto il tiranno, egli sarebbe in manifesto pericolo, ch'accordati insieme non facessero impeto contra di lui, & introducessero lo stato popolare. Al quale stato è parimente ciò dannoso, & pestifero; perciochè lasciando aperta la strada al Duello, si lascierebbe similmente campo alla licenza, & alla temerità de gl'insolenti, & de' disperati, i quali sotto colore di liti d'honore cercherebbono cō le continue ingiurie d'auanzarsi sopra

gli altri per acquiſtarſi l'aura popolare, & opprimere la libertà; & così ne ſuccederebbe la diſcordia, & il continuo contraſto frà cittadini: onde finalmente la Republica verrebbe di leggieri in parte diuiſa, & oppreſſa da coloro, che per cotali inſolenze haueſſero maggior riputatione acquiſtata appreſſo al popolo, & ne fuſſero diuenuti capi, & guide; & per queſta maniera dallo ſtato popolare ſi tornerebbe di nuouo alla tirannide. Nello ſteſſo modo è contrario alla Republica de'pochi; perciochè doue i popolari nimici della nobiltà, & delle ricchezze ſono diſpoſti à far' oltraggi, & ingiurie, & auuezzi à maneggiar l'armi frà i cittadini contra la giuſtitia, ò tutti inſieme accordati caccierebbono i ricchi, & i nobili, & introdurrebbono lo ſtato popolare, ouero qualche famoſo ſolleuato dal popolo per difenſore della pouertà contra de' potenti, ſarebbe fatto tiranno: ouero qualche ricco, & nobile con doni, & premij comprandoli ſi ſarebbe da eſſi ſeguitare, & occuperebbe la libertà, come à Ceſare ſucceſſe. Habbiamo adunque veduto, che'l Duello non è honeſto per coloro, che lo vogliono eſercitare, nè per ſe è giuſta, nè vera pruoua per moſtrare la verità, nè per ricuperar l'honore, & inſieme, che non è per gaſtigare, nè per punire il nimico, nè per farne vendetta: & parimente che non è per ſe, nè per accidente eligibile, & che alle buone, & alle cattiue Republiche è egualmente intolerabile, & pernitioſo: talchè in niuna città ò bene, ò mal regolata ch' ella ſia, ſi può am-

met-

mettere, ſe non con pericolo, & perdita della ſua ſalute.

Che 'l Duello nõ è honorato per la parte de' giudici. Cap. XXIII.

HORA ſegue, che ſi conſideri, che'l Duello non è parimente honeſto, nè conueneuole per la parte de' giudici. I combattenti adunque, ò ſono ſudditi loro, ò nò. Se non ſono, non poſſono eſſere di cotal lite giudici competenti; perciochè non hanno facoltà di diſporre della vita de' ſudditi altrui in così fatti caſi ſenza licenza del lor natural padrone; conciosiachè noi ſiamo nati prima alla Republica, & al Principe, & poi à noi ſteſſi. Nè alcuno può giuſtamente in caſi di battaglia preueduti, & conſigliati, che nõ ſono per ſeruitio publico, metter à riſchio la perſona ſenza licenza del ſuo ſignore; perochè il danno, il quale della morte del ſuddito può venire, riſulta in pregiuditio del ſuo Principe, & della ſua Republica, della quale egli è picciola particella. E quindi coloro, che ſe ſteſſi vccidono, vengono infamati dalle leggi, quaſi che habbiano offeſo il Principe, & la Republica, priuandola d'vn ſuo iſtromento. La onde i padroni del cãpo, che ſenza hauer à ciò riſguardo, ſanno poteſtà altrui d'vcciderſi, vengono ad eſſere giudici incompetenti; & contra di loro, come contra vſurpatori dell'altrui giuriſdittione, & come cõtra predatori de gli altrui ſudditi, ſi potrebbe procedere. Mà ſe i combattẽti ſono ſudditi de i medeſimi giudici, moſtrano queſti ſignori con cotal toleranza, & conceſſione, che ſiano le Republiche, & ſtati loro molto mal proueduti di buone, & honeſte leggi, non hauendo ordine

alcuno,per il quale in ogni differéza d'honore, & d'altro si possa difinire ogni lite cō quel mezzo,che è proprio de gli huomini,ch'è la ragione. E per questo par cosa di marauiglia,che molti Principi non solamente perdonino à coloro, che pēsatamēte vanno à far quistione insieme; mà delle medesime quistioni sono cōsapeuoli,& potēdole vietare,le permettono.E dico da marauigliarsi di ciò, poichè cotal atto è contrario all'autorità del medesimo Principe, il qual non all' arbitrio della fortuna, mà alle leggi, ouer al proprio giuditio dee riseruare la decisione d'ogni differenza,che frà suoi sudditi possa accadere: sì per non introdurre per così mal' esempio ne' suoi popoli opinione cōtraria al viuer ciuile,che le genti possano,& debbano per affetto particolare venire à quistione,& ad atto d'ammazzarsi: com'anchè per conseruarsi la vita de' sudditi suoi,acciò possino in miglior occasione spenderla in benefitio, & seruitio publico con vera gloria,& honore, come fecero gli Horatij, i Mutij, i Curtij, i Decij, & altri infiniti appresso de'Romani, & de'Greci. E si come accresce la riputatione del Principe,il vedere,ch'egli sia vera regola,& giusto decisore d'ogni strano accidente,che frà suoi sudditi possa succedere: così diminuisce l'opinione della sua autorità,& del suo valore, il vedersi per sua propria confessione, che in alcune occorrenze egli non possa rettamente giudicare; & che il suo giuditio nō sia bastante à terminare ogni contrasto, nè ciò gli sia conueneuole di fare;quasi che in alcuni casi il suddito sia libero dal suo Principe, &

sem-

ſempre non ſia ſuddito, & poſſa da ſe ſteſſo reggerſi ſenza riconoſcerlo. La qual coſa altro nõ è à i ſignori, che vn priuarſi della loro giuriſdittione, & dare occaſione à i ſudditi di poter penſare, che honeſta coſa poſſa eſſere alle volte il non vbbidire, & ribellarſi. E ſe diceſſimo, che frà ſudditi di giurisdittione diuerſe, ciò giuſtamente ſi potrebbe ammettere: & che i Principi dell'vna, & dell'altra parte vi dourebbono conſentire; ſi potrebbe parimente riſpondere, che nè l'vno, nè l'altro Principe dourebbe ciò concedere per il publico danno, che ne può venire, come s'è veduto; mà più giuſto ſarebbe concordare inſieme, che l'attore ſeguiſſe il foro del reo, & quiui ciuilmente terminaſſe le ſue differenze. E ſe i Principi fuſſero nimici, & nè appreſſo dell'vno, nè dell'altro ciò ſi poteſſe ciuilmente terminare: molto meno dourebbono ammettere cotal battaglia, douendoſi impiegar i loro cittadini, & ſudditi ne i biſogni della Republica, & nella guerra vniuerſale.

Risposta alle ragioni, che fauoriuano il Duello. Cap. XXIV.

MA' è tempo hormai, che con le ragioni da noi addotte rispondiamo à quelle della contraria parte, per le quali ſi ricercaua di prouare, che'l Duello fuſſe giuſto, & conueneuole. Diciamo prima adunque; che'l fine dell'offeſo non è di vendicarſi nel Duello, nè di gaſtigare, ò punire l'inimico, come s'è già prouato. Perciochè non s'acqueterebbe, come ſi quando dall'auuerſario gli viene ceduto alla querela; mà lo vorrebbe punire, & gaſtigare conforme al demerito: ò vorrebbe fargli patire altrettanto male, quanto haueſ-

uesse fatto. Tuttauia presupposto, che'l Duello sia à ciò indirizzato, & che la vendetta si debbe fare, & sia virtù: cioè quando l'vsiamo à fine di difenderci con ogni debito modo dalle offese, che ne sopraſtanno: nō segue, che co'l mezzo del Duello si faccia, nè che la verità, á cui siamo tanto tenuti, per quello si manifesti. Perciochè da vna parte habbiamo veduto, ch'è incerto, & ingiusto, & che per esso, il falso spesso suole sopraſtare al vero: & chi vuol vendicarsi co'l suo mezzo, cioè con ferire, vccidere, & vincere il nimico, oltrechè hà per fine il nocumento altrui, & non la propria difesa, & così opera contra la virtù, molte volte ancora rimane ferito, vcciso, & vinto. Dall'altra parte, se per vendetta intendiamo la pena: questa conuien solamente al giudice, & è atto virtuoso, & giusto, quando è fatto per colpa, & mancamento del punito, & per publico bene: mà non appartiene al presente proposito, nel quale niuno de' combattenti è giudice, nè ritiene autorità di punir l'altro. Mà se per vendetta intendiamo l'atto, per il quale l' offeso ricompensa il mal riceuuto dall'offenditore, facendolo patire altrettanto, quanto prima hà da lui sopportato; è honesta parimente la vendetta, se l' huomo si vendica dell'offesa nell'atto, in che gli è fatta, & non altramente. Et in questo sentimento parlò Agesilao. E perciò meritò ben Serafida d'esser da gli Efori condennato, non essendosi in cotal maniera risentito; cōciosiachè in simil caso (parlando moralmente) si faccia cosa seruile, & si rimanga dishonorato, Mà fatto

in

in quel tempo il giusto risentimento, che si doueua, è falso, che la persona resti con vergogna, posto anco che non si sia potuto vendicare, & che perciò sia obbligato à chiamare à battaglia il nimico. Et è parimente falso, che hauendo mancato del debito suo, il ridursi à singolar battaglia gli possa esser di giouamẽto, non si facendo questa pruoua co'l proprio valore, & non essendo conforme all'honesto fine, che si propone il virtuoso. E se bẽ la guerra vniuersale è giusta, quando è fatta per le cagioni, che si ricercano, le quali sono ò per difesa della propria libertà, ò per soggiogare chi merita di seruire; ò per viltà de'sudditi: non segue però, che la particolar battaglia fatta per lo proprio honore, ò per chiarire la verità, ò per gastigare chi è meriteuole di gastigo, sia parimente giusta: perciochè sono fini diuersi da quelli, che fanno lecita la guerra vniuersale, nè per il Duello si conseguiscono, essendo ingiusto, & vano. E così da quello, che hora s'è conchiuso, appare nõ essere lodeuole cosa à Principi il guerreggiare per semplice fine di gloria; perciochè la cagione, che dee muouerli alla guerra, conuien che sia vna delle trè già raccontate, che tutte si riducono al benefitio publico. E però qualhora da questa si discostano, non sono degni di lode: & cercando gloria, meritano biasimo: se ben tale fusse ancora stato il pẽsiero d'Alessandro; mà sappiamo, che la sua intentione risguardò alla libertà de' Greci, che tante volte erano stati assaliti da Persiani, & vicini ad essere soggiogati; fine ottimo, & che al benefitio cõmu-

mune della Grecia haueua interamente risguardo, & à quella impresa dal consiglio de'capi della Grecia fù eletto capitano. Da che l'argomento si potrebbe ritorcere con dire, che se à i Rè,& alle Republiche non conuiene, & è ingiusta, & dishonorata cosa per la sẽplice gloria popolare muouere l'armi: molto meno conuerrà à priuati il farlo, & maggior vergogna ne riporteranno: & spetialmente poichè nè la necessità dell'honore, nè il rispetto della verità gli astringe: anzi tutto il contrario loro persuade, come s'è prouato. E quello, che de'Romanzi s'adduce per pruoua, che sia gloriosa cosa à priuati l'esporsi à battaglia senza altro fine; che di questa sciocca aura popolare, è di niun momẽto. Perochè ò sono sogni trouati per trattenimẽto di genti otiose: ò quando pure fussero state attioni in alcuna parte vere, non essendo indirizzate à fine virtuoso, & honesto, come s'è detto, sarebbono da riputar pazzie. E Theseo, & Hercole per benefitio vniuersale combatterono cõtra quelle fiere, che i vicini popoli infestauano: & perciò l'intẽtione loro fù degna, & honorata: si come dall'altra parte quei caualieri, che s'espongono à rischio contra i tori nelle publiche piazze, pensando d'acquistar nome di forti, sono riputati da gl'intendenti vani, ò temerarij, & lontanissimi in cotale attione da ogni vera gloria. Che la natura ci habbia poi dato appetito di soprastare à gli altri, & insieme le potenze di cõseguirlo, è vero: mà non nasce già da questo, ch'ogni strada sia in ciò buona, & lodeuole; nè che perciò simil

bat-

battaglia ſia giuſto mezzo per ottenerlo. Cõcioſiachè l'honeſto modo di ſopraſtare à gli altri ſia la propria virtù dell'huomo, alla quale ciaſcuno naſce dalla natura diſpoſto: & chi s'auanza in eſſa, rimane giuſtamente ſuperiore à gli altri. E ſe alle volte ſi adopera la forza, è per neceſſità, doue la ragione per la malitia humana non poſſa hauer luogo, come in aſſalto improuiſo, ò in publica guerra: & della maniera che gli huomini in tutti i loro affari debbono procedere, & maſſime nelle diſcordie, & nelle differenze, dalla medeſima natura è dato loro ſegno. Percioche doue nell'altre ſpetie d'animali è ageuoliſſimo il ritrouarne molti di grandezza, di robuſtezza, & d'ogni altra qualità di corpo ſimili, & eguali, nell'humana è miracoloſa, & quaſi impoſſibil coſa il veder due, non che molti huomini, ch'affatto ſiano d'aſpetto, di ſtatura, & di forze eguali: da che pare, che la prouida madre ci voglia ammonire, che i contraſti humani cõ le forze corporali non ſi debbano decidere, non l'hauendo conceſſe à tutti eguali, mà con quelle dell'animo, & della ragione, con la quale ciaſcuno hà voluto formare. E così doue gli altri animali portano dal loro naſcimento ò denti, ò corna, ò vnghie, ò ſono d'altre armi dalla natura proueduti per lo proprio mantenimento: l'huomo naſce di cotali armi nudo, & priuo: & in vece loro porta ſeco ſolamente il lume dell'intelletto: & però co'l mezzo d'eſſo dee caminare: Mà di queſta qualità non è il Duello, come s'è moſtrato: anzi eſſendo egli peſtifero, & pernitioſo ad ogni ſorte di Republica, non può

apportare giouamento ad alcuna città: & non solo sarebbe cagione, che si seruasse la fede, & che l'ingiurie cessassero; mà che i scelerati, i quali di robustezza, & di esperienza nell'armi gli altri auanzassero, à tutte l'hore mancassero della promessa: & così moltiplicariano contra i più deboli, & nell'armi inseperti gli oltraggi in infinito: essẽdo così fatti huomini sicuri, che venendo sfidati, oltre gli altri vantaggi, haurebbono anco elettione dell'armi, & potrebbono tenere come certa la vittoria: cessando massimamente quella ragione, che Dio aiuta gl'ingiuriati: poichè questo è vero, quando gl'ingiuriati à lui rimettono l'ingiuria: dicend'egli, che si lasci à lui la cura della vendetta, & egli farà; mà non già se arrogandosi la potestà de' Principi temerariamente tentano di questa maniera il suo diuino giuditio. Anzi quanto gl'ingiuriati sono più giusti, & perciò più accetti à Dio, che l'ingiurianti, tanto maggior debbono stimare, che sia la loro offesa di quella de'loro nimici verso la Maestà Diuina, per esser assai più graue l'offesa, che vien fatta da gli amici, che quella, che nasce da nimici. Onde si vede, che'l Duello non può esser freno all'ingiurie, mà incitamento di maggiori ingiurie, & brighe. Et insieme appare quanto è irragieneuole, ch'esso sia vnico rimedio per leuare le guerre ciuili, le quali per priuata ingiuria possono accadere. Percioché hauendo l'ingiuriato fatto nell'assalto quello, che poteua, & gli conueniua, non è bisogno, come dicemmo, ch'egli, & molto meno che altri per lui cerchi di ricuperare l'ho

nore,

nore, che non hà perduto. E ſe poi non haurà fatto il debito ſuo, & haurà perduto l'honore per proprio mancamento, egli ſolamente ſarà tenuto à ricuperarlo, mà non già co'l Duello, come s'è prouato. Da che ne ſegue, che non potendo egli con ſimile battaglia ricuperare l'honore, per colpa della propria timidità perduto, molto meno lo potranno per lui fare i ſuoi congiunti, naſcendo dalle noſtre opere, & non dall'altrui il merito, & il demerito noſtro, & conſeguentemente l'honore, & la vergogna. Onde quel fanciullo Spartano, che da vn'altro mortalmente era ſtato ferito, à i compagni, che s'offeriuano d'vccidere il ſuo nimico, & di fare vendetta, molto ben riſpoſe, che ciò ſi farebbe ingiuſtamente, & chè egli l'haurebbe fatta ſe fuſſe ſtato valoroſo. La onde non ſi potendo allargar la vergogna dell'ingiuriato ſopra il ſuo parentado, nè douendoſene quello perciò ragioneuolmente riſentire, non può ſuccederne guerra ciuile: & naſcendoui, ſarà per mancamento de gli ordini della città, & ſenza alcuna ragione (come furono quelle frà i Neri, & i Bianchi) cercando i parenti di ricuperar l'honore, che non è perduto: ò quando pur ciò ſia, non appartenendo ad eſſi il ricuperarlo. E ſe pur vorremo, che come l'altrui virtù, & honore è atto ad apportare à i ſuoi parenti nobiltà, & ſplendore; così l'altrui difetto, & vergogna habbia ſimilmente ad oſcurare in parte la gloria, & la felicità de' ſuoi attinenti: non perciò dourà il parentado eſſere in obbligo di riſentirſi contra l'ingiuriante, mà ſi bene cōtra l'ingiu-

riato, facendolo migliore; poich'egli è la prima cagione della vergogna, di che essi sono partecipi: & l'ingiuriante in tanto n'è colpeuole, in quanto hà dato occasione all'ingiuriato di mostrar la sua viltà, come già dicemmo. E se ben con mille vendette, & mille morti si risentissero contra l'ingiuriante, & lo gastigassero (cosa, che ad essi in alcuna maniera non può appartenere; mà al Principe solo si richiede) tuttauia al mancamento dell'ingiuriato non porgerebbono rimedio, douendo ciò nascere, come si disse, dal medesimo offeso, acquistando habito contrario alla timidità mostrata, & operando in contrario di quello, che prima hà fatto. Nè già si deue lasciare di dire, che'l mancamẽto de congiunti non può apportar tal danno al felice, che gli leui, ò impedisca la sua felicità; mà in ciò gli auuiene, come ad eccellente artefice, à cui manchi alcun de' suoi istromenti da potersi seruire, che non perciò resta impedito nell'habito della sua arte, & della sua facoltà; mà opera secondo essa con mille altri mezzi, & in mille altre occasioni, come conuiene. Hor ritornando al proposito dico, ch' essendo il Duello pestifero ad ogni Republica, come più volte s'è detto, nõ solo nõ è necessario seguirlo nel l'occasioni d'honore per esser buon cittadino, & honorato; mà chi lo seguisse, procurando in tal modo il danno, & la ruina della sua patria, diuerrebbe empio, & senza honore. Et auuengachè si trouassero Republiche, che per legge hauessero ordinato, ò per vso introdotto, ch'empio fusse riputato colui, il quale nel-

nelle differenze d'honore dalle regole del duello si partisse, tuttauia il cittadino, che non volesse à ciò vbbidire, meriterebbe lode di pietà, non che egli hauesse à temer nota d'empio, cercando di preseruar la sua patria da simil veleno, in quella maniera che ancor sarebbe degno di nome di pio figliuolo colui, il quale al padre impazzito, che gli domandasse l'armi per vccidersi, ricusasse d'vbbidire. Et ancorchè l'huomo da bene non vbbidendo alle leggi della Republica potesse riceuere nome di mal cittadino; nondimeno in cotal caso gli ritornerebbe à gloria, & ad honore, essendo il buon cittadino di patria corrotta, & che hà leggi, & costumi contr'al diritto viuer ciuile, contrario alla conditione dell'huomo da bene. Perciochè questi hà per suo fine l'honesto, & la guida delle sue attioni è la virtù. Onde secondo la verità gli debbe essere conseguente il vero honore; mà quello gouernandosi con le leggi cattiue, & conformandosi con esse, si dilunga dall'honesto, & dalla virtù, & è degno di vera vergogna. E perciò l'honore, che in mal ordinata città vien dato à chi segue il Duello, è falso: & falsa insieme è l'accusa d'impietà data all'huomo da bene, & la vergogna, che gli è fatta da gente sciocca, & ignorante. Perciochè tanto siamo obbligati à gli ordini della Republica, quanto concordano cō l'honesto, & non distruggono la conuersatione humana, introducendo vsanze cotali contra la giustitia, & contra il proprio fine; al quale sono ordinate. Nè in questo caso la disubbidienza è percio impietà, mà

pietà,

pietà, & vera prudenza; perciochè il disubbidire in così fatto caso risulta in salute della Republica, la quale per questa battaglia cerca ignorantemēte di distruggersi. E così appare insieme, che la vergogna temuta, & l'honor desiderato da Hettore, & da Diomede erano vergogna, & honori ciuili, poco lontani dall'honesto: la doue l'honore, che si procura seguendo il Duello, & la vergogna, che si teme in fuggirlo, sono falsi, & pernitiosi, & degni di riprensione, & di biasimo. E se i Megaresi hauessero fatta attione così brutta, come fù ridicola, si può ben credere, che con essi quel sauio non haurebbe voluto errare; mà à lui fù lecito il far quella vanità, se ben contra il decoro, per non priuarsi della gratia de' suoi cittadini, per la quale poteua operare molte cose buone in seruitio publico, & ridurli anco à sanità, & à stato migliore. E Socrate non ricusò la morte da i giudici, quantunque ingiusti, tornando in benefitio della sua patria il morir' egli innocente, osseruando le sue giuste leggi, se ben in lui erano da cattiui giudici abusate, più tosto che saluarsi con violarle, ordinando elle, che à giudici si douesse vbbidire: & essendosi egli sempre sforzato di persuadere ciò à suoi cittadini, per riputare, che in quello consistesse il publico bene; cosa che non si può dire del duello: anzi possiamo tener certo, se fusse apparso simil mostro in Athene, che da Socrate sarebbe stato non meno abborrito, che l'eccidio della sua Republica. E così vien ancor ad essere chiara la falsità di quella sentenza, che meglio sia l'errar con

gli

gli altri, che ſolo ben fare ; concioſiachè l'honeſto ſi debba anteporre alle falſe opinioni ancor di tutto il mondo inſieme. Mà facciamo finalmente manifeſto quanto ſia lontano dalla verità, che'l ricorrere al Principe, & à i magiſtrati in caſi d'honore, ſia diſdiceuole, & vergognoſo à ſoldati, & ad huomini d'honore: & diciamo, che ſe ciò è vero, auuiene, ò perchè ſi riporti vergogna in dimandare al ſuperiore di qualunque differenza giuſtitia, ò perchè in quelle ſolamente dell'honore non ſi conuenga. Che non proceda dalla prima cagione è manifeſto ; concioſiachè ſe fuſſe vergognoſo in ogni lite il ricorrere al Principe, ſarebbe ancora contra la virtù, & contra l'honeſto. Laonde eſſendo i magiſtrati, & il Principe la giuſtitia, che parla, ſeguirebbe, che'l ricorrere alla giuſtitia fuſſe coſa contra la giuſtitia medeſima, & contra l'honeſto, & non ſi doueſſe fare : & così le città ſi reggerebbono ſenza giuſtitia, ſopra la quale vien fondato il ben commune, & vniuerſale : & i magiſtrati, & i Principi non biſognerebbono, & ſarebbono indarno : & le città viuerebbono à caſo, ò per meglio dire, non ſarebbono città, mancando il legame, che inſieme le vniſce. Se adunque debbiamo ſtimare, che s'acquiſti ſolamente vergogna in ricorrere per liti d'honore alla giuſtitia (laſciando quì di moſtrare, ch'ogni contraſto ſi potrebbe ridurre ſotto liti d'honore, da che ne ſeguiriano i diſordini detti, & pigliando hora per liti d'honore quelle, che naſcono da nota data di mācamento di virtù, & bontà) dico, che ſarà da ricer-

care,

care, se questi interessi sono di tanta importanza,quã-
to le maggiori differenze,che possono cadere sotto il
giuditio del Principe, ò se importano più, ò meno: se
gimportano meno ,è poco ragioneuole , che à chi si
concede il giuditio del più, s'habbia da negar quel-
lo del meno ; come anco è fuor di ragione , se sono
d'egual importanza , che non possa similmente giu-
dicar d'esse . Mà è molto più lontano poi da ogni do-
uere, s'auanzando queste differenze di qualità tutte
l'altre, che dal Principe possono essere giudicate, che
gli huomini priuati, i quali sono obbligati ad vbbidi-
re, si vogliano arrogar questo giuditio, rubandolo al
Principe ; al cui potere consentendo tutto il corpo
della Republica, maggiormente vi debbono consen-
tire i cittadini per ogni loro priuato interesse. Oltre
di ciò, s'egli è vergognoso il ricorrere in questo affa-
re à i superiori , auuiene ò per rispetto d'essi Prin-
cipi , che all'esser loro sia disdiceuole, & contrario , ò
perchè l' honore,di che si tratta no'l comporti, & non
sia degno del giuditio loro ; ouer perchè alla con-
ditione de gli huomini da bene , & de' soldati ciò
torni in vergogna : Che all'esser de' Principi scon-
uenga , & sia contrario questo giuditio, è falsissimo:
percioché se ad essi principalmente appartiene il cõ-
seruar la salute publica,& questa è la vera intentione,
& il vero fine loro, hauendo noi veduto, che l'vso del
Duello è atto à ruinare ogni Republica , & go-
uerno ; è manifesto, che all'essere , & alla degnità
loro non solo non è sconueneuole, & contrario,mà è
ne-

necessario, ch'appartenga il giuditio delle cose d'honore, ch'al Duello si possono ridurre. E che l'honore poi, di che si contende, sia similmente in quanto à se degno soggetto d'esser giudicato da essi, è facile à conoscere: conciosiache questo sia principalissimo bene frà tutti i beni esterni, & premio di quello, ch'è bellissimo, & honestissimo, ch'è la virtù; onde ne viene per conseguente confermato, che debitamente la cognitione, & il giuditio delle sue differenze debbe appartenere à chi è nobilissimo, & principalissimo nella Republica, cioè al Principe, & al magistrato supremo, come già si disse, & pur hora s'è replicato, come à quello, ch'è tanto vero distributore de'premij à i buoni, quanto delle pene à cattiui. Similmente che non sia vergognosa cosa alla conditione, & professione de'soldati,& de gli huomini d'honore il ricorrere in ciò al superiore; anzi che vergognosa sia non lo fare, da quello,che già s'è conchiuso, si potrà vedere. Percioche dicemmo, che l'huomo da bene in ogni suo affare segue la ragione,& perciò l'honesto; onde nelle differenze di cosa degnissima,& principalissima, ch'è l'honore, dee ricorrere al magistrato, & al superiore: & no'l volendo fare con arrogare à se quella potestà,diuiene irragioneuole,& cattiuo.Oltre di ciò habbiamo parimente veduto,che'l caualiere, & il soldato,non solo in pace,mà nel mezzo della guerra non possono pur ferire senza volere, & segno del capitano il commune nimico. Onde si può conchiudere necessariamente, che per interesse del particolar

 ho-

honore sia maggiormente tenuto al medesimo giuditio del suo Principe, & Signore, & partendosene, si parta dalla professione, & dall'obbligo di vero soldato, & di vero caualiere, & si faccia meriteuole di vergogna, & di gastigo: come si fecero Corbua, & Orsua, che potendo difinire le differenze loro con la ragione mediante Scipione, si riuolsero al pazzo giuditio dell'armi. Et in somma appare, che'l ricorrere in questi casi al Principe è atto virtuoso, & honorato; & la cõtraria opinione è falsa, & affatto contraria al vero honore. E finalmente al dire, che'l magistrato nõ può render l'honore ad vno, che sia stato ingiuriato in quelle cose, che mostrano l'ingiuriante esser vile; mà si ricerca la propria virtù, & che l'offeso mostri d'essere huomo da farsi hauer rispetto: si rispõde esser vero, se l'offeso nell'insulto haurà mancato per viltà alla propria difesa, che'l magistrato non potrà fargli racquistar l'honore: mà è vero ancora, che'l Duello nõ potrà farlo ricuperare, essendo attione ingiusta, & dishonorata, & che non si fà con la propria virtù, come habbiamo veduto. E per cõseguente sarà falso, che à così fatta pruoua in simil caso l'offeso debba ricorrere per rimedio; & insieme sarà falso, che cotal mezzo sia buono per farsi hauer rispetto, cioè per farsi stimare virtuoso, & di valore, & non degno d'essere sprezato.

Ragioni del Mutio, di Paris de Puteo, & del Posseuj

MA' perchè potrebbe alcuno per auuentura istare ostinatamente contra questa nostra opinione, fondandosi su'l parere del Mutio, & del Posseuino, & di

Paris

Paris de Puteo,i quali in caſo d'honore affermano il ſuddito non eſſer obbligato ad vbbidire al ſuo Signore: & per conſeguente potrebbono dire, che fuſſe coſa vergognoſa à ſoldato,& caualiere il farlo: & perchè da queſta falſa opinione, come da pesſimo ſeme ſono prodotti, ſi può dire, tutti i velenoſi frutti del Duello: ne tratteremo alquanto largamente,e sforzandoci di moſtrare non meno la maluagità, che la faſità di quella. Dice adunque il Mutio nel cap. xxj del primo libro, che i caualieri ſono riſoluti, che per li loro Signori vogliono ben mettere la vita ad ogni pericolo; mà l'honore il ſi vogliono à ſe ſtesſi conſeruare immacolato; & così hanno in coſtume di fare,che come à battaglia ſono richieſti, ò come intendono,che altri ſia per richiedergli, ò hauendo esſi intentione di richiedere altrui, così ſi riducono in parte, doue in potere del Principe loro non ſia di fargli arreſtare; & ſenza hauer riſguardo nè à gratia di Signore,nè à perdita di beni, nè ad eſilio di patria, à gli abbattimenti ſi conducono: & chi altramente faceſſe frà perſone, che dell'arme facciano meſtiero, ſarebbe ſtimato hauere vn gran mancamento commeſſo, & che degno non fuſſe d'vſar frà caualieri: & quando egli voleſſe tentare poi con altrui di prendere nuoua querela, da quella ſarebbe legitimamẽte ributtato. Cõtra queſto ſtilo per lungo vſo conſeruato, & vniuerſalmẽte da caualieri approuato,nõ è meſtiere,ch'altri à diſputare s'affatichi. E conforme à queſto, dice nel medeſimo luogo, che colui veramente,il quale hà carico

no;per le quali moſtrano,che in caſi d'honore il ſuddito nõ è obbligato al ſuo Principe. Cap. xxvi.

ſpetiale di querela di honore, à quella ſi tiene hauere tanta obbligatione,che molte volte abbandona l'eſercito, la patria,& il natural ſuo Principe,& Signore. Oltre di ciò ſoggiunge, che ſi tiene da caualieri, che trouandoſi alcuno in città aſſediata, & non potendo hauer licenza di vſcirne, debba gittarſi dalle mura, per andare à difendere il ſuo honore. E volendo il Mutio ciò moderare, ſegue dicendo: Non voglio negare,che quando ſi trattaſſe dell' intereſſe della patria, ò del natural Signore,non vi ſi doueſſe hauere alcuna conſideratione maſsimamente quando nella perſona di quel tale conſiſteſſe buona parte del carico, ò de' conſigli di quella fattione: mà in altri casi per comãdamenti, nè per pene non dee curarlo, nè mancar di chiedere, nè rimanersi di riſpondere, nè ſchifare di andar alla battaglia. Et in conformità di queſto nel terzo libro delle riſpoſte caualereſche, nella terza riſpoſta dice: Che ne' casi di caualeria per legge hà da eſſer tenuta l'opinione, & la conſuetudine de' caualieri. E l'opinione de' caualieri è, che legge alcuna, nè di patria,nè di Principe, nè intereſſe di hauere, nè di vita all'honore non debba eſſere antepoſta: & che non oſtante alcuna coſtitutione, nè pericolo di perdita, i caualieri alla legge dell'honore debbano vbbidire; la quale è, che doue altri è chiamato per via ordinaria in pruoua d'arme, là ſe ne debba incontinente con prontezza d'animo caminare; & che quale altramente fà, non sia degno d'eſſere annouerato frà caualieri honorati. E nel medeſimo luogo dice, che

tut-

tutte le leggi hanno da ceder à quelle dell'honore per opinione vniuersale de' caualieri, & per consuetudine, » & che i valorosi caualieri, come intendono di sfidare » altrui, ò come sanno di douere essere sfidati, così incõtanente abbandonano le patrie loro, & le loro nationi, & vanno in parti lontane; acciochè i Principi loro, ò le corti, ò i magistrati non interrompano i loro disegni. E nel primo libro delle risposte caualeresche, nella prima risposta dice: Che la ragione hà dato gli ordini delle disfide, delle elettioni delle armi, & de' cãpi, delle capitolationi del combattere, & hà infino mostrato le regole del vincere, & del perdere più, & meno honoratamente, & dishonoratamente. E nel medesimo luogo afferma esser dalla natura impresse ne gli animi de gli huomini alcune leggi vniuersali, & sono sì fattamente impresse (dic'egli) che per alcuna legge scritta, ò particolare non possono esser cancellate: & frà l'altre leggi, delle quali la natura hà informati i generosi cuori, questa è vna principale, ch'essi per li loro Principi hanno da esporre l'hauere, & la vita; mà che l'honore lo vogliono seruar per sè: nè intendono, che quello ad alcuna humana legge debba esser sottoposto; & hanno in bocca quello sacro detto: L'honor mio non lo darò à niuno. Il che ancorchè à Dio principalmente si conuenga, si cõuiene ancora à coloro, i quali si sentono esser formati alla imagine, & alla simiglianza di Dio. E quale si può mostrare più vera imagine, & più certa simiglianza di lui, che il conformarsi alla sua natura? Questa

leg-

" legge vniuersale, ch'io dico, la osseruano i caualieri honorati, che come sentono carico d'honore, abbandonano le città loro, & i loro Principi, lasciano i loro beni,& se stessi condannano à volontario esilio,per seguitare la legge dell'honore. E quiui non approua, che i Principi debbano per via di comādamento fare offesa alle persone d'honore, che nō si risentano del carico del suo honore; poichè il caualiero (dic'egli) vbbidendo dishonora sè; & disubbidendo fà poco honore al Principe. E l'istessa sentenza era anco stata prima detta da lui nel xxj. del primo libro. Et il medesimo afferma nel cap. xIII. del terzo libro del duello, con dire: Se alcuno tiene offitio, per lo quale nō habbia da dare campione, dee veder se cō la buona gratia del Signore può (il luogo nō perdendo) andare à sodisfare all'honore suo; ciò non potendo cōseguire, dee ogni cosa abbandonare, & andar là, doue egli è in querela di arme domandato, ò doue l'honor suo lo spinge à domandare altrui,che nō hauēdo l'huomo obbligatione maggiore al mondo, che all'honore, la minor dee dar luogo alla maggiore. Dello stesso parere è il Posseuino, ò diciamo il Mirandola nel v. libro dell'honore,dicendo,che coloro,che vāno à Duello pregongono l'honore all'anima; onde tanto maggiormente debbono anteporlo alla vita,& alla robba; & perciò nō debbono curare comandamēti del Principe: & così l'honore si dee preporre alla patria, & à tutte l'altre cose, perchè non può veramente chiamarsi huomo colui, che viene dishonorato, & se la

pa-

patria non voleſſe laſciar acquiſtar l'honore ſuo, ella allhora gli ſarebbe madrigna, & non madre: & da queſto và poi argomentando, che per l'honore ſi dee combatter con il padre. E nel medeſimo luogo dice, che i ſignori, & i capitani non poſſono sforzare i loro vaſſalli, & ſoldati in coſe d'honore; poichè di eſſi in quella parte non ſono padroni, & facendolo, lo fanno per violenza; la qual coſa non obbliga, nè mette in alcuna neceſſità l'huomo honorato, & doue poſſa vſcir delle loro mani, può honoratamente ritrattar tutte le coſe in pregiuditio dell'honor ſuo, nõ eſſendo in potere nè d'Imperadore, nè d'alcuno altro Principe, ò Signore, nè di qualunque altra perſona di fare, che vn'huomo honorato ſia dishonorato, nè per il cõ contrario. Della medeſima opinione è ſimilmente Paris de Puteo nel ſuo libro volgare del Duello, dicendo, che'l vaſſallo non è tenuto d'vbbidire al comandamento del Principe, che gli vieta, che non vada à combattere, eſſendo sfidato à Duello; perciochè niun obbligo può eſſere contrario all'honore del vaſſallo, & il caualiere è prima obbligato all'honor proprio, & poi al Signore. E queſto ſi vede: conciosiache'l vaſſallo non debba anteporre la vita, & l'honore del Signore alla ſua vita, & al ſuo honore: & il vaſſallo è tenuto à coſa honeſta, & poſsibile per il ſuo Principe; & ſimil comandamento è dishoneſto, & impoſſibile. Queſte ſono le ragioni addotte dal Mutio, dal Poſſeuino, & da Paris de Puteo, per le quali ſi sforzano di prouare, che nõ si debba vbbidire in casi d'ho-

nore

nore al Principe. Mà per conoscer meglio la forza loro, cercaremo di ridurre alquanto à miglior forma. Pare adunque, che vogliano dire, che'l Principe, il qual comanda al suddito, che non combatta per conseruar il proprio honore, vuole cosa, che macchia l'honor del suddito; mà questo è dishonesto, & impossibile, & à cotali cose niuno è tenuto: adunque al Principe in simil caso nõ si dee vbbidire. Oltre di ciò l'opinione de' caualieri nelle cose dell' honore sono vere, & si debbono seguitare; mà questi giudicano, che per l'honor proprio si debba combattere senza risguardo della gratia del Principe, nè gli si debba vbbidire: & molti in cotali querele hanno abbandonato l'esercito, la patria, & il natural Signore: adunque al Signore in casi d'honore non s'haurà da vbbidire. Di più le leggi vniuersali, delle quali la natura hà informati i cuori generosi, sono vere, & si debbono seguitare; mà vna delle principali è, che gli huomini generosi vogliono l'honore per sè, nè intendono, che ad alcuna humana legge debba esser sottoposto: adũque in casi d'honore il suddito non è sottoposto al Principe, nè lo dee vbbidire. Oltre di ciò le leggi particolari, & i comandamenti del Principe, & della patria si deuono posporre, & spregiare per le leggi vniuersali dell'honore: adunque le leggi della patria, & del Principe in caso d'honore nõ debbono esser vbbidite. Parimente il Duello è stato ordinato, & regolato dalla ragione: adunque non può ragioneuolmẽte esser dal Principe impedito, nè vietato, & qualhor

lo

lo vieti, non dee esser vbbidito. S'aggiunge à questo, che il non dare l'honore di se stesso da alcuno, & perciò nè anche al Principe, è conforme al sacro detto, & conuiene à Dio: mà quello, che in questo caso cõuiene alla maestà diuina, conuiene parimente à gli huomini; poichè sono alla sua imagine, adunque è cosa honestissima, & santissima il non vbbidire in casi d'honore à i comandamenti del Principe. Di più quelli comandamenti de i Principi non s'hãno da vbbidire, che non vbbiditi ne fanno più meriteuoli di honore, & d'essaltatione, che di pena, & di gastigo; mà i comandamenti fatti da Principi à i sudditi in caso d'honore non vbbiditi mostrano, che i sudditi saranno gelosi dell'honore del lor Principe, & che prontamente metteranno la vita per lor seruitio nelle occorrenze: adunque simili comandamenti non s'hauranno da vbbidire. S'aggiunge à questo, che se l'anima, che più di tutte l'altre cose ne dee premere, si pospone all'honore, molto maggiormente se gli dourà posporre la robba, la vita, & la gratia del Principe; mà l'anima se gli pospone: adunque i comandamenti, & la gratia del Principe per esso si dourà spregiare. Di più, non si dee vbbidire alla patria, mentre è madrigna, nè al Principe, mentre ci comanda cosa ingiusta; mà la patria, & il Principe comandando, che non si combatta per lo proprio honore vogliono, che'l suddito rimanghi dishonorato, & gli sono l'vna madrigna, & l'altro ingiusto Signore: adunque non si douranno vbbidire in simil caso. Si aggiunge à questo, che i Signo-

gnori, & i capitani non deuono essere vbbiditi in interesse, che non è loro; mà l'honor de'sudditi, & de' soldati non à interesse di quelli: adunque in esso da suoi soldati non deuono esser vbbiditi. Di più non è in potestà nè d'Imperadore, nè d'alcuno altro Principe, & Signore, nè di qualunque altra persona fare, che vn'huomo honorato sia dishonorato, nè per il contrario; mà quello, che non è in potestà del Principe, nè d'altro, non può da esso, nè da altri esser vietato, & impedito: adunque l'honore, & la conseruatione sua nõ potrà dal Principe al suddito essere impedita. Oltre di ciò se'l suddito dee anteporre la propria vita alla vita del Principe, molto maggiormente dourà anteporre l'honore proprio, che più importa, all'honor di quello: mà egli dee anteporre la vita sua alla vita del Principe. Adũque dourà anteporre l'honor suo all'honor di lui. Mà il suddito, che dee anteporre l'honor proprio all'honor del Principe, non dee vbbidire al comandamento del Principe, qualhora gli comandi cosa contraria al proprio honore. Adunque il suddito non dourà vbbidire al Principe, qualhora gli vieterà il Duello, à che sarà sfidato. E questo sia detto delle ragioni, per le quali i sudetti autori si sforzano di prouare, che'l suddito in caso d'honore non dee al Principe vbbidire.

Si ribattono le ragioni di coloro, che affermano il suddito in casi d'honore non essere obbligato al suo Principe. Cap. XXVII.

E' perchè siamo per discorrere, se per l'honor proprio il suddito, & il caualiere dee spregiare il comandamento del suo Principe, & del suo Signore; sarà cõueneuole ridurre prima à memoria ciò, che sia honore,

re, & quello che sia Principe, & suddito, & caualiere. L'honore adunque conchiudemmo, che si diceua in molti modi, & che altro era vero,& altro falso. Il vero dicemmo,che si daua per riconoscimento dell'altrui bontà,& conueniua principalmente alle operationi, & à gli habiti virtuosi; & perciò veniua da virtuosi per cosa virtuosa, & per fine honesto: & il falso dicẽmo venir da cattiui, ò non per virtuosa operatione,nè per fine honesto. Il Principe pongasi per hora che sia colui, il quale gouerna assolutamẽte la Republica secondo la giustitia. Dico assolutamente: perciochè se fusse ristretta la sua giurisdittione, & limitata, non sarebbe veramente Principe. Dico poi secondo la giustitia; conciosiachè se contra giustitia gouernasse, sarebbe tiranno, & non legitimo Principe. Suddito è poi quello, come mostra la ragione del vocabolo,che all'altrui giurisditione è sottoposto. E così il Principe, & il suddito sono relatiui, & l'vn per esser tale, dipende dall'altro. Soldati, & caualieri dicemmo esser coloro, che per la publica salute esercitano l'armi, & la guerra. E che l'honore sia tale,viene approuato dal Possevino,affermando in diuersi luoghi della sua opera, & spetialmente nel terzo, che le virtù morali sono il fondamento dell'honore: & l'istesso,che dell'honore, & del caualiere habbiamo detto, è dal Mutio approuato nella prima risposta caualeresca del primo libro, dicendo, che'l grado della caualeria è vn'ordi- "
ne istituito per huomini valorosi à fine, c'habbiano "
da pigliar la difesa del diritto, & del douere: & nella "

" prima risposta del terzo libro delle risposte caualeresche afferma, che la dignità del grado della caualeria è eccellentissima, essendo quella stata istituita per difesa della giustitia, per solleuamento de gli oppressi, & per conseruatione de'regni: & poco più oltre, che l'honor del caualiere consiste nella giustitia, & nel valore. Et il medesimo è da lui affermato nel capitolo 13. del terzo libro del Duello: & similmente nel capitolo 22. del primo libro, dice, che i Principi sono da Dio stati sopra noi ordinati; accioche come ministri di lui habbiano da reggere, & da gouernare noi sua humilissima greggia: & che essendo à Dio gratissime sopra tutte l'altre cose le ragunanze de gli huomini, i quali sotto le medesime leggi congregati regolano la loro vita, & i loro costumi; noi dopo Dio obbligatione alcuna non habbiamo maggiore ad altrui, che à luogotenenti di lui, i quali sono i Principi nostri, & à quelle congregationi de'mortali, sotto le cui leggi siamo nati, & alleuati; le quali sono le patrie nostre: & che maggiore scelerità non può commettere alcun mortale, che ribellarsi à colui, che da Dio gli è stato dato per rettore; ò à colui ancora, à cui egli si è obbligato per fede; ò tradire quella città, alla quale egli per origine, & per le molte congiuntioni hà cotanta obbligatione. Presupposto adunque questo, è ageuole il rispondere alle ragioni contrarie, & così diciamo esser falso, che'l Principe, il quale comanda al suddito, che non combatta per conseruar l' honor proprio, gli macchij l'honore, & voglia cose dishoneste,

ste, & impossibili. Percioche il Duello essendo ingiusto, & vano, come s'è prouato, & come dice il Mutio, chiamandolo per corrottela, & pruoua odiosa, & barbara, non può esser mezzo à conseruar il vero honore, anzi à farlo perdere: & perciò il Principe co'l suo comandamento in questo caso non solo non macchia l'honor del suddito, mà cerca di conseruarlo; nè comanda cose dishoneste, & impossibili, mà honestissime, & possibili: & se facesse altrimente, opererebbe contra la giustitia, & contra il proprio offitio, & fine: & l'honor, che'l volgo stima esser macchiato vbbidēdo al Principe, è falso, & apparente, & è fondato sopra cosa ingiusta, & dishonesta; & è perciò degno di vera vergogna. Che le opinioni poi de' caualieri, i quali siano veri caualieri, cioè giusti, & valorosi, nelle cose dell'honore siano certe, & da seguitare, si ammette; mà quelli non sono già tali, i quali vogliono, che per l'honor particolare, cioè per seguire l'aura popolare, ch'è falso honore, l'huomo habbia da condursi à Duello abbandonando l'esercito, la patria, & il suo natural Signore. Anzi se caso si potesse dare in Republica buona, nel qual l'honor vero di persona priuata fusse contrario al publico honore, & benefitio, essendo l'huomo priuato nato per lo publico, egli dourebbe posporre il priuato al ben commune. Mà è falsissimo, che ne i beni subalterni (per dir così) & nelle facoltà, che frà loro tengono ordine di prime, & seconde, di ordinate, & di ordinanti; le inferiori, & le ordinate possono hauer fine, & honore contrario alle

su-

ſuperiori, & alle ordinanti, come ſeguirebbe, ſe l'honor del ſuddito, & del caualiere, il qual è ordinato al ſeruitio della ciuile facoltà,& al benefitio della patria, & del Principe, fuſſe contrario all'honore,& al benefitio del ſuperiore. E ſi come l'arte della caualeria, comandando à quella de'freni, & delle ſelle rimarrebbe imperfetta,ſe in quelli artefici non ritrouaſſe vbbidiēza: così la ciuile facoltà,& le Republiche andarebbono in ruina, ſe nella facoltà della caualeria, & in tutte l'altre, che loro ſono ſottopoſte, non fuſſero vbbidite, & in modo,che il ben di quelle particolari in tutto nō fuſſe indirizzaro all'vtile, & honor commune. Che le leggi vniuerſali, delle quali hà la natura informato i cuori generoſi, ſiano vere,ſimilmente ſi ammette; mà che vna delle principali ſia, che l'honore non venghi ſottopoſto ad alcuna legge humana, è falſiſſimo, & lontano dalla verità, & dalla profeſſione di caualiere, & d'huomo ragioneuole. E prima ſe fuſſe cotal legge vniuerſale, & naturalmēte impreſſa in tutti i cuori generoſi,ogni caualiere l'vſerebbe,& l'haurebbevſata; mà nè iPerſi,nè i Greci,nè i Cartagineſi, nè i Romani; come habbiamo veduto,mai conobbero queſto Duello: & per conſeguente in eſſi non fù naturalmente impreſſa ſimil legge, che da i fondamenti di così fatta battaglia deriua, Mà di quelle leggi ſono bene informati tutti gli huomini, che di ragione ſono capaci, le quali ſono contrarie alla già detta:, cioè che l'huomo in ogni ſuo intereſſe ſi proponga la ragione, & ſe le ſottometta,honori Iddio, ſerua alla ſua patria,

& al

& al suo Principe, & questo anteponga alla vita propria, & ad ogni cosa mondana. E quindi per la publica salute Curtio si gettò nell precipitio: i Decij andarono alla morte: Horatio solo andò contra tutta Toscana: Camillo rimosse lo sdegno contra la patria, & liberolla: Fabio Massimo sprezzò le voci popolari contra di lui, & sofferse, che Minutio gli fusse fatto eguale: & il medesimo rispetto indusse l'istesso Minutio à cedere à lui, anteponendo la salute, & gloria publica al priuato commodo, & alla falsa aura popolare. Et à questa sentenza poi del Mutio, per la quale non vuole, che l'honore sia sottoposto ad alcuna legge humana, & pare che voglia dire, che qualhora si tratti d'honore, non si debba vbbidire alle leggi, & da se stesso conuenga farsi legge co'l Duello, si potrebbe prima rispondere; Che essendo ad ogni bene conseguente il suo honore, come già vedemmo, seguirebbe, che le differenze d'ogni sorte di bene, alla possessione, & acquisto de' quali deue andar sempre di ragione accompagnato il suo honore, douessero essere decise di propria autorità, & co'l mezzo del duello; poichè trattandosi del bene, si tratta insieme dell'honore. E di questa maniera non occorrerebbono nè giudici, nè leggi ciuili: & doue la natura humana, vsando in ogni suo affare la ragione, & lasciando la forza, più s'allontana dal viuere bestiale, & s'accosta alla diuinità, & all'esser perfetto; in questo caso, lasciando la ragione, & appigliandosi alla forza, diuerrebbe imperfetta, irragioneuole, & bestiale. E se cõtra

que-

questo diranno, che quando si dice honore non esser sottoposto ad alcuna legge humana, s'intẽde di quello, che alle virtù morali, & alla nostra bontà è conseguente: si replicarà, che le buone leggi sono ordinate per fare, che i sudditi siano virtuosi,& così sopra ciascuna virtù s'estendono, & perciò sopra tutti gli honori loro. Per la qual cosa chi non vorrà,che l'honore morale sia sottoposto à legge humana, non vbbidirà ad alcuna buona legge; perciochè se l'vbbidisse, le sarebbe sottoposto. Onde si come colui, il qual à tutte le buone leggi è vbbidiente, possiede quella bella virtù, che giustitia legale è chiamata, & si può dire,che tenghi frà gli altri huomini il medesimo grado di gloria,che hà quella virtù frà l'altre,auanzandole tanto di splendore, quanto fà il sole tutte l'altre stelle; così chi à questa rara virtù è opposto,viuendo senza alcuna legge, si può dire, che sia fiero,& bestiale, & distruttore della ciuiltá,& della natura humana: la quale non solo non comporta,che gli huomini priuati non siano sottoposti alle leggi, & alla ragione in ogni suo affare, mà vuole, che le Republiche stesse,& gl'istessi Principi à quelle soggiacciano,& qualhora da quelle si dipartono, non siano più Republiche, nè Principi; mà distruttori del proprio essere, & della propria salute. E quindi è quel bel detto di Aristotele, che quando l'huomo solo, & senza legge comanda,l'huomo,& la bestia insieme comandano;mà quãdo l'huomo,& la legge comandano, l'huomo,& Dio comandano insieme. Mà veggiamo in che maniera

si dee

ſi dee intendere, che l'honore non ſia ſottopoſto à legge humana; perochè ſi comprenderà, che gl'inconuenienti raccontati naſcono dalla falſa,& mala interpretatione, che gli vien data. Quando vien adunque detto, che l'honore non è ſottopoſto à legge humana, s'intende prima per l'honore l'huomo honorato; perciochè l'honore eſſendo vn'accidente, che ſeguita la perſona virtuoſa, da ſe ſteſſo non può ſtare ſenza il ſuo ſoggetto,nè può patire, nè fare coſa alcuna; Et in queſta maniera ſi dice ancora, che nè il ferro, nè il fuoco nuoce alla virtù, cioè all'huomo virtuoſo. L'huomo honorato poi s'intende non eſſer ſottopoſto alle leggi,cioè non eſſere sforzato da quelle ad operar bene; perciochè colui,il quale per la verità è honorato, è virtuoſo, & di propria elettione, tanto ſolo, come in compagnia,& tanto in ſpelonche, quanto nelle città, & così frà le fiere, come frà gli huomini è giuſto, & è à ſe ſteſſo legge, & regola. Mà non s'intende già, che l'huomo honorato non ſia ſottopoſto alle leggi, cioè che poſſa allontanarſi dal fine da quelle propoſto, ch'è il viuere conforme all'honeſto, come intende il Mutio. Perciochè s'egli vſciſſe di cotali termini, nè virtuoſo, nè honorato ſarebbe, come s'è diſcorſo. E queſta ſentenza ſi dice del virtuoſo à differenza del cattiuo; il qual per la forza, & per lo timore della pena s'aſtiene dal peccare,& è chiamato ſeruo de' vitij. Onde come ſcriue Horatio, i virtuoſi da fanciulli Romani nelle canzoni loro erano chiamati con nome di Rè. E Platone ſimilmente nel

Theeteto racconta essere stato costume de'giouanetti Greci dire, colui, il qual hà peccato,& peccarà, sempre giacerà com'asino: mà chi non peccando mai, resterà superiore, sarà nostro Rè,& á tutti potrà comãdare à suo piacere. In questa maniera è adunque inteso, che l'huomo honorato non sia sottoposto ad alcuna legge humana. Per la qual cosa si come dalla cattiua, & falsa interpretatione, che sopra ciò vien data dal Mutio, segue, che'l suddito si ribella al Principe, & facendosi lecita ogni cosa illecita, & dishonesta, diuiene seruo de'vitii, così dalla buona, & dalla vera interpretatione, che data habbiamo, deriuano cõclusioni contradittorie à quelle: & si raccoglie, che'l suddito vbbidendo al suo Signore, & alla sua patria, & tenendo perciò solamente lecito quello, che veramente è lecito, & honesto, diuiene eccellente,& perfetto, tanto chè come gli altri virtuosi può esser per Rè celebrato. Da quello, che hora s'è conchiuso, è parimente ageuole il rispondere alla ragione, che afferma le leggi dell'honore falso, di che trattiamo, esser più vniuersali di quelle del Principe, & della patria. Percioche è già prouato, che non sono vniuersali, intese per vniuersali, che siano communi à molte genti, & naturali di tutti i cuori generosi: nè meno sono vniuersali, cioè che vniuersalmente si possano applicare, & esser gioueuoli à gli huomini, & alle Republiche: poichè sono pernitiosissime alla natura humana, come habbiamo veduto, & meglio vedremo. Che'l Duello sia stato ordinato dalla ragione, è vero; mà è

vero

vero ancora, che cotal ragione è ſtata peruerſa, & cattiua, & è quella, per la quale l'huomo è tenuto la più maligna beſtia, che ſi truoui nella natura: & però ſimile attione ingiuſta dee ragioneuolmente eſſere impedita dal buon Principe: & il ſuo comandamento in ciò non può eſſere diſubbidito ſenza commettere ingiuſtitia. E' parimente vero, che'l proprio honore non ſi dee dare ad alcuno, cioè non ſi dee operare ad iſtanza d'alcuno per modo, che il proprio honor ſi habbia da perdere: la qual coſa altro non vuol dire, ſe non che non conuienõ è operar malamente, & contra la virtù: & queſto è conforme al voler diuino; mà il ſeguir poi, che adũque non ſi dee vbbidire al Principe in caſo d'honore, è conſeguenza di niun momento; poichè l'vbbidirli nè operar contra la virtù, anzi è conformarſi con la giuſtitia; & perciò non ſolo non ſi perde l'honore proprio, mà s'accreſce, & facendo il contrario ſi perderebbe. E così è inſieme falſiſſimo, che'l non vbbidire al Principe ſia conforme alla maeſtà diuina; anzi è tutto l'oppoſito: & ſi come in Dio, che è l'iſteſſa perfettione, ſarebbe impietà l'immaginarſi, che poteſſe cadere coſa alcuna, che perfetta, & diuina non fuſſe: coſì ne gli huomini, in quanto ſono imagine ſua, ſarebbe ſimilmente pazzia il pẽſare, che poteſſe capire alcuna imperfettione, & quale ſarebbe la diſubbidiẽza verſo i ſuoi Signori, cagionãdo i tãti diſordini, c'habbiamo veduto, & meglio vedremo. E ſimilmente vero, che à quelli comandamenti non ſi dee vbbidire, i quali non

vbbiditi ne fanno più meriteuoli di honore, che di gastigo; mà è ben poi falsa, che cotal gloria possa apportare la disubbidienza de i comandamenti fatti dal Principe al suddito, acciochè si astenga dal Duello, vietandogli vn'attione ingiusta, come s'è già prouato: & è parimente falso, che da quella disubbidienza il Principe possa stimare, che i sudditi habbiano ad esser gelosi dell'honor di lui, & che prontamente siano per esporre la vita nelle occasioni di suo seruitio. Anzi in contrario pare si debba dire; perciochè il suddito disubbidendo al Principe con fare battaglia ingiusta contra'l suo comandamento, non tien conto, & nõ è geloso dell'honor di quello, nè del suo proprio; & fà dubitare, che debba sempre esser cattiuo nel medesimo genere di disubbidienza, nel qual è solito di peccare, & che si come in pace hà anteposto il suo particolar capriccio à i comandamenti del Principe, nella medesima maluagità sia per cadere in guerra, & massime hauendo per regola, come scriue il Mutio, che per cotali particolari affetti si habbiano da spregiar tutte le leggi, & d'abbandonar gli eserciti, & le imprese de' proprij Signori. Che l'anima sia posposta al falso honore da coloro, che seguono il Duello, è vero; mà che ciò sià giusto, & conforme alla virtù, è falsissimo, & secondo la verità naturale, & secondo l'opinione del Posseuino, di cui è simil ragione. E che'ella sia contraria alla verità, si vede; perciochè il ben minore è indirizzato al ben maggiore, & l'imperfetto al perfetto. Per la qual cosa essendo indirizzati i beni esterni,

ni, & perciò l'honore assolutamente à quelli dell'anima, in conseguenza sono indirizzati al soggetto doue risedono detti beni, ch'è l'anima stessa; & è molto fuor di natura, ch'ella si posponga all'honore,& massimamente al falso, & facendolo, si commette perciò cosa fuori dell'ordine naturale,& ingiusta,& dishonesta. E ciò si conforma, com'è detto, con la opinione ancora del Posseuino, affermando egli nel primo libro, che l'honore non si dee preporre à i beni dell'animo; conciosiachè si cerchi per li detti beni. Che non si debba vbbidire alla patria,mẽtre ci è madrigna, nè al Principe, mentre ci comanda cosa ingiusta, è propòsitione, che non è semplicemente vera; mà posto per hora che sia vera, non è già vero, che'l Principe, & la patria comandando al suddito,che non combatta, voglino ch'esso rimãghi dishonorato,& che l'vna gli sia madrigna,& l'altro ingiusto Signore:anzi vietãdogli il fare attione ingiusta, & dishonesta,come già s'è detto, lo vogliono conseruar honorato, e quella gli è vera madre, e questi vero padre, e giusto Signore; e per cõseguente si debbono vbbidire. Che il non vbbidire poi alla patria, et al Principe, s'intende quando comandano cose contra la lor propria salute, et honore; poichè così cessano ancora d'esser Principi,e se stessi distruggono, e disubbidendoli in simil caso non si fà cosa loro contraria; conciosiachè non comandino come Principi: anzi non vbbidendoli, si vbbidisce loro; percioche si fà il seruitio loro, e si procura il lor bene. E quindi Antigono hebbe à scriue-

re

re alle sue città, che s'egli comandasse loro cosa ingiusta, non l'vbbidissero, & stimassero, che hauesse preso errore per ignorãza. E per questo i Rè d'Egitto ancora osseruauano vna legge, per la quale obbligauano i giudici con giuramento à non compiacere, & à non vbbidire al Rè, qualhora di sentenza ingiusta facesse loro istanza. Che i Signori, & i Capitani nõ debbano esser vbbiditi in interesse, che non è loro, è propositione vera, intendendo se fuori de i suoi sudditi, & soldati vogliono entrare nell'altrui giurisdittione contra il douere; mà che l'honore de' loro soldati, & sudditi nõ sia loro interesse, & che ad essi non appartenga, è falsissimo. E per conseguente è falso, che in ciò non debbano essere vbbiditi. Perciochè il fine de i Principi, & de i Capitani è, che i sudditi, & i soldati siano buoni; perciochè quanto migliori li posseggono, con tanto maggior eccellenza possono operare, & tanto maggiori, & più degni sono riputati. Per la qual cosa appartenendo à i Principi, & à capitani la bontà de' sudditi, & de' soldati, & mirando à ciò tutti gli ordini, & le leggi loro; appartiene per conseguente à i medesimi Principi, & Capitani l'honore di quelli. E così quando comandano, che operino virtuosamente, vogliono insieme, che siano honorati: & per cagione di ciò conuiene ancora, che lor vietino il Duello; poichè essendo attione ingiusta, è contraria alla lor bontà, & al lor honore. Che non sia in potestà d'Imperadore, nè d'alcuno altro Principe, & Signore di fare, che vn'huomo honorato sia dishonorato,

rato,

rato, nè pe'l contrario, è vero, cioè che non può fare altri verameñte meriteuole d'honore, nè di vergogna; perciochè l'honore è premio della virtù,& il dishonore del vitio, che ſono in noſtra poteſtà: & è ancora vero, che l'honore,& la ſuá conſeruatione,cioè l'operar bene, non può eſſere perciò vietato,nè impedito aſſolutamente da eſſi; mà non ſegue già,che'l Duello non debba da eſſi eſſer vietato à i ſudditi, non eſſendo egli mezzo atto à conſeruarlo, mà per diſtruggerlo, come più volte s'è detto. Che'l ſuddito debba anteporre la ſua vita, & il ſuo honore alla vita,& all'honore del Principe, è falſiſſimo, come ſi può vedere, hauendo noi già moſtrato, che'l ſuddito è iſtromento del Principe, & della Republica: & però come tale non hà cara la vita, ſe non quanto con eſſa ſerue alla ciuiltà, alla quale è deſtinato: nè meno può ottener honore nella vita ciuile, ſe non quanto per ſeruitio d'eſſa s'affatica, & opera: & ſi come merita maggior honore colui ſopra tutti (come già dicemmo) il quale per benefitio publico operi coſe più notabili,& quello porta maggior vergogna, che gli è più contrario, & eſſendogli grandemente contrario chi ſi ritira da ſeruire in pericoloſe impreſe al ſuo Signore, & alla ſua patria, ò non vuole vbbidire per ſuo commodo particolare, è chiaro,che cotal huomo manca del proprio debito, & ceſſando d'eſſer vero cittadino, anzi facendoſi nimico della cittadinanza,& della ſua patria,merita infamia, & biaſimo, non che ſia degno d'honore. E ſi come le membra ſane regolano i mouimenti

loro

loro dall'appetito dell'animale, che à quelle comanda, & sempre lo seguono senza essergli mai contrarie, se non quando corrompendosi per accidente contrario alla lor natura cessano d'esser più membra di quello: così i sudditi mentre sono ragioneuoli, & ciuili regolano i loro mouimenti, & attioni dal voler de i Principi loro, nè hanno volere dal volere di quelli differente, nè mai se ne allontanano, se non quando in essi manca la ciuiltà, & la ragione. Nè vale quello, che da Fernando Vasquio è in cotal proposito allegato, dicendo esser falso, che'l cittadino sia membro della Republica, & che l'vno cittadino con l'altro habbia quel risguardo rispetto alla Republica, che hà vn mẽbro con vn'altro membro del nostro corpo; si che vno sia come mano, & l'altro occhio, ò piede della Republica; perciochè, dice egli, così fatta similitudine è data per maggior chiarezza, & non perchè così stia veramente la cosa; poichè frà cittadini è solamẽte vna compagnia di buona fede, à fine che ciascuno particolarmente possa viuere più sicuro, & con più sua vtilità. E questo viene da esso confermato co'l dire, che la carità bene ordinata comincia da se stesso, & ciascuno dee hauere più risguardo alla salute particolare, che alla commune, confermando ciò con l'autorità di Terentio, che dice, essere cosa naturale à ciascuno il voler meglio à se stesso, che ad altri, & che ciascuno è di se stesso amico. Non vale, dico, cotal ragione; perciochè se bene la Republica non è veramente vn corpo di quella maniera, ch'è il corpo hu-

humano, non resta tuttauia, che non sia vn tutto animato composto di parti diuerse, le quali hanno quella medesima proportione frà loro, & cō la Republica stessa, che hāno le mēbra frà loro, & con tutto'l corpo humano; e doue il corpo humano viene dalla natura formato, & da essa riceue la vita, la Republica si stabilisce dalla ciuiltà, & da quella prēde il suo essere, & la sua anima, (per dir così) & ancorchè l'vnione delle sue parti, cioè de i magistrati, & de i superiori, che comandano, & reggono, & de i sudditi, che vbbidiscono, & sono retti, non apparisca così continua à i nostri sensi, come quella del corpo humano; nondimeno in essēza quelle parti della Republica tengono la medesima continuatione, & vnità, come si può vedere con l'occhio dell'intelletto. Percioche discordando l'vn magistrato dall'altro, ò il popolo in se stesso, nè nasce la corrottione della Republica nè più, nè meno di quello, che succede nel corpo humano, quando le sue parti si disgiungono, come si conosce dal bell'esempio di Menenio Agrippa appresso à Liuio, quando ridusse à pace la plebe Romana, mentre discordando con i Patritij s'era ritirata sù l'Auentino. E però si come le parti dell'animale sono indirizzate alla conseruatione di quel corpo, e di quel tutto, del quale sono parti, & separate da quello non si possono veramente dire parti di esso, come dicemmo, & non fanno offitio, nè operatione alcuna separata: così il cittadino, essendo ordinato alla ciuiltà, & alla Republica, è parte di quella, & separandosene, non ritiene particolare ope-

ratione. E se bene da noi è stato detto, che l'huomo poteua essere considerato come sociabile, & indeterminato à qualunque compagnia, & ponemmo differenza dal sociabile al ciuile; & così pare, che cõchiudemmo, che l'huomo potesse essere considerato dalla ciuiltà separato, & che potesse perciò dalla sua Republica disgiunto operare come particolare: nondimeno non è contrario à quello, che hora affermiamo. Percioche è vero, che l'huomo può essere considerato separato dalla sua Republica, & come semplicemente sociabile, & come tale dee operare anco virtuosamente; mà non segue da questo, che come particolare debba far cosa contra il ben commune, nè contra la ciuiltà, come sarebbe presupponendo, ch'egli rinuntiando la patria, & la sua Republica douesse anteporre la propria salute alla commune. E conciosiachè l'huomo sia nato sociabile, & per viuere nella più eccellente compagnia, che si possa ritrouare, come già dicemmo, la quale è la ciuiltà, & perciò la Republica, & la patria di honeste leggi formata: non si può dire, che proponendosi egli il bene, & la conseruatione di quella, non fondi la carità in se stesso, ne ami più se medesimo, che gli altri, poichè l'amare in cotal caso gli altri più di se stesso, è vn'amare gli altri per se stesso: conciosiachè l'huomo conseruando,& ottenendo perciò il ben publico, conserui insieme, & ottenga il suo particolare,che da quello dipende: & quando anco morisse per così fatta cagione,pur l'otterrebbe; percioché saluando con la propria vita la Republica,consegue

segue

ſegue il fine,& il bene,per cui è nato;onde la ſua morte ſarebbe belliſſima, & honeſtiſſima, & per conſeguente deſiderabile, nè morte ſi potrebbe chiamare, mà immortalità,come appreſſo diremo; & maſſime, che frà i cittadini non è ſolamente quella compagnia di buona fede, che dice quel valent' huomo, à fine che ciaſcuno particolarmente poſſa viuere più ſicuro, & con maggior commodità, mà hanno fine più perfetto, che è il viuere bene, & beatamente, ò diciamo di viuere felici, & di operare tutti vnitamente ſecõdo quella perfetta virtú,che ſeparatamẽte non ſi può ottenere. Onde chi al publico ageuola più cotal operatione, ò glie la conſerua,ottiene maggiormente il suo fine: & chi potendolo fare ſe n'aſtiene per conſeruare la vita, ò il falſo honore, rimane veramente dishonorato,&morto di morte ciuile;morte tãto più odioſa à gli huomini da bene dalla naturale, quãto di queſta li vccide, come animali, per difetto della natura, & quella come huomini, & per mancamento proprio, &cõ ſepararli dal commertio,li fà conoſcere per creature peſſime frà tutti i viuenti. E per queſto Cicerone dice, che per la Republica, & per la città ſiamo obbligati à morire,& darcele tutti, & riporre in eſſa ogni noſtra coſa, & quaſi conſecrarcele. Et altroue che colui merita lode, che muore per la patria, & che ne inſegna, che la patria dee eſſere à noi più di noi ſteſſi cara. Et altroue, che coloro, i quali per la Republica hanno laſciata la vita, non hà mai penſato per la verità, che habbiano più toſto ottenuta la morte,

che l'immortalità. Et il volere, come pare, che voglia il medesimo Fernando, che tutti i cittadini concorrano sempre vnitamente in ogni pericolo per la salute publica, è fuori d'ogni douere; perciochè allhora tutti vi deuono concorrere vniti, quando il tutto senza il tutto non si può saluare: mà quando co'l pericolo, ò cō la perdita d'vn sol mēbro si può difendere il corpo vniuersale della Republica, è falso, che tutta si debba mettere à rischio. E ciò vien mostro dalla natura, la quale insegna all'huomo, quando disarmato è da altri assalito, di esporre le mani, & le braccia à i colpi del nimico, per tenere il capo, & il cuore lontano dal pericolo, & questi non opporre mai alla furia dell'auuersario, se non quando dalla necessità è costretto à farlo, mancandogli ogni riparo per difenderlo. E'adunque debito di ciascun cittadino, senza che tutti vnitamente concorrano al pericolo, il mettere la vita particolarmente per lo publico benefitio: & è ciò tanto lodeuole, che coloro, i quali l'hanno fatto, in fin appresso gli nimici sono stati molte volte in ammiratione, & co'l manifestar solamente l'intentione loro, & senza eseguirla hanno ottenuto la priuata, & la publica salute. Così Buri, & Sprete Lacedemonij essendo andati volontariamēte à darsi in potere di Serse, per pagare la pena, che doueua patire la lor patria secondo l'oracolo, per hauere vccisi i trombetti di quello, Serse marauigliatosi dell'atto generoso, & pio non solo non diede loro la morte, mà li hebbe ad inuitare con honoratissimi par-
ti-

titi à ſtare con lui. Stenone Mamertino ſimilmente vedendo Pompeo riſoluto à far morire tutti i ſuoi cittadini per hauer ſeguito la parte Mariana, diſſe, ch'egli ſolo era in colpa, & degno di quella pena, per hauere à ciò indotto gli altri, & che ingiuſtamente ſi faceua in voler vccidere molti innocenti per vn ſolo peccatore: onde Pompeo ammirando la bontà di Stenone, à lui donò la vita, & publicò inſieme di far gratia à Mamertini: poichè haueuano ſeguitato vn'huomo, il quale più haueua cara la ſalute della patria, che la propria vita. E nella medeſima maniera Mutio liberò Roma, & ſe ſteſſo con molta ſua laude da Porſena. E certo ſe doueſſimo poſporre la patria, & il Principe al noſtro particolar intereſſe, & alla noſtra vita, come vogliono coloro, che habbiamo detto, nõ ſarebbono frà Greci, & frà Romani, nè frà altre nationi illuſtri celebrati tanti valent'huomini in guerra, & in pace, che per benefitio publico hanno in continui trauagli, & in ſtrane morti la lor vitaglorioſamente paſſata, & finita; anzi come temerarij, & pazzi ſarebbono biaſimati, & ciaſcuno come tiranno mirando ſolamente al proprio commodo ſpregiarebbe l'honore, & la ſalute della Republica: & così la vita ciuile, la quale vien formata, come già dicemmo, dall'vnione de gli huomini nel ben commune, ſi diſtruggerebbe.

Gl'incõuenienti, che naſcono dal le opinioni di coloro, ch'afferma no il ſuddito non eſſer obbligato in caſi d'honore al ſuo Principe. C.XXVIII.

HAVENDO riſpoſto, & ributtato le ragioni, per le quali pareua ſi poteſſe prouare, che nell'intereſſe d'honore non ſi doueſſe vbbidire al Principe, & alla pa-

patria, ſarà bene raccogliere gl'inconuenienti, che dalle raccontate opinioni naſcono, con veder poi inſieme le contradittioni, nelle quali i loro autori ſono caduti. Percioche ſi come cercando la verità è chiaro ſegno d'hauerla ritrouata, quando incontriamo nel bene della coſa, che ci ſiamo propoſta,& veggiamo tutto quello,che di eſſa habbiamo diſcorſo cõcordar ſeco: così manifeſto ſegno della falſità è l'incorrere in inconuenienti oppoſti à quello,che ſi cerca, & il contradirſi nel diſcorrer d'eſſo. Il voler adunque, che per l'honor proprio i ſudditi, & i caualieri non vbbidiſcano à i loro Signori, nè i ſoldati à i Capitani, è vn volere,che i ſudditi, i ſoldati, & i caualieri non ſiano nè ſudditi, nè ſoldati, nè caualieri, & che ſi diſtrugghino l'arti della guerra, & della pace, che gli huomini ingiurijno la patria, & il Principe, & diuenghino loro ribelli,& non ſolo ribelli,mà li tradiſchino;& finalmente è vn volere diſtruggere la conuerſatione ciuile, & trasformare la natura humana in natura fiera, & beſtiale. Non ſarebbono ſudditi i ſudditi, nè caualieri i caualieri, nè ſoldati i ſoldati; percioche chi non vbbidiſce giuſtamente al Principe, & al Capitano,ſi ſepara in quanto à ſe dalla loro giuriſdittione, & non è più parte,nè membro loro, & perciò ceſſa d'eſſer ſuddito,& ſoldato; & ſimilmente il caualiere, che diſubbidiſce ingiuſtamente al ſuo Principe,& alla patria,ſi parte dalla giuſtitia, & opera contra il ſuo fine, onde non è più caualiere. Si diſtruggono l'arti della pace, & della guerra; percio-

chè

chè chi fà disubbidire ingiustamẽte il suddito, & il soldato in pace, & in guerra, & li separa, com'è detto, dal Principe, & dal Capitano, li rende come membra morte alla ciuiltà. Per la qual cosa se alla morte delle membra segue il mancamento, & la distruttione delle arti, che da esse sono esercitate, ne succederà, che dalla disubbidienza ingiusta de'sudditi si distruggerãno l'arti della pace, & della guerra, alle quali sono ordinate. S'ingiuria il Principe, & la patria; perciochè co'l disubbidirli si spregia la lor maestà, & con elettione s'offendono contra giustitia, & non solo non essendo stati da quelli prouocati; mà hauẽdo da essi Principi riceuuto benefitio, & honore, hauendo voluto vietare, & impedire à i sudditi attione ingiusta, & dishonorata. Si diuien ribelle, & traditore al suo Signore; perciochè douendo, per proseguir la causa priuata, abbandonar l'esercito, nel qual il soldato è stipendiato per seruitio publico, & gittarsi dalle mura della patria assediata, tradisce in quanto à se la salute publica, & del Principe. E se accadesse, che molti in vna fortezza hauessero particolari querele, & che da loro nimici fussero particolarmente tutti chiamati, & sfidati à difinire le loro differenze, senza dubbio secondo i principij di costoro, non hauendo essi il carico principale di quella difesa, sarebbbono costretti da questo loro honore ad vscire al Duello, & così la terra, & la fortezza caderebbe in mano del nimico, & la patria, & il Principe verrebbe abbandonato, & tradito; poichè l'abbandonar la fortezza, & lasciarla in preda à ni-

nimici è infedeltà, & tradimento. La conuersatione ciuile si distruggerebbe; percioche ella si mantiene per la concordanza, & per il concorso di tutti gli ordini ciuili nel ben commune, & nascendo questo dalla vbbidienza, che presta il minore al maggiore, per la quale egli indirizza ciascuno conforme alla sua capacità à godere del publico bene, seguirebbe mancando l'vbbidienza, che mancherebbe insieme l'vnione de gli ordini ciuili, cessarebbono le leggi, l'obbligo della patria mancherebbe; & per conseguente la ciuiltà verrebbe distrutta. La natura humana si trasformerebbe in natura fiera, & bestiale; percioche diuenendo per l'honor falso disubbidiente, & perciò separandosi dalla conuersatione ciuile, nè volendo sottoporsi, come s'è veduto, ad alcuna legge, nè perciò à ragione, & virtù alcuna, si caricarebbe di tutti i vitii; & così l'huomo, ch'è animal diuino, non solo si trasformerebbe in fiera, mà sarebbe più bestiale delle stesse bestie, le quali di cotanta iniquità non sono capaci. Da questo per conseguente si vede, che co'l volere, che per l'honore si disubbidisca à i superiori, si viene à dire, che l'honore non è honore, & che l'honore apporta vergogna; percioche l'honore di ciascuno ricerca, ch'egli per ottenerlo faccia bene la sua operatione: onde volendo l'honore secondo costoro, che'l suddito disubbidisca al suo Principe, che'l sodato, & il caualiere abbandonino l'esercito, & le città assediate, & la patria: & per conseguente, che

pi-

diſtrugghino l'arti della pace, & della guerra, & il cõmertio humano, come s'è veduto, è chiaro, che vogliono, che per l'honore ſi operi male, & che ſi manchi del proprio debito: & perciò l'honore non ſia honore, & che apporti vergogna; & iſcambieuolmẽte, che la vergogna, cioè le coſe brutte apportino honore. E perchè così fatti diſordini, & inconuenienti naſcono da i principij falſi poſti dal Mutio, & da gli altri Duelliſti delle leggi vniuerſali dell'honore, alle quali ſecondo loro i ſoldati ſono tenuti, conuerrà per maggiore chiarezza moſtrare quello, che in fin à queſt' hora habbiamo differito, cioè le leggi, che i valoroſi ſoldati nel tempo della vera diſciplina militare ſi preſcriueuano per maniſeſtare quanto i coſtumi di quei valent'huomini fuſſero lontani, & contrarii à quelli del tempo preſente, & de i Duelliſti ſpetialmẽte. I ſoldati Romani adunque (come racconta Frontino) s'obbligauano frà loro con giuramento, che non fuggirebbono dall'eſercito, & non ſe ne partirebbono per paura alcuna, & non vſcirebbono dall'ordinanza, ſe non per pigliar armi, ò per ferire il nimico, ò per ſaluar il cittadino. Et i giouani Athenieſi ſimilmente giurauano in ſoſtanza, che non dishonorerebbono le armi ſacrate, non abbandonerebbono il cõpagno, col quale ſi trouaſſero accoppiati, & che per le ſacre, & & per le profane combatterebbono ſoli, & in compagnia, & non laſcierebbono la patria in peggiore ſtato, mà in maggiore, & in migliore di quello, che l'haueuano ritrouata, vbbidirebbono ſempre al prefetto de-

i magiſtrati, & oſſeruarebbono le leggi. E ſe alcuno voleſſe romperle, ò non vbbidirle, no'l permetterebbono, & tanto ſoli quanto con molti le vendicarebbono. Doue adunque i maggiori ſoldati, che mai ſiano ſtati hanno giudicato, che per la perfettione della militia, & per la vera gloria loro conueniua nell'eſercitar la guerra ſottometterſi alle leggi, che gli obbligaſſero à maneggiar l'armi per benefitio publico, & ad vbbidire à i magiſtrati, & accreſcere la patria in ſtato migliore: il Mutio, & gli altri Duelliſti hanno ſtimato, che più honorata coſa ſia, & più da ſoldato, & da caualiere il viuere ſenza leggi, & ſprezzare l'honore, & il ſeruitio publico, non vbbidire à i magiſtrati, & abbandonando la patria laſciarla in peſſimo ſtato per fare atto ingiuſto, & vergognoſo, com'è quello del Duello.

Contradittioni di coloro, ch'affermano il ſuddito nõ eſſer obbligato al Principe in caſi d'honore. Cap. XXIX.

HORA ſe bene da quello, che s'è diſcorſo ſi potrebbe comprendere non meno la falſità, che la maluagità delle raccontate opinioni; nondimeno accioche più manifeſtamente ſi vegga quanto ſiano lontane, & nimiche del vero, raccoglieremo hormai alcune contradittioni, nelle quali i medeſimi autori ſono incorſi, sì per voler che ſi diſubbidiſca al Principe in querele d'honore, come anco per hauer approuato il Duello; per le quali così ſicuramente ſi potrà ſcorgere la falſità de' loro principij, come dalla fermezza delle oppoſte ragioni ſarà ageuole il comprendere la verità di quello, che ci ſiamo sforzati di prouare. Vuole adunque il Poſſeuino da vna parte, che l'honore ſia pre-

premio di virtù, che habbia per ſuo fondamento le virtù morali, che al tempio dell'honore ſi camini per lo tempio della virtù, & che co'l mezzo delle opere buone s'acquiſti; & per conſeguente che l'huomo ſia buon ſuddito, & buon cittadino; cioè vbbidiſca al Principe, & alle leggi: & dall'altra vuole, che per eſso ſi ſprezzino i cōmādamēti del Principe, & ſi venga al Duello in fin co'l padre, & così che ne faccia i ſudditi ribelli, & i figliuoli empii. E dicendo oltre di ciò, che i cittadini nō ſono cittadini perdēdo l'honore, & che per acquiſtarlo nō hāno da vbbidire alla patria, nè al Principe, vuole, che i cittadini per eſſer buoni cittadini diuēghino cattiui cittadini, & che ſiano inſieme buoni, & cattiui cittadini, & perciò cittadini, & nō cittadini, vbbidiēti, & diſubbidiēti. Oltre di ciò vuole, che l'honore s'anteponga alla vita, & ad ogni altra coſa; & poi che l'huomo eſſendo sforzato in intereſſe d'honore dal Principe poſſa, vſcito delle mani di quello, ritrattar tutte le coſe fatte in pregiuditio dell'honor ſuo; nè vede, che ſe l'honor ſi dee anteporre alla vita, l'huomo in ciò non può eſſere sforzato, cioè per timor della morte non dee condiſcendere per il Principe à conditione alcuna contra'l ſuo honore; & condiſcendendoui, ſegue che non ſia vero, che l'honore alla vita s'anteponga. Di più dice, che l'honor falſo s'antepone all'anima; percioche falſo è, eſſendo fondato ſopra attione ingiuſta, & dishoneſta, come s'è veduto eſſer il Duello. E poi afferma, che l'honor vero a'beni dell'animo, & per conſeguente all'anima, non ſi dee pre-

porre, cercandosi egli per quelli beni; & così il falso preualerà al vero,& il male al bene,& hora i beni dell'anima si preporrãno à i beni esterni,& hora i beni, ò (per meglio dire) i mali esterni s'anteporranno à i beni interni. Cade similmente Paris di Puteo nella stessa contradittione del Posseuino,affermando,che'l vassallo, & il caualiere non debbano vbbidire per l'honor loro al Principe, qualhor ad essi vieta il Duello; perciochè dicendo vassallo, & caualiere, si dice persona, che hà riposto l'honor suo in far bene la sua operatione; & questa stando in vbbidire (come si è veduto) al suo Signore,segue che'l vassallo,& il caualiere per esser honorati debbano vbbidirgli, per la qual cosa facendogli disubbidienti si rendono indisposti, & contrarii al proprio vffitio, & in vece d'honore meritano vergogna: & così succede, che siano insieme honorati; & dishonorati, vassalli, & non vassalli, buoni,& cattiui. Et oltre di questa contradittione, che Paris hà commune co'l Posseuino, ne tiene alcune altre proprie. Perciochè dubita se vn caualiere,il qual in altrui paese vada à sfidare vn'altro à Duello,possa esser punito dal Principe, nel cui stato si la disfida: & decide, che per non esser seguita la battaglia,nè l'homicidio, non può esser punito l'affetto, non essendo seguito l'effetto. Se'l suddito adunque non dee per l'honor proprio vbbidire al suo Principe,& è ciò giusto, com' egli prima haueua risoluto; & perciò non merita gastigo dal suo Signore; molto meno il Principe dourà punire vn suddito altrui, che à quella disfida sarà sta-

to ſpinto dal ſuo honore, mà ſe pure meriterà pena cotale battaglia, com'egli moſtra, molto più che ſopra il ſuddito foraſtiere, dourà cadere la punitione ſopra'l proprio ſuddito, quando vorrà cōbattere, & non vbbidire al ſuo Signore: & ſe queſto ſarà vero, ſeguirà ancora, che'l ſuddito ſarà ſottopoſto giuſtamente à i comandamenti del Principe nell'intereſſe d'honore, & non vbbidendo ſarà dishonorato, coſa cōtraria à quella, ch'egli prima haueua conchiuſo. Oltre di ciò dubita Paris, ſe due caualieri, i quali in eſerciti nimici ſi ritrouano, sfidandoſi à battaglia, & combattendo fuori de'loro campi meritino punitione, & decide che sì; percioche mancano (dic'egli) al loro honore, eſſendo obbligati al ſeruitio dell'eſercito con le loro perſone, & durante quell'obbligo non poſſono combattere ſenza licenza, nè muouere armi contra li nimici; & facendolo, commettono delitto contra la Republica, & d'offeſa maeſtà. Onde quì ſarebbe da dimandare, perchè Paris vuole, che'l ſuddito, ouero il ſoldato sù la guerra, & nell'eſercito ſia in maggior obbligo di vbbibire al ſuo Signore, che non è in pace, & nella città; & ſe nella guerra combattendo contra gli ordini del ſuo Principe è cattiuo ſoldato, perchè facēdo il medeſimo in pace, nō debba eſſere ſimilmēte cattiuo cittadino: & maſſime che nella pace s'oſſeruano maggiormēte le leggi, & ceſſa l'eſercitio dell'armi, & gli eſerciti pigliano la norma dell'vbbidiēza da gli ordini ciuili. Se adūque il ſuddito tanto è ſuddito, & perciò tanto è obbligato ad vbbidire al ſuo Signore in pace, quanto in

guerra

guerra; anzi molto più in quella, che in questa, quanto che quella è di questa più nobile, & le dà regola, & legge, mancarà molto più il caualiere all'honor suo in pace, non vbbidendo à i comandamenti del suo Principe, che non farà in guerra: & così sarà falso, & contradirà à quello, che prima era stato risoluto da lui, che'l caualiere, & il vassallo non sia tenuto ad vbbidire al Principe vietandogli il Duello, & che in pace possa muouer l'armi senza il suo volere. Mà molto più chiaramente si contradice, quando proponendo, se vn vinto, & lasciato dal vincitore, con patto, che richiesto, debba ritornare à lui, occorrendo che nel medesimo tempo sia chiamato dal suo Principe; dimanda à quale di due debba vbbidire, & decide, che al Principe; poichè à quello per giuramento è prima obbligato, & in ogni obbligo del suddito s'intende siano sempre riseruate (dic'egli) quattro cose, alle quali non può contrauenire: la fedeltà di Dio, della Chiesa, del suo Signore, & della Patria. Se l'obbligo adunque fatto al vincitore appartiene all'honor proprio, & quello si dee posporre al comandamento del Principe, essendo riseruato sempre cotal obbligo, & non potendosi cõtrauenire: è manifesto contra quello, che prima haueua detto Paris, che'l suddito, & il caualiere è tenuto ad vbbidire anco in interesse del suo particolar honore prima al Principe, & dee anteporre i suoi comandamenti al proprio honore, & vbbidirli: & così, secondo Paris, il suddito nello stesso tempo, & per la stessa cagione vbbidirà, & non vbbidirà al Principe,

& an-

& anteporrà, & poſporrà inſieme l'honor proprio all'honore di quello. Mà paſſiamo alle contradittioni del Mutio. Dice egli adunque, che l'honor del caualiere è nella giuſtitia, & nel valore, che non dee combattere contra giuſtitia, che la dee difendere; & poi vuole, che per particolar ſua querela non vbbidiſca al Principe, ſprezzi le leggi, & quello, ch'è peggio abbandoni l'eſercito, la fortezza, & la patria, alla cui difeſa ſi ritroua. E queſti eceſſi manifeſtamente deteſtabili, & vituperoſi per tali ancora ſono da eſſo conoſciuti, & approuati, dicendo nel cap. i. del terzo libro del Duello, che coloro douranno eſſere ributtati dal Duello, che nella battaglia hauranno i loro Signori, ò le loro inſegne abbandonato. E nella prima riſpoſta ſua caualereſca ſimilmente afferma, che non ſi debbe fuggire da vno all'altro eſercito nimico, & che non ſi abbandonino le inſegne: alle quali coſe tutti coloro, che operano in contrario per vniuerſal conſentimẽto, incorrono in manifeſta infamia. E parlando pure nel cap. xix. del ſecondo libro del Duello de gl' impedimenti, che poſſono iſcuſare il caualiere, quando non compariſſe nel termine ſtatuito al campo, dice, che ſcuſa legitima ſarebbe la guerra della patria, ò del ſuo Principe. Mà laſciando da parte il conſiderare quanto chiaramente ſi contradice, & in quanti modi, & come hor voglia, che s'vbbidiſca, & hora ſi diſubbidiſca al Principe, è ben chiaro, che volendo il Mutio, che per l'honore, & per lo Duello il caualiere abbandoni l'eſercito, & l'inſegne, vuole, che

per l'honore diuenga infame, & che si faccia inhabile alla battaglia. Onde il caualiere sarà insieme honorato, & dishonorato, potrà, & non potrà combattere. Sarà honorato secondo il Mutio, anteponendo il suo particolar honore ad ogni legge, & ad ogni altro interesse: dishonorato, abbandonando l'esercito, & l'insegne. Così da vna parte potrà combattere essendo honorato, & dall'altra non dourà poi essere ammesso al Duello, per hauer commesso, abbandonando il suo Signore, & le insegne, atto infame, & vituperoso. Alla medesima propositione, che afferma il caualiere hauer per fine la giustitia, & l'vsar la ragione, è contrario ancora quello, che nella seconda risposta del suo terzo libro delle risposte caualeresche si contiene: di-
" cendo, che alla briga non è statuito tempo, nè modo da proseguire l'ingiuria, & che quel suo principale, di
" cui scriue, in ogni tempo, & in ogni modo, ch e si ven-
" dichi, sarà ben vendicato. Percioché se'l caualiere hà per fine la giustitia, & la ragione, è falso, che nõ habbia statuito il modo, & il tempo da proseguire le ingiurie nelle brighe: & se in ogni modo, & in ogni tempo è conceduto à ciò fare, non haurà per fine la giustitia, & potrà commettere molte sceleragini. Di
" più, dicendo nel cap. xxi. del primo libro, che per par-
" ticolar querela, & per interesse del suo honore non dee il caualiere curar gratia di Principe, nè interesse di
" patria, come s'è detto, mostra, che l'interesse publico
" al priuato si dee posporre, con dire, quando due nimi-
" ci si trouassero in due opposti eserciti, & che l'honore

à per-

a proseguire la querela gli astringesse, & la licenza hauer non potessero, essi da quella seruitù, come più potessero honestamente allontanandosi, dourebbono mettersi per quella via, per la quale dall'honore fussero inuitati; & ciò dico io tanto maggiormente, quanto altri si sente incaricato; percioche infinch'egli da quel carico non s'è deliberato, dee fuggire ogni pericolosa fattione, per non rimaner ancor morendo dishonorato. Mà nel seguente capitolo, affermãdo poi che'l caualiere dee prendere la querela come vniuersale, & per benefitio publico, & non per affetto particolare, conchiude il contrario: & seruendosi in ciò dell'autorità di Cicerone dice, che l'animo, il quale non ischifa i pericoli, se per suo appetito, & non per commune vtilità è sospinto à quelli, audace anzi che forte dourà esser nominato: & vuole perciò, che'l caualiere nel suo particolare interesse risguardi al publico bene, & à quello l'indirizzi, & da quello si regoli, anteponendolo alla particolar querela. In vn luogo adunque, per forza della verità, antepone il publico bene al priuato, & in vn'altro il priuato al publico: & vuole, che colui, il quale honoratamente combattendo per la patria, ò per lo Principe muore, resti dishonorato, per non hauer sodisfatto à querela particolare: nè si ricorda, che simile querela è da lui altroue chiamata abuso. E quando ancora non fusse vna corrottela, tuttauia si come il publico benefitio è più eccellẽte, & diuino del particolar interesse, così ogni honorata impresa, & ogni spargimento di sangue, che si

 fac-

" faccia per quello, è più atto à cancellare ogni partico-
" lar aggrauio, & ad apportar gloriosa fama, che non so-
no tutti i trofei, che si potessero riportare per interesse
priuato, quantunque honorato, non che poi mancas-
se d'ogni honestà, & fusse attione vergognosa, come
habbiamo più volte detto, & mostrato essere il Duel-
lo: nel quale il vincere apporterebbe infamia, & il
morire per la publica salute sarebbe glorioso. Si con-
tradice ancora in dire, che le leggi dell'honore caualere-
resco sono vniuersali, & naturalmente impresse ne gli
animi degli huomini, cioè di non vbbidire per la fal-
sa aura popolare al suo Principe, & che cotal honore
non sia sottoposto ad alcuna legge humana: percio-
chè hanno queste sue leggi origine dal Duello, il qual
dice hauer hauuto principio da i Longobardi, & non
essere stato conosciuto da Romani, nè da altre natio-
ni. La onde se cotali leggi fussero naturali, sarebbono
state appresso à tutte le genti, & così tutte haurebbo-
no conosciuto il Duello: la qual cosa per la sua me-
desima autorità è falsissima, & à lui stesso contraria.
Mà il Mutio mostra ancora altroue, che le leggi del-
l'honore caualeresco non siano vniuersali, nè natura-
li, dicendo nel primo libro delle sue risposte, che mol-
ti operano contra l'offitio caualeresco: & perciò si
propone di voler correggere le corrottele, & di far
tornare il grado della caualeria nella pristina sua di-
gnità, & nel suo vero honore. Il che non sarebbe
accaduto, se quelle leggi fussero state dalla natura im-
presse ne gli animi de gli huomini; poichè non se ne
sareb-

sarebbono sueltc. Oltre di ciò vuole egli nella terza risposta del libro terzo, che l'honore del caualiere nõ soggiaccia à legge alcuna nè di patria, nè di Princi pe; & nel xv. cap. del secondo libro del Duello dice, che i caualieri debbono stare al giuditio de i Signori, i quali hanno da giudicare, se la querela sia combattibile, & tutte le differenze, che nella battaglia possono occorrere; & parimente nel xxi. cap. del primo libro del Duello dice, che sarebbe lodeuole, che i Principi facessero legge, che alcuno non mouesse Duello senza loro notitia, che questo sarebbe bellissimo comandamento: & essi intendendo le querele potrebbono tẽtare in alcun modo di troncarle, & di assettarle con composítione, & con sodisfattione conueniente. Et egli, come pur hora s'è detto, propone ancora di voler correggère le corrottele, & di far tornare il grado della caualeria nella pristina sua dignità. Per la qual cosa se i caualieri nelle differenze d'honore debbono stare al giuditio de' Signori, che nõ sono loro naturali Principi, & essi le possono troncare, & difinire, molto maggiormente debbono essere sottoposti à quello de' proprij Signori. E se pure l'honore nõ può esser sottoposto à legge humana, come voleua egli regolarlo? E se gli è sottoposto, perchè debbono i caualieri più alle leggi del Mutio vbbidire, con che li vuole spingere à ingiustissima attione, che à quelle de' proprij Principi, i quali da quella li vogliono ritirare? Oltre di ciò, dice egli nel i. cap. del primo libro del Duello, ch'è dalle leggi Christiane dannato: & altroue che'l

Duello è vn'abuſo, & corrottela, & vſanza barbara, & odioſa: & poi nel xxii. cap. del ſecondo libro vuole, che'l caualiere nel giuditio dell'armi s'appreſẽti nel coſpetto di Dio come vn iſtromento, il quale la ſempiterna ſua Maeſtà habbia da adoprare in fare la giuſtitia, & in dimoſtrare il ſuo giuditio: & ſimilmẽte nella ſeconda riſpoſta caualereſca del primo libro dice, che cotal pruoua è ſtata introdotta non ad altro fine, ſe non che per mezzo di quella il diuino giuditio ſi habbia à ricercare: & così approua il Duello, & vuole, che ſia mezzo da ricercare il diuin giuditio, doue prima hà detto eſſer dannato dalle leggi Chriſtiane, & eſſere abuſo, & corrottela. E non volendo ammettere, che ſi contradica, & che tutto ciò intenda, che'l Duello ſia abuſo, ſeguirà coſa peggiore in queſto caſo della contradittione; percioche verrà, che'l tentare Iddio con mezzo ingiuſto, qual è il Duello, com'egli confeſſa, ſia iſtromento da conoſcer il ſuo infallibile giuditio. Mà che più? nel luogo hora allegato ſoggiunge, che eſſendo Dio ſomma giuſtitia, & ſomma verità, il giuditio di lui nè con violenza, nè con fraude non ſi hà da procurare: & così in vn medeſimo tempo vuole, che'l Duello ſerua per iſtromento del diuino giuditio, & inſieme moſtrando, che la diuina Maeſtà non vuole violenza, lo diſtrugge, & annulla; poichè così fatta pruoua, com'egli in infiniti luoghi afferma, è introdotta in difetto della ciuile, & facendoſi con l'armi, che (come egli dice) entrano in vece di tortura, ſi fà co'l mezzo della forza, come

ſenz'

senz'altro è chiaro. Similmente non vuole, che i Principi lo vietino à i sudditi loro, & da questo inferendo, che sia vsanza buona, contradice per la medesima cagione à se stesso, chiamandolo abuso, & detestandolo; & non volendo poi, che si contradica, mà che, non ostante ciò, tenga il Duello per cattiuo, seguirà che approui, & cerchi introdurre appresso de i Principi costume così bestiale, & che di tanti mali è cagione. Di più egli dice, che per querela d'honore il caualiere è obbligato subito di caminare per la via del Duello: & volendo poi riformare questa battaglia nel primo libro delle risposte caualeresche, vuole, che per due sole cagioni si conceda, quando ad altrui vengono date imputationi di delitto, che meriti punitione di morte, ò quando altrui venga dato tal biasimo, che nel giuditio ciuile i conuinti di quello siano giudicati infami, & quando non siano di natura tale le querele, non giudica, che loro si conuenga abbattimento. Per la qual cosa s'egli giudicaua, che per quelle due sole cagioni si douesse combattere; perchè voleua prima, che per ogni querela d'honore si caminasse per la via del Duello? & no'l facendo l'huomo fusse dishonorato? & se non combattendo per ogni querela d'honore si resta con infamia, come sarà buona la sua riforma, che di tante querele d'honore, che possono accadere, ne accetta solamente due per combattibili? Mà come si gouernerà poi con quella giustitia, & con quella ragione, con la quale per tutto predica douersi gouernare questo suo

caua-

caualiere, se commetterà l'honore, la vita, & l'anima all'arbitrio, & al potere della forza, & della fortuna; giudici (per dir così) incerti, & improprij dell'huomo, & affatto contrarij alla ragione? E però come non sarà questo indegno di nome di caualiere? dicendo il Mutio nella sua prima risposta caualeresca, che quelli, i quali operano contra ragione, nè caualieri, nè huomini meritano esser nominati? Di più vuole nell'viij. cap. del lib. ij. del Duello, che chi hauesse differenza d'honore, & succedesse in qualche signoria, non sia obligato à combattere, se non per campione. E nella risposta terza del terzo libro già allegata dice, che l'hauere non debbe esser anteposto all'honore; talchè se la nuoua signoria scusa dalla battaglia, l'hauere s'anteporrà all'honore. E qui si può auuertire ancora, che volendo egli, che si possa dar campione, vuole per conseguente, che per opera altrui si possa esser honorato, & dishonorato. Et altroue dice il contrario, affermando, che l'honor di ciascuno è in lui; & tanto vno è honorato, quanto fà il perchè. E così vana rimane la pruoua del campione dà lui ammessa; percioche la vittoria, ò la perdita di quello, non essendo operatione del suo principale, non può apportargli nè honore, nè vergogna. Dice parimente conforme al parere di Paris de Puteo, dal qual hà leuato molte altre simili opinioni, che se due caualieri nimici in eserciti contrarij si trouano, non possono nè sfidarsi l'vn l'altro, nè rispondersi senza licenza de' suoi capitani: & poi vuole, che due cittadi-

ni, sotto lo stesso Principe, spregiando i suoi comandamenti, possano venir à Duello: quasi che sia cosa più honoreuole, & vtile al publico l'vccidere vn suddito del suo Signore, che vn suo nimico. Nel cap. xxi. del ii. libro del Duello afferma ancora, che'l vinto in Duello perde l'honore. E similmente nel cap. 3. & nel 4. del terzo libro mette il vinto per infame; & nondimeno nel cap. 21. del 2. libro dello stesso Duello dice, che'l vincitore si può seruir del vinto; mà non già à vili offitii, nè ad altro, che à cose à caualieri appartenenti. E così in vno vuole, che'l vinto sia riconosciuto, & trattato da caualiere, & sia honorato; & nell'altro, che sia infame, & habbia perduto l'honore. Dice ancora nel cap. x. del ij. del Duello, che non haurà per valoroso caualiere colui, il quale senz' armi da difesa si condurrà à combattere; perchè non habbiamo alcun rispetto à gittare il " ricetto dell'anima nostra, che ci è stato dato da Dio, " facendoci à lui ribelli, gittando il corpo, & l'anima. " Quiui adunque vuole, che si salui il corpo, & l'anima, & biasima il farsi ribello à Dio. Et il medesimo è da lui in sostanza confermato nella prima risposta caualeresca, con dire, che non conuiene, che sotto l'autorità imperiale gli huomini siano condotti alla beccaria, cioè al Duello. E poi altroue vuole, come s'è più volte detto, che per particolar querela d'honore, al dispetto della patria, & del Principe, il caualiere si conduca in Duello. Similmente nel penultimo capitolo del terzo libro del Duello, dice, ch'egli

per

per esser Christiano, & per scriuere à Christiani, voleua aggiungere vna Christiana parola, la quale in sostanza è, che i Signori, à i quali da Christo è stato data la cura, & il gouerno del corpo suo, dourebbono separare, & come membra corrotte tagliar da questo santissimo corpo coloro, che senza fondamento di giustitia corrono à metter le mani all'armi contra altrui. E pure ne i medesimi libri, come habbiamo già detto, non vuole, che i sudditi si reggano con giustitia, & con ragione, & che nell' interesse d'honore priuato non habbiano da vbbidire à i Principi loro; & confessa nondimeno esser dati da Dio per cura, & gouerno in luogo suo. E doue nel libro del Duello hà voluto fare conclusione Christiana (se bene ripugnante à i suoi fondamenti, & à tutto il suo edifitio) nel principio delle risposte caualeresche da esso raccolte per compimento di cotal materia, fà pro-
„ fessione del contrario. Perciochè volendo trattar di
„ riformar il Duello, dice, che non vuole vsare ragioni
„ Christiane, perchè sarebbe sbandito dalla congrega-
„ tione di coloro, che di honore, & di caualeria fanno
„ professione. E similmente non vuole parlare secondo l'opinione de' filosofi, che tengono meglio sia patire ingiuria, che farla, dubitando che non si potrebbe difendere dalle fischiate. E così afferma essere sua intentione di indirizzare i suoi passi per vna via più piana, & più aperta, procedendo con sentenze non filosofiche, nè Christiane, mà caualeresche, & hu-
„ mane: & tali (dic'egli) che coloro, i quali principalmente

mente intendono di andar presso all'honore, & all' esercitio della caualeria, à quelle principalmente douranno consentire. Oltre adunque, che ciò è contrario à quello, che hà prima detto nel luogo di sopra allegato, veggiamo di più ciò, che s'inferisca da così fatto parlare, & quante altre contradittioni & inconuenienti ne nascano. Consideriamo adunque, che la sapienza humana, che filosofica vien detta, dà perfettione alle potenze del nostro intelletto, informandole della cognitione di tutte le cose, alle quali sono indirizzate, & che hanno per oggetto: & così delle scienze contemplatiue, & delle facoltà attiue, & delle parti, & particelle loro, & de'loro istromenti fà l'huomo intendente con mostrargli la cagione di tutte le cose, che sotto i sensi, & sotto l'intelletto humano, come humano, possono cadere: & la dottrina Christiana pigliãdo poi dalla filosofia, come da sua seruente, le medesime sciẽze, e facoltà, se ne serue per scala, e per mezzo d'innalzarsi dalle cose sensibili, & humane alle inuisibili, & diuine; & così co'l lume della fede fà il nostro intelletto partecipe della cognitione della diuinità, à cui la debol vista della sapienza humana non può peruenire; & co'l raggio di quello accrescendo splendore alle virtù humane, che la seruono, cagiona, che l'huomo sopra se stesso innalzandosi le possiede, & esercita con modo più eminente, & più perfetto, che la sola humanità senza cotale scorta non potrebbe fare. Per la qual cosa se la filosofia è perfettione dell'huomo, in quanto è huomo,

& perciò della ragione, ch'è in lui; le ragioni filosofiche saranno le ragioni perfette dell'huomo, & saranno veramente humane, & iscambieuolmente le ragioni veramente humane saranno le filosofiche. Nella medesima maniera, se le ragioni Christiane sono perfettione dell'huomo, in quanto egli hà del diuino, le ragioni Christiane saranno ragioni diuine dell'huomo, & le ragioni diuine dell'huomo saranno Christiane. Non volendo adunque il Mutio vsar ragioni filosofiche, nè Christiane, non vserà ragioni nè humane, nè diuine: & non ci restando altre ragioni al mondo, che le bestiali, le quali veramente & semplicemente ragioni non si possono dire, mà congiuntamente ragioni bestiali, seguirebbe (se volessimo fare la vera illatione della sua premessa) che le ragioni, ch'egli si hà proposto di seguitare, le quali chiama humane, e caualeresche, douremmo dire, che fussero ragioni inhumane, & fiere. Per la qual cosa se le sentenze Christiane, & filosofiche sono le ragioni vere dell'huomo, & quelle, che non sono, nè filosofiche, nè Christiane, sono inhumane, & fiere: era da chiarire da vna parte, perchè il Mutio volendo seguire le vere ragioni, sarebbe stato sbandito dalla congregatione di coloro, che di caualeria, & di honore fanno professione, & non si sarebbe potuto difendere dalle fischiate: & dall'altra, perchè seguendo le irragioneuoli, & inhumane, gli pareua, che coloro, i quali principalmente intendono di andar appresso all'honore, & allo esercitio della caualeria, à quelle principalmente do-

te doueſſero conſentire. Certo ſe l'honore accompagna (come s'è già viſto) l'honeſto, & la vergogna il dishoneſto, non ſi poteua dire, che coloro, che ſeguono l'honore, fuſſero per conſentire à ſentenze dishoneſte, & inhumane; & conſentendoui, & volendo bandire, & con fiſchiate ributtare chi ſentenze ragioneuoli, & humane vſaſſe, era da affermare, che ſarebbono molto lontani dalla profeſſione d'honore, & diuerrebbono degni di eſtrema infamia. E conciosia che il ſeguire l'opinione di coſtoro, che veramente ſono degni di fiſchiate, & d'eſſere banditi da quelli, che cercano il vero honore, & che ſono veramente honorati, & virtuoſi, ſia coſa altrettanto dannoſa alla conuerſatione ciuile, quanto è dishoneſta, & vergognoſa: era da cercare ancora dal Mutio, perchè voleſſe più toſto, ſeguendo cotal opinione, ſpender tẽpo in riformare le regole del falſo honore, con disformare quelle del vero, inducendo le perſone ſemplici alla ingiuſtitia del Duello, che sforzarſi di leuarle affatto da così peruerſo abuſo, & ridurle alla vera diſciplina militare, & all'honore di vero caualiere, di che già habbiamo trattato, il qual hà per fine la conſeruatione delle leggi, & della Republica, & non la diſtruttione, come hà quello, ch'egli falſamente s'è imaginato. Mà cotali opinioni, & molte altre ſimili, che ſi potrebbono addurre del Mutio, & de gli altri, dalle quali deriuano infiniti inconuenienti, & contradittioni, ſono procedute dall'hauer confuſo il vero co'l falſo honore; & dall'hauer propoſto di ſeguitare

da vna parte la virtù, & il parere de' pochi, & dall'altra dall'esserci lasciati guidare dall'abuso, & dalla corrottela delle genti volgari. Così la forza della verità li hà spinti prima à dire, che l'honore è premio di virtù, che hà per suo fondamento le virtù morali, che'l caualiere hà per fine la giustitia, che ne i suoi affari si dee gouernare con la ragione, che dee prendere la querela come vniuersale, & per benefitio publico, & non per affetto particolare: & la corrottela, & la voce popolare dall'altra li hà tirati à dire, che l'huomo da bene non è sottoposto al Principe, & alla patria nell'interesse d'honore, & che può combatter co'l padre, & co'l Principe; & che l'honore non è sottoposto à legge alcuna. E così in vno è parso, che vogliano confortar le genti al ben fare, & in vn'altro da quello le hanno ritirate; & pare, che habbiano tese le reti alla ignoranza de gli huomini, per tirarli nelle false, & pessime opinioni, che introdotte causarebbono la distruttione humana, come s'è discorso.

Gl'incõuenièti, che nascono dal Duello. Cap. XXX

POICHE adunque sin quì habbiamo scorso il campo del Duello, non sarà fuor di proposito il raccorre, & mettere insieme alcuni inconuenienti de i più segnalati, che in diuersi luoghi di questo trattato, & per diuerse cagioni habbiamo notati. Perciochè si come molte bellezze congiunte in vn corpo lo rendono grato, & amabile à i risguardanti, & lo fanno desiderare; così molte bruttezze insieme raccolte rendono spiaceuole, & odioso il soggetto, nel qual si trouano, & lo fanno abborrire. Habbiamo adunque

vedu-

veduto, che'l Duello per l'vso, per l'autorità, & per la ragione è riprouato, & è cattiuo, per le persone, che l'essercitano, per quelle, che lo concedono, & per l'attione stessa della battaglia: & è falso il fondamento, su'l qual è fabricato, cioè, che'l riceuere ingiuria dishonori veramente vn'huomo da bene, & che l'ingiuriante habbia più honore dell'ingiuriato, & che questo habbia carico di douersi risentire contra di quello: anzi secondo la verità l'ingiuriante è veramente d'honor priuo, & riman carico di vergogna, & per scaricarsene è tenuto ad operare in contrario di quello, ch'egli hà prima fatto. Similmente s'è veduto, che à vn'huomo valoroso, & forte, ò soldato, ò caualiere che sia, non conuiene il Duello, & secondo le leggi del vero honore, quando la persona fusse à simil pruoua sfidata, & à far quistione per priuata causa, ricusandola, sarebbe cosa honorata, & accettandola mancarebbe al debito suo, & ne dourebbe riportare grandissima vergogna. Si è prouato ancora, che'l Duello non si può mai fare del pari: & che la parità principalmente si dourebbe considerare dalle forze del corpo, & dalla peritia del maneggiar dell'armi, & non dall'essere delle stesse armi proueduto. Et insieme s'è dichiarato, che'l Duello non è atto di fortezza, mà vera temerità: & che'l fine della battaglia è differente pruoua da quella, che si cerca, & è vn'operare fuori di proposito, & della propria intentione, & tanto che può accadere, che'l vinto vinca la querela, & rimanghi insieme vincitore, & vinto. Si è ancora conosciu-

nosciuto, che cotal attione non è pruoua accommodata à trouar la verità, nè può fare ricuperare l'honore, nè meno è mezzo atto per vendicarsi, nè per gastigar il nimico: & è cosa pestifera ad ogni sorte di Republica, & distruttrice della giustitia, & del commertio humano; & il ricorrere in casi d'honore al Principe, & al magistrato è cosa honoratissima, & che la opinione contraria è falsa, & dishonesta. E da questo si può risoluere, & decidere la quistione, che hanno insieme i Filosofi, i Legisti, i Principi, & i Soldati, pretendendo ciascuno di questi, che à lui appartenga il dar la regola al Duello, & sforzandosi come di cosa propria, & di gran pregio di leuarne al compagno il possesso. Si può dico dalle cose conchiuse, & mostrate decidere così fatta disputa; perciochè egli è chiaro, che à niuno de sudetti appartiene la consideratione del Duello per approuarlo, & riformarlo, come molti si sono sforzati di fare: perciochè si come non appartiene al medico l'approuare la febre per cosa buona, & confermarla ne' corpi infermi: & se ciò facesse, cesserebbe d'esser medico, & sarebbe contrario à se stesso, & alla propria arte: così i filosofi ciuili approuando il Duello distruggono la ciuiltà, i Legisti i giudicij, i Principi i loro stati, & i Soldati la militia: & per questo l'honore da i filosofi morali proposto per mezzo di quello, è falso honore, & (veramente parlando) è vera vergogna: & la forma di giuditio data da i Legisti al Duello non è forma di giuditio, mà mancamento di giuditio, & atto mostruo-

ſtruoſo, & contra il fine, & profeſſion loro: & il freno da i principi procurato co'l mezzo di quello frà i loro ſudditi per conſeruarli in pace, & in vbbidienza, è più toſto vn pungente ſprone à fargli precipitare nella guerra ciuile, nella diſubbidienza, & nella ribellione: & il cimento di fortezza, che ſimilmente è da ſoldati per così fatta battaglia tentato, è cimento di temerità, & di pazzia. Per la qual coſa è manifeſto, che'l Duello appartiene à coſtoro, come il male alli medici: & così debbono sforzarſi di ſcacciarlo dalle profeſſioni, & facoltà loro, come procurerebbono di leuar da i proprij corpi la peſte, ſe li haueſſe aſſaliti. La pretenſione adunque, che in ciò dee hauere il filoſofo ciuile, & il ſuo offitio è l'aprire co'l mezzo delle difinitioni la eſſenza del Duello, & inſieme quella dell'altre coſe, che gli ſono antecedenti, ò conſeguenti, ò ripugnanti, & contrarie. Intendo la difinitione del vitio, & della virtù, dell'honore, della vergogna, della felicità attiua, & inſieme il debito, à che ciaſcun huomo è tenuto nelle ſue operationi per ottenerla: & ſcorgendo, che cotal attione, come s'è più volte detto, & replicato, è contraria alla virtù, all'honore, & alla felicità, & porta ſeco il vitio, la vergogna, & la miſeria humana, ſi aſterrà come da peſſima bugia, & diſtruttrice dell'humanità dal dire, che'l Duello ſia honorato, & neceſſario alla Republica; così dourà rappreſentarlo con i ſuoi mancamenti al Principe come à medico ſupremo del commertio ciuile. Et egli laſciando per l'auuenire di concedere campo franco

a i combattenti, il dar parere sopra le querele se siano combattibili, ò nò, & se il prouocante, & il prouocato in cotali differenze sia più, ò meno honorato, & se questo, ò quelle armi si debbano ammettere à cotal battaglia, nè volendo più, che i sudditi suoi possano per alcun particolar interesse metterſi à far quistione, quantunque fussero del pari, dourà affatto proibire così fatto abuso, & ogni suo fomento, come cosa in ciascuna sua parte altrettanto dannosa al publico, & al priuato, quanto dishonorata, con fare osseruare inuiolabilmente le leggi à ciò contrarie, & non ve n'essendo à bastanza, dourà formarne dell'altre, come appresso diremo, si che la malitia humana in questa parte venghi corretta. Et il Legista similmente sapendo, che i giuditij sono stati introdotti per conseruare la giustitia, & il bene del genere humano, si guarderà per l'auuenire di nutrire questo mostro, che gli è tanto contrario: & à lui apparterrà il mostrare, che non è vero giuditio, ch'è pruoua falsa, & non legitima; che non v'è attore, nè reo; mà l'vno, & l'altro combattente è veramente reo del proprio honore, & di quello della sua Republica, & del suo Principe: & hauendo leggi contrarie al Duello, dourà da quelle giudicarlo: & non ne hauendo dourà proporsi l'equità, & il ben publico: & à così fatti principii dourà ridurre i suoi pareri, & le sue sentenze in materia d'honore. Il soldato similmente comprendendo, che'l Duello è istromento à farlo diuenire disubbidiente al suo Signore, ad abbandonar la patria, & l'esercito, & à

& à tradire la causa publica, & ch'è atto temerario, & bestiale, sarà chiaro di perdere, & non d'acquistare per così fatto mezzo l'honore. Onde à lui apparterrà l'abborrirlo come contrario alla sua gloria, co'l riseruare la pruoua della sua fortezza, & il rischio della propria persona contra i communi nimici: & si persuaderà, che'l suo honore sia riposto in vbbidire al proprio Capitano, & Principe, & il muouere l'armi in loro seruitio, & di loro comandamento.

Come si possa venire in cognitione della verità ne' casi incerti, ch'erano rimessi al Duello, & ciò che debba fare l'ingiuriato rō douendo far il Duello. Cap. XXXI.

POICHE' habbiamo veduto, che'l Duello non debbe esser ammesso, & è contrario all'honore, & per conseguente rende secondo la verità dishonorato, & infame chi lo siegue; & è mezzo non solo ingiusto, mà vano, non potendo far conseguir il fine, per cui si elegge; & habbiamo insieme veduto esser non meno dishonesta, che falsa l'opinione, che al suddito conuenga disubbidire al suo Signore in caso d'honore: resta, che veggiamo come si possa venir à notitia della verità ne i casi incerti, de'quali era prima lasciato il giuditio al Duello: & che risolutione debba fare chi è ingiustamente oltraggiato, & non può co'l mezzo della pace rihauere il suo dal nimico. Ne'casi adunque incerti, doue non si conosca la verità, si potrebbe dire, che l'huomo douesse ricorrere à quei rimedij, i quali auanti l'introduttione del Duello si costumauano, risguardando alle vsanze delle antiche, & nobili nationi, & Republiche, & spetialmente à quella de'Romani. Percioche si vedrà, come anco habbiamo discorso, che essi ne'loro priuati contrasti alla sen-

sentenza de i giudici ricorreuano; & à ciò similmente è dalle leggi ciuili proueduto: & da Diocletiano, & Massimiano fù ordinato, che ne' casi dubbij occorrenti ne' contratti di buona fede, si desse luogo al giuramento: quasi che si chiamasse Dio per testimonio, acciochè l'huomo sapendo d'offender immediatamente co'l giuramento falsò la Maestà diuina, si douesse dalla bugia astenere, per esser certo di douerne riportar pena irremissibile. Mà perchè ne' casi appartenenti alle accuse gli huomini cattiui, per lo desiderio del mal altrui, alle volte non meno abusano la bontà superna di quello, che spregiano i rispetti humani, fù proueduto, che l'accusatore, qualhora non prouasse con testimonii, ò con altro legitimo modo l'accusa data, ch'ella s'intendesse nulla, & egli restasse calunniatore, & l'accusato innocente, presumendosi ciascuno buono, non si prouando il contrario: & auuengachè alle volte possa succedere, che l'autorità d'vno, contra chi gli fusse di riputatione grandemente inferiore, valesse in accusare, ò in difendere per mille testimonii in conuincere il nimico; come di M. Emilio Scauro si legge, che per la sua riputatione senz'aiuto d'altro testimonio ributtò l'accusa, che gli daua Vario. E come à Marcello, che hauendo accusato Capitolino, ancora che non hauesse alcuno testimonio da prouare l'imputatione; fù nondimeno di tanto peso la ingenua presenza del figliuolo, che solo contra Capitolino era addotto dal padre, & forse l'autorità ancora di Marcello, che'l Senato condennò il reo. Auuenga, dico, che

che l'autorità d'alcuno, ò altro così fatto accidente potesse alle volte importar per molti testimonii conuincendo altrui di mancamento: nondimeno perchè rari sono cotali casi, & la legge mira à quello, che'l più delle volte può succedere, & che di maggior bene, & di minor male può esser cagione, ragioneuolissima è la legge, che niuna imputatione vaglia, quando l'accusatore legitimamente nonla pruoui. E questo dal prudentissimo Sceuola fù giudicato, il quale hauendo fatto testimonianza contra vn reo, disse, che così credeua esser vero, quando altri dicesse il medesimo: volendo inferire, che se ben egli era di autorità grandissima, non era tuttauia conueneuole, che per lo suo solo testimonio il reo fusse condannato. Et vn saggio oratore Romano similmente disse, che ad vn solo testimonio non si doueua credere, se ben fusse Catone. E per conto del chiarire la verità ne'casi incerti, che prima erano rimessi al Duello, questo sia detto come per passaggio, rimettendomi alle leggi ciuili, che à ciò hanno pienamente proueduto, & alle vsanze de'Romani, & de'Greci, che quantunque così fatto Duello non conoscessero, tuttauia ogni pruoua di verità con la verità, & con la ragione cercauano di finire. Della risolutione poi, che debba fare l'ingiuriato, non potendosi vendicare dell'auuersario, co'l medesimo mezzo del Duello, dico, ch'egli rimosso l'atto, in che sarà offeso, dou'è obbligato à difendersi con ogni suo potere, dourà lasciare la cura della vendetta, & del gastigo al Principe, & à i magistrati, poi-

 chè

chè l'offese, & l'ingiurie fatte a'particolari ritornano in publico danno, & vergogna, essendo membri, & particelle, com'è detto, della Republica. Et à questo risguardando Bibulo, essendogli mandati da Cleopatra gli occisori di due suoi figliuoli, glie li rimandò, dicendole, chè la potestà di far quella vendetta apparteneua al Senato Romano, & non à lui. Mà se la persona si ritrouasse poi in città, doue oltre che l'offese, quantunque ingiustamente fatte, fussero stimate di vergogna à gli offesi, & d'honor à gli offenditori, i giudici ancora, & i magistrati à cotali eccessi non facessero prouisione,& co'l tener in ciò gli occhi chiusi paresse, che non tanto tolerassero così fatte ingiustitie, mà che vi consentissero, & le approuassero, parrebbe al Massa minor male il riuolgere l'ira contra il Principe ingiusto, che spregia di gastigare l'ingiuriante, & di soccorrere all'honore dell'ingiuriato, che di giustitia lo ricerca: & per cagione di ciò adduce l'essempio di Pausania, il qual hauendo richiesto più volte Filippo padre d'Alessandro à punir Attalo dell'ingiuria, che gli haueua fatta, & vedendo ciò esser negletto dal Rè, riuolse l'ira contra di lui, & l'vccise: & l'istesso allega esser intrauenuto à Tatio Sabino co'i Laurenti, per non hauer egli gastigato l'ingiuria fatta da i suoi parenti à i loro ambasciatori; & similmente adduce, che Galeazzo Sforza fù da Gio. Andrea da Lampognano ammazzato, per non gli hauer voluto far giustitia. Mà questo parere del Massa è molto lontano dal giusto; perciochè se dal Duello fatto frà

priuati ſegue immediatamente il male de'particolari, & dalla morte del Principe nè ſuccede immediatamente il trauaglio, & il danno della Republica, ſenza dubbio alcuno peggio ſarà riuolgere la vendetta contra il Principe, che contra il nimico co'l mezzo del Duello, & tanto peggio ſarà, quanto è più mortale il troncare il capo, & il principio vitale, donde la Republica ſi regge, & ſi mantiene, che non ſarà metter à pericolo vn picciolo membro di quella, ſenza il quale ella tuttauia non ſarà impedita, che non poſſa come prima conſeruarſi. E certo ſe'l Duello, il quale, come detto habbiamo, per apportar immediatamente danno ad alcuni particolari, è tanto deteſtabile, quanto il medeſimo Maſſa afferma, & come noi habbiamo prouato, quanto più dannabile ſarebbe l'ammettere, che contra la patria, & contra il Principe doueſsimo vendicarci delle ingiurie particolari, che da loro riceueſſimo? poichè, come già dicemmo, di tal ſorte è la fragilità humana, che anco i Principi tenuti communemente buoni poſſono ſpeſſe volte commettere molti falli, & pregiudicare al commodo, & alla ragione di qualche ſuo ſuddito, & ſe non per difetto proprio, almeno per colpa de'cattiui miniſtri, che li poſſono ingannare; onde ſpeſſo ancora verrebbono ſottopoſti all'altrui violenza, & la Republica quaſi naue in tempeſtoſo mare ſtarebbe ogni hora in pericolo di ſommergerſi. Parrebbe adunque più ragioneuole, che l'offeſa con eguale offeſa ſi doueſſe compenſare; anzi che contra gli oltraggiatori, come

con-

contra fiere la persona hauesse à risentirsi: & massime essendo ciò giusto, per essere da i magistrati approuato. Mà questo ricade quasi nel medesimo dubbio, del quale di sopra habbiamo trattato; se meglio sia essere buon cittadino di città cattiua vbbidendo alle sue leggi, ò non vbbidendo loro esser huomo da bene. Onde replicando quello, ch'è stato discorso, dico, che se l'offeso non haurà fatto il debito suo, quando fù assalito dal nimico, non potendo co'l Duello riçuperar l'honore perduto per esser attione brutta, & vergognosa, com'è detto, dourà sù le guerre in seruitio publico, & per occasioni honeste combattendo procurare con operationi contrarie alla viltà passata dimostrarsi forte: & così cancellando la vergogna riceuuta, ritornerà honorato. E di questa maniera le squadre di Metello à Trebia, ch'erano state cacciate dal suo luogo, ritornando à combattere valorosamente ricuperarono à viua forza il sito perduto, & insieme il loro honore: & con vn mezzo simile i soldati, che per essersi portati vilmente contra Pirro, erano stati dalla Republica notati d'infamia, con nuoue prodezze contra il medesimo nimico commune cancellarono la memoria, & la vergogna de' mancamenti passati. Mà se l'offeso haurà fatto il debito suo, quando dal nimico fù assalito, ancora che n'hauesse riceuuto ferite, & grauissimi danni; tuttauia non haurà perduto punto del suo vero honore per le ragioni, che già si sono vedute. E perciò non sarà fuori di quella occasione tenuto ad altro risentimento: mà dourà così

ſatta ingiuria ſprezzare, come quella, che ſe ben della maluagità del nimico ſarà ſtata quaſi ſaetta auuentata contra di lui: nondimeno non haurà potuto peruenirgli, nè ferirlo, come ben diſſe Cicerone, che non l'haueuano arriuato l'ingiurie di Clodio. E così ancor che'l ſuo nimico fuſſe d'ogni pena meriteuole, non potrà per particolar intereſſe gaſtigarlo: mà quanto egli ſarà più ſcelerato, & più lontano dalla virtù, & dalla ragione, tanto meno haurà il ſuo oltraggio da curare. E ſe bene l'offeſo ne riportaſſe nella ſua mal retta patria vergogna, & fuſſe honorato ancora da ſuoi cittadini, & da i magiſtrati l'ingiuſto, & ſcelerato offenditore, non haurebbe à penſarui. Perciochè le città, & le ordinationi loro ſono riputate tanto degne d'eſſere ſtimate, & abbracciate, quanto ſi conformano con l'honeſto: eſſendo queſto il fine, & il legame della vita ciuile. E qualhora ſiano à ciò contrarie, eſſendo inſieme contrarie alla vita humana, & al fine, per cui ſono edificate, meritano d'eſſere neglette, & i loro honori meritano più toſto nome d'infamia, che di veri honori: & perciò deuono eſſere fuggiti, & ſpregiati. Mà non ſi debbe già da queſto conchiudere, che contra la patria da male leggi gouernata ſi debba vſar violenza; conciosiachè nè anco contra il padre, che con ſiniſtro modo gouerna la ſua famiglia, debbono ardir i figli di metter le mani; mà fuggendo ogni occaſione d'impietà, hanno da cedergli, & ſtargli lontani. E grande argomento della bontà, & della virtù dell'ingiuriato ſarebbe l'eſſere ſchernito da

gente

gente cattiua, essendo meriteuole, chi di cotal falsa vergogna viene notato, di riceuere in premio della sua bontà il vero honore: come dall'altra parte il falso honore da gente sciocca, & ignorante dato a'cattiui, & scelerati si dourebbe conuertire in vera vergogna, come già dicemmo. E quando l'offeso altramente facesse di quel, ch'è detto, & cercasse la gratia di genti popolari, & sciocche, diuerrebbe com'esse sciocco, & ignorante: come da Euripide in persona di Hippolito fù auuertito, dicendo, che quando parlaua alla turba, cioè quando secondaua la stolta volontà di quella, era ignorante; mà quando trattaua con gli eguali, & con i pochi, era dotto. E non solo l'offeso diuerrebbe sciocco, & ignorante anteponendo il falso al vero, & il dishonesto all'honesto, mà entrerebbe ancora nel numero de'cattiui, & al pari d'essi sarebbe meriteuole di vergogna, & di gastigo: douendo assai più pregiare l'honesto, tuttochè fusse cinto, & accompagnato di false vergogne, di ferite, & di morti, che tutti i finti, & falsi honori, quantunque si trouassero congiunti con ogni grandezza, & tesoro: poichè l'huomo è nato alla verità, & non alla bugia, & l'honesto è suo proprio, come ragioneuole: & è il vero fine delle attioni humane, com'è detto, & gli honori, & le ricchezze sono istromenti, che à quello sono indirizzati. E tanto si debbono stimare, quanto giouano per acquistarlo: & priuandocene, si debbono al tutto rifiutare, & hauer per abomineuoli. E conforme á questo già conchiudemmo, che'l vero honore, come

istro-

istromento di farci conseguir la felicità, era desiderato. E così è chiaro, che all'honesto vien ordinato. E posto che da quello si potesse separare; cioè che'l vero honore non fusse honesto, & che l'honesto non fusse honoreuole (cosa non solo sconueneuole, mà impossibile) tuttauia l'honesto all'honore, come à men degno, dourebbe essere anteposto, in quella guisa, che'l fine à gl'istromenti, che gli sono ordinati, dee precedere. Per la qual cosa se'l vero honore non è di maggior consideratione rispetto all'honesto, di quello, che siano gli accidenti rispetto alla sostanza, ò gl'istromenti in relatione al fine, è manifesto che'l falso honore tanto meno del vero in ordine all'honesto, dourà essere pregiato, quanto quello è all'honesto, & alla virtù contrario: & questo non può non solo pregiudicargli, mà le sue operationi ageuola, & rende loro maggior dignità, & splendore, come già dicemmo. Mà perchè le città, nelle quali gli oltraggi, & l'ingiurie in vece di gastigo riportano honore, & non si gouernano con buone leggi, non si possono chiamar città, come è da Cicerone auuertito, mà sono più tosto ridotti d'animali, che nessun'altra parte d'humanità ritengono, che la spoglia estrinseca, la quale à gli occhi ci s'appresenta; anzi sono tanto più fieri d'ogni ferocissima bestia, quanto la ragione, ch'è sola dell'huomo, soprafatta in essi dal vitio, si conuerte in più esquisita, & in più crudele malignità: però la risolutione, che in questo caso dourà pigliare l'huomo da bene ingiustamente oltraggiato, sarà l'al-

lontanarsi da tali compagnie, & communanze in quella guisa, che dalle spelonche, & da gli antri de gli spauenteuoli leoni, & de velenosissimi serpenti, si soglia ogni huomo ragioneuole discostare; conciosiachè la ragione non habbia presso à quelli luogo, & l'vsar la forza non possa, & perdendo, & vincendo, altro che danno, & vergogna apportargli.

Come si possono preseruar gli huomini dalle nimicitie per cura particolare. Cap. XXXI.

HAVENDO discorso come si possa far pace ragioneuole nelle differenze d'honore, & prouato, che non potendo succedere pace, il Duello non è atto à far conseguire l'honore, & dimostrato quello, che l'offeso in simil caso debba fare; potremmo por fine à questa nostra fatica, per hauere à sufficienza trattato (quanto è stato in nostro potere) di quello, ch'à cotal materia poteua appartenere. Mà perchè al buon medico così conuiene il preseruare i sani dalle infirmità, come il curare, & risanare coloro, che infermi si ritrouano; però conuerrà à noi ancora il dire alcuna cosa, come già proponemmo, sopra il modo, con che gli huomini si possono preseruare dalle discordie, & dalle malatie, di che habbiamo trattato. Due sono adunque le cagioni, che possono preseruar gli huomini sani da cotale infirmità: l'vna la particolare cura, che ciascuno può tenere, vsando per propria industria quella regola, la quale al ben viuere si richiede; l'altra è l'vniuersale, che'l Principe buono hà da proporre a'sudditi suoi, acciochè non si scostino dalla diritta strada, proponendo loro la pena, doue l'amor della virtù, & dell'honesto non possa indurli al ben fare.

Per

Per la qual cosa parleremo primieramente della cura, la quale à ciascuno priuato si richiede; & poi di quella, che al Principe appartiene, almen quanto al presente soggetto si ricerca; perochè'l trattarne principalmente appartiene all'Ethica, & alla Politica, & in altra occasione più à pieno forse ne ragioneremo. Diciamo adunque per hora breuemente in qual guisa la persona si dee guardare per non offendere altrui, cioè quando da altri non è prouocato, & che per propria difesa non è costretto à farlo: & similmente come s'hà da reggere per non essere da altri offeso; ò diciamo in che maniera l'huomo debbe nel comertio porgere le cose sue à gli altri, & come quelle d'altri dee riceuere; perochè nascendo le nimicitie da i sinistri modi, che in ciò si tengono, se si trouerà via di schifarli, si fuggiranno insieme queste brighe, & questi contrasti. Hora, se tale debbe esser il riceuere, quale è il dare, & se con la stessa misura siamo misurati, con la quale altri misuriamo, si potrebbe dire, che la persona douesse in quella maniera con altri trattare, con la quale vorrebbe, che con se stesso si trattasse. E se questo è vero, si potrebbe ancor dire, che sufficiente riparo contra le nimicitie sarebbe il seruare il precetto naturale, à tutte le genti commune, ch'altrui non si faccia quello, che per se stesso non si vorrebbe. Mà questa regola è per auuentura troppo generale, & dobbiamo discendere à particolari più espressi, mostrando come ciò si debba fare. E massimamente, poichè si veggono ogni hora molti huomini, che se ben sono di

buona, & retta mente, nè fanno altrui nocumento alcuno, tuttauia sono di maniere così saluatiche, & aspre, che di leggieri s'acquistano l'odio delle genti, & paiono soggetti da venir à risse, & contese. Sia adunque posto per chiaro, che i nimici communi per publica cagione sù le guerre, & per benefitio publico, & del Principe, si possano offendere, & che hora solamente trattiamo dell'offese, che vn'huomo all'altro può fare per interesse priuato. E siaci ancora nella memoria quello, che già s'è veduto, & prouato, che le nimicitie nascono dall'offesa d'vn bene. Se vno adunque offende vn'altro, ciò fà ò con causa, ò nò: se senza causa, & fuori di proposito, è cosa da pazzo, & da bestiale; mà se per ottener qualche fine, & qualche bene, ò cotal fine è buono, ò apparente: s'è buono, egli con mal operare offendendo altri, non può rettamente conseguirlo, non si potendo congiungere se non falsamente i fini buoni co'i mezzi cattiui: se'l fine similmente, à cui s'attende, è cattiuo, di doppia vergogna è degno l'offenditore; poichè merita gastigo del fine dishonesto, che s'hà proposto, & del mezzo cattiuo, che hà eletto per ottenerlo. Per la qual cosa mouendosi ciascuno, che con ragione viue, per qualche fine alle sue attioni, niuno offenderà chi che sia, proponendosi i fini honesti, & cercando d'ottenerli per li mezzi, che conuengono: così chi haurà il suo fine commune con altri, come il soldato hà gli honori della guerra con l'altro soldato, & il cittadino i gradi della Republica con gli altri cittadini, non cer-

che-

cherà di torre la riputatione al suo riuale, ò infamarlo, nè si seruirà d'arti maligne per tirarlo à dietro, & per passargli auanti; poichè il notare altrui di mancamento non conchiude, che in noi sia virtù; anzi chiarisce, che nè manchiamo; perochè nella contesa faremmo fondamento sù quella, & non sopra l'altrui difetto, per cagione del quale, auuengachè restassimo superiori, cotal vittoria tuttauia non sarebbe lodeuole, mà vergognosa: percioche si otterebbe per i maggiori difetti del nimico, & non per possedere più valore di lui: nel qual valore l'huomo honorato dee solamente confidare, & con generosa emulatione, & con mezzi lodeuoli, cercando d'auanzarsi sopra di quello, dee astenersi di fargli danno alcuno irragioneuole. Mà perchè l'huomo viuendo nella communanza, con gli altri è costretto à conuersare; & perciò non solo per li fini principali, che s'hà posto innanzi, & per le cose importanti può venire in disparere, & in discordia con gli altri: mà per gli accidenti ancora, che nella conuersatione à tutte l'hore possono accadere, & per fini momentanei, & cose da burla, vedremo in queste attioni ancora come si possono fuggire le nimicitie. Nel conuersare adunque con le genti, il rimedio contra le discordie sarà la piaceuolezza; percioche si come gli huomini, ch'apportano molestia, sono abborriti, & odiati; così le persone piaceuoli per lo diletto, che arrecano sono amate, & desiderate. E piaceuoli chiamo coloro, i quali benignamente parlano, & ascoltano, che tolerano gli altrui difetti, che di leggieri cedono

dono nella conuersatione, & si compiacciono di mostrarsi altrui inferiori in quelle cose, le quali non contrauengono all'honesto, & che si rimuouono dalla propria opinione per sodisfar altrui, doue honestamente lo possono fare. Chiamo costoro piaceuoli, percioche il parlar, & ascoltar benignamente è segno, che si desidera di piacere alle persone, con cui si tratta, & insieme, che si stima, & si vuole la sua amicitia: le quali cose sono diletteuoli, & grate. E parimente dilettevole, ch'altri sopporti le nostre imperfettioni; conciosiachè paia effetto d'amore. Onde i padri per quello, che portano à figliuoli, sono inclinati à tolerare i loro difetti. E per questo ben disse Horatio, che l'amico dee sopportare il vitio dell'amico, come fà il padre quello del figliuolo. Apporta similmente piacere il credere, & mostrarsi inferiore; percioche così facciamo segno di stimare il compagno, & l'honoriamo, dimostratione altretanto grata, quanto è grandemente desiderata dalle genti. Nella medesima maniera il rimouersi dalla propria opinione per sodisfare altrui è pur vn'honorarlo, & vn cedergli la vittoria del contrasto: la quale vittoria à tutti è gratissima; percioche ciascuno vincendo s'imagina d'essere da più de gli altri, il che ò poco, ò assai, che si desideri, è nondimeno da tutti desiderato. Se l'huomo adunque per esser piaceuole, conuiene, che habbia le qualità raccontate, è manifesto, che dourà fuggire le opposte, per non diuenire spiaceuole. E perciò non sarà dispettoso, appuntatore, superchieuole, nè pertinace. Dispet-

ſpettoſo chiamo colui, che parlando, & aſcoltando, dà ſegno di ſpregiare le genti, & di non curare la beneuolenza loro, non parlando, ò aſpramente parlando, ò non aſcoltando, ò facendolo con impatienza, & con indiſcretezza. Appuntatore poi intendo eſſer quello, che ſi compiace di taſſare il compagno, & di paleſare i ſuoi difetti, pigliando occaſione di notarlo da tutte le coſe, ch'egli vede, & intende, dando ſegno col crollare il capo, ò co'l torcere il naſo, ò con altra odioſa maniera di non ſodisfarſi di nulla, & che ogni coſa gli ſia à ſchifo. E ſuperchieuole chiamo colui, il quale in fatti, & in parole, così nell'andare, come nello ſtare, & così nel proporre, come nel riſpondere contradicendo ſempre, & litigando (per dir così) vuole ſopraſtare con modo indiſcreto a'compagni. Pertinace finalmente dico colui, il quale oſtinatamente vuole ſoſtenere il ſuo parere comunque ſia, non s'acquetando mai al detto altrui, tuttochè non gl'importi, che la coſa ſtia più in quella, che in altra maniera. Se la piaceuolezza adunque vien formata dalle amabili qualità, che dette habbiamo, & dalle oppoſte ne viene diſtrutta, & s'ella è quella creanza da gentilhuomo, & da caualiere, onde tanto le genti s'apprezzano; è chiaro, che le perſone di gratioſi coſtumi non offenderanno altri nella conuerſatione, mà ſaranno modeſte nel parlare, nè con ſozze villanie caricheranno alcuno: & non ſolo in queſto modo co'i famigliari, & domeſtici procederanno; mà riputeranno anco vergognoſa coſa l'allontanarſi dalla buona creanza,

in trattare con gli nimici, ſi come ſi moſtrò Homero nella battaglia di Hettore, & di Aiace; perochè tutto che fuſſero in punto di combattere per priuarſi l'vn l'altro della vita, ſono introdotti à parlare inſieme honoratamente, & à preſentarſi ſcambieuolmente de' doni dopo la battaglia. E nella medeſima maniera introduce Soco à parlar con Vliſſe, mentre lo sfida, per vendicar la morte del fratello da lui vcciſo, & dello ſteſſo tenore fà che Vliſſe gli riſponde. Quaſi ch'à gli huomini generoſi, & magnanimi debba eſſer non meno à ſchiſo l'vſar contra chi che ſia modi villani, che riputerebbono abomineuole il paſcerſi di cibi corrotti, & puzzolenti. E ſe bene ſi dee combattere contra de' communi nimici; tuttauia la battaglia non dee eſſere ſcompagnata dalla creanza di caualiere, nè dalle maniere nobili, & gentili. E quindi quell'honorato poeta ſi moſſe à celebrar l'atto di quei due caualieri, ch'eſſendo riuali, & nimici, & hauendo inſieme combattuto, andauano ſopra vn medeſimo cauallo concordi per ritrouar la dama, che fuggiua, dicendo:

O gran bontà de' caualieri antiqui:
Eran riuali, eran di fè diuerſi
E ſi ſentìan de gli aſpri colpi iniqui:
Per tutta la perſona anco dolerſi,
E pur per ſelue oſcure, e calli obliqui
Inſieme van ſenza ſoſpetto hauerſi.

Ond'è ben ſozzo, e ſtomacoſo il proceder di coloro, i quali per pazzo traſtullo ſogliono con sì vergognoſi titoli, & epiteti chiamarſi, & accoglierſi, che in fin l'vſarli

l'vſarli contra i proprij nimici ne può far parere l'huomo ſcoſtumato, & ſenza honore, & non ben contenti anco di ciò con pugni, & co'calci vezzeggiandoſi s'allontanano in modo con le parole,& con i fatti dalla buona creanza, che ſcordatiſi affatto d'eſſere huomini, & che cotali vezzi fanno per iſcherzo, & non per da vero, come animali irraggioneuoli ſubito dal giuoco paſſano all'ira, & mirando al ſenſo, che li guida, & al dolore delle percoſſe, che riceuono, più che alla cagione,onde naſcono, come fiere ſenza propoſito bene ſpeſſo ſi feriſcono, & ammazzano. Chi nelle ſue attioni adunque, & nel ſuo conuerſare trattando da vero, ò da ſcherzo terrà lo ſtile, c'habbiamo diſcorſo, non offenderà alcuno; anzi s'acquiſterà ragioneuolmente la gratia, & la beneuolenza di coloro, co'quali haurà da conuerſare,& per conſeguente ſchiferà le occaſioni,onde altri debba offēder lui. Mà perchè ſi come per la maggior parte gli huomini, con li quali per neceſſità ſi tratta, non ſono compiti, così non ſi trouano interamente dotati di belle, & honeſte maniere di procedere,nè ſono perciò corriſpondenti alle corteſie, che loro ſi fanno: ſarà conueneuole diſcorrere come ſi propoſe del modo, co'l quale la perſona in così fatte pratiche ſi potrà dalli altrui ſiniſtri portamenti ſchermire, & come dourà riceuerli, ſi chè non venga à diſcordia, & à contraſto. Come adunque appunto lo ſchermitore dee hauere conſideratione alla perſona dell'auuerſario, & alla qualità dell'arme, che maneggia, & al colpo,che vuol fare;

così l'huomo nella conuersatione dee risguardare alla persona, che tratta seco, alla cosa, che maneggia, & al fine, à che l'indirizza. Alla persona si dee guardare s'è amica, ò nò: alla cosa, s'è da vero, ò da burla: al fine, s'è buono, ò cattiuo. Se la persona adunque sarà amica, ò siano i negotij da vero, ò da burla, ne' quali egli non ne sodisfaccia; tutta volta che non siano manifestamente inhonesti i suoi portamenti, douremo tolerarli: essendo la perdita de gli amici vna delle più dannose, & più miserabili, che nella vita humana si possano fare. Non si piglierà adunque in mal sentimento attione, nè parola alcuna dell'amico, quãtunque la malignità hauesse gran campo à persuaderlo, mà imiterassi Platone, il quale venendogli detto, & affermato, che Senocrate suo grande amico hauea detto di lui gran male, dopo hauer negato più volte di crederlo, finalmente si risolse à dire, che Senocrate ciò non haurebbe detto, se non l'hauesse giudicato conueneuole, & così cõ tolerare le imperfettioni dell'amico, schifando di fare contra di lui risentimento alcuno spiaceuole, con l'esempio più, che con le correttioni, & con le querele, cercarà d'inuitarlo à corrispondergli nell'amore, & farlo migliore, come fece Platone Speusippo suo nipote: perochè senza parlare, mostrandogli con i fatti come si doueua viuere, fù cagione di ridurlo da'cattiui costumi à vita lodeuole, & honesta. Mà perchè l'huomo è animal mutabile, come scrisse similmente Platone à Dio-

à Dionisio, mentre raccomandandogli con vna lettera Helicone Ciziceno glie l'haueua prima lodato: & però può auuenire, che d'amico ne diuenga poco amoreuole: in così fatto caso, com'anco ne gli altri alle leggi dell'amicitia si dourà ricorrere, non la rompendo, mà sdruscendola, come quelle comandano, con lasciare luogo à nuouo attacco. E questo succede, quando da vna parte le offese dell'amico, che dall'amicitia si vuol partire, si lasciano senza vendetta, nè si rende mal per male; & dall'altra nelle occasioni, che si presentano, niuna si tralascia, doue honestamente si possa giouargli. Perciochè l'amico, il quale alla nimicitia è riuolto, non ritrouando nell'altro materia di odio, mà cagione di nuoui obblighi, riceuendo ben per male, si confonde ne i proprij errori, & finalmente ritorna alla riconciliatione. E vero modo sopra tutti di vincere l'amico è di lasciarsi vincere, & cedergli. Perochè viene sforzato à riamare, nella qual cosa consiste la vittoria d'vn'amico contra dell' altro. E di questa maniera Pisistrato, essendosi da lui partiti con isdegno i suoi compagni, andò à ritrouargli, dicendo, che se essi non voleuano ritornare à lui, voleua egli viuere con loro; la onde con cedere, e darsi loro per vinto, li vinse, e li ridusse alla sua voglia. E Aristippo similmente, essendo nato frà lui, & Eschine suo grāde amico sdegno, à vno, che glie lo rinfacciaua, dicendogli, dou'è hora Aristippo la vostra amicitia? rispose, ella dorme, mà sono intento à risuegliarla; & condottosi subito ad Eschine; Paioti tanto infelice, &

insanabile, gli disse, che mi debbi stimare indegno di riprensione? à cui Eschine, non è marauiglia rispose, se essendo tu nell'altre cose più ingegnoso di me, habbi ancora in questo caso prima di me conosciuto quello, che conueniua di fare. Riputò adunque Aristippo, che lo sdegno hauesse indotto il sonno nella loro amicitia; & non la morte: & così cedendosi l'vno all' altro la risuegliarono, & s'amarono come prima. Mà quando s'haurà poi da considerare i portamenti di coloro, i quali non saranno amici (& per non amici intendo hora quelli, che veramente sono nimici, & quelli insieme, che non sono, nè amici, nè nimici: cioè che nè per la conuersatione, nè per gli vffitij scambieuoli hanno obbligo con noi, nè noi con loro, nè anco per alcuna offesa ci possono odiare ragioneuolmente) Se costoro adunque vorranno con parole pazze, & con vffitii maligni nelle cose da vero impedirci qualche fine, che ci siamo proposto; alla malignità, non con la malignità, mà con la bontà, & virtù si dourà rispondere. Perciochè la malignità non estingue la malignità, anzi l'accende: doue chè la virtù senza combattere la vince. Il virtuoso senza battaglia supera il maligno. Perochè se questo gli oppone cosa vera, s'astiene per l'auuenire da cotal errore, & dalla mala intentione del nimico affina la sua bontà, leuando l'armi all'offenditore, cioè l'occasione di poterlo ragioneuolmente notare. E per questo rispetto Filippo Rè di Macedonia diceua essere obbligato à gl'oratori d'Athene; poichè con le maledicen-

ze loro contra di lui erano cagione di farlo migliore, sforzandosi con le parole, & co'i fatti di conuincerli di bugia. Mà se'l mancamento opposto è falso, l'huomo da bene sprezza la calunnia, & con gli honorati fatti giustificando le sue attioni, manifesta insieme l'animo cattiuo dell'auuersario, & lascialo confuso della sua bugia. Se adunque i fini honesti, che ci hauremo proposti, ci saranno da altri con mala intentione impediti, lasciando di attendere alle altrui malignità, che nè distorrebbono dalla diritta via, s'imiterà l'accorto viandante, che con destrezza schifando le spine, che gli attrauersano la strada, senza metter dimora in sradicarle, continua il suo viaggio. Così dico il caualiere non dourà spendere tempo in risentirsi delle malignità de' concorrenti, che di questa maniera otterrebbono contra di lui l'intento loro; mà spregiandoli, seguirà co'i mezzi honesti chi haurà eletto la sua impresa, & questa sarà la più honorata vendetta, che possa fare contra di quelli. Come mostrò Diogene, quando domandato da vno, come poteua fare à vendicarsi del nimico, rispose, che ciò farebbe con essere huomo da bene; perciochè diceua egli in sostanza, se gli nimici si tormentano vedendo i poderi del nimico bene in essere, che pensi farà il tuo nimico, se vedrà nelle parole, & ne'fatti, che sii pieno di modestia, & di prudenza? E perciò ben disse ancora Demostene, che coloro cauano la lingua à gli nimici, & chiudono la lor bocca, & il fiato, i quali di bontà li vincono. Mà se'l fine, che l'huomo s'haurà proposto

verrà

verrà da altri impedito per ignoranza, ò per forza, & ſenza mala intentione, molto meno egli s'haurà da riſentire di cotal impedimento, non hauendo alcuna intention d'offenderlo. Nella conuerſatione poi, doue non ſi trattano coſe da vero, co'i ſpiaceuoli la perſona vſerà piaceuolezza: & perchè il procedere altrui nè offende per l'interpretatione cattiua, che gli diamo, interpreterà, che'l diſpettoſo ſia occupato in altri penſieri, nè vſi le ſue ſtranezze per diſpregiarlo, & lo appuntatore ſtimerà, che non lo noti per maleuolenza, mà per moſtrarſigli acuto, & di bello ingegno, il ſuperchieuole piglierà per magnanimo, ch'à gli altri voglia ſopraſtare, & il pertinace per coſtante: & così tirando i vitii alle proſſime virtù, tolererà, & coprirà l'altrui imperfettioni: & facendo in contrario di Theodoro, che diceua di dare le coſe ſue con la man deſtra, & ch'erano preſe con la ſiniſtra, piglierà con la deſtra le coſe, che da cotali huomini ſaranno porte con la ſiniſtra. Per la qual coſa non cozzerà con le ſtrane maniere loro, mà piaceuolmente ſchifando i colpi di quelli, li laſcierà cadere al vento, nè con eſſi piglierà alcuna conteſa. E quando poi vi ſiano genti così villane, & beſtiali, che la pratica loro ſia affatto inſopportabile, & pure alle volte l'huomo ſia coſtretto à ritrouarſi in conuerſatione con eſſi, vnico rimedio ſarà in cotal caſo, che come Vliſſe, per aſſicurare i ſuoi cõpagni dalle Sirene turò loro l'orecchie di pece, così la perſona s'imagini di non hauere occhi, nè orecchie, & ſi chiuda i ſenſi con la ragione, per non apprendere

le

le ſozze maniere di coloro con pigliarne alteratione, imitando Ariſtotele, ch'eſſendogli intronato il capo con pazze ciancie da vno importuno, diſſe di non hauer vdito parola, che haueſſe detta. Mà miglior rimedio per auuentura in ciò ſarebbe l'imaginarſi, che huomini di così peruerſi coſtumi, fuſſero in contrario de' moſtri di Circe, che come quelli erano huomini traſformati in beſtie, così queſti fuſſero beſtie veſtite, & ornate di pelle, & di figura humana: & però ſi come ritrouandoſi frà le beſtie, non conuerrebbe che alcuno, il qual pazzo non fuſſe, ſi occupaſſe à diſputar con quelle d'honore, quando ben con li calci, ò con i morſi l'haueſſero offeſo, così non ſteſſe bene per niuna ſorte di mali portamenti di cotali huomini riſentirſi contra di loro, nè ſtimare, ch'alcuno pregiuditio poteſſero apportare all'altrui fama. Anzi con eſſi ſi potrebbe fare come gli Spartani cō gli Sciotti; percioche ſendo ſtato di puzzolenti lordure imbrattato il luogo, nel quale gli Eſori lor principal magiſtrato ſi congregauano, con grandiſſima diligenza, & bandi cercarono di ſapere il malfattore: & trouandoſi finalmente, che gli ambaſciadori di Scio vbbriachi haueuano fatto quella ſporchezza, publicarono, che à quelli foſſe lecito fare ogni poltroneria ſenza pena alcuna. Così dico ſi potrebbe far vn ſimil priuilegio à cotali moſtri, che poteſſero dire, & fare ciò, che loro pareſſe, ſenza che fuſſero obbligati ad alcuna legge d'honore. Et in ſomma perche, come più volte s'è detto, ogni conteſa naſce per cagione d'vn bene, ſe per alcuno ſi doueſſe

uesse venire in discordia, & all'armi, per il vero bene humano si dourebbe ciò fare. Mà perchè questo non s'acquista per forza d'armi, mà con la forza della ragione, quando vince i nostri impetuosi affetti, & ci fà conseguire habito virtuoso per nostra perfettione da spendere in seruitio altrui, & per il publico principalmente: però vsando cotal ragione l'huomo s'asterrà dall'offendere altri ingiustamente, come da cosa, che ritorna in proprio danno,& lo rende incapace del proprio bene: & l'offese, che da altri similmente verranno contra di lui, come non appartenenti à se, nè al suo principal fine, dourà spregiare, se non quanto per rimouere gl'impedimenti, ò danni,ch'alle buone opere potrebbono recare, haurà con modi pur ragioneuoli da ribatterle. E così se per il supremo bene humano non si dee vsare contrasto, che dalla ragione s'allontani, molto meno dourà essere concesso il farlo per gli altri beni inferiori, i quali tanto sono buoni, quanto sono atti à farci conseguire il supremo,al quale sono ordinati. Onde è manifesto, che l'huomo, ò sia in cose da burla, ò da vero, si dee ricordare d'essere huomo, & perciò come huomo vsar la retta ragione, che così schiferà l'offendere altri, & l'essere da altri offeso. E questo sia detto del modo, co'l quale i priuati si possono per propria industria dall'offese preseruare. Ci resta hora à parlare della cura, che in ciò può hauere il Principe.

Come il Principe possa preseruare le genti dalle nimicitie priuate. C.XXXII

Dico adunque, che per questi mali parrebbe à molti prouisione basteuole il mettere pena della vita, & del-

& della robba à coloro, che cotali liti d'honore volessero cominciare, ò seguitare. Perochè essendo la vita per commun parere il maggior bene, che possediamo, & la robba il primiero istromento, & più necessario d'ogni altro per mantenerla; si potrebbe credere ragioneuolmente, che'l timore di restarne priui douesse ritenere gli huomini in ciò obbidienti a'loro superiori. Mà se vorremo con attentione considerare, si vedrà, che cotale rimedio solo senz'altro aiuto non è bastante à raffrenare questi disordini; anzi spesse volte produrrà scandali, & danni molto maggiori. Perciochè non si rimouendo le sciocche opinioni del volgo, che la persona in qualunque maniera offesa resti dishonorata, & che l'offenditore dell'ingiuria fatta riporti honore; & similmente che cosa vergognosa sia nelle liti d'honore ricorrere al Principe, & al magistrato, & che più honorato sia chi in simil caso di propria autorità offende il nimico, & per conseguente è più rubello à i comandamenti del suo Signore: nè succederà, che hauendo le persone volgari per fondamento saldissimo, che'l falso honore da essi seguitato si debba anteporre ad ogni altro interesse, si ritroueranno infiniti, i quali non solo per paura della morte, ò perdita delle facoltà nonvorranno rimuouersi dal continuar con l'armi le proprie contese, mà riputeranno quasi per gran ventura, che si presenti loro occasione di mostrare con lo sprezzare il danno della robba, & il pericolo della vita per l'honore, che lo stimano sopra ogni cara, & pregiata cosa,

che possano godere, credendosi vanamente di douerne perciò ritrarre ogni gloriosa commendatione, & ogni applauso popolare, in che principalmente hanno riposto il fine delle attioni, & della vita loro. E da questo auuerrebbe insieme, che la pazzia de gli huomini bestiali, i quali dall'autorità de'proprij Principi si allontanassero, non verrebbe corretta, & gastigata, tuttochè della robba fussero spogliati; mà le famiglie honorate, doue cotai sogetti si trouassero, verrebbono ruinate, perdendo per la temerità ò di padre, ò di figlio, ò di fratello, ò tutta, ò gran parte della sostanza loro, senza il mezzo della quale rimanendo oscurato lo splendore della nobiltà, & in gran parte interrotto l'vso delle virtù, nè seguirebbe, che le famiglie offese dall'esecutione del Principe in ogni occasione gli sarebbono poco amoreuoli, & fedeli. S'aggiunge à questo, che coloro, i quali poueri, & arditi fussero, ò per inuidia, ò per incitamento altrui haurebbono occasione senz'alcun lor danno di prouocare i più ricchi, & più potenti à contrasto, & à battaglia: onde preualendo quelle false opinioni ad ogni altro rispetto, questi sarebbono sforzati à rispondere con danno di tutta la lor famiglia, & posterità, ò tacendo per codardi, & infami sarebbono riputati, & i loro prouocatori non possedendo robba, d'alcuna simil pena non sarebbono grauati, mà passerebbono si può dir esenti. Volendo adunque in ciò ritrouare rimedio migliore, debbiamo ricordarci della cagione, che induce gli huomini á queste brighe, & à queste

bat-

battaglie, la qual è l'honore, che l'offeso reputa essergli macchiato per l'ingiurie di parole, ò di fatti dall'offenditore: onde per non rimanere dishonorato vuole co'l mezzo della propria forza vendicarsi, & ricuperarlo da colui, che crede glie l'habbia tolto, & che pensa sia perciò tenuto in maggiore stima di lui. E perchè questo honore, ch'egli hà per fine, è falso, & nasce da falsa opinione, come si vide, essendo l'ingiuriante, & non l'ingiuriato veramente d'honor priuo: però il rimedio primiero da leuare le discordie sarà il rimuouere le false opinioni intorno all'honore. E conciosiachè queste, come tutti gli altri errori, i quali nelle città si truouano, habbiano tratto la lor origine da i Principi, i quali parte non considerando questo abuso, & parte ancor approuandolo, l'hanno confermato, giudicando cosa honorata, che le priuate persone possano, & debbano co'l mezzo dell'armi difinire i loro dispareri in cause d'honore, & che sia vergognosa cosa il ricorrere à i magistrati; però i soli Principi saranno atti à rimediarui. E così doue prima trascurauano queste differenze, hora per cagione loro dourebbono dirizzare tribunali: & essendo cotale materia sopra tutte quelle, delle quali si possa andare in giuditio, importantissima, dourebbono parimente riseruarne à se stessi la cognitione: & doue si teneua con l'autorità d'essi, che l'offeso fusse dishonorato, & l'offenditore meritasse honore, haurebbono con nuoui ordini à manifestare il contrario, & che dishonorato fusse chi contra giustitia altri offendesse, &

per l'offeso, come per proprio loro interesse, dourebbono fare vendetta, gastigando seueramente nell'honore l'offenditore con dichiarare, che i sudditi loro, si come non possono andare giustamente in luogo alcuno, che all'autorità di quelli, & alle loro leggi non soggiacciano; così in ogni luogo, doue commettano eccesso, debbano stimare di farlo alla preséza del Principe, & di douerne da quello essere puniti come di dispregio fatto alla propria sua presenza. E veramente se lodeuole, & necessaria fù la legge posta da Solone sopra l'ingiurie, volendo, che ciascuno priuato potesse vendicare l'offesa di qualunque persona con publico giuditio, quasi che l'ingiuria d'vn cittadino debba esser commune à gli altri, & per formare tutti insieme il corpo della Republica, debbano egualmente ancora, come vn corpo solo, sentire tutti i danni particolari, che frà loro possono cadere, & insieme risentirsene, & vendicarli: certo lodeuole, & necessaria al par di questa legge sarebbe quella, per cui il Principe riseruasse à se stesso il prender vendetta dell'offesa dell'ingiuriato; anzi à lui tanto più sarebbe necessaria, quanto che per esser egli capo di tutta la Republica ritorna in suo grandissimo danno, & dishonore, il danno, & il dishonore dell'ingiuria d'ogni suo suddito: & perciò dee più d'ogni priuato cittadino risentirsene, & gastigarlo. E da questo Theopompo con gran prudenza disse, che i Regni si conseruano co'l vendicare quanto si poteua l'ingiuria de' sudditi. Doue adunque le genti hanno stimato, che'l ricorrere al

Prin-

Principe in casi d'honore sia cosa vergognosa, & honorata il farsi con la propria forza ragione, dourebbono dichiarare il contrario. E perchè la ragione è corrotta dal lungo abuso, & le persuasioni non v'hanno luogo, conuerrebbesi accompagnare gli ordini, & le leggi con rigorosa pena. La onde qualunque volta vno venisse offeso di parole, si potrebbe dichiarare, ch'egli ad alcun risentimento non fusse tenuto, nè fusse punto macchiato il suo honore, & che douesse lasciar la cura del gastigo al magistrato, del cui interesse in ciò principalmente si tratta; & no'l facendo cadesse nella disgratia del Principe, & fusse infamato, rendendolo degno della nota fattagli dall'offenditore. Nè dourebbe parere strano, & insopportabile ad huomo honorato il sentirsi ingiuriare con parole vili, & ignominiose, senza potersene punto risentire. Percioche dichiarando il Principe (come dicemmo) che l'ingiuria sarebbe da lui presa come propria, & fatta alla sua presenza, à lui si dourebbe lasciar la cura di vendicarla nè più, nè meno di quello, che si soglia fare, quando appunto alla presenza dello stesso Principe l'huomo viene ingiuriato: conciosia chè ritornando cotal offesa in dispregio del Signore, à quello appartiene il carico di gastigarla, e l'huomo priuato è tenuto in obbligo d'alcun risentimento; anzi se mouimento alcuno in ciò facesse, temerario, e pazzo sarebbe riputato, & caderebbe nella stessa pena del suo nimico. Non dourebbe, dico, parere strano ad huomo honorato il sentirsi ingiuriare senza farne risentimento, per quel ri-

ſpetto ancora, che douendo naſcere il deſiderio del riſentimento dal zelo del proprio honore, & chiarendoſi per gli ordini del Principe, che cotai parole apportano vergogna à chi le proferiſce, & niente pregiudicao all'honore altrui, ceſſerebbe ragioneuolmente il deſiderio del vendicarſi, & al luogo dell'ira dourebbe entrare il riſo, & con generoſo ſprezzo s'haurebbono ſimili ingiurie à trapaſſare, come di Pericle, & di Socrate già dicemmo: & come fece ſimilmente Catone, à cui hauendo Lentulo ſputato nel viſo, ſprezzando quella ingiuria diſſe, che potrebbe far fede, che Lentulo haueua la bocca. E ciò maggiormente dourebbe far l'offeſo; poichè la perſona, la quale per mal habito vſa parole ingiurioſe, & ſcoſtumate, dà ſegno più della mala qualità dell'animo ſuo, che del demerito del nimico. Perciochè eſſendo le parole imagini del noſtro concetto, & quaſi meſſaggiere de i fatti, moſtrano, che l'animo ſia impreſſo di quelle bruttezze, ch'elle rappreſentano, & ſia così diſpoſto à farle, come è pronto à proferirle. Onde Liſandro ad vno, che di queſta maniera l'ingiuriaua, diſſe, che ſpeſſe, & continuamente diceſſe cotali coſe, acciochè poteſſe mandar fuori le bruttezze dell'animo ſuo, delle quali pareua ripieno. E da queſto Demarato ſimilmente moſſo, eſſendo ſtato da Oronte con diſcorteſi, & ingiurioſe parole ſchernito, ad vn'amico, il qual gli diceua, ch'Oronte l'haueua mal trattato; Non hà punto offeſo me, riſpoſe; perciochè coloro non nocciono, i quali per odio parlano:

no: quasi volesse dire, che la passione dell'animo rendeua il nimico cieco, & à lui solo era dannosa, facendolo proferire parole indegne di consideratione, & di risposta. Similmente se l'huomo non per habito, mà da ira spinto oltraggia altrui di parole, com'è detto, volendo sprezzare per cotal via l'auuersario, auuilisce se stesso con farsi ridicolo, & tutto lo sprezzo riuolge contra se stesso. Perciochè l'ira pare, che ritenga in se i semi di tutti gli affetti dell'animo nostro; onde in tal guisa nè offende, che l'huomo mentre si truoua in così fatta perturbatione, si può dire, che sia agitato, & combattuto dalla battaglia di contrarij affetti: & non sia perciò, come disse Catone, differente da vn pazzo, & così come pazzo non sia men disposto à dire, & far cose à se medesimo pregiuditiali, ch' à gli altri ridicole. Onde ben disse Filemone, che non era la più eccellente armonia, che'l potere sopportare le maledicenze altrui; perciochè la persona, la quale non risponde, come animale, à chi bestialmente la morde, col contenere come huomo l'impetuoso affetto dell'ira sotto l'imperio della ragione, cagiona così bella corrispondenza, & consonanza nell'anima sua, che s'ella fusse veramente sonora, riempirebbe l'orecchie di circostanti di tanto piacere, di quanta marauiglia riempie gli animi nobili, & ragioneuoli. E per cotale musica, & non per viltà possiamo credere, che i valent'huomini, che detto habbiamo, sopportassero l'ingiurie; poichè le attioni loro, & lo sprezzamento, che fecero della propria vita nel-

le oc-

le occaſioni, li refero nella memoria de gli huomini eſemplari, & degni d'eſſere imitati nella magnanimità, & nella fortezza. E ſe l'offeſa fuſſe con fatti, conuerrebbe nella medeſima maniera, & con la ſteſſa, & maggior pena prohibire, che dopo l'aſſalto, nel quale l'offeſo l'haueſſe riceuuta, non ſi poteſſe vendicare. Percioche ſe in quell'atto haueſſe fatto ciò, che poteua per difenderſi, à che per legge di natura è obbligato, non haurebbe perduto il ſuo honore, come pur dianzi ſi diſſe: & ſe l'haueſſe perduto mancando per viltà à quello, che gli conueniua, il procurare di vendicarſi del nimico non lo potrebbe punto rileuare, come ſi è diſcorſo. Mà riſguardando poi all'offenditore, s'egli haueſſe con parole ingiurioſe ſchernito, & oltraggiato altrui, come effeminato, & arrogante meriterebbe ogni vergogna, & infamia; poich'è coſa vile l'vſare inſolente, & ſcoſtumato parlare, & è in tutto lontana dalla conditione dell'huomo ragioneuole, come s'è detto. Et à queſto riſguardando Platone nell'xj. delle leggi, parlando delle villanie afferma così fatte offeſe hauer del feminile: & quaſi tutti quelli, che in ciò incorrono, eſſer ſoliti à dire alcuna coſa degna di riſo contra l'auuerſario: & chi s'auuezza à queſto, ò perde del tutto la buona creanza, ò la maggior parte della magnanimità. E quindi i Battriani diceuano per prouerbio, che i cani pauroſi più gagliardamente latrauano, che non mordeuano. Et Homero volendo moſtrare, che i Greci erano forti, & valoroſi, & i Barbari vili, & da poco, introduce

quel-

quelli à condurſi alla battaglia con modeſto ſilentio, & queſti con ſtrepito inſolente . Per la qual coſa qualhora vno oltraggiaſſe altrui con villane parole, non gli dando cotali imputazioni dinanzi al giudice, per prouarle giuridicamente, ſi dourebbe ordinare, che quelle ſteſſe infamie cadeſſero ſopra di lui, & che nulla pregiudicaſſero al ſuo nimico : & così che di quelle note, le quali altrui haueſſe voluto dare, per ſempre, & ſenza alcuna pena da tutti poteſſe eſſer taſſato . E ſimilmente ſe l'offenditore non per difeſa propria haueſſe con fatti offeſo altrui, dourebbe eſſere infamato, & dichiarato per ſempre incapace d'ogni ſorte d'honore, & perpetuamente bandito . Dico perpetuamente, tuttochè haueſſe dal nimico la pace; poiche la ſouerchia indulgenza de'Principi verſo così fatti delinquenti, reſtituendoli in breue alla patria, & al primiero loro ſtato, apre la ſtrada à gli oltraggi, alle ferite, & a'continui homicidij, & fà che le città diuentino quaſi boſchi ſenza leggi, & ſenza giuſtitia . E non ſolo chi haueſſe altrui malamente offeſo, ò voleſſe offendere, dourebbe in cotale maniera eſſer punito, & dishonorato; mà chi à gl'inſolenti, & ſeditioſi porgeſſe in verun modo aiuto, fauore, ò conſiglio, con le medeſime pene dourebbe eſſere gaſtigato . E s'vn contrario con l'altro ſi dee curare, ſi può con giuſta ragione penſare, che con migliore rimedio l'inſolenza dell'offenditore non ſia per correggerſi, che con apportargli in queſta maniera effetti contrarii al ſuo mal penſiero; & doue diſegnaua dall'altrui dan-

no, & vergogna riportare honore, renderlo per sempre carico di vituperio. Et appresso à gli antichi trouiamo vn nobilissimo esempio di Zaleuco, che in caso quasi simile, & con la medesima medicina hebbe i suoi cittadini à risanare. Peroche essendo essi perduti nella lasciuia, & nel viuere licentioso, vestendosi pomposamente di souerchio, & essendo le donne, oltre alla pompa, libere nell'andar vagando à tutte l'hore con gran comitiua di serue, sprezzauano le pene de'danari, ch'alla loro intemperanza erano imposte. Onde in luogo della pena de'danari, pose l'infamia: ordinando, che niuna donna libera potesse condursi dietro più d'vna serua, fuor chè quando si trouasse molestata dal vino: & che non potesse vscire fuor della città la notte, se non quando fusse per andar à trouare il suo amante: & che niuna portasse ornamento d'oro, nè veste ricamata, se non quando volesse diuentare femina del mondo, & cercasse d'acquistar qualche innamorato. E similmente vietò, che gli huomini non portassero anella d'oro, nè vestimenti delicati, se non quando volessero fare del ruffiano, ò commettere qualche adulterio. La onde i cittadini per timor dell'infamia, lasciando subito il viuere licentioso di prima, ageuolmente da Zaleuco furono corretti, importando assai più appresso delle genti la perdita dell'honore, & recando maggiore spauento il pericolo dell'infamia, che qualsiuoglia danno, ò perdita di robba. La qual cosa per quello, che parimente successe alle donne Milesie, si potrà molto

più

più chiaramente conoſcere. Percioché elle erano ſtate aſſalite da così ſtrana, & pazza inſermità, che deſiderauano di morire, & d'affogarſi, & molte à queſta guiſa nè perirono; nè giouauano lagrime di padre, nè perſuaſioni, ò ricordi d'amici: anzi tanto era fuori d'ogni credenza queſta pazzia, che non giouaua à tenerui guardia, ch'elle in ciò erano più auuertite di chi n'haueua la cura: nè vi ſi trouò mai rimedio inſino à tanto ch'vn ſauio huomo, & accorto fè con volontà di tutto il popolo vna legge, che di tutte quelle vergini, ch'ammazzaſſero ſe ſteſſe, fuſſe dopo la morte loro portato ignudo il corpo per mezzo la piazza publicamente: il che non ſolo frenò, mà del tutto eſtinſe quel furore, argomento veramente grande della poſſanza, che tiene il deſiderio dell'honore, & la tema della vergogna ne'cuori humani; poichè appreſſo à quelle donne, che punto non ſtimauano il dolore della morte, il qual pare il peggior male, che ci poſſa auuenire, baſtò la ſola paura del rimaner dishonorate dopo la morte per leuarle da quel proponimento, dal qual neſſun rimedio humano haueua potuto liberarle. E che la pena del dishonore ſia la più graue, che à gli huomini ragioneuoli ſi poſſa dare, & il maggior freno per ritenerli dalle male opere, lo moſtrarono ancora i Romani, quando volendo gaſtigare i Brutij della lor ribellione per hauer ſeguitato Annibale, & fauoritolo contra la Republica, che fù il maggior, & il più graue eccesſo, che contro di quella ſi poteſſe fare, li dichiararono inhabili ad eſercita-

re la militia, concedendo, che poteſſero ſolamente ſeruire à i magiſtrati per birri, auuiſandoſi per auuentura, che l'eſempio di cotal pena vergognoſa fuſſe molto più baſtante à contenere per l'auuenire gli altri popoli in fede, che ſe tutti i Brutij da eſſi Romani fuſſero ſtati eſtinti.

Che gli ordini propoſti ſono conformi à quello delle buone Republiche. Cap. XXXIII.

HORA habbiamo conchiuſo per leuare le occaſioni delle nimicitie, che i Principi dourebbono dirizzare tribunali ſopra l'offeſe dell'honore, & renderne ragione con vendicare l'ingiurie per gl'ingiuriati, & inſieme dourebbono vietare, che parole, nè fatti ingiurioſi non ſi poteſſero dire, nè fare, & che dishonorato fuſſe chi à ciò contraueniſſe: la qual coſa altro non vuol ſignificare, ſe non che i Principi dourebbono tener cura particolare, che i ſudditi loro non fuſſero inſolenti, mà viueſſero modeſti, & virtuoſi, ricordandoſi del bel detto di Charilao, il quale diceua quella eſſere ottima forma di Republica, nella quale i cittadini contendono di virtuoſa lode ſenza ſeditione. Habbiamo parimente moſtrato, che con ordini ſimili à quelli, che ſi ſono propoſti, è ſtato altre volte rimediato a'diſordini riputati irreparablli: onde ſe ben da ciò ſi potrebbe comprendere, che ſono poſſibili,& ragioneuoli; tuttauia perchè meglio ſi manifeſti, & le genti habbiano più cagione d'approuarli,nè diſcorreremo alquanto più largamente. Prima adunque che così fatti ordini ſiano non ſolo poſſibili, mà ageuoli da eſſere poſti in pratica, ſi conoſcerà dal riſguardare con quanta facilità il falſo honore habbia intro-

dotto

dotto il Duello, & fatto parere leggieri le ferite, & le morti, per lo consentimento, che in ciò hanno dato i Principi; perciochè si potrà parimente con giusta ragione stimare, che i medesimi Principi con tanto maggiore ageuolezza potrannò porre in osseruanza questi ordini, quanto essendo conformi al vero honore sono più simili alla nostra natura, & perciò più commodi da essere osseruati. E doue l'autorità, & la riuerenza de'superiori s'interpone, non solo le cose alla natura confaceuoli ageuolmente s'eseguiscono, mà quelle ancora, che le sono contrarie si tolerano, & diuengono familiari. E chi hebbe mai più rigorose leggi, & più seueri istituti de'Lacedemonii? & pure erano diuenuti loro tanto piaceuoli, che anco le tenere madri porgendo lo scudo a'figliuoli, che alla guer s'incaminauano, diceuano loro arditamente quelle generose parole; ò torna viuo con questo, ò morto in questo: & qualhora intendeuano esser morti valorosamente combattendo, dauano segno d'allegrezza dicendo, che haueuano ottenuto il fine, per cui erano generati, ch'era il morire in seruitio della patria loro: mà quando vedeuano, che per viltà dalla battaglia s'erano ritirati, come se fussero stati publici nimici, le medesime madri li odiauano, & molte di propria mano li hebbero ad vccidere. E non tanto le persone di età matura per la riuerenza delle leggi erano disposte à cotali fatti, mà i fanciulli ancora erano auuezzi à contendere di costanza in sopportare le battiture, & à

così

così fatta pruoua vn giorno dell'anno à ciò deputato gloriosamente concorreuano: nè pure le battiture erano loro gloriose, mà in sopportare infin la morte era da essi più tosto eletto, che'l disubbidire alle leggi; come mostrò quello, che hauendo rubbato vna volpe, mentre la portaua sotto la veste, venendogli da quella lacerato il ventre, hebbe per meglio soffrire tacito il dolor della morte, & la morte stessa, che liberarsi dal pericolo con publicar il furto, che haueua fatto per essere così pena appresso di loro al non saper rubbare accortamente, senza ch'altri se ne potesse auuedere, come era lecito di farlo occulto. Et il rispetto de i Superiori, & de i Principi tanto può appresso della gente, che non solo in città, doue sia stata educatione cotanto esquisita, come quella de'Spartani, mà altroue ancora i fanciulli, non che gli huomini hanno fatto simili pruoue marauigliose, & quasi incredibili. Come fù quella di quel paggio, che tenendo il turibulo ad Alessandro, mentre sagrificaua, & cadendogli vna bracia sul braccio, così immobile, & tacito sopportò, che la carne gli si abbrugiasse, per non sturbare il sagrifitio del Rè, che poterono per auuentura mostrare maggior molestia i circostanti dell'odore della sua carne arrostita, ch'egli non mostrò del fuoco, che l'ardeua. E chi considera, che appresso à i Turchi gente barbara, & lontana affatto dall'honesto, nelle publiche feste, & allegrezze de'lor Signori, molti per mostrar la loro diuotione, si sono di propria volontà grauemente feriti, potrà dar fede à gli esempii, che habbia-

biamo raccontati, & insieme potrà persuadersi, che appresso à nationi, le quali fanno professione di possedere la vera cognitione del giusto, come noi facciamo, sariano ageuolissimi da essere introdotti gli ordini da noi proposti. E perchè meglio si scorga, che sono insieme ragioneuoli, & possibili, si dourà risguardare, che la cagione, per la quale si debbono introdurre, è honestissima, douendo vietare gli abusi nelle cose dell'honore, da i quali nascono per lo particolare, & per l'vniuersale i tanti inconuenienti, & danni, che si sono discorsi. Et il mezzo, per il quale à ciò prouengono, è similmente honestissimo, douendo vsare la magnanimità; virtù bellissima, che s'astiene dal parlare, & dal fare cose brutte, & sprezza il concorrere, & contrastare con genti insolenti, & scostumate, quali sono quelli, che d'ingiuriose parole si pascono, & di opere, & di fatti maligni. Oltre di ciò sarà da considerare quello, che da Platone viene scritto in proposito delle ingiurie nel luogo della sua Republica di sopra allegato. E se altri credesse, che la dottrina di Platone fusse troppo astratta, & in idea, & per questo difficilmente si potesse mettere in pratica, potrà riuolgersi à considerar le leggi di Solone, che furono in vsanza appresso à gli Atheniesi: & vedrà, come già s'è accennato, ch'egli vietò il villaneggiarsi: & riputò quella esser ben regolata città, nella quale coloro, che non hanno riceuuto ingiuria alcuna, perseguitano co'l mezzo de i magistrati i malfattori, come coloro, che sono ingiuriati, & si vendicano di chi hà fatto l'ingiuria.

ria. E da gli Athenieſi paſſando alli Spartani trouerà, che voleuano i ſudditi talmente vbbidienti alle leggi, che niuna maniera per l'ira le doueſſero trapaſſare: & s'alcuno peccaua, era tenuto chi vi era preſente à correggerlo, & à riprenderlo; & no'l facendo, cadeua nella ſteſſa colpa del mal fattore: & chi delle riprenſioni s'offendeua, rimaneua con molta vergogna: & per così gran felicità riputauano il poter ſopportare l'ingiurie, che ne'loro voti queſta era vna delle principali gratie, delle quali Dio ſupplicaſſero: & in modo haueuano i gioueni loro auuezzi alla modeſtia, che andando per via teneuano le mani ſotto la veſte, non parlauano, & tenendo gli occhi fiſſi in terra, pareua, come leggiadramente è ſcritto da Senofonte, che la lor voce s'vdiſſe, manco che ſe fuſſero ſtati di pietra, & i loro occhi manco ſi riuolgeſſero, che ſe fuſſero di bronzo: & erano così in quella Republica abborrite le perſone cattiue, & di mali coſtumi, che ogn'vno fuggiua la loro conuerſatione: onde eſſendo da tutti ſcacciati viueuano in continuo, & perpetuo dishonore, vita infelice, & miſera. E finalmente venendo alla Republica Romana, ſi vedrà, che co'l mezzo de'Cēſori non ſolo correggeua i cattiui, & ſcoſtumati fatti, mà le ſozze, & indegne parole gaſtigaua. E per quelle occaſioni d'honore, per le quali le corrotte età hanno giudicato ragioneuole il condurſi à Duello, quella haueua formate le leggi, con le quali ſi reggeua. Ne' delitti, dico, appartenenti à tradimento, à viltà, & dishoneſtà ricorreuano i Romani à i magiſtrati. E per

laſciar

lasciar gli altri capi, come molto chiari, leggiamo, che Marcello accusò Capitolino per hauer tentato il figliuolo di dishonesto amore. Et Augusto hauendo trouato vn'adultero della figliuola, & battendolo, si astenne dal punirlo di sua mano, tuttochè fusse supremo Signore, per ricordarsi rimprouerandoglielo colui, ch'esso haueua fatto la legge sopra gli adulterij, & secondo quella doueua giudicarlo. E mentre così belli ordini valsero, si resse quella Republica, & quello Imperio con tanta gloria, quanto leggiamo: & lasciandoli cadere, cadde insieme la sua gloria, & il suo splendore. Mà lasciando da parte Solone, i Lacedemonii, & i Romani, i quali con marauigliosa osseruanza mirauano, ch'i lor cittadini fussero costumati, & buoni; poichè gli esempij presenti muouono assai più, che i passati, & acquistano fede maggiore à quel che si dice, non resterò di mettere altrui in considerazione, che la Republica di Venetia, la quale frà tutte le Signorie, che mai sono state, è segnalata di singolar prudenza nè gli ordini ciuili, come ben si può comprendere dalla lunghezza del suo imperio, cagionato più dalle buone leggi, che dallo stupendo sito, nel quale è posta; per niuna altra cagione hà retto, & regge tanti anni sicura, & inuiolata da guerre ciuili, che per gli ordini simili in materia d'honore. Poichè habbiamo veduto, & tutto dì si vede, che le differenze, le quali per disgratia frà i gioueni gentil'huomini accaggiono, subito restano estinte, & molte volte nè l'offenditore, nè l'offeso cō-

portano, che mezzano alcuno frà loro si metta, & contendono del primato in dimenticarsi la querela, & l'ingiuria passata. E questo viene, perchè se in altra maniera procedessero, rimarrebbono dishonorati, & inhabili à qualunque grado della loro Republica; la quale come prudentissima vuole, che tutti i priuati siano honorati, in quanto stimano il publico honore: il quale viene riposto nella vbbidienza, & osseruanza delle leggi; da che poi risulta il ben commune, & l'vniuersal salute. E che cotali ordini siano conformi all'honesto, & alla natura humana, non pure si può mostrare con l'autorità delle raccontate Republiche, nelle quali infiniti esempij di virtù risplendono; mà si potrà comprendere ancora risguardando à quello, che da Massimiliano Transiluano viene scritto dell'vsanze de'popoli dell'isola de'Burnei; popoli dell'estremo oriente, à i quali non è passato per alcun commertio, nè dottrina, nè cognitione alcuna di viuere bello, & ciuile, & più con la scorta del naturale honesto, & con
" altro si gouernano. Scriue Massimiliano adunque, che si guardano dal far ingiuria a'loro vicini, ò fora-
" stieri; mà se qualche volta sono ingiuriati s'ingegna-
" no parimente di vendicarsi: & acciochè la cosa non
" pigli campo, subito cercano di far pace. Nè cosa al-
" cuna appresso di loro si stima più gloriosa, che d'esser il primo à domandarla: & similmente niuna cosa è più
" brutta, che nell'addimandar pace esser l'vltimo; mà
" vergognoso, & detestabil attto esser si pensano negar-
" la à quelli, che la dimandano, ancorchè habbiano il

torto

torto: & contra questi tali, che non voglion far pace, "
tutti i popoli vicini congiurano insieme, come contra "
crudeli, & empii huomini; perchè interuiene, che "
quasi sempre viuono in somma tranquillità, & pace. "
E queste sono le stesse parole di Massimiliano in simil
proposito: dalle quali si conosce, che gli ordini, de'
quali habbiamo discorso intorno alle paci, & al preseruar gli huomiui dalle discordie, sono tanto honesti,
& conformi alle leggi della natura, che quasi piante
benigne nascono spontaneamente anco in terreno, che
da niun'arte è coltiuato. Onde se ne i paesi, dou'è la
vera norma del ben viuere, ciò si vorrà introdurre, è
da credere, che con ageuolezza grandissima non pure s'introdurrà, mà si porrà in osseruanza.

Che gli ordini proposti sono altrettanto vtili à i Principi, quanto honesti da far osseruare. Cap. XXXIIII.

E perchè si potrebbe alcuno pensare, che gli ordini da noi proposti per conseruare le genti dalle nimicitie priuate; se ben fussero ageuoli da esser posti in pratica, & fussero ragioneuoli, & giusti, tuttauia hauessero solamente risguardo all'honesto, & fussero per auuentura poco, ouer niente gioueuoli a'Principi, nè meritassero d'essere considerati da loro: diremo per vltimo sopra ciò particolarmente ancora alcuna cosa; se ben da quello, che già vniuersalmente s'è discorso, si potria comprendere, che cotali prouisioni sono non meno necessarie a'Principi, che honeste. Dico adunque, che dal trascurare, & tolerare le differenze d'honore frà i sudditi, nascono grandissimi danni, & mali; perchè pare tentino di patienza gli huomini da bene, & li prouochino, & quasi sforzino à diuenire

ingiusti, & cattiui. Percioché se bene gastigano con rigorosa pena nella robba, ò nella vita l'ingiuriante: tuttauia non prouedendo all'honore dell'ingiuriato; anzi molte volte sforzandolo à ingiusta pace, senza dichiarare che l'ingiuriante sia infame, & priuo d'honore, & che l'offeso resti senza alcuna macchia, rimane quella falsa opinione del volgo accesa, & pare tacitamente dal Principe confermata, non cercando di correggerla, & rimouerla: cioè che l'ingiuriato sia d'honor priuo, & che l'ingiuriante dell'ingiuria fatta riporti honore. La onde l'offeso veggendosi da vna parte oltraggiato da gli scelerati, & dall'altra parendogli, che'l superiore, & la giustitia sprezzi di farlo reintegrare del suo honore, per non rimanere con perpetuo scorno secondo l'abuso commune, è costretto à pigliar di propria autorità vendetta in ogni maniera, che può del suo nimico. E quanto importi il lasciar passare senza risentimento, che i sudditi siano dishonorati, si può comprendere dal parere da noi già allegato del Massa, essendosi indotto à scriuere, che l'ingiuriato contra il Principe, il quale la sua ingiuria sprezzasse, si dourebbe risentire, come fece Pausania contra Filippo. Tanto, dico, può importare la disperatione de gl'ingiuriati, che'l loro furore contra il negligente Principe, mouendosi per altri simili essempii, possono riuoltare. Mà à questo s'aggiunge disordine forse molto maggiore, & molto più importante, & dannoso à i medesimi Principi, se danno però maggiore si può dare della perdita loro. Percioché si

come

come già vedemmo, che la pace particolare delle genti presuppone la interna, & che però gli affetti vbbidiscono alla ragione: & da questo nè può risultare, che quando ancor gli huomini non siano da legge di Republica alcuna regolati, viuono insieme secondo l'honesto, con ogni sicurezza, & giustitia; così quando in essi si troua la particolare nimicitia, & che l'vno voglia più di quello, che si conuiene, & con mezzo, che non conuiene, segue in loro la guerra interna, & le passioni, & gli affetti alla ragione preuagliono: onde può succedere, che se bene fussero in ottima Republica, & sotto ottime leggi nati, gli ordini delle lor città, & Republiche verrebbono da essi corrotti, & peruertiti, facendosi perciò disubbidienti, & rubelli à i proprij Signori per le cagioni, che habbiamo veduto parlando del Duello, hauendo egli per regola, che non si debba vbbidire in caso d'honore al suo Principe, & si debba abbandonar l'esercito, & la patria, come s'è discorso. E si come nelle città non sempre i grandi incendij nascono ne i publici edifitii, mà bene spesso vile lucernuccia sprezzata, ò sordide immonditie accese d'ignobil casa hanno cagionato grandissimo fuoco in publica ruina: così non sempre nascono seditioni per occasione di publici negotii, mà dalle particolari offese spesso si trapassa al publico danno: & come che per molte differenze priuate ciò possa succedere; niuna nondimeno è più facile à poter ciò partorire di quella, che nasce dalla contesa di quest'honore del volgo, la quale già accennammo esser stata cono-

sciuta da Euripide per pessima; & dannosissima al viuer ciuile. Così le priuate nimicitie cagionano, che vn nimico per l'odio, che porta all'altro, spesso in publiche occasioni, hauendo alcun carico commune, manca del debito suo, acciochè l'auuersario non riporti honore, & resti con vergogna. E quindi veggiamo i capitani di mare molte volte essere stati discordi con quelli di terra, & ne gl'istessi esserciti, & nelle medesime fattioni vn capo non volere vbbidire all'altro, & per particolar gara abbandonar il seruitio del suo Signore, con danno di tutta l'impresa. Così credendo il volgo, come hò già detto, che l'honore da esso stimato sia il vero honore, & che l'huomo in quello offeso venghi insieme à dishonorare i parenti, & gli attinenti suoi, di leggieri i cittadini per fauorire l'amico, & il parente si muouono all'armi: onde si sogliono suscitare nelle città le fattioni popolari, & nascerui le parti, come già dicemmo, & come auuenne frà i bianchi, & neri: onde i capi loro inuolando per così fatto mezzo i sudditi à i Signori, & godendo, & trionfando d'vna tacita tirannia acquistata dal seguito de'cattiui, da'quali sono riconosciuti, & riueriti più, che i veri Principi, & padroni; dopo hauer fatto infiniti oltraggi ad huomini priuati, vanno alzando à poco à poco gli spiriti à cose maggiori; nè potendo poi capire la loro smisurata ambitione in case priuate nè ben contenti de'secondi honori, diuengono in se stessi emuli della grandezza del Principe, & gonfiando ogni hora più d'arrogante fasto, & di pazza superbia,

po-

popolare, finalmente partoriſcono qualche moſtro in dishonore, & danno ſpeſſe volte del publico. E ſe diſcorreſſimo per i tempi paſſati, ne'quali molte città d'Italia furono da priuati cittadini ſoggiogate, & poſte in ſeruitù, ſarebbe facile il vedere, che con lo ſcudo del falſo honore, & del fomentar le brighe, acquiſtarono il ſeguito de'popolari, & con quello la patria ſottopoſero, & nè cacciarono il lor legitimo Signore, & la libertà occuparono. Quanto ſia adunque dannoſo à i Principi il traſcurare le differenze d'honore, & le nimicitie, è manifeſto. La onde con gli ordini, de'quali habbiamo parlato, ſi troncherà la ſtrada alle riſſe, & alle conteſe di queſto falſo honore, & ſi troncheranno inſieme l'ali a'capi popolari, che non potranno ridurre all'ombra loro quei ſcelerati, i quali con queſta occaſione ſogliono ricoueraruiſi, per non hauer in loro honorato ardire, nè lodeuole virtù d'acquiſtarſi honeſto luogo in pace giuſta, nè in guerra glorioſa; & così ceſſeranno i deſiderij delle nouità, & ſi viuerà come ſi conuiene con intera vbbidienza, & ſicurezza del Principe, & de'priuati. E come che in ogni ſtato conuenga per la propria ſalute eſtirpar sì mal coſtume; certo nelle città della Chieſa tanto maggiormente pare, che ciò ſi debba procurare, quanto per eſſere il lor Signore eſempio à tutti gli altri Principi di ſantità, & di religione; è ragioneuole, che ne i ſudditi ſuoi ſi rifletta la medeſima bontà di lui, con tanta proportione d'eceſſo ſopra gli altri popoli, con quanta ſupera la grandezza della maeſtà del Pontefice

quella

quella d'ogni altro Potentato. E perchè vostra Eccellenza è supremo capo della militia di sua Beatitudine, che può regolare in ciò ogni graue abuso, à lei principalmente appartiene l'introdurre questi giuditii, & queste leggi in materia d'honore, non lasciando in potere del caso, & della pazzia il giuditio di cosa tanto importante. Così farà conoscere, com'ogni hora si sforza di fare, che il vero honore è quello, che si conforma con gli ordini di giusto Principe: & facendo questo solo seguitare à benefitio vniuersale, renderà sicuro, & felice sopra ogni altro il viuere di questo stato, & à ciascuno desiderabile: & procurerà a'sudditi pace, à gli altri esempio, & à se gloria immortale.

IL FINE.

INDICE DE' CAPITOLI
del Quarto Libro.

Ris-

Che

TA-

TAVOLA.

tù

* è mem-

D

Equi-

G

** prin-*

L

M

tra

Ser-

T

sco

V

IL FINE.